

**ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA**

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA NEI SECOLI XIX e XX  
“FEDERICO CHABOD”**

**XVIII CICLO**

**ANNO 2007**

**GIUSEPPE SARAGAT E LA SOCIALDEMOCRAZIA ITALIANA  
1947-1952**

**M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA**

**CANDIDATO  
Michele Donno**

**TUTOR  
Prof. Piero Craveri**

**COORDINATORE  
Prof.ssa Maria Serena Piretti**

## Indice

Introduzione.....	pag. 4
-------------------	--------

### **I) Giuseppe Saragat. Dall'adesione al socialismo turatiano alla scissione di palazzo Barberini. L'idea della Federazione europea e il dibattito fra i socialisti in esilio**

1) La formazione giovanile, il soggiorno a Vienna e i contatti con l'austromarxismo (1922-30).....	8
2) L'esilio a Parigi e il patto d'unità d'azione col PCI. Il dibattito sull'europeismo socialista (1930-43).....	25
3) Il rientro in patria e la nomina ad ambasciatore in Francia (1943-46).....	61
3.1 Il problema costituzionale e le elezioni in Francia.....	87
3.2 La formazione del nuovo governo De Gaulle e l'avvento della quarta Repubblica.....	91
3.3 La nascita del governo Gouin e il rientro di Saragat in Italia (marzo 1946).....	103
4) Il PSIUP tra comunismo e socialdemocrazia. La nascita del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (1945-47).....	115

### **II) Il PSLI e i governi De Gasperi (1947-1951)**

1) 1947. Il PSLI all'opposizione. Crisi di governo e crescita del malcontento sociale.....	129
1.1 La crisi di febbraio e l'ingresso del PSLI nel sistema politico.....	136
1.2 La Piccola Intesa e la questione della riunificazione del movimento socialista.....	155
1.3 La crisi del maggio e la strategia "terzaforzista" del PSLI.....	162
1.4 L'"autunno caldo" e l'ingresso del PSLI nel quarto governo De Gasperi.....	168
2) 1948. I socialisti democratici al governo. I rapporti con la Democrazia cristiana.....	177
2.1 Roberto Tremelloni e la politica economica del PSLI.....	190
2.2 Le elezioni del 1948.....	198
3) Tre anni al governo (1948-1950): Un primo bilancio: la denuncia della scelta liberista.....	208
4) Fine della collaborazione governativa in "età degasperiana" e nascita del Partito socialista democratico italiano.....	246

### **III) Il PSLI, l'unità europea e la "parabola terzaforzista"**

- 1) La contrapposizione Est-Ovest e le posizioni del PSLI: il "terzaforzismo atlantico".....253
- 2) Il dibattito sulla ricostruzione economica e sociale dell'Europa e il piano Marshall.....274
- 3) Dalla "neutralità perpetua" alla "neutralità attiva e appassionata" a favore del processo d'integrazione europea. La definitiva scelta atlantica.....294

### **IV) Alla scoperta dell'America. La stampa quotidiana del PSLI e l'*American way of life***

- 1) "L'homo americanus".....307
- 2) Stati Uniti e Unione Sovietica a confronto.....313
- 3) I socialisti democratici negli Usa e l'*American way of life*.....316
- 4) Pagine del "Sogno americano".....318

### **Conclusioni.....325**

### **Appendice.....329**

### **Bibliografia.....386**

## Introduzione

La vicenda del socialismo democratico in Italia è antica e prende le mosse dalla seconda metà dell'Ottocento. Le figure di Filippo Turati e degli altri pionieri del socialismo italiano ne sono l'emblema. A Turati, infatti, son continuati a richiamarsi quanti, nel lungo percorso e nelle alterne vicende del socialismo italiano, si son fatti propugnatori degli ideali di libertà, democrazia, uguaglianza.

L'umanesimo del primo socialismo italiano trae origine da questi ideali, ma si alimenta in più di una visione pedagogica, solidaristica, cooperativa della predicazione e dell'azione da svolgersi tra le masse dei proletari e dei diseredati. "Apostoli" del socialismo, primo fra i quali Camillo Prampolini nelle campagne padane, furono appunto denominati i primi propagandisti e promotori delle idee di riscatto sociale.

Gli studi sul primo socialismo democratico italiano sono cospicui. Esso non aveva questa denominazione, bensì quella di Socialismo riformista, ma il collegamento, il lungo percorso compiuto lo avrebbe portato fino a tempi a noi prossimi, lasciandone inalterati le motivazioni ideali di fondo e i caratteri dell'azione politica.

Meno approfondito è lo studio sul socialismo democratico italiano, quale venne articolandosi in gruppi, movimenti e partiti, dopo la seconda guerra mondiale.

Su questo ritardo hanno pesato diverse ragioni. In primo luogo una sorta di ostracismo storiografico, che derivava dal pari ostracismo politico esercitato verso le correnti culturali e politiche, che sarebbero poi confluite nel Partito socialista dei Lavoratori Italiani di Giuseppe Saragat. La denuncia del "tradimento" della classe operaia, con la scissione di palazzo Barberini, e dell'"asservimento" alla Democrazia cristiana ed agli americani, hanno creato uno sbarramento culturale e una sorta di diffida accademica per quanti intendessero porsi allo studio della storia del PSLI.

Nel tempo l'anatema è caduto e diverse ne sono state le ragioni, prima fra le quali la crisi combinata del marxismo teorico e di quello "realizzato", che si definì nel decennio che conduce al 1989.

Venuti meno schematismi ideologici e corrispondenti pulsioni politico-culturali, anche il mondo accademico ha iniziato ad interessarsi con sguardo meno disattento sia alla vicenda del socialismo democratico “saragattiano” sia alle elaborazioni proprie della galassia socialista, che rivendicava forte autonomia, negli anni fra la fine del conflitto mondiale e l’inizio della Guerra fredda, nel campo politico e culturale della sinistra italiana.

All’interesse storiografico ha tenuto il passo la ricerca documentaria, resa difficile da diverse ragioni. In primo luogo la dispersione delle carte dei socialisti democratici, prima della costituzione del PSDI (1952). La ricerca di questa documentazione è stato il momento di fondo di questo lavoro, e non è ancora conclusa. Utilissime sono certo le collezioni della stampa del PSLI e dei gruppi affini, ma nulla è rimasto, come blocco unitario, dell’attività del PSLI, se non nelle carte dei suoi protagonisti. In assenza di un archivio di Giuseppe Saragat, il fondo più cospicuo appare oggi quello di Roberto Tremelloni, conservato presso il Centro italiano di ricerche e d’informazione sull’economia pubblica, sociale e cooperativa (CIRIEC) di Milano.

La figura di Tremelloni è centrale nella storia del socialismo democratico italiano sino alla metà degli anni Cinquanta, soprattutto in ragione della sua attività parlamentare e governativa. Ed anche per la fase successiva, ancora da rileggere, il suo archivio presenta documentazione di grande interesse.

L’archivio Tremelloni ha suddiviso la documentazione in numerose sezioni. In quella denominata “Attività politica e parlamentare” sono inserite le “Carte di partito”, dove è possibile trovare corrispondenza e circolari ufficiali del PSLI dalla sua fondazione fino al 1952. Questo consente, almeno in parte, di colmare una grave lacuna documentaria sulla storia del PSLI-PSDI che riguarda gli anni dal 1947 al 1952. Infatti solo dopo la costituzione del PSDI (gennaio 1952) buona parte delle carte di partito sono state conservate e sono oggi depositate presso la Fondazione Turati di Firenze e l’Archivio centrale dello Stato di Roma.

Oltre ai verbali dei Consigli dei ministri ed ai discorsi parlamentari, la fonte di maggiore continuità nel tempo per la storia del socialismo democratico nel dopoguerra sono i periodici ufficiali del PSLI: “L’Umanità”, quotidiano

pubblicato dal 1947 al 1949, seguito dai settimanali “Giustizia Sociale” (febbraio 1950 - aprile 1951) e “La Voce socialista” (maggio 1951 - novembre 1952). Inoltre si è proceduto alla consultazione di quattro quotidiani di partito: “Avanti!”, “l’Unità”, “Il Popolo”, “La Voce repubblicana”.

L’insieme di questa nuova documentazione inedita, insieme a quella proveniente da archivi americani<sup>1</sup>, consente oggi uno studio più approfondito sulle vicende del dopoguerra italiano, nelle sue connessioni internazionali, e della Ricostruzione.

L’aspetto meno conosciuto è certo quello riguardante l’azione del PSLI per l’adesione e la gestione del piano Marshall da parte dell’Italia. La documentazione ancora da scandagliare resta notevole, soprattutto per le forme con le quali l’aiuto venne “distribuito” nell’economia e nella società italiana. Tremelloni fu anche presidente del CIR-ERP, organismo che legava il Comitato interministeriale per la Ricostruzione all’European Recovery Program, e responsabile della redazione del Primo piano quadriennale di attuazione dei finanziamenti americani.

Altri fondi attendono di essere scandagliati, anche nelle dimensioni locali. Primo fra questi, e assai importante, è quello di Alessandro Schiavi. Ma è l’insieme dei personaggi, talora veramente di primaria importanza, che aderirono, anche per una breve stagione al Socialismo democratico italiano, che si pone come referente per il lavoro di ricerca documentaria.

Il presente lavoro prende in esame quattro aspetti importanti della storia del Socialismo democratico.

In primo luogo la vicenda personale di Giuseppe Saragat, sino alla scissione di palazzo Barberini. In essa sono individuabili le radici di quell’evento nonché la formazione di un pensiero socialista democratico, che, con la fondazione del PSLI, sarebbe divenuta prassi politica.

La seconda parte è appunto dedicata all’azione politico-parlamentare e governativa del PSLI dal 1947 al 1951. Qui la scelta di Saragat di impegnarsi

---

<sup>1</sup> A De Felice, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell’Italia (1947-1949)*, Edizioni Boemi, Catania, 1998; G. Gabrielli, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004.

nella maggioranza governativa, prima e dopo le elezioni politiche del 1948, appare il momento di svolta e il tratto distintivo nella vita della nuova formazione politica.

Al “terzaforzismo socialista” è dedicato il terzo capitolo, con attenzione alle spinte europeistiche. I socialisti democratici sostennero con fervore l’adesione al piano Marshall, visto come la possibilità di una unificazione, intorno al progetto di ricostruzione economica, dei diversi Stati europei. Ma il progetto terzaforzista presto declinò, ad esso subentrando la necessità di una scelta di campo fra i Blocchi, che fu quella atlantica.

L’ultimo capitolo, che è solo un primo spunto di indagine sull’“americanismo” nel socialismo italiano, mette in evidenza l’evoluzione culturale dei socialisti democratici italiani. Man mano che le posizioni terzaforziste perdevano spinta, rispetto alla contrapposizione est-ovest, e con il progressivo dispiegamento del piano americano di aiuti, l’attenzione all’*American way of life* divenne aspetto distintivo della cultura del socialismo democratico, all’interno del campo politico-culturale della sinistra italiana.

## **Capitolo primo**

### **Giuseppe Saragat. Dall'adesione al socialismo turatiano alla scissione di palazzo Barberini. L'idea della Federazione europea e il dibattito fra i socialisti in esilio**

#### **1) La formazione giovanile, il soggiorno a Vienna ed i contatti con l'austromarxismo (1922-30)**

Giuseppe Saragat aderì attivamente al movimento socialista italiano, iscrivendosi, nel 1922, al Partito Socialista Unitario di Filippo Turati e Claudio Treves.

Egli, quindi, aderì, fin dalla giovinezza, al filone originario del socialismo italiano, gradualista e internazionalista, mentre il suo ingresso nel neonato partito avvenne in coincidenza del congresso (1-4 ottobre 1922), che vide il Partito socialista italiano scindersi nei due tronconi, quello storico massimalista e quello riformista, rappresentato appunto dal PSU. Al nuovo partito di Turati aderivano circa ottanta deputati, solo trentanove rimasero nel PSI; le cause della scissione erano, in sostanza, da ricercare nella questione dell'adesione all'Internazionale comunista e nella possibilità di un'alleanza governativa con i ceti medi. Leader della nuova formazione erano Turati e Matteotti, mentre la direzione dell'organo ufficiale del partito, "La Giustizia"<sup>2</sup>, fu affidata a Claudio Treves, il quale, a proposito della scissione scrisse:

Non rammarichiamoci; non accusiamo. Non cerchiamo quanto sia amaro ed improvvido scegliere proprio cotesto tempo, che i nemici sono più accaniti sopra di noi, per dare loro gioia incomposta di questo trionfo – la nostra divisione. Constatiamo -senza ombra di rimprovero- l'inesorabile mandato e la fredda decisione di compirlo, onde una frazione alle dirette dipendenze di Mosca impose il fatto che si è compiuto, e in quel fatto credò a sé una supremazia aspra e orgogliosa sopra il Partito che obbedì, ed, obbedendo, l'ex Partito si riorganizzò tosto in forme e spiriti dittatori, con minimi riguardi alla propria maggioranza.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> "La Giustizia", quotidiano socialista "prampoliniano" di Reggio Emilia, divenne l'organo ufficiale nazionale del PSU nel novembre 1922.

<sup>3</sup> C. Treves, *Dopo il Congresso della scissione*, in "Critica Sociale", 16-31 ottobre 1922.



E' in particolare a Treves che Saragat attribuisce la paternità della sua visione socialista; di Treves apprezzava soprattutto l'impegno profuso nel formulare un punto di vista socialista in politica estera, nel conciliare principio di nazionalità e internazionalismo, identità nazionale e cooperazione fra i popoli.<sup>4</sup>

Il discorso era ovviamente prematuro, in un'epoca ancora ben distante dalle due guerre mondiali e dalle tragiche esperienze ad esse connesse. Ma il filo conduttore di questo pensiero riapparve periodicamente sulle pagine di "Critica Sociale", divenuta portavoce dell'ala socialista facente capo a Turati e a Treves, convinti della necessità di dover superare il generico internazionalismo per arrivare a una propria autonoma visione dei problemi internazionali.<sup>5</sup>

Nel corso dei primi anni del Novecento il Partito socialista italiano si sviluppò e si rafforzò ma contemporaneamente si approfondì la divisione interna fra rivoluzionari e riformisti.

Questa spaccatura era originata dalla particolare situazione italiana, dove ad aspetti di progresso e di "allineamento" con altre nazioni occidentali si accompagnavano fenomeni di profonda arretratezza economica e sociale<sup>6</sup>.

Alla fine della guerra la situazione interna del partito si complicò. La rivoluzione russa aveva dato corpo ad un sogno, e il nuovo Stato sovietico si

---

<sup>4</sup> Già sul finire dell'Ottocento, dalle pagine di "Critica Sociale", Treves descriveva la futura configurazione politica del mondo socialista, come lui la immaginava, parlando di "comuni", di "cellule del corpo sociale" che sarebbero nati dalle ceneri degli Stati e che avrebbero avuto bisogno di un coordinamento politico, di un parlamento mondiale: "La costruzione politica del socialismo nel giorno del suo trionfo, ... sarà come una prodigiosa eruzione di comuni che spunterà dall'annichilimento degli Stati attuali. Ma questi comuni, queste cellule del corpo sociale saranno esse già ammaestrate alla vita mondiale? - preparate cioè a ricevere da tutto l'organismo e a dare esse a tutto l'organismo stesso? Non sarà, presumibilmente, necessario un *sistema centrale*... per guisa che non abbiano a verificarsi urti e guasti e rallentamenti nella gran macchina sociale?... Orbene, quando gli amici della pace parlano di un areopago europeo, di un tribunale internazionale permanente e di simili altre cose "filantropicissime" che fanno sorridere la brava gente, anche socialista, non vi pare che gettino il seme, l'embrione di quel sistema centrale, di quel cervello mondiale che dovrà reggere le diffuse autonomie locali, impedendo ogni contestazione o risolvendole appena insorte per guisa che resti prevenuto ogni arresto della vita sociale? Sogni, eh! Forse. Ma chi in un pugno di materia informe indovina l'essere umano futuro? La 'Conferenza parlamentare internazionale per la pace', composta dai deputati di tutte le nazioni civili, delinea assai bene in miniatura un futuro parlamento mondiale." C. Treves, *Per la pace e per il socialismo*, in "Critica Sociale", 16 dicembre 1892.

<sup>5</sup> Cfr. A. Casali, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves 1869-1939*, Napoli, 1985. Id., *Claudio Treves dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, Milano, 1989.

<sup>6</sup> A questo proposito vedi Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, 1965, pp. 101-75.

poneva come bussola e punto di riferimento per tutti i socialisti europei. Al congresso di Roma del settembre 1918, la maggioranza del PSI passò ai rivoluzionari, e ciò, come si è già detto, portò ad una scissione ed alla nascita del nuovo partito di Turati.<sup>7</sup>

Il giovane Saragat aderì con entusiasmo al programma di costituzione del PSU, dove era chiara e netta la condanna del massimalismo, inconciliabile con la libertà e le garanzie costituzionali, perché si identificava col bolscevismo: “la dittatura -recita il documento- qualunque essa sia, non cessa di essere un mezzo pessimo ed ingiusto”<sup>8</sup>.

Decisivo per la notorietà di Saragat e per la sua definitiva affermazione sullo scenario politico italiano, fu il discorso pronunciato a Roma, al Convegno del PSU del 28-30 marzo 1925, e poi pubblicato in sintesi su “La Giustizia”. Saragat parlò della necessità, in Italia, di dover recuperare il “senso di libertà” ed il “senso dello stato” per sconfiggere l’anarchia e la statolatria, terreno fertile per il fascismo.

In Italia le caratteristiche fondamentali della psicologia politica ondeggiavano tra la assenza del senso statale e la assenza del senso di libertà. Sono questi i due poli tra cui si svolge il dramma della vita italiana: anarchia e statolatria. E il fascismo ondeggiava tra la illegalità anarchica delle squadre armate e la statolatria che giunge fino al crimine di stato... La realtà è che bisogna essere liberali, perché la libertà è la premessa necessaria per un qualsiasi sviluppo della vita politica italiana... Si parla di rivoluzionarismo e di antirivoluzionarismo, e si dice che il Partito unitario, che è un partito di evoluzione, non può essere per la rivoluzione. Ebbene quando le istituzioni di un Paese civile sono incapaci di garantire le norme elementari della vita, non si può fare questione di lealtà; ogni mezzo è buono, anche il mezzo illegale, per riconquistare e garantire al popolo italiano quella libertà che è la base stessa e il germe della immancabile rivoluzione futura.<sup>9</sup>

In questo primo ed importante intervento pubblico, Saragat poneva al centro del dibattito una questione che sarebbe stata l’elemento propulsivo della sua

---

<sup>7</sup> Come disse amaramente Turati, i nuovi dirigenti del Partito volevano “il Soviet e tutto il resto non conta”. Cfr. F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, lettera del 27 febbraio 1919, vol. V, 1919-1922, Torino, 1977, pp. 24-5.

<sup>8</sup> Cfr. *Ai socialisti fedeli al socialismo*, in “La Giustizia”, 29 agosto 1922; A. Sabatini, *Saragat e l’idea del socialismo democratico riformista*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, atti del convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini, Matteotti, Modigliani, Nenni Turati, Roma 11-12 novembre 1998, Lacaita, Mandria 2000, p. 74.

<sup>9</sup> *Il discorso di Saragat*, in “La Giustizia”, 31 marzo 1925.

successiva elaborazione politico-culturale: la necessità di esaltare il nesso esistente fra marxismo e libertà.

In questo periodo le sue posizioni politiche sono agevolmente ricavabili dall'analisi degli articoli, pubblicati su "La Giustizia" e "Quarto Stato"<sup>10</sup>, nei quali traspariva con evidenza l'influsso del pensiero di Rodolfo Mondolfo.

In quegli anni, Mondolfo, direttore della collana "Biblioteca di studi sociali" dell'editore Cappelli, veniva pubblicando opere importanti per il dibattito sul socialismo, fra le quali *Le vie maestre del socialismo* di Turati, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio* di Salvemini e *La rivoluzione liberale* di Gobetti. Il filosofo del marxismo, nel 1923, aveva coraggiosamente pubblicato la sua raccolta *Sulle orme di Marx*, nei cui articoli era proposta una ricomposizione teorica del marxismo, che Mondolfo riteneva ormai svilito dalle opposte pratiche di riformisti e massimalisti. Gli uni, fermi in un "gretto pragmatismo", gli altri, immobili in un "rivoluzionarismo astratto".<sup>11</sup>

In questo fervido clima di discussioni, Saragat intervenne con articoli come *La premessa*, dell'aprile 1925. In esso egli ebbe modo di definire le idee guida del suo riformismo socialista, idee che, soprattutto in quegli anni, recuperavano in modo originale la lezione della *Rivoluzione liberale* ed il magistero dell'amico Piero Gobetti, al quale Saragat fu molto vicino, nella prima fase della sua formazione, a Torino. E ciò, nonostante che le loro idee non avessero molti punti d'incontro: Gobetti giungeva alla sua "rivoluzione liberale", partendo dal ruolo storico del proletariato (ed in ciò risentendo molto della cultura marxista). Se Saragat non avrebbe fatta mai propria l'idea che la classe operaia da sola sarebbe riuscita a sostituire ogni altra classe nel ruolo di artefice della rivoluzione liberale, l'intuizione gobettiana della saldatura tra ruolo rivoluzionario della

---

<sup>10</sup> "Quarto Stato", diretta da Carlo Rosselli e Pietro Nenni, era stata fondata nel dicembre del 1925 per preparare le premesse dottrinarie utili alla riunificazione socialista; il primo numero è del 27 marzo 1926. Saragat avrebbe contribuito a favorire questo processo di riavvicinamento: vedi, ad esempio, G. Saragat, *Perché siamo democratici*, in "Quarto Stato", 5 giugno 1926. Sulla storia della rivista cfr. *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, a cura di D. Zucaro, Milano, 1977.

<sup>11</sup> Una breve biografia di Rodolfo Mondolfo, a cura di G. Marramao, nella quale traspare un pregiudizio antisocialista, è in AA.VV., *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. III, Roma, 1977, *ad nomen*.

classe operaia e finalità libertaria di tale ruolo avrebbe esercitato sul suo pensiero e sulla sua azione un'influenza costante e determinate.<sup>12</sup>

La libertà -scriveva Saragat- è la premessa indispensabile di qualsiasi lotta politica civile... è l'atmosfera nella quale le altre idee vivono, ...è la traduzione nel campo dell'azione politica di quel complesso di norme e di dottrine che caratterizzano genericamente la coscienza dell'uomo moderno. Non si tratta quindi né del liberalismo come è inteso dagli economisti, da noi avversato in omaggio allo spirito solidaristico e collettivistico delle nostre dottrine economiche, né del liberalismo individualistico, a cui il prof. Giovanni Gentile nel suo manifesto degli intellettuali si compiace di contrapporre lo Stato etico... lo Stato fascista. ...L'opposizione fra fascismo ed antifascismo... presenta ben altro aspetto. E' l'opposizione fra due coscienze, di cui l'una, ...si muove sul piano della civiltà occidentale europea, e l'altra permane aggrappata a quelle forme di dogmatismo teologico che culminano nella formazione di uno Stato teocratico.<sup>13</sup>

Come si è detto, il ragionamento di Saragat aveva come punto di partenza la necessità per il movimento socialista italiano di abbandonare le posizioni massimaliste e di recuperare un'interpretazione democratica del marxismo.<sup>14</sup>

Il passaggio dal sistema capitalistico a quello socialista -scriveva Saragat- sarebbe avvenuto attraverso quella evoluzione sociale dedotta da Marx dall'analisi del sistema borghese, e riassunta da quest'ultimo in due momenti: quello "naturalistico, legato all'ineluttabilità del divenire in determinate leggi storiche", e quello "critico, legato alla coscienza che di questo divenire si forma il proletariato". Secondo Saragat, quindi, non "si trattava di una particolare rivoluzione svolgentesi nel ritmo della storia, ma della storia stessa". Al concetto di rivoluzione veniva, certamente, attribuito anche un altro tradizionale significato: "rovesciamento per fatto violento del potere politico".

Questi due concetti di rivoluzione erano considerati da Saragat "assolutamente diversi e inadeguabili" ed egli riconosceva quanto fosse "difficile", in Italia, sconfiggere quella consuetudine che portava uomini e partiti ad affiancare quei due concetti che erano "simili solo per analogia".

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Saragat, *Piero Gobetti. In memoriam*, in "Battaglie sindacali", 1 marzo 1926; Spertia (Giuseppe Saragat), *Il pensiero politico di Gobetti*, in "La Libertà", 12 febbraio 1928.

<sup>13</sup> G. Saragat, *La premessa*, in "La Giustizia", 25 aprile 1925, ora in *Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi (1925-1965)*, a cura di L. Preti e I. De Feo, Milano, 1966, pp. 5-6.

<sup>14</sup> Cfr. G. Saragat, *Marxismo e democrazia*, in "La Giustizia", 25 ottobre 1925, ora in *Quaranta anni di lotta....*, cit., pp. 8-11.

L'argomento dei dittatoriali sull'origine borghese della democrazia vale quanto quello dell'origine non meno borghese della dittatura. La dittatura della classe operaia ripete le sue forme dalla dittatura borghese (*élites* di capi, gerarchie militari, ecc.), presso a poco come una democrazia operaia ripete le sue forme dalla democrazia borghese (suffragio universale, Parlamento, ecc.). Il dilemma tra democrazia e dittatura si ripresenta non più come l'equivalente di un'antitesi insanabile tra borghesia, sia pure evoluta, e socialismo, bensì come una duplicità di punti di vista di una stessa e medesima concezione sociale, e precisamente punto di vista di una società evoluta, quella democratica, e punto di vista di una società arretrata, quella dittatoriale... In un paese civile come l'Inghilterra, il punto di vista potrà essere dato dalla democrazia; in un paese meno civile come la Russia dalla dittatura. L'equivoco dei dittatoriali proviene, in ultima analisi, dall'illusione di potersi mettere al di fuori dei tipi prodotti dalla civiltà borghese per trasformarli. Non potendo far ciò, poiché la trasformazione si avvera soltanto operando nel cuore stesso di questa società, essi inventano un tipo di "dittatura del proletariato" che dovrebbe superare la democrazia e che ricade invece -ne è esempio la Russia- nelle più gravi forme di dittatura borghese.<sup>15</sup>

Saragat esprimeva la convinzione della sostanziale eguaglianza esistente tra dittatura borghese e dittatura del proletariato, riconoscendo che anche se in un paese arretrato come l'URSS, rivoluzione e dittatura potevano essere inevitabili, l'esperienza era negativa e comunque non poteva essere forzosamente trasferita ai paesi avanzati.

Saragat non esitava a criticare duramente le correnti, riformista e massimalista, del socialismo italiano, ma soprattutto la destra socialista caduta, a suo dire, in un errore "teorico": identificare il concetto di democrazia con l'idea formale e meccanicistica che di essa aveva la borghesia, tralasciando il "punto di vista marxistico".

La democrazia ha una funzione essenziale, ma non, come credono i più, in virtù di una sua naturale e provvidenziale efficacia, ma unicamente per il fatto che, attraverso di essa, gli operai acquistano una maggiore coscienza del loro stato e conseguentemente si armano del senso di classe. Questo è il punto preciso di contatto tra il marxismo e la democrazia... I socialisti, dimentichi della funzione essenziale della ideologia democratica, non ne penetrarono a fondo l'intima natura, e furono incoraggiati a sopravvalutare il lato puramente estrinseco e formale. La democrazia, anziché come espressione di quella autonomia spirituale e politica che sola può conferire ai proletari il senso della loro classe, fu intesa come meccanismo elettorale e come espediente per la soluzione pacifica dei conflitti sociali... Il partito trascurò questi problemi perché identificò troppo facilmente la pseudo-democrazia di Giolitti con la compiuta democrazia integrale.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 10

<sup>16</sup> G. Saragat, *Il nostro errore*, in "Quarto Stato", 22 maggio 1926, ora in *Quaranta anni....cit.*, p. 17-19. Saragat, poi, denunciava anche l'errore contenuto nel "sofisma" dei massimalisti, che ritenevano inconciliabile il loro classismo con la democrazia: "Come possono i proletari assurgere al concetto di classe? In virtù della semplice natura capitalistica del modo di produzione borghese,

In questi primi anni di attività politica, Saragat si trova a fianco di Treves e Rosselli a far parte di un triumvirato, al quale era stata affidata la direzione del PSU subito dopo il suo scioglimento, deciso dal governo, il 13 novembre 1926.<sup>17</sup>

Nel tentativo di garantire una certa continuità con il partito appena sciolto, fu costituito, il 29 novembre 1926, il Partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI), alla cui direzione prese parte lo stesso Saragat che, di lì a poco, espatriò a Vienna, dove visse una prima fase dell'esilio assai diversa rispetto a quella compiuta dagli altri esponenti socialisti emigrati in Francia.

Durante l'esilio viennese, durato tre anni, Saragat avrebbe confermato e rafforzato le sue scelte politiche e culturali iniziali, partecipando attivamente e criticamente a quel processo che avrebbe portato alla riunificazione socialista di Parigi del 1930. A Vienna era stato fondato, su iniziativa del deputato socialista austriaco, Guglielmo Ellenbogen, un circolo Matteotti del quale facevano parte fra gli altri Angelica Balabanoff e Paolo Pellizzari. Durante l'esilio viennese, dalle pagine de "La Libertà" e di "Rinascita socialista", Saragat avrebbe sviluppato un'attenta analisi sulla cause del fascismo e sui comportamenti della borghesia reazionaria.<sup>18</sup>

In Austria, molto significativa fu l'amicizia con Otto Bauer e con i principali teorici dell'*austromarxismo*.<sup>19</sup>

---

e quindi del fatto della loro condizione di sfruttati, evidentemente no, perché allora -e non è- il marxismo verrebbe a trasformarsi in un materialismo deterministico a sviluppo meccanicamente preformato... Che la democrazia sia il terreno ideale su cui il senso di classe del proletariato si sviluppa e si affina, ecco ciò che i massimalisti non vedono, e questo loro errore non è una delle cause ultime del regresso o quanto meno della battuta d'arresto nel cammino del proletariato". G. Saragat, *Un sofisma*, in "Quarto Stato", 2 ottobre 1926, ora in *Quaranta anni....cit.*, pp. 21-22.

<sup>17</sup> Nell'autunno del 1926 cessarono le pubblicazioni "Critica Sociale", "Quarto Stato" e "Italia socialista" che dal marzo 1926 era divenuta il settimanale del PSLI.

<sup>18</sup> A questo proposito vedi i seguenti articoli: *Economia e dittatura*, in "La Libertà", 19 giugno 1927, ora in *Quaranta anni di lotta...*, cit., pp. 131-5; *Il fascismo come nazionalismo o come internazionale reazionaria?*, in "La Libertà", 10 luglio 1927, ora in *Quaranta anni di lotta...*, cit., pp. 136-8; *La democrazia capovolta*, in "La Libertà", 5 febbraio 1928, ora in *Quaranta anni di lotta...*, cit., pp. 130-42; *Il segreto del Leviatano*, in "La Libertà", 5 febbraio 1928, ora in *Quaranta anni di lotta...*, cit., pp. 150-4; Spertia (Giuseppe Saragat), *Il problema centrale dell'antifascismo*, in "Rinascita socialista", 15 gennaio 1930; *Lotta senza quartiere contro la reazione*, in "La Libertà", 17 maggio 1930.

<sup>19</sup> Le tesi dottrinarie dell'austromarxismo si collocavano tra le posizioni della Seconda Internazionale, che si era ricostituita a Ginevra nel febbraio del 1920, e quelle dell'Internazionale comunista fondata a Mosca nel gennaio dell'anno precedente. Ecco alcuni passi del secondo e terzo paragrafo del Programma del Partito Socialdemocratico austriaco elaborato da Otto Bauer e

Nel congresso, tenutosi nella capitale viennese per iniziativa dei socialdemocratici austriaci, nel febbraio del 1921, era stato votato un documento che rappresentava il manifesto dell'austromarxismo e che ebbe discreta diffusione per tutti gli anni Venti.

Notevole, nella posizione degli austromarxisti era l'influsso delle tesi di Edouard Bernstein, che alla fine dell'Ottocento, nell'ambito di quello che sarebbe stato definito il grande dibattito sulla revisione del marxismo, aveva criticato

---

approvato dal Congresso di Linz il 3 novembre 1926, che propongono apertamente il concetto di "classe lavoratrice" in sostituzione di quello di "classe operaia", proprio del marxismo ortodosso. Lotta di classe: "Il Partito Socialdemocratico ha spezzato il monopolio che sui diritti politici esercitavano le classi possidenti, ha conquistato alla *classe lavoratrice* [corsivo nostro] l'influenza sulla legislazione e sull'amministrazione dello Stato, ha conquistato la difesa del lavoratore, l'assicurazione del lavoratore, assistenze sociali... A poco a poco il movimento operaio socialdemocratico ha conquistato da un lato vasti gruppi di impiegati e funzionari e dall'altro lavoratori dei campi e forestali. Compito del Partito socialdemocratico è di unire l'intera classe lavoratrice -i lavoratori delle industrie, del commercio e dei traffici in uno con i lavoratori della terra e delle foreste, i lavoratori manuali con gli impiegati e funzionari- e di organizzarla; ...Tra la borghesia da un lato e la classe lavoratrice dall'altro stanno la piccola borghesia, i piccoli contadini e le professioni liberali. Essi hanno la scelta tra ridursi a divenire vassalli della borghesia oppure a diventare compagni della classe lavoratrice. Quanto più la classe lavoratrice nella sua lotta di liberazione contro il grande capitale dominatore e sfruttatore di tutto il popolo lavoratore diviene la precorritrice di tutto il popolo lavoratore, tanto più si schierano con la classe lavoratrice vaste masse di piccoli contadini di piccoli borghesi, di lavoratori intellettuali". Lotta per il potere statale: "La borghesia non sgombrerà volontariamente le sue posizioni di dominio. In accordo con la repubblica democratica impostata dal proletariato sino a tanto che potrà dominarla, cercherà di rovesciarla e di instaurare una dittatura monarchica o fascista non appena il suffragio universale minaccia di trasferire il potere alla classe lavoratrice o glielo abbi già trasferito. Solo se la *classe lavoratrice* [corsivo nostro] sarà attrezzata in modo da poter difendere la repubblica democratica contro la controrivoluzione monarchico fascista, solo se l'esercito federale e gli altri corpi di armata dello Stato difenderanno la repubblica anche quando il potere, attraverso la decisione del suffragio universale sarà trasferito nelle mani della classe lavoratrice, solo allora la borghesia non oserà sollevarsi contro la repubblica, e solo allora quindi la classe operaia potrà conquistare e utilizzare la potenza dello Stato con i mezzi della democrazia. Il partito socialdemocratico deve quindi mantenere la classe lavoratrice in continua organizzata preparazione spirituale e fisica per la difesa della repubblica; curare la più intima comunanza spirituale tra i lavoratori e i soldati e gli altri corpi armati dello Stato alla fedeltà repubblicana; e in tal modo garantire alla classe lavoratrice la possibilità di spezzare il dominio di classe della borghesia con i mezzi della democrazia. Però se nonostante tutti questi sforzi del partito socialdemocratico, riuscisse a una controrivoluzione borghese di spezzare la democrazia, allora la classe lavoratrice non potrebbe conquistare il potere statale che col mezzo della guerra civile... Il partito socialdemocratico eserciterà il potere statale nelle forme della democrazia e con tutte le garanzie della democrazia... Qualora però la borghesia cercasse di ostacolare la trasformazione sociale (che sarà compito del potere statale della classe lavoratrice), con sistematiche interruzioni della vita economica, attraverso violente ripulse, attraverso congiure con potenze estere controrivoluzionarie, allora la classe lavoratrice sarebbe costretta di spezzare la resistenza della borghesia con i mezzi della dittatura". *Il Programma di Linz*, in "Rinascita socialista", 15 giugno 1929. Sull'austromarxismo, cfr. G. Marramao, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano, 1977; C. Natoli, *L'influenza dell'austromarxismo sul rinnovamento del socialismo italiano negli anni venti e trenta*, in "Il Ponte", 1989, 6, pp. 35-70.

l'analisi marxiana della società capitalistica, rilevando come le previsioni di Marx non si fossero rivelate fondate, soprattutto per ciò che riguardava l'affermazione della linea tendenziale di scomparsa dei ceti medi nella società capitalistica.

Gli austromarxisti di Vienna criticavano duramente il marxismo ortodosso di Karl Kautsky (che aveva elaborato quasi interamente il Programma del Partito socialista tedesco, approvato il 18 settembre 1925 dal Congresso di Heidelberg), affermando come il processo di sviluppo storico del capitalismo si fosse dimostrato così complesso da non poter essere rinchiuso nello schema rigido e per certi versi semplificato di un marxismo inteso in modo "ortodosso".

Per questa ragione risultava necessario ridiscutere la teoria marxista, adeguandola alle nuove tendenze dimostrate dalla società capitalistica.<sup>20</sup>

Le conseguenze che i teorici viennesi traevano dalla loro critica al marxismo ortodosso erano relative al fatto che sarebbero dovute risultare più vie per la costruzione del socialismo, a seconda delle diverse condizioni dell'evoluzione economica, sociale e politica raggiunta dai diversi paesi europei. In particolare osservava Bauer:

Le società dell'Europa occidentale e centrale, il loro delicato apparato economico e la loro dipendenza dalle relazioni economiche internazionali richiedono che, qui, il sovvertimento economico si compia nei modi di una trasformazione graduale e pianificata; la forma di governo appropriata a questo compito è la democrazia... forma nella quale il proletariato può raggiungere ed esercitare il dominio, senza privare violentemente dei diritti quelle classi del popolo operoso, avverse al proletariato, che esercitano importanti funzioni nell'ambito dell'economia nazionale, senza doverle escludere dalla collaborazione.<sup>21</sup>

Centrale, come si vede, non è più l'affermazione classista, ma quella facente riferimento ad una "classe lavoratrice", composta da diversi ceti professionali e di mestiere.

Il nesso democrazia-socialismo diviene quindi centrale nella teoria baueriana. Per Bauer la democrazia è il terreno di lotta proprio della classe lavoratrice, che può ricorrere alla violenza nella eventualità di una controrivoluzione borghese tendente a ledere i principi della costituzione repubblicana. All'interno di questa

---

<sup>20</sup> G. Marramao, *op. cit.*, pp. 11-5.

<sup>21</sup> O. Bauer, *Bolschewismus oder Socialdemokratie?*, citato in G. Marramao, *op. cit.*, p. 67.



moderna teorizzazione della via al socialismo, Bauer attribuiva fondamentale importanza al problema dei ceti medi e delle alleanze che il proletariato doveva realizzare per conquistare la maggioranza.

La situazione politica di Vienna, allorché Saragat vi si trasferì, era caratterizzata dalla prevalenza dei socialdemocratici che ne governavano l'amministrazione municipale<sup>22</sup>. Saragat, quindi, conobbe l'esperienza di governo degli austromarxisti, ma comprese anche come questa esperienza si stesse avviando al termine, per la progressiva emergenza del partito dei cristiano-sociali. Questa progressiva affermazione era anche dovuta ad un mutato clima politico-internazionale, che vedeva diffondersi in Germania forti spinte all'“Anschluss”, che nell'Austria raccoglievano notevoli consensi all'interno proprio dei cristiano-sociali.<sup>23</sup>

A Vienna, Saragat incontrò alcuni esuli provenienti dall'Unione Sovietica<sup>24</sup>: la critica alla degenerazione del sistema comunista sovietico si accompagnava ad una riflessione sulla crisi del sistema capitalistico internazionale, che in effetti avrebbe avuto la punta più acuta con il crollo della borsa di Wall Street nel 1929.

---

<sup>22</sup> Cfr. E. Collotti, *Socialdemocrazia e amministrazione municipale: il caso della “Vienna rossa”*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *L'Internazionale operaia e socialista fra le due guerre*, “Annali”, 1983/1984, a cura di E. Collotti, Milano, 1985, pp. 431-74.

<sup>23</sup> E che questa esperienza viennese fosse ormai destinata a conclusione era Saragat a comunicarlo in una lettera indirizzata all'amico Treves, che non ci è pervenuta, e che può essere ricostruita dalla risposta che lo stesso Treves avrebbe dato a Saragat. Da questa risposta è possibile ricostruire il giudizio di Saragat sulla situazione politica dell'Austria e di Vienna in quel finire degli anni Venti. “Mentre voi [Saragat] mi scrivete dell'orribile solidarietà psichica della borghesia viennese col fascismo, l'ottimo Ellenbogen (mi aveva scritto una lunga lettera il 22 u.s. - ora gli ha scritto anche Turati) mi assicura che a Vienna anche i borghesi sono antifascisti... Io credo più a voi che a Ellenbogen, che vive tra i compagni. Ma -contro le vostre del resto acute considerazioni generali- l'antisocialismo della borghesia in Europa è concretamente... antilaburista; non figliato dal timore delle apocalissi apocalittiche, dal terrore del mistero di che farebbero domani i socialisti al potere; ma determinato dal rancore delle conquiste quotidiane del sindacalismo e del socialismo di ieri e di oggi. Vienna socialista che ha rovinato i padroni di casa, ecco un motivo fondamentale del filofascismo borghese di Vienna. Un esempio ed un caso. Ma anche da noi il furore antisocialista non si spiegò nelle regioni più laburisticamente realizzatrici piuttosto che in confronto dei catastrofismi politici di un Bombacci? Il vero è che l'iniziativa furibonda si erige contro di noi -o politici o laburisti o riformisti o rivoluzionari- e se avvenga che possa pigliar l'arma in mano (o il manganello) l'adopera furiosamente”. (Lettera datata Parigi, 4 gennaio 1927). Vedi A. Casanova, *Saragat*, Torino, 1991, p. 24.

<sup>24</sup> Lo stesso Bauer aveva conosciuto gli effetti del processo di degenerazione autoritaria del regime sovietico, comprendendo la forte deriva in direzione liberticida del sistema comunista nell'URSS.

Saragat fece proprie le dottrine keynesiane sull'intervento che definiva "necessario" dello Stato nell'economia pur mantenendo il mercato.

Il trapasso da una economia all'altra -scriveva Saragat- non avviene di colpo. La Rivoluzione economica non può essere prodotta da fattori estranei all'economia; pertanto il proletariato dovrà cercare di conquistare la maggioranza politica utilizzando il potere per agire nel campo della circolazione e razionalizzandola. Quando sarà possibile, occorrerà socializzare i gruppi economici maturi, ma guai a voler alterare o accelerare il processo economico per conseguire obiettivi che non rafforzerebbero né l'economia né la posizione degli operai.<sup>25</sup>

In sintonia con gli austromaxisti, Saragat riteneva che il movimento socialista europeo avrebbe dovuto mutare strategia, riformare piani e direttive, cessare di attribuire un'importanza "miracolosa" alle ideologie, chiedendone, invece, una radicale revisione in linea con lo sviluppo degli eventi storici. Era necessario avvicinare le classi borghesi, liberandole dal timore di una rivoluzione violenta da parte delle classi operaie.

Per quanto riguarda, invece, il ricorso all'uso della forza da parte dei lavoratori, la posizione di Saragat non era del tutto in linea con quella dei compagni austriaci, in quanto nei suoi ragionamenti non faceva propria la convinzione che, in presenza di una controrivoluzione borghese ai danni del regime democratico, instaurato dalla classe lavoratrice, quest'ultima avrebbe dovuto inevitabilmente imporre una dittatura del proletariato. Questa convinzione, infatti, non fu assunta nemmeno nel senso metaforico o strumentale o di transizione obbligata verso la libertà. Gli austromarxisti, invece, l'avevano accettata nel programma del Partito Socialdemocratico austriaco, elaborato da Bauer e approvato a Linz nel 1926.

A questo proposito molto interessante è la corrispondenza che, nel corso del triennio austriaco, Saragat ebbe con l'amico Modigliani, trasferitosi a Parigi.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Stralcio di una lettera scritta da Saragat a Buozzi, nel 1928, e rintracciata da Carlo Vallauri fra le carte di Turati. Cfr. C. Vallauri, *I fatti hanno finito per dargli ragione*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, a cura dell'Istituto di Studi Sociali "Giuseppe Saragat", Roma, 1989, p. 93.

<sup>26</sup> Dopo alcuni mesi trascorsi in Austria, alla fine del settembre 1926, Giuseppe Emanuele Modigliani e la moglie Vera, si trasferirono a Parigi. Modigliani avrebbe diretto "Rinascita socialista", quindicinale del PSULI (Partito Socialista Unitario dei Lavoratori Italiani), partito che, proseguendo l'esperienza e la tradizione del PSU di Turati, avrebbe raccolto i socialisti *turatiiani* in esilio, nel congresso parigino del 18-19 dicembre 1927. In seguito alla riunificazione

Tu spero troppo in ordine alla scomparsa del fascismo -scriveva Saragat-. Questa cinica e succube borghesia italiana... turlupinata, ricattata e ora spogliata, tollera tutto per la paura di doversi battere civilmente contro il proletariato di cui essa ha capito che civilmente vale quanto lei! E bada che se ti scrivo questo è proprio per sfogarmi in completa sincerità perché da mesi e mesi, in articoli, in discorsi, io mi sforzo di far capire che bisogna svegliare, attivare, dinamizzare quel tanto di borghesia italiana che si può (e quindi non la maltratto e la disprezzo tanto quanto mi detterebbe dentro); ... Sperare bisogna -o fingere di sperare- perché senza di lei dovremo attendere anche di più. E allora, si occorre riformare i piani e le direttive... Rinunzio senz'altro a infliggerti una indagine dei dubbi sull'influenza delle ideologie sulla storia. Io sono sempre più convinto che le idee sono formate da fatti compiuti, piuttosto che strumenti di fatti da compiere: anche quando sembra che presiedano esse agli avvenimenti storici; anche quando individui "precursori" sentono in anticipazione ciò che già matura nel profondo e lo preannunziano.<sup>27</sup>

Saragat era dell'avviso che alla fine della guerra parte del movimento socialista europeo avesse compiuto uno "sforzo grandioso" nell'adattare l'idea centrale alle nuove e complesse necessità imposte dalla guerra e dal dopoguerra. Questi sforzi erano stati compiuti in Belgio, in Germania, in Austria e in Inghilterra e sarebbe stato compito del socialismo italiano percorrere la stessa strada.

In Italia, invece, secondo Saragat, l'errore della classe operaia era stato quello di non essersi allontanata in tempo dal massimalismo bolscevico: "Si doveva dire -scriveva Saragat a Modigliani-: democrazia e socialismo di destra, e niente massimalismo. Ma non è questo che abbiamo detto sempre? Lotta di classe contro democrazia: è stato il massimalismo a dirlo, non il socialismo".<sup>28</sup>

Saragat ribadiva, invece, la necessità del nesso fra marxismo e liberalismo, inteso quest'ultimo non come "incondizionato rispetto di tutte le prevenzioni antisociali", ma come base del processo di rivendicazione di tutte le libertà, base, cioè, "dell'atto più possente di autocoscienza collettiva (il marxismo)".<sup>29</sup>

La sua critica del massimalismo restava molto dura, nella convinzione che quanto era accaduto in Europa, e specialmente in Italia, non fosse che un "ribadimento della scemaggine rivoluzionaria, della scemaggine di meccanizzare la lotta di classe".<sup>30</sup>

---

fra PSI e PSULI, le pubblicazioni di "Rinascita socialista" sarebbero state interrotte e il quotidiano ufficiale del nuovo partito sarebbe divenuto "L'Avanti!".

<sup>27</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi A.C.S.), *Archivi di famiglie e persone*, Giuseppe Emanuele Modigliani, Saragat a Modigliani, 19 settembre 1927, busta 5, fascicolo 27.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

In alcuni paesi d'Europa (Germania, Inghilterra, Belgio, Danimarca, “in Francia non c'è nulla!”), sottolineava Saragat, la revisione delle ideologie era già in corso. Tale processo avrebbe favorito il “trapasso dalla lotta di classe meccanica alla lotta di classe duttile; dalla lotta di classe di un proletariato del tutto escluso dalla vita sociale, alla lotta di classe di un proletariato che penetra nell'organismo sociale (il fascismo è lo sforzo di escluderlo)”.

Oggi vedo meno urto e più penetrazioni -proseguiva Saragat-... Quel che matura è l'avvento del proletariato come forza politica normalmente e continuamente operante nei congegni e sui congegni sociali. E' tutta la concezione rivoluzionaria che crolla, per far posto ad una concezione che farà, che fa, la rivoluzione. ...Nei secoli futuri Vandervelde che partecipa al risanamento finanziario belga, Mac Donald che lavora al protocollo, ecc., saranno registrati come i pionieri di una incipiente assunzione effettiva del proletariato al potere in via normale. Ecco perché bisogna rifare la mentalità europea.<sup>31</sup>

I socialisti, soprattutto italiani, secondo Saragat, avrebbero dovuto mettere da parte i ragionamenti di filosofia e dedicarsi allo studio della finanza e dell'economia. La strategia politica dei socialisti sarebbe dovuta diventare come quella di un qualunque partito e cessare di essere “quella cosa che presuppone un gran crollo come pregiudiziale della propria efficacia!”. Infatti, concludeva Saragat, “mentre noi esitiamo e indugiamo la borghesia scappa nelle terre vergini della New Europa, e ci lascerà a socializzare la miseria e la guerra europea a ripetizione. Bisogna collaborare sul serio e subito: considerare la lotta di classe come una legge fisiologica e non come un regolamento di polizia”.<sup>32</sup>

In un'Europa veramente democratica -scriveva Saragat a Modigliani- il fascismo italiano o prima o poi dovrà calar le braghe. Però bisogna portare in porto un Partito socialdemocratico disposto a collaborare con la fresca borghesia ... Per me la decisione ideale del 1922 è definitiva e l'unità [socialista] non la concepisco che come conquista alle nostre idee di tutte le correnti traviate dal massimalismo.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> A.C.S., *Archivi di famiglie e persone*, Giuseppe Emanuele Modigliani, Saragat a Modigliani, 19 aprile 1928, busta 5, fascicolo 27.

L'esperienza austriaca, tuttavia, avrebbe rafforzato in Saragat anche la critica del riformismo tradizionale che, durante l'esilio viennese, avrebbe acquistato maggiore profondità.

Io conto poco -scriveva da Vienna a Modigliani- ma per quel poco che conto ti dirò che l'unità si ha da fare ma è inteso che le corbellerie antidemocratiche devono rimanere fuori dall'uscio... Se noi oggi ci ostiniamo a voler essere la socialdemocrazia pregiudichiamo la possibilità di avere una socialdemocrazia domani come prodotto dell'unità. Noi non dobbiamo dire che si fa l'unità tra socialdemocratici e massimalisti per avere un partito che sarà né carne né pesce; noi dobbiamo dire che tanto noi quanto i massimalisti siamo sulla soglia del tempio marxista per varcare la quale e ricevere l'unzione socialdemocratica occorre che i massimalisti si liberino dalle scorie anti-democratiche e noi da quelle riformistiche.<sup>34</sup>

Saragat non riponeva una piena fiducia nella campagna per l'unità socialista e il suo contributo al dibattito sulla riunificazione sarebbe stato soprattutto teorico.

Il massimalista -scriveva- vede la democrazia come la vede il riformista e cioè come puro formalismo. Mentre però il riformista di questo formalismo si appaga, il massimalista lo respinge coinvolgendo in una stessa negazione non solo gli schemi della democrazia, ma anche il suo contenuto di autonomia politica. Negando la democrazia il massimalista dovrebbe logicamente essere portato a teorizzare la dittatura del proletariato. Se così facesse cadrebbe senza rimedio nella posizione bolscevica. Il suo senso marxista gli impedisce però di cadere in questo errore e la conseguenza è che il massimalista oscilla fra la concezione formalista democratica -propria del riformista- e quella dittatoriale -propria del comunista- senza sapersi risolvere né per l'una né per l'altra.<sup>35</sup>

---

<sup>34</sup> A.C.S., *Archivi di famiglie e persone*, Giuseppe Emanuele Modigliani, Saragat a Modigliani, 1 febbraio 1929, busta 5, fascicolo 27. In una lettera, inviata al segretario del PSI nel 1927, Saragat scrisse: "La verità tristissima è che i Partiti (tanto per intenderci il tuo e il mio perché gli altri... non esistono) sono ancora oggi dominati dalle correnti che li precipitarono nella sconfitta. Il massimalismo genericamente rivoluzionario e il riformismo prampoliniano permangono implacabili sulle rovine da essi accumulate", Fondazione Pietro Nenni, *Carteggio Nenni-Saragat 1927-1978*, Manduria, 2001, p.17.

<sup>35</sup> *De l'unità socialista* (I), in "Rinascita Socialista", 15 marzo 1929. A questo proposito Saragat prosegue citando le parole usate da Karl Kautsky: "Naturalmente la scheda elettorale non rappresenta che una forza in seno alla democrazia. Sarebbe assurdo voler condurre la lotta per la democrazia coi mezzi della democrazia stessa. Con i mezzi pacifici non si può strappare la democrazia a un regime di violenza né difenderla. ...Malgrado ciò c'erano dei compagni che in ragione dei progressi fatti dal nostro partito grazie al suffragio universale e a dispetto della monarchia militare, avevano la speranza che il proletariato avrebbe potuto conquistare il potere sotto la monarchia per via amichevole... Questa concezione che credeva di eludere con riforme gradualistiche il rovesciamento della monarchia, ossia credeva di eludere la rivoluzione, fu chiamata riformista".

Le due differenti interpretazioni del marxismo avrebbero, quindi, potuto emendarsi da questi due errori speculari, facendo propria la concezione che la democrazia è la stessa autonomia politica, “ossia la coscienza che un uomo libero ha del suo diritto a partecipare alla cosa pubblica”<sup>36</sup>.

Saragat cercò di individuare un punto di incontro fra le due posizioni precedentemente criticate parlando di autonomia del pensiero e autonomia politica come “i gradi di sviluppo necessari per giungere alla coscienza di classe”.

Negli Stati Uniti -scriveva- esiste un certo sentimento di autonomia politica, ma è scarso quello di autonomia del pensiero. Il dogmatismo e il conformismo fasciano ancora i cervelli e i cuori. In America non esiste socialismo. In Inghilterra ed in Germania invece autonomia del pensiero e autonomia politica sono in pieno sviluppo... La premessa per lo sviluppo della lotta di classe non è dunque tanto nel fatto dell'organizzazione democratica, quanto nell'orientamento degli spiriti autonomi che tendono all'instaurazione e alla difesa della democrazia... Dove non c'è sentimento di autonomia politica non esiste vero sentimento di classe, vero sentimento rivoluzionario. ...Quel che di veramente rivoluzionario ha compiuto la rivoluzione russa, era fondato sul sentimento di autonomia politica spinto nello spirito e nella teoria di Lenin sino all'iperbole dell'anarchia; e quello che si è compiuto, e si compie, sotto la suggestione del mito statolatra è funzionalmente reazionario anche se tinto di rosso scarlatto.<sup>37</sup>

Il merito storico dei capi del socialismo italiano -secondo Saragat- era stato quello di aver animato nelle masse un “vivo senso di classe”, sulla traccia della dottrina marxista. Ma l'errore compiuto fu rappresentato dal fatto che “all'imperativo marxista: (conquista della democrazia con tutti i mezzi), veniva sostituito il consiglio di conquistare la democrazia con mezzi legali: senza vedere che i mezzi legali -o, diciamo pure, democratici- non hanno efficacia che se la democrazia è già in essere, ossia se è già conquistata”.

L'immediato dopoguerra -precisava- rappresentava la circostanza favorevole in cui il proletariato avrebbe potuto espellere dallo Stato, gli elementi autocratici che ne formavano l'ossatura. Ossia avrebbe potuto fare la rivoluzione democratica. Ma per fare questo è chiaro che la massa avrebbe dovuto avere coscienza dei suoi compiti, ed essere preparata all'evento... Da un lato, la massa era stata educata alla penetrazione pacifica dello Stato monarchico, e d'altro lato, la corrente di estrema sinistra capeggiata dai massimalisti considerava il problema della conquista democratica come un problema “borghese” da relegarsi fra le ideologie romantiche. Si verificava

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *De l'unità socialista* (II), in “Rinascita socialista”, 1 aprile 1929.

così da parte degli uni l'adagiarsi sul terreno elettorale e da parte degli altri il non meno inattivo tendere verso fini utopistici perché le premesse che avrebbero potuto renderli razionali mancavano... Abbandonata da tutti, la democrazia fu facile preda della reazione.<sup>38</sup>

E proprio su questo tema, Saragat si impegnò ad elaborare una riflessione più compiuta: tra il 1927 ed il 1928 scrisse un saggio, pubblicato poi a Marsiglia nel febbraio 1929 ed intitolato *Marxismo e democrazia*: "L'unità si ha da fare -scriveva a Modigliani- e si farà non solo con la democrazia interna ma con la democrazia *tout court*. Chiaro? Se i massimalisti di destra vogliono sul serio l'unità quel rospo devono digerirlo e la ricetta per farglielo mangiare credo di averla trovata in quel libretto che vedrai tra poco"<sup>39</sup>.

L'autore si sarebbe richiamato ad Antonio Labriola e Karl Kautsky, e parlando della democrazia avrebbe fatto riferimento ad Ostrogorski e a Kelsen, rovesciando, però, la tesi di quest'ultimo sul carattere formalistico della democrazia.

Democrazia e lotta di classe rappresentavano due momenti nello sviluppo delle libertà: il primo era la premessa ideale del secondo, premessa che sarebbe da quest'ultimo stata superata "al modo con cui le sintesi dialettiche superano i termini antagonistici e cioè non con la loro distruzione ma con la loro incorporazione ad un grado più alto... La lotta di classe è una lotta democratica, democratica perché è liberatrice, democratica perché è rivoluzionaria".<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> *De l'unità socialista* (III), in "Rinascita socialista", 15 aprile 1929. Nella lettera di accompagnamento della terza ed ultima puntata dello "studio sull'unità", indirizzata a Modigliani, Saragat avrebbe sottolineato come la democrazia non fosse da lui intesa come "organizzazione di partiti armati. Al contrario. Solo però credo che la democrazia vada conquistata e attrezzata convenientemente"; A.C.S., *Archivi di famiglie e persone*, Giuseppe Emanuele Modigliani, Saragat a Modigliani, 8 marzo 1929, busta 5, fascicolo 27.

<sup>39</sup> A.C.S., *Archivi di famiglie e persone*, Giuseppe Emanuele Modigliani, Saragat a Modigliani, 1 febbraio 1929, busta 5, fascicolo 27. La copia del saggio inviata da Saragat a Modigliani avrebbe avuto questa dedica: "A Modigliani, superato come riformista precursore come laburista". A.C.S., *Archivi di famiglie e persone*, Giuseppe Emanuele Modigliani, Saragat a Modigliani, 1 ottobre 1929, busta 5, fascicolo 27. Il saggio, edito da E.S.I.L., a Marsiglia, sarebbe stato diviso in sei parti: *Prefazione*; *Il Marxismo*; *La Democrazia*; *Autonomia politica e Coscienza di classe*; *Il Socialismo utopistico (Leninismo)*; *Riformismo e Massimalismo*.

<sup>40</sup> Spertia (Giuseppe Saragat), *Democrazia e lotta di classe*, in "Rinascita socialista", 15 ottobre 1929.

La condizione centrale nella lotta di classe era il suo libero sviluppo, garantito più che dalla prevalenza numerica in un regime democratico, dal fatto stesso della democrazia. Il compito specifico del proletariato è dunque la conquista della democrazia *tout-court*.<sup>41</sup>

Il giudizio espresso da Carlo Rosselli sul saggio di Saragat non fu esaltante:

Tu hai bisogno di un bagno di realtà e di una liberazione degli schemi ideologici -scriveva Rosselli a Saragat-; io, forse di una più autonomizzata elaborazione teoretica. Confesso però che fra le due deformazioni oggi come oggi credo più utile la mia. Tra l'estratto quintessenziato e la vita vissuta alla giornata, preferisco quest'ultima. Per lo meno i socialisti italiani han bisogno di un bagno di realtà.<sup>42</sup>

Saragat gli rispose, rimproverandolo di sottovalutare l'urgenza di "liquidare" il massimalismo anti-democratico:

Non credere che i nostri vecchi sentano davvero il problema della libertà -gli rispose-. Ne ho avuto la prova quando si trattò di gettare le basi dell'unità socialista. Si sarebbero accontentati della pregiudiziale internazionalistica gettando un pietoso velo sulla questione democrazia o dittatura... Il problema è tutto qui: o riusciremo a portare gli operai sul terreno della lotta per la rivoluzione democratica o non faremo nulla di buono.<sup>43</sup>

Il concetto di democrazia rivoluzionaria, la necessità di raggiungere un'alleanza con i ceti medi, il rafforzamento della critica al massimalismo e al riformismo tradizionale sarebbero stati i motivi dominanti nel dibattito apertosi su "L'Umanità", all'indomani della scissione di Palazzo Barberini ed alla nascita del

---

<sup>41</sup> "Chi non vede nella lotta politica del proletariato che la lotta per afferrare quelle funzioni che nella democrazia sono attribuite alla maggioranza -proseguiva Saragat-, o rimpicciolisce le funzioni della lotta di classe o esagera la portata delle attribuzioni che in uno stato democratico ha sempre la maggioranza. Nella democrazia maggioranza e minoranza sono in funzione l'una dell'altra, sono anzi sullo stesso piano sì che la produzione giuridica emerge dal contrasto e dal dibattito non come la volontà della maggioranza contro la minoranza ma come la risultante di un'azione e di una critica a quell'azione poste sullo stesso piano". *Ibidem*.

<sup>42</sup> Lettera di Rosselli a Saragat del 13 ottobre 1929, riprodotta in P.C. Masini, *Due libri dell'esilio (Tre lettere inedite di Carlo Rosselli a Giuseppe Saragat)*, in "Critica Sociale", aprile 1966.

<sup>43</sup> Lettera di Saragat a Rosselli del 2 novembre 1929, riprodotta in E. Santarelli, *Giuseppe Saragat tra austromarxismo e socialdemocrazia (Due lettere a Carlo Rosselli del 1929)*, in C. Carini e P. Melograni (a cura di), *L'Italia contemporanea*, II, Napoli, 1991, pp. 281-3.



PSLI.<sup>44</sup> Proprio riferendosi a questo concetto di democrazia rivoluzionaria, Gaetano Arfè scrisse che esso

può a prima vista apparire come una delle tante formule malamente dottrinarie delle quali è seminata la via del socialismo italiano. In realtà essa ha questa volta un contenuto che raccoglie in sintesi i motivi dell'autocritica fin lì compiuta: ...affermazione, di fronte all'esperimento sovietico, che il socialismo non si costruisce per bandi e decreti emessi e amministrati da una burocrazia brutale e onnipotente.<sup>45</sup>

## **2) L'esilio a Parigi e il patto d'unità d'azione col PCI. Il dibattito sull'europeismo socialista (1930-43)**

Saragat giunse a Parigi all'inizio del 1930, entrando da protagonista nelle due principali discussioni che in quel periodo la comunità degli esuli antifascisti italiani animava<sup>46</sup>: il problema della unificazione socialista e quello dei rapporti con il Partito comunista italiano.

---

<sup>44</sup> Appena un mese prima della scissione del 1947, in occasione del viaggio di Lina Merlin in Austria, Saragat, in un editoriale sull'“Avanti!”, avrebbe ricordato i tre anni di esilio a Vienna e, facendo riferimento al socialismo austriaco, avrebbe usato espressioni di compiacimento. “Immaginate due milioni di lavoratori, uomini e donne, operai, impiegati, tecnici, e immaginate che questi esseri umani sono legati da un patto di fraternità, di solidarietà, di giustizia sociale. Il fatto materiale che li unisce è il bisogno economico. L'ideale in cui credono è una società in cui il libero sviluppo di ognuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti. La forza che li rende operanti ed efficaci è una disciplina liberamente consentita. La guida che li conduce è la loro coscienza di essere giusti. I capi a cui affidano la loro organizzazione sono uomini della tempra di Fritz Adler che fece quello che tutti sanno... E il miracolo del socialismo austriaco è che questa milizia austera si esercita non umiliando la propria personalità, non distruggendo il proprio senso critico, non abdicando al dovere di decidere secondo coscienza su ciò che è bene e su ciò che è male, su ciò che è giusto e su ciò che è ingiusto, ma al contrario al vertice della propria personalità. Un partito vero è una comunione di spiriti è l'animo collettivo, così creato, può essere o qualcosa che soffoca le coscienze individuali, o invece qualcosa da cui le coscienze individuali traggono impulso per spiegare un fervore più intenso di vita morale. Il Partito socialista austriaco ha della libertà quest'ultima concezione profondamente marxista, di un marxismo vero, denso di concretezza e pertanto di umanità...”, Giuseppe Saragat, *Una visita*, in “Avanti!”, 4 dicembre 1946.

<sup>45</sup> G. Arfè, *La politica del gruppo dirigente socialista dell'esilio*, in AA.VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, 1982, p. 19.

<sup>46</sup> Sull'emigrazione socialista in Francia, cfr. G. Arfè, *L'emigrazione socialista in Francia*, in AA.VV., *Lezioni di storia del Partito socialista italiano 1892-1975*, Firenze, 1976, pp. 105-30; C. Vallauri, *L'Internazionale Operaia Socialista (IOS) e i socialisti italiani fra le due guerre*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Firenze, 1982, in particolare le pp. 44-59. Sulle questioni dell'integrazione degli antifascisti italiani in Francia, cfr. P. Guillen, *L'antifascisme, facteur d'integration des italiens en France dans l'entre-deux-guerres*, in Istituto socialista di studi storici, *op. cit.*, pp. 209-20. S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano, 1976, pp. 67-9. Sui dibattiti fra i socialisti

Dal 10 al 20 luglio 1930, a Parigi, si tenne il “Congresso dell’unificazione”, a cui avrebbero partecipato i socialisti “nenniani” del PSI e quelli “turatiani” riuniti nel PSULI, costituito a Parigi nel dicembre 1927.

Importanti ed attesi furono i discorsi di Nenni<sup>47</sup> e di Claudio Treves, che precedettero la discussione e la votazione della “Carta dell’Unità”<sup>48</sup>, che lo stesso Treves definì “documento marxista, in cui si risolve il contrasto ideologico tra libertà e lotta di classe”, e dove sono “fusi socialismo e democrazia, libertà e giustizia sociale”, mentre “altamente affermata [è] l’essenza internazionale del socialismo”<sup>49</sup>.

Il nuovo partito unificato nasceva quindi senza più i dubbi e i contrasti che avevano tormentato il vecchio PSI dai primi anni del secolo fino ai preludi di questo congresso.<sup>50</sup>

Il PSI -si legge nel documento conclusivo- lotta per organizzare un regime di democrazia in cui il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti. Democratico nel fine, esso lo è anche nei mezzi. Il PSI considera l’insurrezione come diritto inalienabile del proletariato di respingere le violenze delle classi dominanti contro l’autonomia della classe lavoratrice e contro le comuni libertà. Non riconosce alcuna pregiudiziale tattica e si serve dei mezzi che giudica più efficaci in rapporto con i fini immediati e generali della propria azione.<sup>51</sup>

In tutto il documento non compariva mai la formula della “dittatura del proletariato” ed il testo era in perfetto accordo con la formula saragattiana di conquista rivoluzionaria della democrazia e costruzione graduale del socialismo.

---

nell’emigrazione e le posizioni di Saragat, cfr. B. Tobia, *I socialisti nell’emigrazione. Dalla Concentrazione antifascista ai fronti popolari (1926-1934)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. IV, Roma, 1981, pp. 138-43. Sul Congresso dell’unificazione socialista di Parigi (10-20 luglio 1930), cfr. F. Pedone, *Novant’anni di pensiero ed azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. II, 1917-1937, Padova, 1983, pp. 337-61 e B. Tobia, *I socialisti nell’emigrazione. Dalla Concentrazione antifascista ai fronti popolari (1926-1934)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. V, a cura di G. Sabbatucci, Roma, 1981, pp. 145-8. Sulla struttura organizzativa dei partiti socialisti italiani in Francia, cfr. L. Di Lembo, *L’organizzazione dei socialisti italiani in Francia*, in Istituto socialista di studi storici, *op. cit.*, pp. 221-61.

<sup>47</sup> Cfr. F. Pedone, *op. cit.*, p. 342.

<sup>48</sup> Vedi G. Sabbatucci, *Storia del socialismo italiano*, IV, Roma, 1981, pp. 449-50.

<sup>49</sup> Cfr. F. Pedone, *op. cit.*, pp. 342-3; cfr. anche B. Tobia, *op. cit.*, p. 146.

<sup>50</sup> La direzione del nuovo partito socialista unificato sarebbe stata costituita da Ugo Coccia, Oddino Morgari, Ernesto Piemonte, Filippo Turati, Claudio Treves, Franco Clerici, Giuseppe Emanuele Modigliani, Pallante Rugginenti, Pietro Nenni e Giuseppe Saragat. Segretario Ugo Coccia.

<sup>51</sup> Cfr. F. Pedone, *op. cit.*, pp. 344-5.

Nel suo intervento Saragat inserì una citazione di scuola austromarxista; l'autore citato fu Adler, la cui frase esprimeva compiutamente i rapporti fra rivoluzionarismo e gradualismo nella dottrina socialista: "la nostra lotta per la democrazia deve essere rivoluzionaria e la nostra lotta per la realizzazione del socialismo non può che essere evoluzionista"<sup>52</sup>.

Nella relazione, che riguardava l'azione politica in Italia, Saragat, che non fece alcun riferimento ad un'eventuale alleanza con il Partito comunista, dopo aver ripreso l'idea gobettiana della "mancata rivoluzione liberale", avrebbe confermato la necessità, alla caduta del fascismo, dell'instaurazione non di una dittatura del proletariato ma di un sistema democratico, esaltando la missione liberatrice del proletariato.

Le cause del fascismo -disse Saragat- vanno identificate nella lotta di classe e nella mancata rivoluzione liberale italiana. Dal confluire della organica deficienza storica dello Stato monarchico col conflitto tra borghesia e proletariato, sorge il fascismo, che è quindi fenomeno ad un tempo generale ed italiano... Il Partito socialista, che è orgoglioso della sua funzione di animatore della lotta antifascista, deve scendere in campo senza eludere alcun punto della sua dottrina e delle sue finalità. Tanto è assurda ed utopistica una propaganda che prometta la socializzazione a fascismo caduto, quanto quella che crede somma astuzia non parlare di socialismo per non "spaventare" certi ceti antifascisti. Il partito vorrà essere presente ovunque ci sia responsabilità d'azione e vorrà essere presente non solo come attore ma come animatore e guida. L'azione sarà dunque ad un tempo autonoma ed associata, nel senso che dall'autonomia si genereranno tutte le forze che dovranno concorrere alla causa comune.<sup>53</sup>

Il costante ribadire l'accento, da parte di Saragat, sulla questione della democrazia e sul suo nesso inscindibile con il socialismo, era una testimonianza della originalità del suo pensiero nell'ambito del dibattito sul socialismo italiano e nella dura polemica con i comunisti.

---

<sup>52</sup> G. Saragat, *L'azione politica in Italia*, pubblicato a stralci in "Avanti!-L'avvenire del lavoratore", 26 luglio 1930. Cfr. anche G. Saragat, *Quaranta anni...*, cit., pp. 59-62 e F. Pedone, *op. cit.*, p. 351.

<sup>53</sup> G. Saragat, *L'azione politica in Italia*, pubblicato a stralci in "Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)", 26 luglio 1930. Cfr. anche G. Saragat, *Quaranta anni...*, cit., pp. 59-62, G. Saragat, *Da Linz a Parigi*, in "Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)", 16 agosto 1930 (a Linz, il 3 novembre 1926, era stato approvato il programma del Partito socialista austriaco), e cfr. Pedone, *op. cit.*, p. 351. "L'Avvenire del lavoratore" era l'organo della federazione svizzera del PSI, edito a Zurigo.

I comunisti -scriveva- dimenticano semplicemente che la libertà non è un 'oggetto' che si cerchi e che, una volta trovato, si possa acquistare una volta per tutte, ... ma è, ad un tempo, un sistema di organizzazione sociale e un principio d'azione individuale. La libertà come prodotto sociale è inscindibile dalla libertà come manifestazione dell'individuo, poiché è assurdo immaginare la realizzazione di un regime in cui il libero sviluppo di ognuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti.<sup>54</sup>

La piena adesione di Saragat a un marxismo non ortodosso, ma positivamente contaminato dai valori della democrazia liberale, lo avrebbe posto in posizione d'aperto contrasto con le elaborazioni che Carlo Rosselli veniva compiendo e pubblicando nei primi anni Trenta.

Nel giugno 1933, Carlo Rosselli scriveva su "Quaderni di Giustizia e Libertà":

Per la prima volta dopo quasi un secolo, l'Europa si trova in una lotta per motivi universali ... con Hitler il fascismo diventa una cosa seria. Non giuoca a nascondino, non blandisce lo straniero, non rende falsi omaggi a principi avversari... Esso è veramente l'Anti Europa. Negando il libero esame, la tolleranza religiosa, l'autonomia della persona, l'eguaglianza giuridica, attacca l'Europa al cuore e va alla guerra ideologica e forse alla guerra *tout cour* coll'ebbrezza dionisiaca del barbaro che solo dalla forza attende vittoria ... Antieuropa! Europa! Oggi più che mai la causa dell'antifascismo si confonde con la causa della civiltà e dell'Europa!<sup>55</sup>

Mentre i comunisti accusavano i massimalisti di scarsa aderenza all'ortodossia marxista della quale essi si ritenevano i depositari, G.L. se ne discostava completamente, aderendo a una forma di socialismo libertario e federalista molto

---

<sup>54</sup> *Socialismo e libertà*, in "Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)", 25 ottobre 1930. A tal proposito vedi anche *Socialismo e Borghesia*, in "Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)", 27 settembre 1930; *Noi e i comunisti*, in "Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)", 11 ottobre 1930; *Le illusioni del comunismo*, in "Avanti! (L'Avvenire del lavoratore)", 11 ottobre 1930. Ha osservato Gaetano Arfè: "Il suo pensiero partendo dall'esperienza austromarxista, che è alla sinistra della ideologia socialdemocratica europea, si sviluppa con notevole originalità... Sua sarà infatti la teorizzazione della identità di socialismo e democrazia, posto che la democrazia intesa e come metodo e come contenuto, è stata rigettata in alcuni paesi dalla borghesia, e anche là, dove ancora vige un formale omaggio al metodo democratico, i valori della democrazia hanno cessato di essere espressione organica della politica borghese. Ai socialisti tocca perciò la funzione storica di dare a tali valori nuova e più vera vita, conquistando con la lotta rivoluzionaria la democrazia dove essa è stata soppressa, difenderla altrove con tutti i mezzi, perché con essa si difende la possibilità di sviluppo del socialismo, di cui peraltro ogni progresso segna anche un più stabile consolidamento della democrazia stessa". Il giudizio di G. Arfè è riportato in M. Ferri, *Giuseppe Saragat: l'uomo, il socialista, lo statista*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, atti del convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini, Matteotti, Modigliani, Nenni, Turati, Manduria, 1999, p. 16.

<sup>55</sup> C. Rosselli, *Italia e Europa*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", II serie, giugno 1933.

più vicino a Proudhon che non a Marx. Ne è un esempio il libro di Rosselli, *Socialismo liberale*.<sup>56</sup>

L'idea di base in Rosselli, era quella di conciliare tutte le forze sociali potenzialmente antifasciste attorno al vessillo del socialismo liberale guardando però sempre allo Stato come centro delle preoccupazioni etiche e politiche e dell'azione futura.

All'estero, Rosselli comprese che il fenomeno fascista non era solo italiano, ma europeo, e che l'unica soluzione possibile consisteva nel realizzare la solidarietà tra tutte le nazioni democratiche, attraverso il rinnovamento radicale delle loro istituzioni.

Egli cercava di sostituire alle frontiere nazionali, una frontiera ideale, quella tra civiltà e barbarie, tra Europa e Antieuropa, un ideale capace di scuotere gli animi e predisporli alla lotta, inducendoli ad abbandonare gli atteggiamenti pacifisti-rinunciatori e riprendere l'iniziativa lasciata in mano ai fascismi. Ne *La guerra che torna* Rosselli scriveva:

L'illusione della pace è finita. La meccanica pacifista, ginevrina, è schiantata. La pace torna ad essere quello che fu sempre nella storia: uno stato negativo e precario, una parentesi tra due guerre, una guerra, come Clausewitz diceva, che continua sotto forme mutate... L'opinione pubblica... non vuole saperne di ficcar lo viso a fondo, di essere costretta a riconoscere che la pace concepita come assenza di guerra, come stato negativo e passivo, è una pace precaria e poltrona che alla lunga cede all'assalto delle forze volontarie che portano alla guerra.<sup>57</sup>

Nelle pagine successive, Rosselli criticava aspramente i partiti socialisti per la loro strategia attendista, concludendo il suo scritto: "La guerra viene, la guerra verrà. Un solo modo esiste per scongiurarla: prevenirla. Prevenirla con un'azione risoluta con un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina rovesci le parti nella guerra civile. In luogo di organizzare la guerra o di subirla passivamente, aiutare la rivoluzione".<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Roma-Firenze-Milano, 1945. Vedi anche la nuova edizione con introduzione e saggi critici di Norberto Bobbio, Torino, 1993.

<sup>57</sup> C. Rosselli, *La guerra che torna*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", II serie, novembre 1933.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

Coerentemente con le sue idee Rosselli fu tra i primi, allo scoppio della guerra civile in Spagna, ad andare in aiuto dei difensori della Repubblica, al grido “Oggi in Spagna, domani in Italia”, come membro di un ideale esercito europeo pronto a lottare per salvare dalle fiamme e dalla distruzione la “patria Europa”.

Su alcuni suoi appunti in risposta a un articolo di Emilio Lussu sul federalismo di G.L.<sup>59</sup>, Rosselli criticava la tendenza di Lussu a pensare il processo unitario accentratore della Repubblica italiana come artificiale, nato dalla volontà del governo piemontese, contro la reale tendenza delle regioni a federarsi. Per Rosselli esso rispondeva invece a necessità profonde e ineliminabili.<sup>60</sup>

Lo Stato nazionale moderno era diventato ciò che il Comune o il Principato erano nel Medio Evo, soltanto che questa evoluzione, di per sé positiva, aveva compresso e sacrificato in nome dell'unità forme di autonomia importanti, che era necessario rivitalizzare.

In effetti vi è una differenza concettuale fra il federalismo di Lussu, esclusivamente interno allo Stato nazionale, e quello di Rosselli, che al federalismo infranazionale associava autonomia e decentramento dando al federalismo dimensione continentale: “oggi -scriveva- non si tratta di ridurre la patria alla regione, ma all'Europa”.<sup>61</sup>

A quest'analisi seguì un primo abbozzo di riflessione sui comportamenti dello Stato nazionale e dei suoi meccanismi interni. Era quest'ultimo, più che il capitalismo, ad essere il vero responsabile delle guerre moderne:

I popoli, cioè gli uomini nelle loro funzioni civili sociali, messi gli uni di fronte agli altri, difficilmente si batterebbero. Sono questi intermediari inafferrabili, mostruosi, queste macchine anonime, gli Stati, che hanno un preteso onore da salvare e un interesse da difendere che non è quello degli uomini in carne ed ossa e dei quali gli Stati maggiori e gli eserciti permanenti sono uno degli ingranaggi essenziali, sono gli Stati i quali drizzano i popoli gli uni contro gli altri. La guerra moderna, terribile devastatrice che coinvolge l'universale, nasce infatti con Napoleone, cioè con lo Stato moderno.<sup>62</sup>

---

<sup>59</sup> Tirreno [Emilio Lussu], *Federalismo*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, I serie, marzo 1933.

<sup>60</sup> Archivio di Giustizia e Libertà, fondo Rosselli, sez. I, fasc. 4, sottofasc. I, *Appunti di Carlo Rosselli, autografi, sul federalismo e le autonomie*.

<sup>61</sup> C. Rosselli, *Appunti sul federalismo e le autonomie*, cit.

<sup>62</sup> C. Rosselli, *Perché siamo contro la guerra d'Africa*, in “Giustizia e Libertà”, 8 marzo 1935. Riportato su C. Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, Napoli, 1944, p. 86.

Purtroppo Rosselli, ucciso in Francia, nel 1937, non giunse a formulare una compiuta teoria dello Stato nazionale. Nel maggio 1935, scrisse:

Ecco perché l'Europa trema di fronte alla minaccia hitleriana. Le mancano i principii; le manca il principio. Il più grande realismo intessuto di idealismo... [Bisogna] indicare alle masse -che la negazione fascista alla lunga scoraggia- un grande obiettivo positivo: fare l'Europa ... La sinistra europea dovrebbe impadronirsi di questo tema sinora abbandonato ai diplomatici ed ai Coudenhove-Kalergi... Prospettare loro [alle masse] sin d'ora la convocazione di una assemblea europea, composta di delegati eletti dai popoli, che in assoluta parità di diritti e di doveri elabori la prima costituzione federale europea, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, valorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo, e dia vita agli Stati Uniti d'Europa.<sup>63</sup>

Tornando al saggio di Rosselli, Saragat avrebbe criticato la tesi centrale costituita dall'opposizione tra marxismo e libertà.

Accettando l'idea -scrive Saragat- che "il fondamento della libertà è l'autonomia, mentre il marxismo concepisce la realtà da un punto di vista deterministico... si accetta il punto di vista di Rosselli"<sup>64</sup>. Ma Saragat non riteneva che il marxismo fosse determinismo filosofico.

Il fondamento della libertà è l'autonomia -scriveva-. Ma l'autonomia in sede logica significa unicamente e semplicemente autodeterminazione, ossia realizzazione di una cosa in virtù delle proprie leggi e verso i propri fini. Libero è colui che realizza se stesso, ossia assolve il proprio compito. Così è libero l'artista quando crea l'opera d'arte, come è libero l'uomo integro che compie un'azione morale. La libertà non è quindi il regno dell'arbitrio, ma è invece il regno della norma e del dovere. Lo spirito è libero perché dà a sé la propria legge e perché la eseguisce, e non già perché gli sia lecito di fare o non fare questa o quella cosa... Nessun dubbio che Marx abbia cercato di dare alla sua teleologia un senso di ineluttabilità, ma è assurdo confondere il *dover essere* del mondo morale e sociale col *sarà* del mondo fisico. L'equivoco nasce... appunto perché si fraintende il concetto di libertà assunta come la facoltà dell'arbitrato, mentre invece altro non è che la necessità della realizzazione di se stessa.<sup>65</sup>

La critica di Saragat al programma di "Giustizia e libertà" continuò anche quando G.L. entrò nel 1932 a far parte della Concentrazione antifascista.<sup>66</sup>

---

<sup>63</sup> C. Rosselli, *Europeismo o fascismo*, in "Giustizia e Libertà", 17 maggio 1935.

<sup>64</sup> G. Saragat, *Rosselli e il "socialismo liberale"*, in "Avanti!", 10 gennaio 1931, ora in *Quaranta anni...cit.*, p. 179.

<sup>65</sup> Ivi, p. 180.

<sup>66</sup> La Concentrazione d'Azione antifascista fu costituita a Parigi nel marzo 1927 per iniziativa del PRI, del PSI, del PSLI/PSULI e della Lidu (Lega italiana dei diritti dell'uomo). Nenni fu

Secondo Saragat l'antimarxismo di Rosselli era alla base di un programma tipicamente piccolo borghese nel quale il proletariato perdeva il ruolo di guida della rivoluzione sociale e la borghesia manteneva intatto il suo primato politico, culturale, economico e sociale. Per questo Saragat accettava il programma di G.L. solo come base per l'alleanza del socialismo con i ceti rurali e urbani più illuminati e disponibili ad unirsi in un fronte antifascista. "Noi -scriveva- non concepiamo altro socialismo che quello emergente dalla lotta di classe. Chi vuole il fine deve volerne anche il mezzo e quindi noi consideriamo utopisti coloro che vogliono -o dicono di volere- realizzare il socialismo per una via che esclude l'unico mezzo per cui ci si può arrivare: la lotta di classe<sup>67</sup>."

All'accusa saragattiana di antimarxismo, Rosselli avrebbe risposto con fermezza:

lo schema di programma di G.L. non è piccolo borghese, né utopista, né antimarxista... E' un programma quello di G.L., che io definirei socialista rivoluzionario concreto, o, se Saragat preferisce, di democrazia rivoluzionaria; un programma che si richiama alle più luminose tradizioni del socialismo italiano, di quel socialismo italiano che, nonostante gli errori di astrattismo stile Saragat e le sempre inevitabili degenerazioni, seppe dar vita ad un movimento armonico di ascensione a una alleanza permanente, intima, tra contadini e operai. Condannare G.L., non partito, ma movimento di azione rivoluzionaria, punto di incontro di quanti aspirano a un radicale rinnovamento della vita italiana, per questo suo sforzo chiarificatore, sarebbe, oltre che un errore, un vero rinnegamento. E io mi auguro che il nostro Saragat con un gesto che farà onore alla sua intelligenza, vorrà riconoscere che il suo primo affrettato giudizio merita di essere riveduto.<sup>68</sup>

Fra il 1930 e il 1934, anno del primo patto d'unità d'azione con i comunisti, l'antifascismo europeo subì drammatiche sconfitte, culminate con l'avvento di Hitler al potere.

Per di più in quegli anni i comunisti, fedeli all'Internazionale di Mosca e alla dottrina staliniana del "socialfascismo", furono in prima linea nell'aggressione ai socialisti, e in Germania arrivarono a favorire i nazisti contro i socialdemocratici, considerati troppo vicini alla borghesia.

---

nominato segretario, mentre Claudio Treves avrebbe assunto la direzione del settimanale della Concentrazione, "La Libertà", le cui pubblicazioni iniziarono nel maggio 1927.

<sup>67</sup> G. Saragat, *Socialismo e lotta di classe*, in "Avanti!", 30 gennaio 1932. Vedi anche, *Socialismo e lotta di classe*, in "Avanti!", 5 marzo 1932.

<sup>68</sup> C. Rosselli, *Risposta a Saragat*, in "Avanti!", 13 febbraio 1932.



Alla proposta dei socialisti italiani di un socialismo dal respiro europeo, fece eco il ripiegamento dei partiti superstiti nei loro confini nazionali, mentre i fascismi man mano si relazionavano sul piano internazionale e si accingevano ad interpretare a modo loro la politica europea.

Questi avvenimenti distrussero ogni speranza nella possibilità di un isolamento del regime fascista, che invece si estendeva in Europa, e portarono alla necessità di riformulare le linee di lotta. I dirigenti del Partito socialista, tuttavia, pur convinti della necessità di rompere con il pacifismo accomodante, non potevano spingersi ad accettare il revisionismo rosselliano, sorto e rimasto in polemica con tutta l'esperienza pacifista e classista del movimento socialista italiano.

A poco più di un anno dalla scomparsa di Filippo Turati, l'11 giugno 1933, morì, a Parigi, Claudio Treves. Un mese prima si era svolto, a Marsiglia (17-18 aprile), il primo congresso del Partito socialista dopo la sua riunificazione. Due furono i nodi affrontati: il ruolo della Concentrazione antifascista e i rapporti con i comunisti.<sup>69</sup>

Nell'agosto del 1933, Saragat partecipò come delegato del PSI al consiglio dell'Internazionale operaia e socialista che si svolse a Parigi e che produsse un documento che, alla luce delle ultime vicende tedesche, respingeva l'idea della "guerra democratica", ispirata al tradizionale pacifismo socialista.<sup>70</sup>

Il Partito socialista italiano, quindi, volse la sua attenzione verso la possibilità di un accordo con i comunisti, alla vigilia della storica "svolta" avvenuta nel VII

---

<sup>69</sup> Nel corso dei lavori del congresso, l'assemblea dei delegati decise di accelerare i tempi, rinviando ad altra assise l'intervento di Saragat a cui era stata affidata l'esposizione del programma, in buona parte scritto da lui stesso. (Saragat scrisse sei articoli con il titolo *Per il programma*, pubblicati sull'"Avanti! [L'Avvenire del lavoratore]" il 7, 14 e 28 gennaio e il 4, 18 e 25 febbraio 1933). Questa decisione irritò Saragat che rifiutò polemicamente di entrare a far parte della Direzione del partito. Alla fine, tuttavia, vi prese parte, sollecitato da un caloroso applauso della platea, assieme a Giuseppe Battaini, Franco Clerici, Mario Gabici, Giuseppe Emanuele Modigliani, Pietro Nenni, Pallante Rugginenti. Nenni fu nominato segretario.

<sup>70</sup> E' opportuno ricordare che a rappresentare il socialismo italiano nella IOS, prima della riunificazione del 1930, erano stati il PSU, fino al suo scioglimento nel 1926, e successivamente il PSULI. Alla conferenza dell'Internazionale socialista oltre a Saragat, presero parte Buozzi, Bianco, Bocconi, Clerici, Modigliani, Magrini [Garosci], Nenni e Rugginenti. Cfr. E. Collotti, *L'Internazionale tra le due guerre*, Milano, 1985; C. Vallauri, *L'Internazionale Operaia Socialista (IOS) e i socialisti italiani fra le due guerre*, in AA.VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, 1982, pp. 35-9; L. Rapone, *La crisi finale dell'Internazionale Operaia e Socialista*, in AA.VV., *I socialisti e l'Europa*, Milano, 1989.

congresso del PCUS (luglio 1935), e promossa senza autocritiche rispetto al passato, che portò il comunismo internazionale a considerare il fascismo non più come una delle tante forme di potere della borghesia, ma come la più reazionaria di queste forme, la più pericolosa per la libertà e la pace dei popoli.

Alla luce di questo cambiamento d'atteggiamento, che aveva portato l'URSS a riavvicinarsi alla Francia e a stimolare nei partiti della Terza Internazionale la ricerca di vaste alleanze in funzione antifascista, si arrivò alla firma del patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti italiani. I socialisti erano diffidenti di fronte a un cambiamento dettato dall'alto e ancora carico d'ambiguità dottrinali e politiche, ma erano anche convinti che fosse l'unica alternativa rimasta nella lotta contro il nazi-fascismo.

Fra il 1934 e il 1939 i socialisti si atterranno a questa strategia internazionale, i cui momenti culminanti furono la collaborazione stretta coi comunisti durante la guerra di Spagna, e la solidarietà col Fronte popolare in Francia; all'interno del movimento socialista però si aprirà da questo momento un vasto dibattito intorno al rapporto con i comunisti che si chiarirà fino in fondo nel 1947.

Saragat rimproverava ai comunisti di non comprendere il valore della libertà e incentrava le proprie critiche sul concetto di dittatura del proletariato che ormai era divenuto "poco più che una 'formula', anzi un mito pericoloso per la libertà dell'uomo".<sup>71</sup> Di fronte alla propaganda comunista che considerava la dittatura la sola forma di emancipazione per i proletari, Saragat riteneva che i socialisti avrebbero dovuto "porre in primo piano il problema della conquista e della difesa della democrazia, richiamando il proletariato al significato catastrofico del dottrinarismo estremista".<sup>72</sup>

La tesi centrale che Saragat andrà elaborando e perfezionando nella seconda metà degli anni Trenta è che la lotta della classe operaia per la sua emancipazione avrebbe dovuto trascendere ogni specifico interesse di classe, al fine di realizzare i principi più generali della libertà e della democrazia, in nome dei nuovi valori di

---

<sup>71</sup> Cfr. A. Sabatini, *Saragat e l'idea del socialismo democratico riformista*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1988*, cit., pp. 77-8.

<sup>72</sup> G. Saragat, *Comunisti socialisti*, in "Avanti!", 18 luglio 1931.

un “umanesimo integrale”.<sup>73</sup> Questi suoi studi, avviati già durante l’esilio austriaco, si conclusero con la pubblicazione, a Marsiglia nel 1936, della sua opera più importante, *L’Humanisme marxiste*<sup>74</sup>.

Si tratta di un saggio -come ha rilevato Casanova- “a tesi unica, sviluppata con richiami continui ai testi marxiani per dimostrare agli ‘pseudomarxisti’ che Marx era vero propugnatore e maestro di libertà e di umanesimo, ossia di liberazione di ogni capacità umana”<sup>75</sup>. Questo scritto riscosse grande successo e fu molto apprezzato dallo stesso Otto Bauer: “Ho letto il vostro libro, non soltanto col più grande interesse, ma con una vera gioia -gli scrisse Bauer da Brun, il 5 novembre del 1936- le pubblicazioni marxiste veramente degne che ci si occupi di loro sono oggi così rare che io non posso che esservi riconoscente per la quantità di idee che ho trovato nel vostro libro”<sup>76</sup>.

Dalle pagine del libro risulta chiara l’influenza esercitata dall’austromarxismo, ma è evidente come Saragat arricchisca con apporti originali la tradizione della vecchia scuola austriaca, affrontando il tema di fondo del socialismo moderno e svolgendo il suo discorso tenendo presente la fase storica nuova che si sarebbe aperta una volta sconfitto il nazifascismo, quando i socialisti europei avrebbero potuto indicare nel socialismo democratico la soluzione adeguata per dare alle società liberate dalla dittatura un assetto sociale e politico fondato sulla libertà e sulla giustizia.

Saragat negli anni successivi avrebbe constatato il superamento di certi concetti espressi nel suo saggio. Questa consapevolezza spinse l’autore ad opporsi ad una

---

<sup>73</sup> Saragat avrebbe sviluppato il suo ragionamento in un saggio, *L’humanisme marxiste*, pubblicato a Marsiglia nel 1936, durante l’esilio francese. G. Saragat, *L’Umanesimo marxista*, edizione italiana a cura di G. Orsello, Milano, 1998. Saragat, rientrato in Italia, dopo l’8 settembre, si sarebbe opposto ad una successiva ristampa del libro. Quando, infatti, gli sarà chiesto di ripubblicare il libro, egli dirà modestamente: “Mah, è un libro scritto con le idee e la mentalità di allora. Oggi, nessuno scrive più su delle astrazioni del genere. Che senso ha più occuparsi di filosofia, in astratto; o anche di filosofia politica, cioè di ideologia [...] che senso ha riferirsi a citazioni di Marx”; cfr. V. Cattani, *Giuseppe Saragat*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano*, volume 15°, 1948-1949, *De Gasperi e la scelta occidentale*, Milano, 1991, p. 416.

<sup>74</sup> G. Saragat, *L’Humanisme marxiste*, Marseille, 1936. Il volume di Saragat è stato di recente tradotto e ristampato con lo stesso titolo, con prefazione di G. P. Orsello per l’editore Baldini & Castoldi, Milano, 1998. Le citazioni sono tratte da quest’ultima edizione.

<sup>75</sup> A. Casanova, *op. cit.*, p. 57

<sup>76</sup> M. Matteotti, *art. cit.*, p. 73.

successiva ristampa del libro, sia in Francia che in Italia.<sup>77</sup> Il fatto è che quando Saragat, ritornato in Italia dopo l'8 settembre 1943, cominciò a ricoprire incarichi di governo, capì allora che quel modo di esprimere le idee, quella cultura, erano rimasti legati ad una situazione culturale e politica ormai trascorsa e non erano di attualità.

La questione della difesa delle libertà in Europa di fronte all'avanzata dei regimi totalitari avrebbe in un certo senso monopolizzato il dibattito dei socialisti italiani nell'emigrazione. Si riaffacciava, in conseguenza della grave crisi europea, segnata dall'avvento al potere del nazionalsocialismo hitleriano, la questione della difesa delle libertà che presupponeva, quindi, un nuovo modo di guardare alla compagine comunista europea.

Saragat, dunque, accettò il Patto d'unità d'azione (agosto 1934), considerandolo una necessità.<sup>78</sup> Così come i comunisti non modificarono il loro atteggiamento improntato al massimalismo politico, Saragat mantenne sul piano ideologico tutte le riserve nei loro confronti. Tuttavia, in quel momento, lo stato di necessità era tale da richiedere quanto meno un momentaneo superamento d'ogni differenza ideologica o contrasto politico.

Come osservò Spadolini, fu durante gli anni dell'esilio che Saragat maturò un atteggiamento, in generale, favorevole all'unità di tutte le forze antifasciste. Già nel 1930, egli scriveva a Nenni che il processo di riunificazione socialista doveva

---

<sup>77</sup> Quando, infatti, gli sarà chiesto di ripubblicare il libro, egli dirà modestamente: "Mah, è un libro scritto con le idee e la mentalità di allora. Oggi, nessuno scrive più su delle astrazioni del genere. Che senso ha più occuparsi di filosofia, in astratto; o anche di filosofia politica, cioè di ideologia [...] che senso ha riferirsi a citazioni di Marx". V. Cattani, *Giuseppe Saragat*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano*, cit., p. 416. Parlando del suo libro, Saragat disse in proposito: "Non serve più. Chi legge più queste cose? Non leggono più Hegel, figurati se leggono Saragat". V. Cattani, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, cit., p. 135.

<sup>78</sup> Il Patto d'unità d'azione, era, in sostanza, sottoscritto in vista dei seguenti obiettivi: a) impedire l'intervento in Austria e opporsi alla minaccia di guerra che scaturisce dagli antagonismi degli interessi imperialisti e dalla politica fascista di provocazione della guerra...; b) strappare alle prigioni e alle isole di deportazione le vittime del Tribunale Speciale e della repressione ed imporre l'amnistia totale ed incondizionata...; c) difendere e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori; d) mettersi contro il sistema "corporativo", per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa, di sciopero, per la elezione libera di tutte le cariche sindacali, per la rivendicazione di tutte le libertà popolari.

essere guidato da “una profonda coscienza dell’universale valore di libertà, che è...il senso della storia”.<sup>79</sup>

Per quanto riguarda il rapporto e la convivenza fra socialisti e comunisti, il patto stabiliva che i due partiti conservavano “la loro piena ed intera autonomia funzionale e dottrina”. Ognuno di essi avrebbe mantenuto l’“incontrastato diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinari e tattici”. I due partiti avrebbero conservato “piena libertà di sviluppare il loro reclutamento”, astenendosi “da ogni intervento nel seno dell’altro partito, per disgregarne la organizzazione e romperne la disciplina”.<sup>80</sup>

Sulle questioni legate alla concreta azione politica ed alle profonde differenziazioni ideologiche esistenti fra i due partiti, Saragat stesso era intervenuto dalle colonne dell’“Avanti!” in una dura polemica con Ruggiero Grieco, allora dirigente di spicco del PCd’I in esilio.

Il compagno Grieco (intervenuto su “lo Stato operaio”) -scriveva Saragat- forse attribuisce al passato politico del Partito comunista una concezione che quel partito ha assunto solo oggi. Potremmo contestare infatti l’affermazione di Grieco che “sempre il Partito comunista ha rivendicato le libertà democratiche”. Abbiamo troppo presenti le critiche dello stesso Grieco per quei principi di autonomia umana -da lui un tempo ironizzati come principi “borghesi”- per non fare qualche riserva puramente retrospettiva... L’importante è che i comunisti siano ora consapevoli del “valore proletario” della democrazia da rivendicarla come norma di azione e come criterio rivoluzionario. In verità è assurdo ostinarsi a considerare “borghese” una realtà che la borghesia combatte con tutte le armi.<sup>81</sup>

---

<sup>79</sup> Cfr. G. Spadolini, *Commemorazione del senatore a vita Giuseppe Saragat*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, cit., p. 14.

<sup>80</sup> Cfr. F. Pedone, *op. cit.*, pp. 408-9.

<sup>81</sup> G. Saragat, *Il valore “proletario” della libertà* (I), in “Il Nuovo Avanti!”, 22 settembre 1934, ora in *Quaranta anni...cit.*, p. 188. “Certo, solo con la lotta rivoluzionaria è possibile la conquista della democrazia, e in questo senso le illusioni del socialismo riformista sono morte. Ma questa lotta rivoluzionaria non può essere condotta se l’ideale socialista non è animato dal grande soffio della libertà umana. La coalizione delle forze del lavoro, che sola può rendere possibile la vittoria del proletariato, a vittoria ottenuta non deve essere disintegrata dall’imposizione di una dittatura di classe, che spingerebbe gli alleati di ieri nelle braccia della reazione, ma, al contrario, deve essere garantita dai ritorni offensivi della borghesia capitalistica”. G. Saragat, *Il valore “proletario” della libertà* (II), in “Il Nuovo Avanti!”, 20 ottobre 1934, ora in *Quaranta anni...cit.*, p. 195. Il terzo articolo compare il 24 novembre.

Grieco rispose a Saragat affermando di considerare un grave errore il ritenere che la conquista della democrazia borghese fosse il necessario presupposto per l'affermazione del socialismo in Italia:

Le nostre rivendicazioni democratiche non hanno il senso di far convergere la lotta delle masse verso l'obiettivo del ripristino della democrazia borghese, non vogliono orientare il proletariato verso una tappa transitoria tra il fascismo e il potere sovietico: esse hanno un valore di organizzazione politica delle masse, di agitazione di classe, e la loro realizzazione significherà una modificazione profonda nei rapporti di forze, e tale che il problema dell'insurrezione diventerà per il proletariato più vicino e più possibile.<sup>82</sup>

Saragat concluse la polemica affermando che l'errore nel quale cadevano gli "interpreti antidemocratici" [i comunisti] della dottrina marxista era che, partendo dalla condivisa premessa che lo Stato democratico fosse lo Stato di una società senza classi, i comunisti sbagliavano nel concludere che il proletariato doveva "distruggere la democrazia politica -identificata erroneamente con la dittatura della borghesia- creando uno Stato di dittatura del proletariato"<sup>83</sup>

In questo dibattito una voce originale e innovativa fu quella del Centro socialista interno, sorto nell'estate del 1934 su iniziativa di Lelio Basso, Eugenio Colorni, Lucio Luzzatto, Rodolfo Morandi.<sup>84</sup>

Questi uomini, tutti appartenenti a una nuova generazione e quindi non legati alle tradizionali linee politiche prefasciste, cercarono di approfondire l'elaborazione ideologica alla ricerca di un superamento della divisione tra socialisti e comunisti, e di proporre l'iniziativa e l'organizzazione socialista in termini rinnovati.

Il Centro contestò il patto d'unità d'azione, perché era convinto che il problema non fosse quello di unire gruppi o partiti già esistenti, bensì quello di formare un partito nuovo attraverso una spregiudicata revisione autocritica delle esperienze fin lì fatte da entrambi i partiti. Questo atteggiamento porterà il Centro interno a

---

<sup>82</sup> Una lettera di Grieco, in "Avanti!", 6 ottobre 1934.

<sup>83</sup> Spertia (G. Saragat), *La risposta di Spertia*, in "Il Nuovo Avanti!", 6 ottobre 1934.

<sup>84</sup> Sul Centro socialista interno vedere S. Merli, *Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, Milano, 1963; C. Vallauri, *L'esperienza del Centro socialista interno*, in AA.VV., *Lezioni di storia del PSI*, Firenze, 1977.

considerare l'esperienza bolscevica, "non come modello, ma come figurazione storica particolare assunta in Russia dal processo rivoluzionario" e a formulare un progetto rivoluzionario italiano "che aspirava a connettere la trasformazione socialista al conseguimento di forme superiori di libertà"<sup>85</sup>.

Negli ambienti dell'emigrazione socialista la critica al patto d'unità d'azione si sviluppò per opera di uomini come Giuseppe Faravelli, Giuseppe Emanuele Modigliani e Angelo Tasca.

Eredi della tradizione riformista i primi due, espulso dal PCI il terzo, questi uomini diffidavano dei comunisti, anche come alleati temporanei, e insistevano costantemente sulla necessità dell'autonomia e della distinzione da essi, precisando le loro critiche intorno a tre motivi principali.

Il primo era il tradizionale argomento del socialismo riformista: il dogmatismo dei comunisti, il loro attaccamento alla Terza Internazionale e al suo capo, l'autoritarismo sfociato in URSS nel terrorismo di Stato e manifestatosi nelle purghe staliniane in Russia e nelle espulsioni a catena negli altri partiti comunisti.

Il secondo motivo di critica era rappresentato dalla spregiudicatezza tattica dei comunisti, che arrivarono a lanciare, senza preavvisare i loro alleati, un appello ai "fratelli in camicia nera", per rivendicare insieme l'applicazione del programma fascista del 1919, che sarebbe stato snaturato e rinnegato da capi asserviti agli interessi di un piccolo pugno di plutocrati. Appello che sembrava soprattutto un tentativo sovietico di staccare il fascismo italiano -considerato meno pericoloso- dalla Germania nazista e isolare così quest'ultima, piuttosto che un sincero tentativo comunista di provocare degli scontri all'interno del fascismo in vista di un suo rovesciamento.

Il terzo ed ultimo motivo di preoccupazione riguardava il rapporto tra comunisti e socialisti rispetto alle organizzazioni di massa.

Il socialismo italiano aveva una lunga tradizione di associazioni sindacali, cooperative, ma anche ricreative, culturali, assistenziali, che avevano di regola goduto di piena autonomia. Nell'"Unione popolare italiana", promossa dai

---

<sup>85</sup> L. Rapone, *L'età dei fronti popolari e la guerra (1934-1943)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. IV, *Gli anni del fascismo (1926-1943)*, Roma, 1981, p. 182.

comunisti, e nella gestione del suo organo settimanale “La voce degli italiani”, quest’ultimi presero immediatamente il sopravvento, anche a causa un certo disinteresse da parte socialista, imponendo il loro rigido centralismo, che trasformava quell’organizzazione di massa in semplice “cinghia di trasmissione” della volontà del partito, ponendo i socialisti in condizioni di sudditanza.<sup>86</sup>

Le ambiguità del rapporto con i comunisti non mancarono di emergere neanche in Spagna, dove essi assunsero ben presto la direzione politica e militare del campo repubblicano agendo con grande abilità e audacia, ma provocando poi scontri e repressioni settarie all’interno dello stesso schieramento repubblicano.

Le critiche all’interno del Partito socialista, comunque, non si spinsero mai fino a mettere in dubbio la necessità del patto d’unità d’azione.

Nel congresso parigino del PSI, tenutosi nel giugno 1937, pur ribadendo il suo giudizio negativo sulla strategia comunista, Saragat riconfermò la sua adesione all’unità d’azione con il Pcd’I.

Al pari di Nenni, Saragat riteneva che l’unità d’azione con i comunisti, nonostante la drammatica realtà emersa dai processi di Mosca, fosse l’unico mezzo per combattere il nazi-fascismo dilagante in Europa.<sup>87</sup> A sostegno di questa strategia, Saragat, nel suo intervento al congresso, sostenne l’idea che le cause del regime di violenza in Unione Sovietica fossero generate dalla pressione esercitata su quest’ultima dalle potenze reazionarie e capitalistiche in guerra: “Noi non possiamo collocarci nei confronti della Russia -che oggi respira in un’atmosfera di stato d’assedio a causa della minaccia tedesco-giapponese- come dei giudici che distribuiscono il torto e la ragione, ma dobbiamo vivere il suo dramma che è il nostro dramma”.<sup>88</sup>

---

<sup>86</sup> L’UPI fu costituita dal Pcd’I, a Lione, nel marzo 1937, ed era ufficialmente autonoma dai partiti. Con essa la dirigenza del partito comunista avrebbe perseguito l’intento di avvicinare la grande massa di circa 800 mila immigrati italiani in Francia. Al momento della sua costituzione erano presenti a titolo personale alcuni esponenti socialisti.

<sup>87</sup> Riguardo ai processi di Mosca, Saragat scrisse: “Nenni sa che i processi di Mosca hanno posto a noi tutti un doloroso caso di coscienza. Del resto Otto Bauer ha definito stupendamente questi processi come sciagure del proletariato. Ma non aggiungeremo a una sciagura una sciagura maggiore. Non accumuliamo con nuovi motivi di divisione fermenti di odio”, G. Saragat, *O vinceremo uniti o saremo distrutti divisi*, in “Il Nuovo Avanti!”, 19 marzo 1938.

<sup>88</sup> *L’appassionato discorso di Saragat*, in “Il Nuovo Avanti”, 10 luglio 1937.



I grandi partiti socialisti d'Europa -scriveva Saragat-, la cui funzione specifica è la difesa della libertà, hanno praticamente rinunciato a difendere in Spagna la democrazia per amore della loro pace... sino a quando alle più sviscerate professioni di libertà i comunisti potranno rispondere -e giustamente- che, senza di loro, Madrid repubblicana non esisterebbe più, noi potremo onestamente solo tacere... Il socialismo democratico uscirà trionfante da questa crisi, ma ne uscirà quando si sarà reso conto che il vero nemico non è rappresentato dall'azione "subdola" dei comunisti, ma dalle proprie debolezze, e che la democrazia oggi riconosce i suoi seguaci da segni più concreti che non siano le dichiarazioni programmatiche.<sup>89</sup>

Nel congresso, in conclusione, accanto alla dimostrazione, attraverso un'attenta analisi di ordine economico e politico, della volontà di guerra dei governi fascisti, emerse la denuncia dei limiti dell'idea di un pacifismo incondizionato come veniva ancora affermato da un'Internazionale operaia socialista ormai in piena crisi politica. La resistenza al fascismo doveva dotarsi di strumenti adeguati e tali non erano certamente "gli inni della pace", con i quali non si sarebbe impedito lo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'unico atteggiamento possibile era quello della fermezza, dell'opposizione frontale al nazi-fascismo, e per questo il congresso pose in chiara evidenza il fatto che la sconfitta sul fronte spagnolo avrebbe quasi certamente aperto la strada alla guerra.

Una posizione diversa assunse Modigliani. Coerente con il suo pacifismo "zimmerwaldiano"<sup>90</sup>, egli era sempre più convinto che bisognasse combattere il

---

<sup>89</sup> Spertia (G. Saragat), *Critica e realtà*, in "Il Nuovo Avanti!", 28 agosto 1937, ora in *Quaranta anni...cit.*, pp. 207-10.

<sup>90</sup> Nel maggio 1915, a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, il Partito socialista italiano lanciò, insieme agli svizzeri, un appello per una conferenza socialista internazionale, che si tenne a Zimmerwald nel settembre 1915 (Per un maggiore approfondimento di questo argomento sul quale esiste una bibliografia sterminata mi limito a citare G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, Bari, 1956). Parteciparono a questa conferenza i delegati ufficiali dei partiti socialisti italiano, svizzero, olandese, svedese, norvegese e, per l'Europa orientale, russo, polacco, rumeno, bulgaro. Intervenero inoltre delegati non ufficiali dei socialisti francesi e tedeschi, rappresentanti ancora soltanto di piccole minoranze all'interno dei rispettivi partiti. La conferenza di Zimmerwald si pronunciò decisamente contro la guerra affermando un principio importante, che caratterizzerà la futura politica internazionale del socialismo: la guerra era un fenomeno reazionario, mai giustificabile e la pace era un bene assoluto, da difendere ad ogni costo. Nella risoluzione finale della conferenza la responsabilità della prima guerra mondiale fu addossata ai governi capitalisti reazionari. I socialisti che avevano appoggiato i governi belligeranti vennero condannati senza riserve e fu lanciato un appello alla pace senza annessioni e senza indennità. A Zimmerwald i bolscevichi, con Lenin in testa, avevano tentato di far passare la loro richiesta di un appello ai proletari di tutti i paesi in nome della trasformazione della guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria e per l'affermazione del socialismo, ma si erano trovati in netta minoranza; infatti la maggior parte dei partiti socialisti occidentali non puntava alla rivoluzione mondiale, e

nazionalismo -altrimenti destinato a trascinare i popoli europei alla guerra- con due armi: la revisione dei trattati e la Federazione europea.

Saragat, dal canto suo, criticò duramente il pacifismo di Modigliani, le cui formule non erano più “attuali”, almeno in quella particolare fase storica.<sup>91</sup>

Al congresso del 1937, Modigliani si fece portavoce della parola d'ordine “Costituente europea per la pace”, riuscendo, comunque, a fare inserire nella mozione conclusiva del congresso, nella parte riguardante la politica internazionale, un punto che prevedeva la prospettiva europea per il socialismo: impedire la fascistizzazione dell'Europa, evitando che il movimento operaio e socialista si identificasse con un blocco di Stati antifascisti. Esso, invece, avrebbe dovuto “conservare un'autonomia sufficiente per poter adempiere, prima, durante e dopo una guerra eventuale, al suo compito specifico, che è quello di imporre gli Stati Uniti d'Europa, condizione necessaria di una vera Società delle Nazioni”.<sup>92</sup>

Già durante la prima guerra mondiale, Modigliani, in disaccordo con i rivoluzionari sull'affermazione dell'inevitabilità della guerra in regime capitalista, sosteneva che lo sviluppo del capitalismo avrebbe creato una rete di interessi economici tale da indurre i paesi europei a creare gli Stati Uniti d'Europa.

Gli Stati Uniti d'Europa saranno opera della borghesia -scriveva-, per le proprie finalità di classe, io li considero come una tappa dell'evoluzione capitalistica di cui il proletariato deve e può facilitare il raggiungimento perché sono sulla traiettoria del regime socialista, ma di fronte alle quali non deve rinunciare alla propria “coscienza economica”, e desistere dalla direttiva della lotta di classe.<sup>93</sup>

---

sulla conquista del potere aveva idee assai vaghe, e soprattutto la sola lotta per la quale erano idealmente e organizzativamente attrezzati era quella democratica. L'anno dopo però, al convegno di Kienthal, si manifestò un netto spostamento a sinistra, e cominciò a farsi strada la convinzione che non si sarebbe raggiunta alcuna pace accettabile senza una rivoluzione sociale internazionale che abbattesse il capitalismo e l'imperialismo che ne era l'ultima manifestazione.

<sup>91</sup> Cfr. G. Saragat, *Prospettive europee*, in “Il Nuovo Avanti!”, 14 maggio 1938. Modigliani gli rispose accusandolo di aver assunto posizioni belliciste e reazionarie; cfr. G.E. Modigliani, *Contro la guerra e per il partito*, in “Il Nuovo Avanti!”, 28 maggio 1938.

<sup>92</sup> Ivi, *Mozione del III° congresso dell'esilio*, p. 157.

<sup>93</sup> G. E. Modigliani, *Utopie utili e apriorismi dannosi*, in “Avanti!”, 19 maggio 1916. “Io credo che gli Stati Uniti d'Europa e il conseguente disarmo “europeo” saranno la realtà di domani... o di domani l'altro: una realtà che la borghesia stessa attuerà perché è sua funzione storica realizzare tutte le condizioni *preliminarmente* indispensabili al trionfo del socialismo dei lavoratori”. G. E. Modigliani, *Gli Stati Uniti d'Europa*, in “Avanti!”, 14 maggio 1916. Su questo

Alla fine della guerra l'Internazionale Operaia Socialista avrebbe nutrito molta fiducia nella Società delle Nazioni e nella diplomazia "ginevrina" e Modigliani, consapevole del fatto che la guerra, i trattati di pace ed il nazionalismo economico avevano aumentato e rafforzato le "resistenze" alla concreta realizzazione di un progetto federalista europeo, dalle pagine di "Rinascita socialista", parlando del processo di sviluppo della Società delle Nazioni, distingueva una "fase europea" di tale processo:

E' nella sensazione sempre più diffusa che esiste una solidarietà europea non rinnegabile, che bisogna cercare la spiegazione di un fatto ogni giorno più chiaro nella vita della S.D.N. Quest'ultima accentua, ogni giorno di più, il suo carattere di organizzazione precipuamente europea, la quale realizza risultati apprezzabili soltanto, o quasi, nel regolamento dei rapporti internazionali dei paesi europei... Non è forse inutile rilevare come la fase che io chiamerei "europea", nel raggrupparsi dei popoli del mondo, è necessariamente imposta da una legge naturale ancor più strettamente sociologica: quella della *continuità territoriale*. Vivere sullo stesso territorio significa aver necessariamente degli interessi comuni; significa aver maggiori possibilità di difenderli in comune... Bisogna dunque concludere che gli Europei stanno per arrivare oramai alla formazione di una vera "*società europea*"...A lato degli organismi "mondiali" predisposti per i compiti "mondiali" della S.D.N. questa dovrebbe dunque avere *degli organi "europei" per i suoi compiti "europei"*. E' proprio questa la via sulla quale l'I.O.S. deve mettersi per domandare l'avviamento alla democratizzazione della Società delle Nazioni. Infatti sarà più facile preparare la costituzione europea e regolare il funzionamento di un parlamento europeo, che non di un parlamento mondiale.<sup>94</sup>

Tornando ai lavori del congresso del '37, Modigliani restò isolato all'interno del partito, sia perché la sua linea pacifista, a differenza di quanto avvenne in altri partiti europei, sembrava ormai perdente, sia perché tutta la linea autonomista restò isolata di fronte al trionfare dell'unità d'azione con i comunisti. Il 26 luglio 1937 venne, infatti, firmata la nuova "Carta d'unità d'azione fra PSI e PCI", a cui seguì l'adesione dei socialisti italiani all'UPL. E tuttavia le idee europeiste e pacifiste di Modigliani avrebbero dato forza, nella seconda metà degli anni Quaranta, al progetto degli Stati uniti d'Europa e della "Terza forza" sostenuto dal neonato PSLI.

---

dibattito vedi anche E. Gencarelli, *Modigliani di fronte alla guerra*, in "Mondo operaio", marzo-aprile 1973.

<sup>94</sup> G. E. Modigliani, *La Società delle Nazioni (Europeizzarla per democratizzarla)*, in "Rinascita socialista", 15 febbraio 1929.

L'idea d'unione europea ricomparve, in un secondo momento, per opera di Angelo Tasca, dopo gli accordi di Monaco del 1938 che avevano sancito l'ennesima capitolazione delle democrazie europee di fronte al fascismo.

Tasca era stato fra i fondatori del Partito comunista e ne era stato espulso nel 1930. Profondamente segnato da quell'esperienza, aveva compiuto un'analisi lucida e disincantata del fascismo ma anche del comunismo italiano e internazionale, ed era diventato un commentatore attento e acuto delle vicende politiche internazionali. Nel 1934 avrebbe avviato una serie di collaborazioni con la stampa socialista, mentre nel marzo 1935, insieme altri ex compagni comunisti, entrò ufficialmente nel Partito socialista italiano.

Dopo Monaco egli propose, in alcuni "appunti" di discussione per il Consiglio Nazionale del partito, un ingegnoso e originale quanto utopistico riassetto dell'Europa, inclusa la Russia sovietica, nel tentativo di isolare fascismo e nazismo e provocare la crisi che avrebbe restituito Italia e Germania alla libertà.

Il piano prevedeva, oltre all'abbandono della politica autarchica sovietica e alla sua immissione nel circolo economico europeo, la formazione -in tutte le nazioni europee- di governi di coalizione antifascisti, con esclusione dei comunisti che dovevano appoggiarli dall'esterno per evitare che un loro inserimento potesse provocare delle fratture all'interno delle maggioranze così formate, e infine la rottura dei patti d'unità d'azione, anche se non la rinuncia ad accordi tattici occasionali.

Il dibattito intorno a questa proposta, sviluppatosi sulle colonne del "Nuovo Avanti!", evidenziò l'isolamento di Tasca, che ottenne soltanto l'appoggio di Modigliani.

Nenni fu il primo a porre subito l'accento sul carattere utopistico di una proposta che pretendeva di indurre l'URSS ad uscire dall'isolamento economico e politico per fidarsi di nazioni che dimostravano giorno per giorno la loro incapacità ad affrontare e contrastare i fascismi; di nazioni che avevano preferito abbandonare la Spagna nelle mani di Franco perché temevano soprattutto una vittoria del Fronte popolare.

Ancora più duro fu l'intervento di Saragat che, partendo da un'analisi strettamente classista, dimostrò come Monaco avesse rappresentato l'incontro di due imperialismi, quello franco-britannico e quello nazi-fascista sulla base della comune natura di classe, e il rifiuto delle forze borghesi di combattere una guerra che non sentivano propria. La classe lavoratrice si trovava di fronte a due strade:

La prima -scriveva Saragat- è quella del compromesso, della rinuncia, degli slittamenti a destra e in ultima analisi dell'abdicazione. E' la via di quei "socialisti" che si preparano a riconoscere i dittatori di casa d'altri in attesa di piegare il capo a quelli di casa propria [come aveva fatto il belga Spaak, proponendo il riconoscimento del governo di Franco] ... La seconda strada è quella della lotta senza quartiere, senza abdicazioni, in fondo alla quale c'è forse la vittoria, forse la morte; in ogni caso l'onore. E' la via che seguiremo noi. E' la via che seguirà il Partito socialista italiano. Ma saremo degni di seguirla soltanto se marceremo strettamente uniti con i compagni comunisti, con i compagni antifascisti che hanno diviso fino ad oggi e divideranno ancora domani il nostro destino.<sup>95</sup>

Fino alla metà del 1939, Saragat rimase fedele alla politica di unità d'azione, che era resa di fatto inevitabile dalla piega assunta dagli avvenimenti internazionali.

Con il patto Molotov-Ribbentrop si determinò un grave disorientamento nell'ambito della sinistra europea, con il riaffacciarsi delle consuete dure critiche da parte dei socialisti nei confronti dei comunisti e del loro stretto legame con Mosca.<sup>96</sup>

Le reazioni fra i socialisti italiani nell'emigrazione furono molto forti. Il 25 agosto la Direzione del PSI, con l'assenza di Nenni, decise la decadenza del Patto d'unità d'azione e rese ufficiale questa decisione due giorni dopo, nonostante l'invito di Nenni a ripensare la questione. Per questa ragione Nenni il 28 agosto si dimise dalle cariche di segretario del partito e di direttore de "Il nuovo Avanti!".

---

<sup>95</sup> G. Saragat, in "Il Nuovo Avanti", 19 novembre 1938; cit. inoltre su G. Arfè, *Storia dell'Avanti! (1926-1940)*, Milano-Roma, 1958, p. 203.

<sup>96</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1919-1992*, Bari, 1997, pp. 299-304. Di Nolfo ricorda che il protocollo segreto esplicitava in quattro articoli le "sfere d'influenza" che le due parti si riconoscevano nell'Europa orientale.... In sintesi, Hitler consegnava gran parte degli Stati baltici, la Polonia orientale e la Bessarabia all'URSS, in cambio del controllo sulla parte restante della Polonia e della libertà di movimento che il patto di non aggressione gli concedeva" (p. 302).

Fu sostituito da un comitato esecutivo composto da Morgari, Saragat e Tasca con la cooptazione di Buozzi e Faravelli.<sup>97</sup>

Il contrasto nel gruppo dirigente del PSI era di fondo, in quanto riguardava le prospettive generali di un'azione socialista. Per Nenni il valore strategico della politica di unità proletaria non poteva essere messo in discussione. Egli sperava però ancora nella possibilità che i comunisti italiani separassero per una volta le proprie responsabilità dalla politica sovietica, e consentissero così all'antifascismo italiano di conservare l'unità. Si trattava però di una speranza vana. I comunisti teorizzarono, al seguito dell'Unione Sovietica, l'equivalenza fra le potenze imperialiste in lotta, e la neutralità del proletariato.

Completamente isolato, costretto a dimettersi dalla direzione del partito, Nenni continuò a sostenere che l'idea che gli Stati borghesi potessero condurre una guerra per la libertà era una falsità. Egli era d'altra parte convinto che l'accordo fra Germania ed URSS non fosse destinato a durare, e che soltanto il ripristino dell'unità fra socialisti e comunisti avrebbe dato il giusto carattere alla guerra in corso.

Molti altri dirigenti socialisti, invece, intendevano la rottura del patto unitario con il PCd'I come occasione per riconsiderare nel complesso la politica seguita dal PSI negli ultimi cinque anni. Le due diverse concezioni del socialismo, maturate negli anni precedenti attraverso un sordo e reciproco contrasto, entravano quindi in collisione. Nenni ribadì le sue posizioni in un articolo del 31 agosto:

Abbiamo difeso ed esaltato l'Unione Sovietica che aiutava la Spagna. Ripudiamo, stigmatizziamo l'Unione Sovietica che diserta il Fronte della Resistenza al fascismo... In un solo caso il Patto di Mosca poteva contenere un elemento di successo per la pace: se esso avesse legato le mani al Reich nella sua politica di aggressione contro la Polonia. Invece esso ha liberato il Reich dalla minaccia sovietica e non ha quindi frenato, ma accelerato i piani aggressivi di Hitler... gettando il marasma tra le masse proletarie e nei quadri stessi dei partiti comunisti.<sup>98</sup>

---

<sup>97</sup> Cfr. L. Rapone, *L'età dei fronti popolari e la guerra (1934-1943)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 372-3.

<sup>98</sup> P. Nenni, *Il voltafaccia della politica sovietica*, in "Il Nuovo Avanti!", 31 agosto 1939.

Ma Nenni lasciava aperta la porta ai compagni comunisti, invitandoli a riconsiderare il patto stipulato con i socialisti, alla luce dei nuovi avvenimenti.

La posizione di Saragat, che era stata decisiva nel ribaltamento di maggioranza all'interno del gruppo dirigente socialista, sarebbe stata di lì a qualche mese esplicitata, in un lungo articolo sul "Nuovo Avanti!"<sup>99</sup>, scritto a pochi mesi dall'inizio del secondo conflitto mondiale.

Questo articolo assume grande importanza nella evoluzione politica di Saragat, segnando sul piano politico un allontanamento sempre più esplicito dal PCd'I e dall'URSS, e portando in primo piano l'insieme dei motivi critici che l'esponente socialista aveva nel tempo maturato nella sua riflessione.

Secondo Saragat, il patto tedesco-sovietico aveva consegnato alla responsabilità delle sole democrazie occidentali la causa della civiltà umana, che fin allora il movimento comunista aveva difeso con maggiore impegno. Saragat osservava come il patto fra sovietici e nazisti, ancor più che una convergenza di carattere diplomatico, rivelasse l'affinità strutturale fra gli Stati fascisti e quello bolscevico dimostrata dalla loro comune natura totalitaria. Per questo i socialisti avrebbero dovuto individuare anche negli Stati fascisti e nell'URSS le forme nuove dell'oppressione e dello sfruttamento, proprie del sistema capitalistico. Molto chiara era la sua denuncia: se prima l'oppressione era stata esercitata da una classe economica su un'altra classe economica, ora invece questo avveniva per mano di "gruppi umani detentori dell'apparato statale".

Il regime nazista rappresentava la sintesi totalitaria di questo sistema di oppressione, messo in atto sia dalla burocrazia di Stato sia dalle "oligarchie plutocratiche". Lo Stato sovietico, quindi, non differiva in nulla, rispetto ai regimi di destra per quanto riguardava la soppressione delle libertà fondamentali. E' stato acutamente osservato come

questo discorso conteneva delle implicazioni che andavano al di là della proposta di un nuovo criterio di analisi della società sovietica. Tra le maglie del ragionamento, infatti, cominciava a prender corpo un'immagine dell'azione socialista in cui il perseguimento dei valori politici-democratici appariva disgiunto dall'approfondimento di un'opposizione classista al capitalismo.

---

<sup>99</sup> G. Saragat, *Socialismo e totalitarismo*, in "Il nuovo Avanti!", 6 gennaio 1940.

Privata dei riferimenti sociali, la contrapposizione fra libertà e dittatura, fra l'uomo ed il potere totalitario sollecitava una collocazione stabile dell'azione socialista al fianco delle forze politiche e statali espresse dalla tradizione democratica-occidentale, in quanto azione tesa al rafforzamento dei contenuti sociali della democrazia politica più che alla realizzazione di un autonomo programma di riorganizzazione della società.<sup>100</sup>

Dopo la firma del Patto di non aggressione, la tendenza a distinguere la genuinità dei valori a cui si ispirava l'Internazionale comunista dalla loro errata applicazione attuata sulla base di una sciagurata interpretazione umana, riprese vigore. Questa posizione strumentale e giustificazionista di quelle contraddizioni, che erano prima di tutto interne alla dottrina comunista, era stata fatta propria dai socialisti e dallo stesso Saragat negli anni precedenti alla guerra ed al patto russo-tedesco, ed è su queste basi che, dopo l'avvento di Hitler al potere, Otto Bauer, Léon Blum e Pietro Nenni avrebbero favorito un tregua tra le due Internazionali, per agevolare un'intesa tra PSI e PCd'I contro il nazismo ed il fascismo.

Ora, di fronte al Patto Ribbentrop-Molotov, quel distinguo fra "valori" e "politica" tornava a ripetersi, pur se fortemente "pregiudicato" rispetto al passato.

Saragat, tuttavia, considerò lo scontro bellico come la guerra degli Stati totalitari contro i popoli liberi e compito del socialismo sarebbe stato quello di richiamare costantemente alle democrazie la prospettiva di un futuro assetto internazionale conforme ai valori di libertà e solidarietà tra i popoli.

E' nel quadro di queste argomentazioni che viene formulato l'obiettivo della Federazione europea come concetto distinto dall'unione di Stati socialisti e come ideale possibile da perseguire.<sup>101</sup>

Dopo la decisione di Hitler di invadere l'URSS, nel giugno 1941, Saragat sostenne Nenni nella formulazione di un nuovo appello in nome dell'unità d'azione. Egli concepì la nuova intesa come prevalentemente tattica, avente come obiettivo la liberazione del paese e la conquista della Repubblica. Nenni invece credeva fermamente nell'unità del proletariato e nella necessità della convergenza fra socialisti e comunisti, non appena questi ultimi avessero accettato di

---

<sup>100</sup> L. Rapone, *op. cit.*, p. 376.

<sup>101</sup> *Il Partito socialista italiano e la situazione internazionale*, documento della Direzione del PSI del 17 dicembre 1939, pubblicato sul "Nuovo Avanti" del 23 dicembre 1939.



distinguere gli interessi storici del proletariato internazionale da quelli contingenti dello Stato sovietico.

L'appello unitario fu definito in una riunione del Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano, tenutasi nell'ottobre del 1941 a Tolosa ed alla quale parteciparono Nenni per il PSI, Silvio Trentin per G.L., Amendola, Sereni e Scotti per il PCd'I<sup>102</sup>. Saragat, tra molte esitazioni, sottoscrisse l'appello di Tolosa, sottopostogli da Amendola che lo aveva raggiunto a Saint Gaudens.<sup>103</sup> Quindi preparò insieme a Nenni un documento sulla cui base si sarebbe dovuta intraprendere la riorganizzazione delle forze socialiste.

Il documento, chiamato "prima tesi di Tolosa", esaminava la situazione europea e le fasi della guerra sanguinosa ed era un riconoscimento del sacrificio dei popoli d'Inghilterra, Russia e Stati Uniti, che avevano preso l'iniziativa in difesa della democrazia e della libertà. Veniva nuovamente a delinearsi l'ipotesi di una alleanza fra PSI, PCd'I e G.L. in funzione antifascista<sup>104</sup>.

A questo documento risposero Giuseppe Emanuele Modigliani e l'ex giellista Andrea Caffi con la "seconda e terza tesi di Tolosa".<sup>105</sup>

La tesi di Modigliani, fu considerata da lui stesso come il proprio "testamento" politico. Fedelmente legato alla tradizione pacifista del socialismo internazionale, Modigliani rifiutava l'idea che l'ultima guerra fosse diversa dalla precedente e potesse avere esiti diversi. Anzi, egli considerava la seconda guerra mondiale il

---

<sup>102</sup> Cfr. L. Rapone, *op. cit.*, p. 387.

<sup>103</sup> Sull'acceso incontro tra Saragat ed Amendola, vedi G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, 1974, pp. 65-6.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 387-8. A questo proposito vedere P. C. Masini, *Un dibattito fra i socialisti esuli di fronte alla seconda guerra*, in "Critica Sociale", 20 ottobre 1967. Con queste convinzioni Saragat avrebbe partecipato al convegno antifascista organizzato a Lione, il 3 marzo 1943, da rappresentanti di quei tre partiti che un anno e mezzo prima avevano firmato l'accordo di Tolosa; fra gli altri, erano presenti Giorgio Amendola e Giuseppe Dozza del PCd'I ed Emilio Lussu di G.L.. Il documento approvato a Lione si discostava da quello di Tolosa, in quanto prevedeva esplicitamente l'obiettivo di dare all'unità fra i tre partiti una "finalità socialista"<sup>104</sup>. Questo di Lione resta l'ultimo atto politico di Saragat in esilio.

<sup>105</sup> Pubblicate rispettivamente su AA.VV., *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, Firenze, 1957, con il titolo *I socialisti, la guerra e il dopoguerra*; e su A. Caffi, *I socialisti, la guerra, la pace*, Genova, Quad. del Gobetti, 1958.

prolungamento della prima, conclusasi con la sciagurata pace di Versailles che di per sé costituiva una seria premessa di guerra.<sup>106</sup>

Se era lecito sperare nella vittoria delle potenze democratiche contro il nazifascismo, nel contempo era un'illusione pensare che esse potessero obbedire a logiche diverse da quelle di pura potenza. Chiusa la guerra contro il comune nemico, i vincitori si ritrovarono gli uni contro gli altri. Ecco perché era importante che il socialismo non si compromettesse con la guerra e potesse mantenere intatta la possibilità d'intervento dopo la pace.

Modigliani concludeva il suo scritto indicando un obiettivo per l'Italia: "l'azione per la rinascita italiana impone, anzi presuppone, direttive di politica internazionale che associno l'Italia alla rinascita pacifica e federativa d'Europa e del mondo".<sup>107</sup>

Egli sarebbe restato ancora una volta isolato in un momento in cui l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica e il formarsi dei movimenti di Resistenza nei vari paesi europei introducevano nella dialettica dello scontro elementi nuovi che davano alla guerra una caratterizzazione non più inquadrabile dentro gli schemi interpretativi tradizionali, mentre il suo anticomunismo si scontrava con la reviviscenza del mito di un'Unione Sovietica che resisteva all'aggressione hitleriana e che impegnava i suoi popoli per la controffensiva.

La "terza tesi di Tolosa", redatta da Andrea Caffi<sup>108</sup>, nel 1941, fu sottoscritta anche da Giuseppe Faravelli, Enrico Bertoluzzi e Emilio Zannerini. Essa rappresenta sicuramente la più alta testimonianza dell'originalità e validità delle teorie a cui Caffi era approdato.

Caffi rifiutava che fosse il fascismo il vero problema: "quello che porta l'Europa alla guerra non è il fascismo, ma l'assetto dell'Europa, divisa in Stati sovrani. Le

---

<sup>106</sup> Cfr. *I socialisti, la guerra e il dopoguerra*, cit., p. 169.

<sup>107</sup> Ivi, p. 171.

<sup>108</sup> Trasferitosi in Francia negli anni Trenta, Caffi aveva aderito a "Giustizia e libertà", poi discostandosene. Su Caffi vedere il libro di Gino Bianco, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Cosenza, 1977.

spartizioni territoriali, i corridoi, le minoranze nazionali, la rovina economica creata dalle barriere doganali, non è il fascismo che li ha inventati e creati”.<sup>109</sup>

Il vero problema della società moderna era piuttosto rappresentato dallo Stato nazionale, che si era trasformato in un apparato di costrizione, al servizio della guerra o della pace.

Che il capitalismo fosse eliminabile senza distruggere lo Stato era una pericolosissima illusione, evidenziata dai fallimenti dello stalinismo e del socialismo democratico: il primo aveva trasformato lo Stato zarista in atroce strumento di oppressione, il secondo si era disperso nei gorgi del parlamentarismo perdendo di vista i reali interessi delle masse. La soluzione era rappresentata dal federalismo, che avrebbe limitato le sovranità nazionali in favore di un maggiore decentramento e di una più grande attenzione per l'individuo.

Al di sopra dello Stato si sarebbe dovuta erigere una organizzazione sopranazionale, per esempio “l'assemblea e gli organi esecutivi della federazione europea”<sup>110</sup>; questa istituzione avrebbe dovuto “disporre di forze adeguate per esercitare sanzioni e non di pura forma contro lo Stato che mettesse in pericolo la pace o introducesse un regime incompatibile con le libertà e l'eguaglianza di tutti gli uomini”. Un secondo limite al potere dello Stato sarebbe dovuto venire dall'interno, “mediante il rafforzamento di tutti gli enti autonomi, le associazioni di ogni genere”<sup>111</sup>.

Nella sua “terza Tesi”, Caffi cercava inoltre di tracciare una via alternativa al socialismo rispetto al tradizionale pacifismo o all'adesione senza riserve alla guerra “democratica” contro il nazifascismo. Egli incitava all'adesione alla guerra antifascista, ma da posizioni autonome rispetto agli Stati belligeranti con la speranza, comune ad altri gruppi socialisti, che il socialismo internazionale potesse mantenere una certa autonomia capace di garantirgli ampi spazi d'azione nel dopoguerra.

---

<sup>109</sup> A. Caffi, *Semplici riflessioni sulla situazione europea*, in “Giustizia e Libertà”, 19 aprile 1935. Citato anche in A. Caffi, *Scritti politici*, a cura di G. Bianco, Firenze, 1970.

<sup>110</sup> A. Caffi, *I socialisti, la guerra, la pace*, cit. in A. Caffi, *Scritti politici*, cit., p. 304.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

Le sue intenzioni, quindi, erano molto simili a quelle di Modigliani, con la differenza che quest'ultimo per sostenerle si era rifatto al tradizionale pacifismo socialista, che aveva perso credibilità durante gli anni tra le due guerre. Caffi invece esprimeva la necessità di un forte rinnovamento ideologico che accompagnasse la rinascita del socialismo europeo, rinnovamento che doveva necessariamente passare per la rinuncia al mito dello Stato sovietico, ma sostituito da un nuovo ideale: gli Stati Uniti d'Europa.

Ignazio Silone, dopo aver letto la "terza tesi di Tolosa" di Caffi, accettato l'incarico di responsabile del Centro Estero del Partito socialista italiano<sup>112</sup>, scrisse un documento composto di tredici punti che chiamò *Tesi del Terzo Fronte*, che venne accettato come piattaforma politica del Centro Estero e pubblicato su "L'Avvenire dei lavoratori" del 1 agosto 1942.<sup>113</sup>

Su questo documento, oltre a riaffermare che la guerra in corso era una guerra imperialista e capitalista e che i socialisti avrebbero dovuto appoggiare le potenze democratiche perché comunque la democrazia era la base di partenza per ogni progresso dell'umanità, si trova anche un fermo convincimento della necessità di lottare perché la liberazione arrivasse non dall'esterno, ma dall'interno di ogni paese, appunto da un "Terzo fronte":

Il fronte decisivo sul quale il fascismo può essere arginato e distrutto è il fronte interno di ogni paese. Solo su questo "Terzo fronte" potranno essere risolti i problemi sociali e politici dai quali il fascismo è sorto. L'unico avversario capace di battere il fascismo sul terzo fronte è il socialismo. La disfatta militare delle potenze fasciste deve essere considerata come un preludio delle lotte decisive che si svolgeranno sul terzo fronte. Il carattere democratico delle potenze attualmente in guerra contro gli stati fascisti non è omogeneo né inalterabile. Lo stato di guerra, specialmente se prolungato, può modificare in senso totalitario anche la struttura interna degli stati democratici. I

---

<sup>112</sup> Gli obiettivi del Centro Estero del Partito socialista italiano, costituito a Zurigo nel settembre 1941, e al quale avrebbero aderito fra gli altri Ignazio Silone e Giuseppe Emanuele Modigliani, erano quelli di coordinare l'azione dei socialisti italiani all'estero e di ricostituire la presenza clandestina del Partito in Italia. Oltre a Silone e Modigliani facevano parte del Centro Estero anche Riccardo Formica, ex comunista come Silone; Olindo Gorni, riformista "di destra", che lavorava in Svizzera da diversi anni insieme a Piero Pellegrini, giornalista ticinese; Erich Valar, studioso dei problemi della mano d'opera immigrata e il cui contributo fu incentrato principalmente sui problemi dell'autonomia e del decentramento.

<sup>113</sup> Il documento venne ripubblicato il 15 marzo 1944 con il titolo *I socialisti italiani, la guerra e la pace*, cit. inoltre su I. Silone, *Nel bagaglio degli esuli*, in AA.VV., *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, Firenze, 1957, pp. 304-6. "L'Avvenire dei lavoratori" era l'organo ufficiale della Federazione socialista italiana in Svizzera.

socialisti italiani sono perciò decisi a salvaguardare in ogni momento la loro libertà di critica e la loro autonomia anche verso i governi democratici.<sup>114</sup>

In queste righe è evidente anche la volontà di non lasciare l'iniziativa antifascista in mano alle sole potenze alleate, ma di avviare una politica autonoma europea. In questo quadro la creazione di una Federazione europea occupava un posto centrale.

La rivendicazione fondamentale per il futuro assetto dell'Europa e del mondo, è che l'organizzazione politica sia adeguata al reale sviluppo dei rapporti tra i popoli. Per ciò che riguarda l'Europa la prima conseguenza di questa rivendicazione è che all'unità reale della società europea debba corrispondere un'unificazione politica. Il vecchio e reazionario sistema delle sovranità nazionali dovrà essere distrutto. I socialisti italiani considerano come foriero di nuove guerre un ordine politico europeo il quale si basi su una ripartizione di zone d'influenza tra gli Stati democratici vincitori, come pure la continuazione dell'antica e deprecata politica dell'equilibrio. La tradizionale politica estera dell'Italia, oscillante tra i due blocchi di potenze che si disputavano l'egemonia europea, dovrà essere abbandonata.<sup>115</sup>

Come si vede, già nell'estate del 1943 Silone vedeva la possibile soluzione del problema postbellico da parte degli Alleati, attraverso cioè la formazione di due blocchi contrapposti che avrebbero collocato l'Europa in posizione subalterna.

Ma la Federazione di Silone andava oltre la semplice soluzione del problema internazionale e si prefigurava come una rivoluzione democratica e socialista:

La Federazione europea non dovrà essere un'unione limitata e sempre pericolante di Stati sovrani, ma un'integrazione di popoli liberi presso i quali le associazioni dirette dei produttori abbiano riassorbito una buona parte delle funzioni ora monopolizzate dal grande capitale e dalla burocrazia statale. Un'unione europea sulla base degli esistenti rapporti capitalistici avrebbe come risultato la tirannia della finanza e dell'industria pesante sull'insieme del continente. La libertà politica e l'autogoverno dei popoli che parteciperanno alla Federazione europea potranno essere garantite solo dalla socializzazione delle leve economiche fondamentali. Gli interessi economici legati ai sistemi autarchici dovranno essere distrutti.<sup>116</sup>

Anche il movimento operaio, infine, doveva rinnovare la propria organizzazione internazionalistica con la creazione di una Federazione dei partiti socialisti

---

<sup>114</sup> *I socialisti italiani, la guerra e la pace*, in "L'Avvenire dei lavoratori", 15 marzo 1944.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

d'Europa "su basi interamente diverse dalla vecchia Internazionale Operaia Socialista".<sup>117</sup>

Silone nel corso della sua opera alla guida del Centro Estero, cercò di elaborare un nuovo progetto politico per il futuro PSI.

La prima fase di attività del Centro Estero, che fu destinata principalmente all'attività in Italia e all'estero,<sup>118</sup> si chiuse con gli arresti del dicembre 1942.

Il Centro riuscì, comunque, a far giungere in Italia due documenti, il primo il 20 aprile 1943, subito dopo gli scioperi dell'Italia del Nord, il secondo dopo lo sbarco in Sicilia degli Alleati.

Nel primo scritto, accanto alla preoccupazione di stabilire una netta distinzione tra il popolo italiano e il regime fascista, compariva l'esortazione -un po' utopistica, come lo stesso Silone ha poi ammesso<sup>119</sup>- a mantenere una totale autonomia del partito in caso di invasione e a non accettare incarichi dagli Alleati per evitare di diventare agenti al servizio degli stranieri.

Nel secondo documento veniva analizzata la possibile rivoluzione italiana, partendo dal fatto che la borghesia italiana aveva rinunciato a portare avanti la rivoluzione democratica, rimanendo legata a un regime di tipo feudale, e che quindi la rivoluzione in Italia doveva essere insieme democratica e socialista, operata congiuntamente quindi, dalle forze operaie e dai partiti democratici espressione, questi ultimi, dei ceti medi più progressisti:

I partiti operai non devono fare il giuoco del grande capitalismo, non devono respingere i ceti medi e i partiti democratici che li rappresentano verso il blocco reazionario; in maniera del tutto particolare essi devono evitare che i piani socialisti di trasformazione economica contengano una minaccia di proletarizzazione per i ceti medi. I partiti operai devono abbandonare gli ingenui, astratti e antieconomici progetti di socializzazione ad oltranza e devono invece mobilitare tutti i ceti non capitalistici del paese "per l'espropriazione degli espropriatori" e la consegna al popolo dei latifondi e di quelle industrie ed imprese a carattere di monopolio che si sono impinguate col rastrellamento forzoso del risparmio nazionale e col saccheggio autarchico del mercato interno.<sup>120</sup>

---

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Per un approfondimento sull'attività del Centro Estero, cfr. Ariane Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro Estero di Zurigo*, in AA.VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Firenze, 1982, pp. 71-104.

<sup>119</sup> I. Silone, *Nel bagaglio degli esuli*, cit., p. 309.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 314.

Si aggiunge così al quadro teorico delineato da Silone e dal Centro Estero l'attenzione verso i ceti medi all'interno di una concezione così formulata dallo stesso Silone nel periodo di reclusione in Svizzera: "in filosofia [questa concezione] cerca di sostituire al determinismo economico un fondamento etico; in politica, al posto del centralismo, un federalismo integrale; in economia, al posto delle statizzazioni burocratiche un regime pluralista che permetta libertà di iniziativa e autogoverno dei produttori. La qualifica oggi usuale, in Italia e fuori, per designare il nostro pensiero e per distinguerlo da quello tradizionale di socialdemocratico è 'socialismo liberale'".<sup>121</sup>

Silone si riappropriava della formula di Rosselli, anche se permanevano in lui una certa diffidenza per la tradizione liberal-democratica e la volontà di operare il suo rinnovamento all'interno del partito, evitando posizioni di rottura come quelle che aveva avuto Rosselli.

Ma i suoi sforzi di rinnovamento furono vani; in seguito alla scissione di palazzo Barberini, infatti, Silone avrebbe salutato la nascita del PSLI, constatando "il fallimento di tutta l'impostazione data tra il 1941 e il 1944, alla ricostruzione del socialismo italiano"<sup>122</sup>. Al Partito socialista era "capitata questa sorte paradossale e quasi incredibile: ad ogni fase del suo sviluppo esso è stato favorito da un'ingenua, irresistibile, inestinguibile, tenace fiducia delle classi lavoratrici ma è stato ostacolato in mille modi da una preconcetta e timorosa sfiducia della maggior parte dei propri dirigenti".<sup>123</sup>

Nel febbraio del 1944 il Centro riprese ad operare, ma questa volta più su un piano teorico che pratico, e curò la nuova serie de "L'Avvenire del Lavoratore" di Zurigo che si trasformerà ne "L'Avvenire dei Lavoratori" e sulle cui pagine verranno ospitati intellettuali di varia estrazione<sup>124</sup>. L'approfondimento maggiore

---

<sup>121</sup> I. Silone, *Memoriale dal carcere svizzero*, a cura di L. Mercuri, Roma, 1979, p. 34. Cit anche su A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il centro estero di Zurigo*, cit., p. 87.

<sup>122</sup> I. Silone, *Partito in formazione*, in "L'Umanità", 23 gennaio 1947.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Fra questi, oltre a Silone, Ernesto Rossi, Rodolfo Morandi, Giuseppe Saragat, Luigi Antonini, Giuseppe Emanuele Modigliani, Silvio Trentin, Luigi Preti, Guglielmo Usellini, Edgardo Lami Starnuti, Franco Fortini, Giuseppe Faravelli, Alessandro Levi, Ugo Guido Mondolfo, Alberto Preziosi.

sarà però effettuato nell'ambito del tema del federalismo, che verrà esaminato sotto molteplici punti di vista.

Silone aderì al Movimento Federalista Europeo, fondato da Spinelli. Il suo federalismo, tuttavia, come anche il suo socialismo, erano imperniati su una forte componente etica: l'attenzione era incentrata sull'uomo, sui suoi bisogni e le sue aspirazioni, e sul recupero dei valori cristiani e liberali della società occidentale all'interno di un socialismo "umanizzato". Il federalismo di Spinelli invece, si preoccupava più di risolvere gli aspetti istituzionali e politici della Federazione europea, rinviando la definizione dei suoi contenuti etici e sociali a dopo la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Quasi contemporaneamente alla costituzione del Centro Estero del Partito socialista, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, confinati entrambi sull'isola di Ventotene (dal 1939 al 1943), iniziarono una serie di dibattiti intorno ai principi del socialismo, al rapporto tra politica ed economia, alla luce delle nuove esperienze fascista e comunista e al problema dell'ordine internazionale visto in relazione alla già visibile crisi del sistema fondato sugli Stati nazionali e al fallimento della Società delle Nazioni. Queste discussioni portarono, nell'estate del 1941, alla stesura del *Manifesto di Ventotene*.<sup>125</sup>

Dal punto di vista dottrinale, gli autori ripresero analisi critiche dello Stato nazionale a partire da Hamilton, continuate poi da Einaudi e dai federalisti inglesi, per dimostrare che non erano i totalitarismi la causa del disordine internazionale e delle guerre, ma esattamente l'opposto: era l'anarchia internazionale che generava istinti protezionisti e aggressivi nei singoli Stati, che riorganizzavano in senso autoritario le loro istituzioni per renderle più adatte a scopi bellici. Né era affidabile la convinzione di molti idealisti che consideravano il sistema democratico naturalmente pacifico, e quindi tendevano a risolvere il problema auspicando la formazione di Stati europei profondamente democratici.

---

<sup>125</sup> Al Manifesto lavorarono, oltre a Rossi e Spinelli, anche Eugenio Colomi e sua moglie Ursula Hirschmann. Il testo dattiloscritto fu pubblicato nel 1943 come Quaderno n° 1 del Movimento federalista europeo, poi, nel gennaio 1944, nel libro di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Problemi della Federazione europea*, in cui comparivano anche due importanti scritti di Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*.



Mentre nel campo nazionale il restauratore intelligente capisce che è necessario non affidarsi semplicemente alla buona volontà dei cittadini, ma provvede a stabilire un saldo corpo di leggi fornite di potere coercitivo, onde raffrenare e indirizzare le singole attività, i rapporti tra i vari stati restano basati esclusivamente sulla buona volontà pacifica di ciascuno di essi, nel presupposto di una completa coincidenza dell'interesse dei singoli stati con l'interesse della collettività degli stati stessi. Ma questo presupposto non è vero; è vero anzi il presupposto contrario. In assenza di proibizioni, è possibilissimo procurarsi posizioni che rappresentino un danno per gli altri ed un vantaggio per sé. Perché un tale abuso accada, non è necessario supporre una particolare perversa volontà di sopraffazione; basta che uno stato pensi che suo dovere sia, non già provvedere al benessere di tutti gli uomini, ma a quello dei suoi cittadini. Lo stato nazionale è costruito appunto per questo scopo; esso è organicamente inadatto a vedere gli interessi di tutti gli uomini.<sup>126</sup>

Spinelli confutò poi anche la dottrina marxista, che basava il suo internazionalismo sulla considerazione che gli Stati socialisti si sarebbero naturalmente affratellati perché avrebbero abolito dai loro paesi il capitalismo. Questa concezione urtava contro due considerazioni, una economica e una politica.

La prima era che il collettivismo, su cui si basava il sistema socialista, era naturalmente portato a restringere l'ambito della sua azione al territorio nazionale: "ogni misura collettivistica -scriveva Spinelli- significa infatti attribuzione della gestione di qualche settore economico al supremo potere politico, cioè al potere cui gli uomini riconoscono il diritto di legiferare sulla loro condotta".<sup>127</sup> Ciò avrebbe reso ancora più difficili gli scambi economici tra paese e paese:

In un'economia collettivizzata, lo stato dispone delle risorse principali del paese, e procede secondo piani. Perciò i necessari scambi internazionali e i necessari spostamenti di lavoratori non si potrebbero svolgere in modo spontaneo, ma in base a trattative e ad accordi fra le varie comunità socialiste... In regime capitalistico le tensioni internazionali avvengono di solito per restrizioni poste ai traffici; in regime di socialismi nazionali le tensioni avverrebbero ogni volta che sorgesse il bisogno di fare uno scambio fra comunità.<sup>128</sup>

---

<sup>126</sup> A. Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, in A.S. – E.R., *Problemi della Federazione europea*, Roma, 1944, M.F.E., pp. 36-7. Riportato anche su S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, 1982, p. 114.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

La proprietà privata andava abolita, corretta o incentivata a secondo della necessità, per esempio nazionalizzando i monopoli, provvedendo ad una riforma agraria: “le forze economiche -recitava il Manifesto- non debbono dominare gli uomini, ma -come avviene per le forze naturali- essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne siano vittime.”<sup>129</sup>

Le considerazioni di natura politica erano invece che, ai tradizionali problemi di confini nelle zone a popolazione mista, si sarebbero aggiunti nuovi problemi di natura ideologica “non essendo facile immaginare una pacifica convivenza ... tra uno stato diretto da socialisti ed uno diretto da comunisti, o fra uno stato comunista staliniano e uno trozkista”.<sup>130</sup>

Questa analisi sulla Stato nazionale e sulla varie forme che esso poteva assumere, servì agli autori per affermare un importante e innovatore concetto politico: la Federazione europea era il presupposto essenziale per realizzare qualsiasi rinnovamento politico-sociale; né il socialismo, né la democrazia avevano alcuna possibilità di realizzarsi pienamente nell’ambito dello Stato nazionale, divenuto ormai oggetto di un processo involutivo irreversibile.

Una critica che viene posta agli autori del Manifesto è quella di aver trascurato l’aspetto infranazionale del federalismo a vantaggio di quello sopranazionale, limitandosi semplicemente a sottolineare che l’unità federale si basava sulla regola di un’equilibrata e motivata distribuzione del potere fra ciascun Stato membro e il governo federale, il che impediva la concentrazione di potere presente nello Stato nazionale, ma lasciava nell’ombra i problemi di autonomia e decentramento all’interno dei singoli Stati.

Esaminando l’aspetto programmatico del *Manifesto di Ventotene*, risulta evidente il carattere profondamente innovativo rispetto ai precedenti scritti federalisti. Non solo la Federazione europea veniva posta come compito urgente e irrinunciabile, ma venivano indicati anche strumenti e metodi d’azione.

---

<sup>129</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Manifesto di Ventotene*, in *Problemi della federazione europea*, Roma, 1944, p. 24.

<sup>130</sup> Ivi, p. 52.

Spinelli e i suoi compagni infatti erano convinti che la situazione fluida che sarebbe succeduta alla guerra avrebbe lasciato ampi spazi d'azione ad un nuovo movimento, contro la forza d'inerzia delle correnti politiche tradizionali che sarebbero state portate a rioccupare il loro posto all'interno degli Stati nazionali. Senza contare che una Federazione europea avrebbe risolto il principale problema post-bellico, quello della sistemazione da dare alla Germania, in maniera efficace e definitiva, recuperando questo paese al novero delle nazioni democratiche invece di distruggerlo o spezzettarlo alimentando ancora una volta sentimenti di rancore e di rivalsa nel popolo tedesco.

Nella riunione del 27 agosto 1943 a Milano, in cui fu fondato il "Movimento federalista europeo"<sup>131</sup>, l'idea di dare vita ad un nuovo partito politico fu subito abbandonata; da un lato, infatti, i partiti italiani si andavano velocemente ricostituendo, e trovare una collocazione politica autonoma al neonato Partito federalista sarebbe stata impresa ardua, dall'altro questo avrebbe messo i federalisti in posizione concorrenziale rispetto agli altri partiti, mentre il loro obiettivo era quello di raccogliere consensi all'interno di ciascuna forza politica.

Fra le decisioni prese alla riunione, quindi, importante fu quella di non dare al movimento nessuna connotazione politica che potesse compromettere l'autonomia e dichiararsi aperti alla collaborazione con qualsiasi forza politica, dai liberali ai comunisti, escludendo soltanto ogni forma di totalitarismo. Scomparvero quindi gli accenni al socialismo e al collettivismo parziale presenti nel Manifesto.

Dal 22 al 25 marzo 1945 si tenne la prima Conferenza federalista europea ufficiale a Parigi, e vi parteciparono fra gli altri Albert Camus, André Philip, André Ferrant, Francio Gerard e Geroge Orwell.

---

<sup>131</sup> La fondazione del MFE avvenne a Milano il 27 agosto 1943 in casa di Mario Alberto Collier, un professore di chimica svedese che aveva aderito al Partito d'Azione. Erano presenti 23 persone: Ernesto Rossi, Eurgenio Colorni, Altiero Spinelli, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin, Enrico Giussani, Ursula Hirschmann, Dino Roberto, Ada Rossi, Arialdo Banfi, Ludovico Beljoioso, Alberto Mortasa, Mario Collier, Rita Collier, Manlio Rossi Doria, Fiorella Spinelli, Gigliola Spinelli, Guglielmo Jervis, Leone Ginzburg, Franco Venturi, Vindice Cavallera, Vittorio Foa, Luisa Usellini.

Il Movimento federalista europeo era nato, e sembrava destinato a trovare molti proseliti in Europa. Gli ostacoli con cui si scontrò furono: la situazione internazionale, già compromessa a Yalta; la sottovalutata vitalità delle formazioni politiche radicate nella tradizione; la forza di resistenza di interessi, istituzioni, ideologie legati al culto dello Stato nazionale. Vi furono anche limiti propri del Movimento, e su di essi il giudizio più lucido è quello dello stesso Spinelli:

Mi sono spesso chiesto cosa abbiamo apportato di originale al Manifesto. Non dicevamo cose nuove, né quando parlavamo della crisi della civiltà europea, né quando presentavamo l'idea della federazione. Altri l'avevano già fatto, certamente meglio di noi. Il Manifesto conteneva inoltre alcuni errori politici di non lieve portata. Il primo era l'ottimismo di tutti coloro che lanciando una nuova idea credono sempre che essa sia di imminente realizzazione. Poiché però questo errore si ritrova nel Vangelo che credeva di essere impostato tutto sull'idea dell'imminente fine del Mondo, al Manifesto del Partito comunista che credeva di essere fondato anch'esso tutto sull'imminente rivoluzione socialista, si può considerare veniale l'errore identico al Manifesto federalista. Più grave era il fatto che non avevamo in alcun modo previsto che gli europei, dopo la fine della guerra, non sarebbero rimasti più padroni di sé nella ricerca del loro avvenire, ma, avendo cessato di essere il centro del mondo, sarebbero stati pesantemente condizionati da poteri extraeuropei.<sup>132</sup>

Alla fine della guerra, infatti, era ormai chiaro che le tre potenze -Stati Uniti, Inghilterra, Unione Sovietica- avrebbero avuto un ruolo preponderante; i federalisti, tuttavia, contavano sulle forze filo-europee inglesi, che sembravano avere una certa influenza visto che erano riuscite a convincere Churchill nel 1940 a proporre alla Francia la creazione di una Federazione, e sulla tradizionale antipatia americana per i nazionalismi europei. Inoltre essi speravano in una possibile neutralità sovietica, visto che una Federazione europea “necessariamente pacifica, perché non dotata di un'unione nazionale di sentimenti, né di un apparato statale e di controllo economico così forte da permetterle di fare una politica aggressiva, sarebbe stata una garanzia assai migliore di un'influenza, difficile da mantenere, su Stati necessariamente riottosi”.<sup>133</sup>

---

<sup>132</sup> A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, 1984, p. 311.

<sup>133</sup> A. Spinelli, *La goccia e la roccia*, cit., p. 56.

### 3) Il rientro in patria e la nomina ad ambasciatore in Francia (1943-46)

A Roma Saragat giunse dopo l'8 settembre 1943, già designato componente della direzione del ricostituito Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP).<sup>134</sup>

Nel Consiglio nazionale del partito si fronteggiarono due tendenze: la prima, rappresentata da Pertini, Cacciatore, Morandi e Basso, favorevole al partito unico con i comunisti; la seconda, capeggiata da Saragat, Silone e Vecchietti, favorevole all'indipendenza e all'autonomia dei due partiti. Alla fine si decise di confermare la vecchia alleanza, seguendo la strategia messa già in atto negli anni precedenti; venne così firmato un nuovo patto d'unità d'azione con il PCd'I, il terzo fra i due partiti o il quinto se si considerano i documenti firmati a Tolosa nel 1941 e a Lione nel 1943, ambedue con la partecipazione di G.L.

Il testo venne approvato a Roma il 28 settembre anche con la firma di Saragat, oltre a quella di Nenni e Pertini per i socialisti e di Scoccimarro e Amendola per i comunisti<sup>135</sup>.

Durante il periodo della clandestinità romana, poco prima della liberazione della città, Saragat contribuì alla stesura, per conto del PSI, di un manifesto programmatico, nel quale era evidente la volontà di seguire una tattica diversa da quella del PCd'I, ma sempre nel rispetto del rinnovato patto d'unità d'azione<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> Il PSIUP nacque dalla fusione tra il PSI, il MUP (Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista) costituito da Lelio Basso, nel gennaio 1943, e radicato soprattutto nelle regioni settentrionali, e l'UPI (Unione proletaria italiana) nata nel 1943 per iniziativa di Achille Corona, Tullio Vecchietti e Mario Zagari con la "supervisione" di Eugenio Colorni. Nel nuovo partito socialista, la cui costituzione formale avvenne il 22-23 agosto 1943, al gruppo dei socialisti già attivi nel periodo precedente al fascismo, costituito da Romita, Nenni, Pertini, Lizzadri, Vernocchi, Faravelli e Modigliani, si affiancava un altro, formatosi nelle lotte dell'esilio, costituito da Pertini, Silone e dallo stesso Saragat. Al gruppo dei militanti che avevano organizzato la lotta clandestina e cioè Morandi, Basso, Lizzadri si aggiungeva ancora quello dei socialisti dell'ultima generazione, definiti "i giovani turchi", fra i quali Andreoni, Vassalli, Corona, Zagari, Vecchietti e Preti. Saragat non fu presente all'evento, ma fu comunque inserito nella Direzione; Nenni fu nominato segretario. Proprio l'eterogeneità delle sue componenti avrebbe rappresentato il motivo di fragilità del PSIUP, dando origine al suo interno ad una polemica assai vivace tra gruppi contrapposti, sul tema relativo all'unione con i comunisti.

<sup>135</sup> Cfr. E. Di Nolfo, G. Muzzi, *La ricostituzione del PSI. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. V, *Il secondo dopoguerra (1943-1945)*, Milano, 1981, p. 34.

<sup>136</sup> Cfr. *L'esecutivo del partito definisce la posizione dei socialisti di fronte al nuovo governo Badoglio ed ai problemi dell'unità d'azione e della unità antifascista*, in "Avanti!", 6 maggio 1944.

Quando l'esistenza della Russia è minacciata -si legge nel documento-, la classe lavoratrice deve subordinare tutto alla sua difesa. Ma questo criterio non implica un'aderenza permanente fra le esigenze proprie alla politica dell'Unione Sovietica, giunta alla fase conservatrice della sua rivoluzione, e la politica propria della classe lavoratrice dei paesi che devono fare la loro rivoluzione... Ciò significa che i socialisti associano alla coscienza di ciò che rappresenta l'Unione Sovietica in Europa e nel mondo, la coscienza della necessaria autonomia del movimento operaio.<sup>137</sup>

Il manifesto si concludeva con un appello alla lotta per vincere l'ultima battaglia, quella più grave ed impegnativa, contro il nazi-fascismo, ed è questo l'unico elemento in sintonia con il messaggio lanciato da Togliatti un mese prima a Napoli.

E' importante rilevare che il nuovo documento socialista, approvato il 1 maggio 1944, non era in linea con lo spirito del precedente patto d'unità d'azione, firmato alla fine di settembre, anzi in alcuni passi era in forte contrasto, poiché affermava la necessità di ritrovare una nuova autonomia tattica e programmatica per il Partito socialista. Questa esigenza di confermare la propria diversità ed indipendenza dai comunisti era determinata dall'atteggiamento che Togliatti aveva assunto con la "svolta" di Salerno. Forte era stata la polemica avviata dai socialisti italiani contro questa decisione del PCd'I, definita sprezzantemente sull'"Avanti!" "bomba Ercoli"<sup>138</sup>.

Con la liberazione della capitale, inizia anche per Saragat una nuova ed impegnativa fase della sua vita, caratterizzata dalla fine della clandestinità e dall'avvio della stagione degli impegni di governo.<sup>139</sup>

In questi mesi, divenuto co-direttore dell'"Avanti!", con Nenni direttore, Saragat scrisse molti editoriali, affrontando svariati temi del socialismo e sostenendo la necessità di evidenziarne sempre più il carattere democratico. A questo proposito risulta illuminante la lettura sia dell'opuscolo *Socialismo e libertà* del febbraio-marzo 1944<sup>140</sup>, che dell'articolo *La nostra democrazia* del 21

---

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Cfr. *La bomba Ercoli*, in "Avanti!", 3 aprile 1944.

<sup>139</sup> Per volontà di Bonomi venne, infatti, nominato ministro senza portafoglio in rappresentanza del PSIUP.

<sup>140</sup> Cfr. G. Saragat, *Socialismo e libertà*, Roma, febbraio-marzo 1944.

luglio<sup>141</sup>, ed infine de *La democrazia farà l'Italia*, del settembre<sup>142</sup> e quindi dell'intervento sulla prestigiosa rivista "Mercurio" dell'ottobre dello stesso anno<sup>143</sup>.

In *Socialismo e libertà*, Saragat, entrando nel merito delle accese discussioni teorico-politiche fra PSIUP e PCd'I, osservava che "la nozione di democrazia è una nozione estremamente complessa, suscettibile di assumere nella interpretazione dei due maggiori partiti proletari significati diversi"<sup>144</sup>.

Le tesi della Terza Internazionale, negli anni fra le due guerre, consideravano le democrazie occidentali le levatrici dei nascenti regimi fascisti. Ed invece, per Saragat, le vicende della guerra avevano dimostrato che "la democrazia politica in regime borghese non è la forma specifica degli interessi politici della borghesia, ma qualche cosa di cui la borghesia ad un certo stadio del proprio sviluppo deve sbarazzarsi se vuol difendere i propri interessi".<sup>145</sup>

Certo -proseguiva Saragat- la democrazia politica è storicamente determinata da quel grande movimento che fu la rivoluzione borghese, ma chi per questo non vedesse nella democrazia che una realtà borghese trascurerebbe il corpo per l'ombra, la sostanza umana per la forma classista... Non si tratta di rinnegare la democrazia come cosa borghese, ma di combattere le deformazioni borghesi che la immiseriscono per farne trionfare la pienezza democratica... La democrazia è un fatto semplicemente umano che può colorarsi dei sentimenti della classe che se ne fa banditrice, ma che nella sua natura profonda trascende ogni limite di classe e permane come insopprimibile esigenza di giustizia... L'aspetto essenziale della democrazia è costituito dal suo potere sollecitatore dell'autonomia delle coscienze come forma necessaria delle libertà sul piano politico.<sup>146</sup>

Saragat concludeva riconoscendo che le fasi più acute delle lotte rivoluzionarie avevano imposto ai combattenti una limitazione di quei principi per i quali combattevano. Questa convinzione era alla base dell'atteggiamento attendista che

---

<sup>141</sup> Cfr. G. Saragat, *La nostra democrazia*, in "Avanti!", 21 luglio 1944.

<sup>142</sup> G. Saragat, *La democrazia farà l'Italia*, in "Avanti!", 10 settembre 1944. Saragat in questo articolo ribadiva i temi del documento finale del Consiglio nazionale del PSIUP, che si era riunito a Napoli dal 3 al 6 settembre 1944: i comunisti avrebbero dovuto capire che l'unità organica fra i due partiti sarebbe stata conseguita solo quando il PCd'I fosse diventato un partito "democratico nei fini e nei mezzi".

<sup>143</sup> Cfr. G. Saragat, *Verso la democrazia*, in "Mercurio", 1 ottobre 1944, in *Quarant'anni di lotta per la democrazia*, cit., pp. 247-52.

<sup>144</sup> Cfr. G. Saragat, *Socialismo e libertà*, cit., p. 12.

<sup>145</sup> Ivi, p. 13.

<sup>146</sup> Ivi, p. 14-6

Saragat assunse nei confronti dell'Unione Sovietica nelle ultime fasi della guerra. Egli, comunque, fermamente sostenne sempre che “senza democrazia politica - intesa nella sua formulazione più liberale, e cioè non soltanto come governo della maggioranza, ma come governo di una maggioranza rispettosa dei diritti della minoranza- la civiltà socialista non avrebbe potuto né affermarsi né svilupparsi”.<sup>147</sup>

Nonostante le forti critiche più volte avanzate verso i comunisti sovietici, Saragat coltivò sempre, almeno fino al 1948, una tenue speranza circa la possibile evoluzione democratica del regime staliniano, una volta terminata la lotta contro il nazifascismo che aveva posto la Russia in un “permanente stato d'assedio”.

La politica sovietica imposta dalla ferrea necessità delle cose -scriveva- trova oggi nella guerra vittoriosa contro il nazismo le ragioni del suo superamento. Caduta la minaccia di una invasione militare, cadono per la Russia le ragioni di una politica di permanente stato d'assedio. Le prospettive di uno sviluppo della Russia verso forme di autogoverno sono quindi fondate, non già su mere ipotesi, ma su fatti concreti; e ciò senza contare l'intervento attivo delle grandi masse popolari nella lotta nazionale di liberazione, che asseconderà sempre più il processo di sviluppo verso forme democratiche.<sup>148</sup>

Di lì a pochi mesi, nel marzo 1945, Saragat, fu nominato, dal secondo governo Bonomi, rappresentante italiano a Parigi, con il rango di ambasciatore.

Ritornato in Francia da ambasciatore ed entrato in contatto non solo con il variegato mondo della sinistra francese, ma soprattutto con le complesse questioni dei rapporti internazionali, Saragat cominciò a rivedere le sue riflessioni sulla questione socialista, con più fondate valutazioni politiche, soprattutto in

---

<sup>147</sup> G. Saragat, *La nostra democrazia*, cit.

<sup>148</sup> G. Saragat, *Verso la democrazia*, cit., pp. 249-50. In occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, poi, Saragat avrebbe entusiasticamente celebrato l'evento con un opuscolo pubblicato dal Partito socialista. “Oggi, dopo tre anni di lotte eroiche e vittoriose, il fato che ha dominato il corso della più grande vicenda rivoluzionaria di tutti i tempi è forse soggiogato. Con il crollo dell'hitlerismo, con l'alleanza di tutti i popoli liberi della terra, la Russia ha vinto qualcosa di più tremendo ancora dell'esercito dalla croce uncinata. Essa ha vinto la Necessità da cui era dominata ed ha conquistato ben altro che vasti territori. Ha vinto la Necessità e ha conquistato la libertà di essere veramente se stessa: guida di popoli liberi sulla strada del socialismo e della libertà”, G. Saragat, *Per la Russia dei Sovieti, prima Repubblica socialista al mondo*, ed. “Bibliotechina del seminatore”, Roma, 1944, p. 8.



merito all'autonomismo socialista, gettando così le basi della sua intensa attività politica, intrapresa una volta rientrato in Italia nel marzo '46.<sup>149</sup>

Egli rappresentò l'Italia nei mesi del secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944 - 21 giugno 1945), del governo Parri (21 giugno - 10 dicembre 1945) e nel primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945 - 13 luglio 1946).<sup>150</sup> Furono mesi molto importanti per le sorti della guerra, che videro l'intensificarsi degli incontri diplomatici fra i rappresentanti delle grandi potenze in preparazione dell'assise di Parigi sul Trattato di Pace (luglio-ottobre 1946).

Dal suo osservatorio internazionale egli ebbe modo di seguire direttamente parte importante del lavoro diplomatico svolto dalle diverse cancellerie europee e d'oltre Atlantico, che, per quanto lo avrebbe riguardato in prima persona, sarebbe consistito in una ripetuta serie di incontri con i massimi esponenti francesi, dal generale De Gaulle al ministro degli Esteri, Georges Bidault, al direttore generale degli Affari politici del ministero degli Esteri francese, Maurice Couve de Murville, all'ambasciatore sovietico in Francia, Aleksander Bogolomov, al presidente del Governo provvisorio francese, Félix Gouin.

Questa esperienza diplomatica avrebbe, quindi, rappresentato per Saragat una significativa maturazione delle conoscenze e dell'esperienza internazionale, ma

---

<sup>149</sup> In una delle prime lettere inviate dalla Francia all'amico Giuseppe Faravelli, le parole di Saragat assumevano già un altro significato; egli osservava: "Più che mai credo alla necessità di un forte Partito socialista che diventi l'asse della politica nazionale. Dirò di più. L'esistenza di forti movimenti socialisti autonomi nei paesi dell'Europa occidentale è l'unica garanzia seria di pace per questo nostro sventurato continente". FGF, *Il socialismo al bivio...*, cit., lettera di Saragat a Faravelli, Parigi, 29 maggio 1945, p. 45.

<sup>150</sup> Scarsa attenzione storiografica è stata dedicata alla vicenda di Saragat ambasciatore in Francia. Brevi accenni sono presenti in: E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)*, in Istituto per gli studi di politica internazionale, *Italia e Francia (1939-1945)*, a cura di J.-B. Duroselle e E. Serra, vol. II, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 145 e *passim*; U. Indrio, *Saragat e il socialismo italiano dal 1922 al 1946*, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 181-6; AA.VV., *Omaggio a Saragat*, a cura dell'Istituto di Studi Sociali "Giuseppe Saragat", Roma, Edizioni Opere Nuove, 1989, pp. 85 e 88; P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, p. 5; A. Casanova, *Saragat*, Torino, Nuova ERI, 1991, pp. 82-5; V. Cattani, *Giuseppe Saragat*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. 15°, 1948-1949, *De Gasperi e la scelta occidentale*, Milano, Nuova CEI, 1991, p. 419; AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, atti del Convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini, Matteotti, Modigliani, Nenni, Turati, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1999, pp. 23, 111 e 164. Maggiore attenzione è in E. Costa Bona, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 200 e *passim*; F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 123-30.

anche la ripresa dei rapporti con i compagni socialisti francesi, con i quali aveva vissuto l'esperienza dell'esilio negli anni Trenta.

Giunto a Parigi, il problema tunisino appariva ormai in via di risoluzione, con la disponibilità italiana a cedere alle richieste francesi di considerare decadute le Convenzioni del 1896, che regolavano lo status degli italiani in quel paese. L'obiettivo era quello di dar prova della maggiore disponibilità verso le richieste francesi sulla questione tunisina, per poter ricavare un più ampio ascolto da parte della Francia su quelle italiane.<sup>151</sup>

Fra le prime questioni che Saragat si trovò a trattare vi fu quella delle rivendicazioni francesi sui territori di Briga e Tenda lungo il confine occidentale.<sup>152</sup> Ma anche la questione dei prigionieri di guerra e dei lavoratori italiani in Francia divenne con il passar dei mesi assai complicata.<sup>153</sup> E ciò era dovuto al fatto che dall'iniziale volontà di discutere bilateralmente le questioni sul tappeto, onde giungere ad una loro soluzione in tempi relativamente brevi, si era invece passati ad un atteggiamento, da parte dei francesi, in un certo senso "attendista". E ciò -come avrebbe ripetutamente evidenziato Saragat nelle sue relazioni- derivava dal fatto che la Francia, desiderosa di entrare nel novero delle grandi potenze, si rendeva conto del fatto che molte questioni italo-francesi avrebbero potuto far parte del più ampio tavolo delle trattative internazionali, che riguardavano in sostanza l'intero assetto non solo europeo ma mondiale. Cosa che sarebbe divenuta evidente, con le deliberazioni di carattere procedurale assunte nella Conferenza di Mosca della fine del dicembre 1945. Solo a partire da questa data, con la decisione di consentire alla Francia di partecipare alla stesura del trattato di pace con l'Italia, la situazione dei rapporti italo-francesi si sarebbe sbloccata, portando tuttavia a soluzioni finali per l'Italia, inferiori alle attese.

In quei mesi, la discussione di carattere politico-diplomatico sulle diverse questioni italo-francesi trovò periodiche fasi di arresto o di crisi, in relazione alle vicende politiche dei due paesi. E non tanto per ciò che riguardava la politica

---

<sup>151</sup> Sulla questione tunisina cfr. E. Serra, *op. cit.*, pp. 130-44 e E. Costa Bona, *op. cit.*, pp. 178-89.

<sup>152</sup> A tal proposito cfr. E. Serra, *op. cit.*, pp. 187-208 e E. Costa Bona, *op. cit.*, pp. 246-62.

<sup>153</sup> Sul problema dei prigionieri di guerra e dei lavoratori italiani in Francia cfr. E. Serra, *op. cit.*, pp. 179-86 e E. Costa Bona, *op. cit.*, pp. 191-5.

interna italiana, con le due crisi di governo (Bonomi e Parri), quanto a causa delle vicende dell'occupazione di parti del territorio italiano, nel maggio 1945, da parte di truppe francesi, poi costrette a ritirarsi, o per la complessa fase di transizione istituzionale che la Francia segnava in quel periodo.<sup>154</sup>

Molta parte delle relazioni dell'ambasciatore Saragat infatti riguardarono la politica interna francese, nella quale la figura di De Gaulle manteneva un'evidente preminenza, tuttavia fortemente condizionata dalla forza politico-elettorale dei partiti socialista e comunista.

Ora, che la figura di De Gaulle si staccasse con ogni evidenza rispetto a tutti gli altri esponenti politici francesi -eccezion fatta per il socialista Léon Blum, tuttavia malato e quindi impossibilitato a svolgere appieno il suo ruolo- lo si poteva cogliere dalle relazioni di Saragat, del luglio e del settembre 1945, successive a due incontri con il Generale, nelle quali, al di là delle questioni trattate -riguardanti prevalentemente questioni territoriali e di confine- l'ambasciatore compiva una fine analisi della personalità del "grande francese".<sup>155</sup>

Questa capacità di comprendere nel profondo, e cioè anche sul piano psicologico, vicende e protagonisti di quei mesi era già ben apparsa in Saragat, in una delle sue prime relazioni, del maggio 1945, a poco più di un mese dal suo arrivo a Parigi. Riferendo sulle questioni dell'epurazione in Francia,

---

<sup>154</sup> Cfr. E. Serra, *op. cit.*, pp. 145-67 e E. Costa Bona, *op. cit.*, pp. 202-15.

<sup>155</sup> Al termine del suo primo incontro con il Generale, Saragat avrebbe scritto a De Gasperi: "Privo di ogni affettazione, il suo comportamento è quello di un capo politico che, pur avendo coscienza dell'altezza del suo compito, non fa pesare sull'interlocutore alcun complesso di superiorità, affidandosi unicamente al prestigio della sua opera e alla calma e fredda esposizione delle cose. Tipico rappresentante dei francesi del nord, il generale De Gaulle si manifesta nel corso della discussione abile dialettico, tenace negoziatore, sensibile bensì agli argomenti di carattere generale ma non disposto a cedere facilmente sui dettagli ai quali serba un'attenzione particolare... E' chiaro che il tono ampolloso di certi suoi discorsi deriva da una deliberata concessione ai gusti del *midi* e contrasta col suo vero temperamento, freddo, ostinato, calcolatore ed alieno da ogni lenocinio retorico. Non fotogenico, com'è ben noto, ma esprimente dalle fattezze tutt'altro che volgari della parte mediana ed inferiore del viso una notevole finezza intellettuale che contrasta curiosamente con la fronte angusta, il generale De Gaulle parla in uno stile semplice e chiaro con un *débit* lento e monotono non già, come mi parve, per sottolineare l'importanza di quanto espone, ma piuttosto per non perdere il filo del discorso". Cfr. Ministero degli Affari Esteri (abbr.: MAE), *I documenti diplomatici italiani* (abbr.: DDI), X serie, 1943-8, vol. II, Roma, 1992, doc. 346, Saragat a De Gasperi, Parigi, 17 luglio 1945, pp. 463-4. Il 12 settembre 1945, Saragat avrebbe incontrato De Gaulle una seconda volta. A tal proposito cfr. MAE, DDI, cit., doc. 517, Saragat a De Gasperi, Parigi, 12 settembre 1945.

l'ambasciatore italiano aveva freddamente stigmatizzato il falso clima di euforia nazionalistica dei francesi, che apparivano veramente risolti nel rimuovere dalle loro coscienze "il disastro militare del '40 e la catastrofe politica e morale di Vichy", accollando a pochi "traditori" ogni responsabilità della disfatta. "Solo pochi spiriti acuti, come il Mauriac e il Blum -concludeva Saragat- hanno coscienza della vera portata della tragedia francese e non si lasciano illudere dal mito di una vittoria elargita da una troppo compiacente Storia del Mondo".<sup>156</sup>

L'ambasciatore italiano riferiva minutamente sulle vicende politiche francesi e sui progetti costituzionali di De Gaulle, dedicando sempre una particolare attenzione ai rapporti fra socialisti e comunisti francesi, che oramai vedevano una netta presa di distanza politica da parte dei primi e duri contrasti sulla formazione del nuovo governo, presieduto dal generale De Gaulle.

Anche in questa fase i rapporti franco-italiani non videro sostanziali modificazioni. Tant'è che Saragat riferiva della diversità di posizioni, soprattutto sul problema di Briga e Tenda, assunte dal ministro degli Esteri, Bidault, e dal generale De Gaulle, l'uno costantemente disponibile a venire incontro alle richieste italiane, l'altro, invece, "ostinato" nella rivendicazione francese di quei territori. E ciò, a maggior ragione, dopo la crisi del dicembre 1945, a seguito dell'ordine dato alle truppe alleate di ritirarsi da quelle zone, e di essere sostituite dalle truppe italiane della Divisione Mantova. La crisi sarebbe rientrata, lasciando però in evidenza la totale indisponibilità francese a rinunciare a quelle richieste.

Saragat riferì quasi quotidianamente sull'evoluzione della situazione francese, mostrando ormai una certa rassegnazione sulle prospettive di sollecita soluzione delle questioni italo-francesi, divenute ormai punto delicato per le forze politiche francesi (non disponibili a fare "passi falsi" con prese di posizione di qualsiasi tipo) e tema di discussione e "contrattazione" sul tavolo delle trattative internazionali.

---

<sup>156</sup> Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (abbr.: ASDMAE), Carte dell'ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 29 maggio 1945, p. 6. La relazione di Saragat è stata pubblicata, con un commento, da G. Quagliariello in "Ventunesimo Secolo", Roma, Luiss University Press, 2002, 2, pp. 179-82.

E probabilmente questa situazione di stallo, unita invece alla fibrillazione continua dei socialisti italiani, avrebbe convinto Saragat sulla necessità di lasciare quell'“esilio dorato”.

Il 22 marzo, durante il viaggio di ritorno, sul treno che lo avrebbe riportato in Italia, rispondendo alle domande dell'inviato speciale dell'“Avanti!”, avrebbe dichiarato fra l'altro:

Due sono le esperienze che ho potuto fare. L'Italia avrà una pace tanto meno gravosa quanto più sarà democratica. In secondo luogo, l'Italia non ha nulla da guadagnare nell'antagonismo degli Alleati. Non v'è nessun problema italiano, dalla Venezia Giulia ai rifornimenti, che non sia suscettibile di complicarsi e risolversi nella stessa misura in cui si complicano o risolvono i problemi fra gli Alleati. Per questo i francesi attendono con interesse veramente grande i risultati delle nostre elezioni politiche ed i lavori della Costituente. Essi sperano in un definitivo consolidamento della democrazia italiana, perchè sanno che essa sarà un fattore di pace in Europa... La mia intenzione è chiara; affermare nel modo più categorico l'autonomia del Partito Socialista. Quanto più noi saremo noi stessi, tanto più potremo praticare un leale accordo con i comunisti, sfuggendo al doppio pericolo di diventare prigionieri di forze piccolo-borghesi o l'altro, ancora più grave, di scomparire come partito... Credo perciò che il nostro prossimo Congresso nazionale debba pronunziare una dichiarazione solenne e definitiva nel senso dell'autonomia socialista.<sup>157</sup>

L'esperienza di ambasciatore, infine, rafforzò il suo legame con Alcide De Gasperi, ministro degli Esteri, con il quale, dopo la scissione di Palazzo Barberini (gennaio 1947) e la nascita del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, avviò a più riprese, a partire dal dicembre 1947, una stagione di collaborazioni governative.<sup>158</sup>

---

<sup>157</sup> A. Corona, *I rapporti fra la Francia e l'Italia nelle dichiarazioni di Giuseppe Saragat*, in “Avanti!”, 23 marzo 1946. Saragat si riferisce al XXIV Congresso Nazionale del Partito socialista che si sarebbe svolto dall'11 al 16 aprile 1946. Il suo intervento è riportato integralmente in G. Saragat, *Il discorso di Firenze*, in *Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1945*, a cura di L. Preti e I. De Feo, Milano, Mursia, 1966, pp. 285-316. Cfr. anche *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, a cura di F. Pedone, vol. III, 1942-1955, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 79-80 e soprattutto F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 262-5.

<sup>158</sup> A seguito dell'esclusione dei comunisti dal governo (maggio 1947), De Gasperi formò il suo quarto ministero sollecitando una diretta partecipazione del PSLI, che, tuttavia, in questa prima fase avrebbe rifiutato l'assunzione di impegni di governo. A conclusione del dibattito parlamentare, il 21 giugno 1947, De Gasperi avrebbe espresso il suo rammarico per tale decisione, confidando in una successiva collaborazione di quei socialisti “temperati”, fra i quali vi erano uomini “come Saragat, che, ambasciatore a Parigi, aveva dimostrato di lavorare soprattutto per l'Italia”. Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, *Discussioni*, vol. V, seduta del 21 giugno 1947, p. 5123.

La nomina di Saragat fu decisa nel corso del Consiglio dei ministri del 16 marzo 1945. Dal verbale della seduta, risulta che egli godeva d'una generale fiducia e approvazione dovuta anche al fatto che la preoccupazione principale del Governo era di avere, dai socialisti e dallo stesso Saragat, esplicite garanzie di sostegno in politica estera. Si chiedeva, in sostanza, la fine delle polemiche che avevano accompagnato la nascita del secondo governo Bonomi. Era stato lo stesso Saragat a rifiutare di partecipare a quest'ultima compagine ministeriale, nei confronti della quale non aveva mancato di indirizzare aperte critiche.<sup>159</sup>

Come risulta dall'intervento del ministro degli Esteri, De Gasperi, le richieste per la nomina di Saragat furono avanzate dal Partito socialista, e fu lo stesso ministro ad assicurare che tanto Saragat quanto i socialisti avrebbero sostenuto la politica estera del nuovo governo. Il vice presidente del Consiglio, Togliatti, espresse la convinzione che, data la situazione francese, fosse particolarmente utile l'invio a Parigi di un socialista o di un comunista, dimostrando, in questo modo, ai francesi la volontà dell'Italia di tagliare i ponti con il passato.<sup>160</sup> Il 3 aprile il ministero degli Esteri comunicava ufficialmente l'avvenuta nomina di Saragat ma, soprattutto, il "gradimento" espresso a tal proposito dal Governo francese.<sup>161</sup>

---

<sup>159</sup> Sul secondo governo Bonomi, cfr. E. Di Nolfo, G. Muzzi, *La ricostituzione del PSI. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-48)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, a cura di G. Sabbatucci, vol. V, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 122-31; S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, UTET, 1984, p. 318; F. Taddei, *op. cit.*, p. 92; E. Aga-Rossi, *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-1945: i governi Bonomi*, in Id., *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 125-90, in particolare le pp. 184-90; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 73-5; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III, Dal dopoguerra ad oggi*, Bari, Editori Laterza, 1993, pp. 25-7; R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in AA.VV., *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1967*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. V, Bari, Editori Laterza, 1997, pp. 35-6.

<sup>160</sup> Togliatti, infine, dichiarò di condividere le osservazioni di De Gasperi, circa la necessità di chiedere un esplicito impegno ad attenersi alle direttive del Governo in politica estera, concludendo, che, se la candidatura di Saragat fosse naufragata, egli avrebbe proposto quella di un comunista. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 16 marzo 1945, in Archivio centrale di Stato (abbr.: ACS), *Verballi del Consiglio dei Ministri*, luglio 1943-maggio 1948, vol. IV, a cura di A.G. Ricci, Roma, 1995, pp. 452-3.

<sup>161</sup> "In seguito al gradimento ieri concesso dal governo francese, il ministro degli Esteri comunica che nel penultimo Consiglio dei Ministri del 16 marzo è stato nominato rappresentante d'Italia a Parigi, con rango di ambasciatore, l'ex ministro Giuseppe Saragat. La nomina di S.E. Saragat è stata preceduta da una relazione del Ministro degli Esteri circa le conversazioni preliminari da lui

Saragat accettò l'incarico con entusiasmo, felice di potersi ricongiungere alla propria famiglia, rimasta in Francia, a Saint Gaudens, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Il suo primo telegramma, datato 21 aprile 1945, riferiva: "Sono arrivato questa mattina a Parigi. Mi trovo provvisoriamente all'albergo Bristol".<sup>162</sup> Era un telegramma scritto in chiaro; il Quai d'Orsay, infatti, in una prima fase, avrebbe richiesto che ogni telegramma in partenza fosse consegnato con una traduzione in francese. Il 23 aprile, il neo-ambasciatore riottenne la vecchia sede diplomatica italiana.<sup>163</sup>

Come si è detto, le vicende dei partiti politici francesi, socialista e comunista in particolare, furono da lui attentamente seguite non mancando di tenere informato lo stesso De Gasperi, come in occasione dell'uscita su "Le Populaire", nel luglio '45, di una serie di articoli di Léon Blum, nei quali il leader socialista prendeva posizione contro l'unità fra i due principali partiti della sinistra.<sup>164</sup>

---

avute in proposito, in seguito alla quale il Consiglio dei Ministri ha ritenuto che la constatata identità di vedute sulla posizione dell'Italia nella vita internazionale e in modo speciale sulle finalità della missione in Francia, consentiva di mettere in secondo piano le divergenze manifestatesi anche recentemente su problemi di politica interna, per riaffermare sia sul terreno internazionale in generale, sia su quello dei rapporti italo-francesi in particolare, la solidarietà e la volontà concorde del popolo italiano. S.E. Saragat raggiungerà senza indugio la sua destinazione". Cfr. MAE, *DDI*, cit., doc. 87, Prunas alla rappresentanza a Parigi, Roma, 12 marzo 1945 (nota 1 al testo), p. 114.

<sup>162</sup> ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. I, Saragat a De Gasperi, Parigi, 21 aprile 1945. La sede storica dell'Ambasciata italiana a Parigi, in rue de Varenne, era stata requisita all'inizio della guerra. Saragat avrebbe immediatamente contestato quella provvisoria sistemazione in una *suite* d'albergo, protestando ufficialmente presso il Quai d'Orsay: "Io -scrissi- non trascino l'ambasciata italiana in un *bistrot*". Cfr. A. Casanova, *op. cit.*, pp. 84-5.

<sup>163</sup> "Da ieri 23 aprile -scrissi al ministro De Gasperi- entrata in funzione Cancelleria ambasciata sede rue de Varenne, 47. Salvo pochi oggetti facilmente trasportabili, tutto materiale ufficio comprese casseforti trovato intatto e subito utilizzabile", ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. I, Saragat a De Gasperi, Parigi, 24 aprile 1945.

<sup>164</sup> Cfr. S. Guerrieri, *Due Costituenti e tre referendum. La nascita della IV Repubblica francese*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 47-99. Saragat avrebbe inviato a De Gasperi il seguente telegramma: "Léon Blum pubblicherà serie articoli in cui prende posizione contro unità Partito socialista Partito comunista. Oggi compare primo articolo su 'Le Populaire'", ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. II, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 luglio 1945 (primo telegramma). Tre giorni dopo, a poco più di una settimana dall'inizio dei lavori del Consiglio nazionale del PSI, a cui prese parte lo stesso Saragat, l'Ambasciatore avrebbe scritto a Nenni: "Come saprai sul problema della fusione Blum si è pronunciato per un 'no' categorico. Ne spiegherà i motivi in una serie di articoli sul 'Populaire' che ti farò avere a mano a mano che saranno pubblicati", lettera di Saragat a Nenni, Parigi, 8 luglio 1945, in Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni (abbr.: BFPN), *Carteggio Nenni-Saragat 1927-1978*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2001, BFPN, p. 138. Cfr. anche J.-P. Rioux, *The Fourth Republic 1944-1958*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 58. Molto interessante è il profilo che di Léon Blum delinea A. Werth: "Due fattori ebbero una parte assai importante nell'allontanamento fra socialisti e comunisti in

Tre di questi interventi appaiono significativi in relazione alla riflessione che Saragat aveva già cominciato a svolgere dalla fine della guerra, sui rapporti fra socialisti e comunisti italiani. Nel primo articolo, Blum affermava tra l'altro: "scarto innanzitutto l'ipotesi che il partito socialista possa lasciarsi trascinare in qualcosa che rassomigli ad una coalizione anticomunista, come scarto con la stessa energia l'ipotesi che la Francia si lasci trascinare in una coalizione antisovietica".<sup>165</sup> Il 13 luglio, spiegava, poi, alcune delle ragioni che lo avevano spinto a contrastare fortemente l'ipotesi di fusione con il partito comunista. Blum, in sostanza, era certo che i comunisti non avrebbero mai accettato una situazione di parità con i compagni socialisti, non nascondendo il timore nei confronti di un partito comunista dal carattere "dominante ed insinuante, rigido nella disciplina e duttile nella propaganda, omogeneo nei quadri e multiple nelle ramificazioni", un partito, cioè, che, come lui stesso aveva scritto, "affascina e respinge". Blum sosteneva che i socialisti avrebbero dovuto farsi assertori di una rivoluzione sociale senza che questa comportasse una degradazione dell'umanità.

---

Francia: i primi segni di un rapido assorbimento dei socialisti da parte dei comunisti in paesi come la Polonia e il ritorno a Parigi di Léon Blum. Blum godeva nel Partito socialista di grande autorità ed era quasi patologicamente anticomunista. Il suo anticomunismo ebbe gran parte nelle risoluzioni che i socialisti presero nel '45 e rappresentò un importante fattore nel crescente allontanamento ed ostilità fra i due 'partiti della classe operaia', nonché nella tendenza dei socialisti ad orientarsi verso concezioni di 'terza forza' e verso una politica risolutamente 'occidentale' (e filoamericana) in politica estera. Tutto ciò, negli anni successivi, doveva conservare ai comunisti l'appoggio della grande massa della classe operaia in Francia. I comunisti ebbero almeno questa consolazione, anche se la loro 'conquista' della Resistenza, la loro decisione di premere per una rigorosa attuazione della 'Charte' del CNR, i loro tentativi per costituire un fronte unitario con i socialisti o anche per unirsi ad essi in un grande partito unificato del lavoro (e magari, infine, per assorbirli) non approdaron a nulla ed ebbero anzi come effetto di condurli, insieme al grosso degli operai dell'industria, a una condizione di deplorabile isolamento nella vita politica della Francia. L'odio tra Blum e i comunisti era reciproco. Quel raffinato intellettuale ebreo era, in ogni senso, estraneo alla classe operaia francese; agli occhi dei comunisti, poi, egli aveva tra l'altro la colpa d'aver distrutto il Fronte popolare, tradito la Repubblica spagnola e subito Monaco; anche se si era talvolta piegato con riluttanza ad un ravvicinamento con i comunisti, come nel 1936, lo aveva fatto sotto la spinta della base del suo partito e per opportunismo tattico. Non aveva voluto essere un Nenni francese; quali che fossero nel Partito socialista francese subito dopo la Liberazione le tendenze 'nenniane', esse furono efficacemente eliminate da Blum nel 1945". A. Werth, *Storia della Quarta Repubblica*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1958, pp. 378-9. Sulla figura di Blum vedi anche J. Lacouture, *Léon Blum*, Paris, Seuil, 1977.

<sup>165</sup> L. Blum, *Le problème de l'unité*, in "Le Populaire", 5 luglio 1945. Cfr. anche ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. II, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 luglio 1945 (secondo telegramma).



Anche i socialisti francesi accusavano di doppiezza politica i compagni comunisti, costretti com'erano a dover tenere conto della volontà sovietica, con il rischio di mettere in secondo piano gli interessi nazionali. Secondo Blum, quindi, essi evitavano d'assumere posizioni ben definite ed il solo modo che avevano di sfuggire a quest'accusa, era di far apparire coloro che la lanciavano come degli irresponsabili, il cui unico scopo era volto ad attentare all'unità sorta dalla Resistenza.<sup>166</sup>

L'11 e 12 luglio, "Le Populaire" pubblicò due nuovi articoli di Blum, intitolati *La condition primordiale* e *Quelque chose n'a-t-il pas changé?*, il cui contenuto fu riassunto da Saragat e comunicato a Roma, "data la portata internazionale di quella posizione negativa che -come scrisse l'ambasciatore italiano- era in essi implicita".<sup>167</sup>

Nel primo intervento, Blum ricordava che le condizioni indispensabili per un completo inserimento dei comunisti nella vita politica democratica francese, erano il distacco dalla Russia sovietica, ma, soprattutto, l'impegno che l'URSS avrebbe dovuto assumere nei confronti dell'Europa, di non interferire, attraverso l'azione dei singoli partiti comunisti, nella politica interna degli altri Stati.

Nel secondo articolo, il leader socialista parlava della speranza che, durante la guerra, i comunisti francesi si fossero oramai decisi ad anteporre gli interessi nazionali ad ogni considerazione internazionalista, speranza che lo aveva portato a non dubitare della volontà di procedere ad una revisione della loro dottrina, soprattutto nei punti in cui essa era in contrasto con i principi e le esigenze di un sistema democratico. Queste correzioni avrebbero favorito una più stretta collaborazione fra socialisti e comunisti. Dopo la liberazione, tuttavia, Blum riteneva che il Partito comunista fosse ritornato alle posizioni originarie per effetto di quel fenomeno che egli chiamava "di elasticità".<sup>168</sup> Anche se i comunisti avevano ritrovato la loro libertà di decisione, continuavano, tuttavia, ad

---

<sup>166</sup> L. Blum, *Le climat moral*, in "Le Populaire", 13 luglio 1945. Cfr. anche ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. II, Saragat a De Gasperi, Parigi, 14 luglio 1945.

<sup>167</sup> ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. II, Saragat a De Gasperi, Parigi, 15 luglio 1945.

<sup>168</sup> L. Blum, *La condition primordiale* e *Quelque chose n'a-t-il pas changé?*, in "Le Populaire", 11 e 12 luglio 1945.

essere privi di libertà di giudizio. Dopo la dissoluzione del Comintern, infatti, il comunismo francese continuava a rivolgere i suoi sguardi esclusivamente verso la Russia sovietica che restava, in ogni caso, “il punto di attrazione permanente” ed “il criterio infallibile di giudizio”. Quest’atteggiamento era definito da Blum “sciovinista”, per la totale assenza di spirito critico; i socialisti, invece, intendevano difendere la loro libertà di coscienza al fine di tutelare, prima di tutto, l’interesse nazionale.<sup>169</sup>

Nel pieno corso della polemica fra socialisti e comunisti francesi, il 19 luglio, Saragat giungeva a Roma per partecipare al Consiglio nazionale del PSI (29-31 luglio).

Leggere il suo intervento in quella assise, e la forte polemica con Nenni, consente di comprendere quanta distanza ormai l’esponente socialista avesse percorso rispetto alle entusiastiche espressioni sull’anniversario della Rivoluzione russa, del novembre precedente.<sup>170</sup>

Il Consiglio nazionale costituiva la prima riunione ufficiale del Partito socialista dopo la Liberazione.<sup>171</sup>

---

<sup>169</sup> L. Blum, *Dissemblance latente*, in “Le Populaire”, 18 luglio 1945. Cfr. anche ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. II, Saragat a De Gasperi, Parigi, 19 luglio 1945 (primo telegramma). Questa posizione di Blum era ribadita in un ulteriore articolo intitolato *De la clarté! De la sincérité!* (17 luglio 1945), in cui l’esponente socialista riaffermava l’utilità di liste uniche con i comunisti solo nell’ipotesi di battaglie per la difesa delle libertà repubblicane. Ma la situazione del momento non richiedeva ciò. Anzi sarebbe stato necessario conoscere esattamente le rispettive forze e il consenso ottenuto dai programmi presentati agli elettori. Cfr. anche ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. II, Saragat a De Gasperi, Parigi, 18 luglio 1945.

<sup>170</sup> Il 7 novembre 1944, infatti, Saragat aveva celebrato l’anniversario della Rivoluzione d’ottobre, in un opuscolo pubblicato dal Partito socialista, nella “Bibliotechina del seminatore”. Come si può leggere, l’affermazione circa il fatto che la Russia sovietica fosse “guida dei popoli liberi sulla strada del socialismo e della libertà” appariva sicura ed indiscutibile. Nelle espressioni di Saragat sono presenti gli echi delle riflessioni svolte qualche anno prima, durante l’esperienza dell’esilio francese che avrebbe portato alla redazione del volume *L’Humanisme marxiste* (Marsiglia, ESIL, 1936): “Oggi, dopo tre anni di lotte eroiche e vittoriose, il fatto che ha dominato il corso della più grande vicenda rivoluzionaria di tutti i tempi è forse soggiogato. Con il crollo dell’hitlerismo, con l’alleanza di tutti i popoli liberi della terra, la Russia ha vinto qualcosa di più tremendo ancora dell’esercito dalla croce uncinata. Essa ha vinto la Necessità da cui era dominata ed ha conquistato ben altro che vasti territori. Ha vinto la Necessità e ha conquistato la libertà di essere veramente se stessa: guida di popoli liberi sulla strada del socialismo e della libertà”. G. Saragat, *Per la Russia dei Sovieti: prima Repubblica socialista al mondo*, Roma, Partito Socialista Italiano, 1944, p. 8.

<sup>171</sup> Sui lavori del Consiglio cfr. E. Di Nolfo, G. Muzzi, *op. cit.*, pp. 158-63; F. Taddei, *op. cit.*, pp. 139-52; M. Degl’Innocenti, *op. cit.*, pp. 32-3. Cfr. anche E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia dall’Unità ad oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2421-2.

Al centro dei lavori era la questione dell'Assemblea costituente, ma il percorso politico per arrivarvi appariva diversamente interpretato dai congressisti, Nenni e Saragat in particolare. E' stato giustamente osservato come le divergenze fra i due derivassero dal contesto generale nel quale collocavano la loro riflessione: le vicende italiane per Nenni; quelle internazionali per Saragat.

Da ciò derivavano le differenti impostazioni politiche. Nenni, entusiasta per la vittoria laburista nel Regno Unito, che, a suo dire, avrebbe influenzato i lavori della Conferenza di Potsdam, sosteneva la necessità del Patto d'unità d'azione con i comunisti. Saragat, invece, forte dell'esperienza dei socialisti francesi e delle aperte critiche di Léon Blum alla politica "egemonica" comunista, proponeva una prospettiva terzaforzista, favorevole ad una "concentrazione repubblicano-socialista". Tale prospettiva, secondo Saragat, aveva valore anche sul piano internazionale:

La situazione è definita dalla necessità di creare un equilibrio per cui gli Stati europei possano costituire un elemento di mediazione tra il mondo russo e quello americano. Ma questa funzione dell'Europa di mediazione non è possibile se non alla condizione che esista un comportamento delle masse europee orientato verso una politica che concili le esperienze del mondo orientale con quelle del mondo occidentale e l'elemento che può guidarli in questo senso non può essere che il pensiero socialista<sup>172</sup>

Saragat, quindi, era consapevole che il latente conflitto fra potenze anglosassoni ed Unione Sovietica cominciasse a profilare una divisione del mondo in blocchi contrapposti e che, in questo scenario, compito dell'Europa fosse appunto quello

---

Saragat, Silone, Vecchietti e Corona presentarono una mozione che chiedeva il rafforzamento del patto d'unità d'azione col PCI senza pregiudicare l'autonomia politica ed organizzativa dei due partiti. Cacciatore, Morandi, Basso, Pertini, Gaeta e Grisolia chiedevano invece l'unificazione con i compagni comunisti. Nenni apparve prudente, mentre Saragat si oppose ed il suo intervento fu applaudito calorosamente. Pertini lo accusò di aver assunto una posizione di "splendido isolamento" e di guardare troppo ai ceti medi e poco alla classe operaia. Al termine dei lavori il documento approvato stabiliva la volontà che il partito unico della classe lavoratrice sorgesse quanto prima, demandando al successivo congresso la soluzione di questo problema, che sarebbe stato affrontato quando gli obiettivi e le condizioni favorevoli lo avrebbero imposto. Saragat entrò a far parte della Direzione che, il 2 agosto, avrebbe nominato Nenni segretario generale, Pertini segretario, con due vice: Basso e Cacciatore. Cfr. U. Indrio, *op. cit.*, pp. 184-5.

<sup>172</sup> *Gli avvenimenti internazionali esaminati dal compagno Saragat*, in "Avanti!", 31 luglio 1945. Cfr. anche *Novant'anni di pensiero...*, cit., pp. 67-8.

di proporsi in termini di mediazione come “terza forza” coesa ed omogenea.<sup>173</sup> Ed infatti, dopo il suo rientro a Parigi, le conclusioni del congresso della SFIO, tenutosi tra il 10 ed il 15 agosto, confermarono in Saragat la fondatezza delle sue posizioni autonomistiche.<sup>174</sup>

---

<sup>173</sup> A partire dal settembre 1945, la situazione internazionale cominciava decisamente ad orientarsi verso il bipolarismo, facendo cadere ogni residua speranza e disegno di sistema multipolare. Con acutezza, Ennio Di Nolfo osserva che le origini della “guerra fredda” vanno ricercate nel periodo settembre 1945-primavera 1946, allor quando “sfumò la possibilità (o la speranza) che la via istituzionale sul terreno giuridico-politico e quella del multilateralismo sul piano economico-finanziario diventassero i criteri della ricostruzione di un nuovo sistema internazionale. Al posto del multilateralismo si affacciò il bipolarismo. Ciò significava che non ci sarebbe stata una sola via verso la ricostruzione di un concerto internazionale a dimensione globale, ma che sarebbe nato un sistema bipolare, poiché due erano i grandi vincitori attorno ai quali le forme della ricostruzione prendevano la loro diversa consistenza: due modelli o ‘due campi’, come disse più tardi Stalin e come teorizzò il documento istitutivo del Cominform, che tendevano a conglobare tutti gli spazi vuoti...”. Ed in questo periodo di tempo, aggiunge Di Nolfo, gli Stati Uniti vennero mutando la loro percezione dell’Unione Sovietica da quella d’alleato malfido in quella di avversario e infine nemico, sia in Europa sia in Asia: “Questo mutamento di percezione suscitò un serrato dibattito all’interno dell’amministrazione americana e portò, nei primi mesi del 1946, ad un mutamento sostanziale dell’atteggiamento degli Stati Uniti verso l’URSS. Cadevano ogni speranza di compromesso ed ogni illusione sulla possibilità di dare attuazione, malgrado tutto, al ‘grande disegno’ universalistico lasciato in eredità da Roosevelt e rimodellato da Truman, per lasciar spazio alla persuasione che verso i Sovietici si dovesse seguire una politica di separatezza e distacco, nutrita di profonda sfiducia rispetto alle intenzioni strategiche di Stalin e di profonda fiducia rispetto alla capacità dell’Occidente di contrastare tali intenzioni e attendere il momento della rivalsa”. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 623-5.

<sup>174</sup> A tal proposito, il 19 luglio, Saragat aveva inviato a Nenni un telegramma ufficiale: “Tua presenza congresso ‘S.F.I.O.’ dal 10 al 15 agosto vivamente desiderata compagni francesi opportunissima facilitare azione questa ambasciata intesa fondare solide basi amicizia franco italiana”, telegramma di Saragat a Nenni, Parigi, 19 luglio 1945, in BFPN, *Carteggio Nenni-Saragat 1927-1978*, cit., p. 140. Il PSIUP sarebbe stato rappresentato da Nenni e Silone; al termine dei lavori i socialisti francesi, con 6104 voti contro 2178 e 1801 astenuti, avrebbero respinto la mozione favorevole alla fusione con il PCF. Nenni avrebbe scritto nei suoi diari: “Il XXXVII congresso SFIO ha preso forma questa sera... Il Partito... ha una capo universalmente rispettato nella persona di Blum. Senonchè il difetto di Blum è la sua mancanza di mordente, il suo totale distacco dalla massa... Non ha parlato sul tema dell’unità che aveva lungamente trattato in una serie di articoli pedanti e minuziosi, in cui ogni dubbio era pesato e soppesato, ma nel quale mancava l’analisi delle forze che possono trarre la Francia dalla crisi in cui è... Sul problema dell’unità il congresso è giunto ad un voto unanime che equivale ad un rinvio. In realtà il partito è scisso in due frazioni di forze pressappoco eguali (con una prevalenza di antifusionisti)... In fondo è il risultato delle elezioni che deciderà dell’unità e del resto. Ora a questo proposito io sono molto pessimista. E in questo pessimismo mi conferma Blum col quale ho cenato e che prevede cattivi risultati alle elezioni per i socialisti. La mia convinzione è che se, lasciando da parte la questione della fusione, i due partiti fossero andati alle elezioni uniti essi avrebbero trascinato con loro la maggioranza del paese. Allo stato attuale delle cose temo che il vinto delle elezioni sia per essere il partito SFIO, non a beneficio dei comunisti, ma a beneficio di De Gaulle... Il congresso mi ha accolto il primo giorno con molto fervore e al canto dell’Internazionale... C’è nei compagni francesi un istinto internazionalista che manca sovente di spirito logico e conseguente, ma che forse è l’aspetto migliore del socialismo francese”. P. Nenni,

La riflessione di Saragat in merito alle complesse questioni internazionali si intrecciava con la considerazione dei problemi della sinistra in Europa e dei suoi rapporti con il comunismo sovietico.

In questo senso particolare importanza assumono i suoi colloqui con l'ambasciatore sovietico a Parigi, Aleksander Bogomolov. Il primo di questi sarebbe avvenuto nell'Ambasciata sovietica, il 20 settembre 1945, e Saragat ne avrebbe stilato una relazione segreta.<sup>175</sup> Parlando della politica estera italiana, nel periodo prefascista, Saragat aveva ricordato come fosse stata caratterizzata dall'“amicizia con la nazione marittima più potente e con la nazione continentale europea più potente”. Dopo oltre un ventennio, questa duplice esigenza era ancora valida, con la differenza che la nazione marittima più potente non era più l'Inghilterra, ma l'America “o, per meglio dire, il sistema anglo-americano”.

L'Italia, per i suoi molteplici interessi marittimi, “poteva considerarsi come confinante direttamente con l'America e l'Inghilterra”, paesi con i quali, quindi, era necessario “mantenere le migliori relazioni”. In questa condizione, l'Italia non si sarebbe mai schierata contro il sistema anglo-americano, non solo, ma la sua posizione geografica e gli interessi economici avrebbero offerto “l'opportunità di mantenere i rapporti più fecondi tanto con gli Stati slavi, e pertanto con la Russia, quanto con la Francia”.

Saragat, inoltre, precisò che se Francia e Inghilterra si fossero fatte promotrici di un raggruppamento occidentale (del quale l'Italia avrebbe fatto culturalmente parte), la cosa avrebbe presentato per gli italiani “un certo interesse”, anche se il grado di questo interesse sarebbe stato inferiore rispetto a quello dimostrato da francesi e inglesi. Tuttavia, la potenza d'attrazione che il “raggruppamento occidentale” avrebbe esercitato sull'Italia sarebbe dipeso da molti fattori, tra i quali “il più notevole” sarebbe stato costituito dalla politica che la Russia avrebbe praticato nei confronti dell'Italia al tavolo della pace. In particolare, sul problema

---

*Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, vol. I, Milano, Sugarco, 1981, pp. 139-40. Sul congresso della SFIO, cfr. anche A. Werth, *op. cit.*, pp. 379-80; J.-P. Rioux, *op. cit.*, pp. 57-8;

<sup>175</sup> Cfr. ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 348, fasc. 2, Saragat a De Gasperi, Parigi, 3 ottobre 1945, ora in MAE, *DDI*, cit., vol. II, doc. 600, Saragat a De Gasperi, Parigi, 3 ottobre 1945.

di Trieste, Saragat aveva osservato: “Se la Russia parteggerà per il governo di Tito ledendo i nostri più vitali interessi, è chiaro che l’Italia sarà fatalmente attratta ad integrarsi in un sistema che le offrirà il modo di esercitare congiuntamente alle altre nazioni occidentali quella funzione mediatrice che risponde ai suoi interessi più vitali”.<sup>176</sup>

Saragat scriveva a De Gasperi che la Russia, sottovalutata in passato, era in quel momento sopravvalutata; essa, infatti, “era lungi dall’essere la prima nazione militare del Mondo”.

Indipendentemente dalla bomba atomica, era chiaro che l’URSS “mai” avrebbe potuto competere con l’“irresistibile” potenza militare dell’America, e, affermazione molto importante, “ancor meno con quella coalizione mondiale che immediatamente si sarebbe formata attorno all’America, il giorno in cui quest’ultima avesse levato la bandiera della lotta contro l’Unione Sovietica”. L’URSS, quindi, era “turbata” ed “inquieta”, e quest’inquietudine, continuava Saragat, si manifestava attraverso una politica che “l’ipocrisia” e “la superficialità” di certa stampa occidentale considerava come “realistica”. Si trattava in realtà di una politica

rozza e primitiva, vasta nelle sue linee generali, ma non profonda; automatica e quasi meccanica nelle sue manifestazioni che, per ciò stesso, assumono un carattere di consequenzialità formale, ma priva di quell’adesione alle infinite articolazioni della vita internazionale da cui soltanto scaturisce un’azione efficace e produttiva; politica mondiale, se vogliamo, dal punto di vista dello spazio geografico, ma in ogni caso non universale da quello umano e storico.<sup>177</sup>

Saragat, poi, si chiedeva se fosse possibile, in quel momento storico, pensare “a nulla di più grossolano” della lotta “affannosa” dell’URSS contro la formazione di un “blocco occidentale” nell’atto stesso in cui essa stava offrendo ai propri avversari virtuali l’alibi maggiore con la formazione di un “blocco orientale”, privo di coesione e di ogni vera potenza militare e politica, “con l’unica conseguenza di lasciarsi sfuggire l’unico alleato serio che aveva in Occidente: la Francia”.

---

<sup>176</sup> Ivi, p. 3.

<sup>177</sup> Ivi, pp. 3-4.

Il resoconto del colloquio con Bogolomov, fu inviato da De Gasperi, appena divenuto presidente del Consiglio<sup>178</sup>, nel dicembre 1945, all'ambasciatore italiano a Mosca, Quaroni, le cui impressioni sarebbero state a loro volta sottoposte all'attenzione di Saragat.

Di tutti gli ambasciatori -scrisse Quaroni, ringraziando De Gasperi- che l'URSS ha attualmente in giro, Bogomolov è, a parere unanime, il più intelligente, e quindi in grado di capire, e forse, nel suo pensiero più intimo, di condividere la giustezza di quanto gli ha detto l'Ambasciatore Saragat... Mentre sono sicurissimo che Bogomolov ha riferito, per filo e per segno, al suo governo tutto il colloquio con Saragat, dubito assai che egli abbia il coraggio di trarne le conclusioni e di neppure lontanamente suggerire al suo governo una modifica della sua attuale politica... Il Governo sovietico è arrivato a quello stadio a cui, più presto o più tardi, arrivano tutte le dittature; i rappresentanti all'estero non hanno più nessuna autorità e se vogliono mantenere il loro posto debbono limitarsi ad eseguire letteralmente le istruzioni che sono loro inviate, e a proclamare la politica estera di Stalin la sola giusta, geniale, ecc. Se fanno altrimenti vengono liquidati, se non proprio materialmente, almeno nel senso che da ambasciatori o Ministri vengono inviati a fare il capo contabile in qualche piccola officina della Siberia o dell'Asia centrale, cosa che accade, si può dire, ogni giorno.<sup>179</sup>

Quaroni condivideva l'opinione di Saragat secondo la quale, allo stato attuale delle cose, la potenza sovietica era sopravvalutata, ma egli precisava che nella presente situazione “non di guerra guerreggiata”, ma di “guerra diplomatica”, di “guerra di bluff”, non era tanto il potenziale bellico a contare ma “la volontà di servirsene”. Ed in questo l'URSS, secondo Quaroni, si trovava in una posizione di vantaggio. I sovietici non volevano seriamente la guerra, anche perché si rendevano conto che, nonostante tutto, non sarebbero stati in grado di vincerla; essi, tuttavia, avrebbero continuato “ad andare avanti nella loro politica di fatti compiuti” fino a quando non sarebbero stati convinti di aver esaurito la “pazienza americana” e che, quindi, un'ulteriore azione avrebbe portato al conflitto armato.

C'è ancora -scriveva Quaroni- molta, troppa gente in Europa e nel resto del mondo che crede che la politica russa sia mossa da motivi ideologici, che essa viva, cresca, combatta per dei principi nuovi da far trionfare e che dovrebbero assicurare all'umanità una vita più felice... In realtà la politica russa è puramente e semplicemente una politica di espansione imperiale che non comprende altro modo di risolvere le questioni che la forza, e che non riconosce alla sua volontà

---

<sup>178</sup> De Gasperi avrebbe mantenuto la carica di ministro degli Esteri *ad interim*.

<sup>179</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 348, fasc. 2, De Gasperi a Saragat, Roma, 11 gennaio 1946, p. 1. La relazione di Quaroni sarebbe stata inviata alla Farnesina nel dicembre 1945. Cfr. MAE, DDI, cit. vol. III, doc. 15, Quaroni a De Gasperi, Mosca, 13 dicembre 1945.

altri limiti che una forza capace e decisa di opporsi... Noi parliamo di giustizia, di democrazia, di amicizia, di mediazione: tutte cose di cui i comunisti non sanno assolutamente che farsene.<sup>180</sup>

Secondo Quaroni, quindi, l'unico linguaggio che i sovietici, in quel momento, erano disposti a capire era quello della forza, delle armi; bisognava, cioè, rivolgersi a loro in questo modo:

Signori cari, noi abbiamo tante divisioni di corazzate, di aeroplani e produciamo tanti milioni di tonnellate d'acciaio all'anno; secondo quella che sarà la vostra politica nei riguardi dell'Italia, questa forza sarà a fianco della forza americana o della vostra o sarà neutra.<sup>181</sup>

L'URSS, peraltro, non voleva dei mediatori, ma dei "vassalli"; non ammetteva posizioni intermedie e riconosceva nel mondo una sola potenza al proprio livello, gli Stati Uniti. L'Italia avrebbe potuto cercare di modificare la politica sovietica, soprattutto nei riguardi della Jugoslavia, a proprio vantaggio promettendo di assumere una posizione intermedia fra anglo-sassoni e sovietici; ma di questo "i russi non volevano sentir parlare".

Quaroni non vedeva quale altra possibilità vi fosse per l'Italia, come per tutti gli altri paesi che avrebbero dovuto farne parte, se non quella di fare di tutto per realizzare un "Patto occidentale", "senza preoccuparsi degli strilli russi". "La Russia -proseguiva Quaroni- strillerà sulla stampa, sulla sua propaganda, mobilerà contro il blocco, all'interno dei singoli paesi, tutte le forze politiche che le sono favorevolmente disposte, ma in realtà non può far nulla per impedirlo".

Il giorno -proseguiva Quaroni- che il blocco occidentale sarà diventata una realtà che avrà dimostrata la sua vitalità, sia nel campo economico, sia nel campo politico e che i suoi componenti si saranno rimessi in piedi, allora ed allora solo, si potrà cominciare a discutere con la Russia su di un piano di parità... Mi sembra che di fronte ai risultati tragici, per noi, per la Francia, per tutta l'Europa occidentale, di due guerre mondiali, l'unica politica seria e ragionevole che vale la pena di tentare è quella di restare neutrali il giorno in cui i due aspiranti all'egemonia mondiale decidessero di tentare la sorte delle armi... Separati, nessuno dei paesi dell'Europa occidentale può sperare di riuscire ad evitare di essere, con o contro la sua volontà, uno dei campi di battaglia:

---

<sup>180</sup> Ivi, pp. 1-2.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 2-3.



insieme, e facendo insieme una politica saggia, prudente, realista, senza vani sogni di grandezze, ci possono riuscire.<sup>182</sup>

L'evoluzione della riflessione saragattiana, in merito alle questioni degli equilibri internazionali, trovava conferma anche nelle due contemporanee relazioni, riguardanti i lavori della Conferenza sindacale mondiale apertasi a Parigi, il 25 settembre 1945, a palazzo Chaillot. In esse si affaccia un certo tono di ironia, a proposito del ruolo e degli intenti della rappresentanza sovietica alla Conferenza.<sup>183</sup>

I Russi -scriveva Saragat nella prima relazione-, rappresentanti piuttosto improvvisati di un paese dove, non esistendo il capitalismo, non dovrebbe esistere il binomio operai-datori di lavoro, si accordano con gli altri delegati sulla necessità di raggiungere un accordo generale per la creazione dell'Unione mondiale e sostengono la necessità di far partecipare al Consiglio dell'Unione il maggior numero di rappresentanze, prima fra tutte, naturalmente, quelle dei paesi recentemente liberati nell'oriente europeo.<sup>184</sup>

Come si vede, anche in Saragat, al pari di quanto avveniva in molti esponenti dell'*establishment* statunitense -come rilevato da Ennio Di Nolfo- era maturata una progressiva sfiducia verso le azioni dei sovietici, ormai viste come tendenti a perseguire un fine esclusivamente legato al consolidamento della propria sfera d'influenza, piuttosto che al consolidamento di equi e condivisi equilibri internazionali.

La denuncia saragattiana di questo nuovo atteggiamento si ripeteva nella seconda relazione, a conclusione della conferenza. Riferendo sulla decisione di creare una Federazione sindacale mondiale, Saragat osservava:

In realtà non è improbabile che attraverso una rappresentanza unitaria gli organismi sindacali riescano in avvenire a far sentire la loro voce anche in relazione a problemi di carattere strettamente politico. I sovietici ad esempio ne sono più che convinti se si sono decisi a sostenere apertamente la necessità di una federazione unica, essi che per anni non hanno tenuto in alcun conto la buona disposizione delle confederazioni europee per un accordo generale. Non è da escludere, in proposito, che l'URSS veda nella Federazione mondiale la possibilità di influire

---

<sup>182</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>183</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 339, fasc. 5, Saragat a De Gasperi, Parigi, rispettivamente 2 e 15 ottobre 1945.

<sup>184</sup> Ivi, relazione del 2 ottobre 1945, p. 2.

sulle classi operaie dei vari Paesi servendosi dei rappresentanti comunisti in seno alla Federazione stessa, come di un nuovo e più coperto Comintern. Nonostante la decisione con cui i Trade-Unionisti hanno tentato di conservare ai sindacati la più stretta apoliticità sia nel campo interno che internazionale, il gioco delle influenze rimane aperto e la concorrenza tra l'U.R.S.S. e le grandi democrazie non mancherà di manifestarsi anche in questo settore.<sup>185</sup>

Terminati i lavori della Conferenza sindacale, l'ambasciatore rientrava in Italia per partecipare alla riunione del Comitato centrale del PSIUP (17-22 ottobre), da cui, come scrisse Nenni nei suoi diari, la linea del partito sarebbe stata "rettificata in senso centrista". "Non si tratta di rinunciare al Patto d'unità d'azione - proseguiva Nenni-, ma di accentuare il carattere democratico e nazionale della nostra politica... Forse non hanno torto i compagni che pensano che, almeno per un certo tempo, la difesa della classe lavoratrice si garantisce meglio con due partiti invece che con uno". Nei tre mesi successivi ai lavori del Consiglio nazionale del PSIUP, evidentemente, si erano registrati alcuni importanti eventi sulla scena internazionale. Dal congresso della SFIO era uscita vittoriosa la corrente antifusionista; i risultati del Consiglio nazionale del luglio avevano generato perplessità in seno al Labour Party inglese che, per bocca di Harold Laski, aveva manifestato "timori per un'unità d'azione fra PCI e PSIUP che andava assumendo le caratteristiche di una perniciosa fusione ideologica-organizzativa fra i due partiti".<sup>186</sup> Ma, soprattutto, dopo il fallimento della Conferenza di Londra, era opportuno, secondo Nenni, "placare le diffidenze inglesi ed americane" che avevano "la tendenza a mutarsi in aperta ostilità contro l'alleanza socialista-comunista". Bisognava, quindi, "mantenere l'unità del partito"; cercare di "frenare l'involuzione verso la destra della Democrazia cristiana e dei liberali ai quali il pericolo comunista faceva perdere la ragione"; mantenere saldo il legame con "le frazioni più avanzate dei ceti medi e piccolo borghesi".<sup>187</sup> A proposito dei risultati della Conferenza sindacale mondiale, Nenni aveva scritto:

---

<sup>185</sup> Ivi, relazione del 15 ottobre 1945, p. 2.

<sup>186</sup> Cfr. F. Taddei, *op. cit.*, p. 167.

<sup>187</sup> P. Nenni, *op. cit.*, p. 152.

La notizia che ci è pervenuta questa settimana da Parigi con l'annuncio della costituzione della Federazione sindacale mondiale dei lavoratori, compensa e attenua, in parte, quelle venute da Londra e che indicano un ristagno, e per lo meno una difficoltà, nello sviluppo dell'unità delle potenze che hanno voluto la guerra contro il nazifascismo... E' evidente che il paese destinato oggi a soffrire più crudelmente di un disaccordo fra le grandi potenze mondiali è proprio il nostro, posto al limite dell'Occidente con l'Oriente e destinato a ricevere colpi dei due blocchi rivali, se questi si costituissero.<sup>188</sup>

Nel ragionamento di Nenni si intravedeva la volontà di rilanciare l'internazionalismo socialista, per evitare che il movimento socialista europeo pagasse le conseguenze dei disaccordi fra le grandi potenze e venisse schiacciato dall'antagonismo dei due blocchi nascenti. Questa posizione che, evidentemente, era vicina a quella di Saragat, forse non teneva conto del fatto che l'idea "terzaforzista" implicava un definitivo allontanamento dai Partiti comunisti, ipotesi questa certamente non accettata da Nenni. E' proprio su questo punto che il contrasto all'interno del PSIUP si sarebbe acutizzato.

Nell'ordine del giorno presentato da Morandi, Silone e Pertini, la strategia di apertura ed avvicinamento alla DC, mirava al rafforzamento della politica del tripartito; a questo documento fu, all'ultimo momento, contrapposto quello presentato da Saragat, Faravelli, Simonini e Corsi, in cui invece, si chiedeva di operare una chiara scelta a favore delle posizioni dei partiti socialdemocratici europei e di dare vita ad un'intesa che comprendesse "tutte le forze democratiche e sinceramente repubblicane del Paese" e che determinasse un'allentamento del legame con il PCI a favore dei partiti laici minori.<sup>189</sup> Al termine dei lavori del Comitato, la mozione Morandi, approvata con 24 voti favorevoli e 4 contrari, avrebbe consentito a Nenni di mantenere il partito su posizioni apparentemente unitarie.<sup>190</sup>

---

<sup>188</sup> P. Nenni, *Politica operaia e politica di Stato*, in "Avanti!", 5 ottobre 1945.

<sup>189</sup> Ivi, p. 174-5. Cfr. anche *Le sedute del Cc del Psi*, in "Critica Sociale", 31 ottobre 1945.

<sup>190</sup> Per il testo integrale della mozione approvata, cfr. *Un appello del Partito socialista all'unione di tutte le forze democratiche*, in "Avanti!", 24 ottobre 1945; *Il Comitato centrale del Partito*, in *Almanacco socialista 1946*, Roma, 1947, pp. 348-50. Cfr. anche *Novant'anni...*, cit., pp. 46-61. Al termine dei lavori, Nenni avrebbe scritto nei suoi diari: "All'ultimo momento Saragat ha puntato i piedi assieme all'impossibile Faravelli. Saragat ha molto peggiorato la sua posizione, per il tono personalistico che dà alla sua polemica e una specie di complesso d'irritazione contro di me che i compagni interpretano come un complesso di gelosia. Eppure so di non sbagliarmi dicendo che Saragat, a modo suo, ha l'affetto per me. Purtroppo ci sono in lui elementi

L'insieme delle osservazioni saragattiane sul rapporto fra comunismo e socialdemocrazia, sul ruolo dei partiti comunisti in Occidente e, più in generale, sulla politica estera sovietica, avrebbe trovato, a distanza di qualche mese, un'esauriente sintesi in una relazione sull'incontro ufficioso avuto, nel corso di un ricevimento, alla metà del gennaio 1946, con l'ambasciatore russo Bogomolov. Questa è una fra le più interessanti relazioni di Saragat, perché in essa sono uniti tratti di analisi psicologica sul suo interlocutore a più ampie considerazioni di carattere storico-politico sulle vicende e sulle politiche intraprese nel tempo dai sovietici.<sup>191</sup>

Grande, secondo Saragat, era il timore che l'URSS aveva, circa la possibile creazione di un "blocco occidentale" e le ragioni di questo timore non erano legate semplicemente alla dinamica dei rapporti internazionali del momento, ma trovavano le loro radici nelle forme antiche e consolidate in cui si configurava ormai da alcuni decenni la politica estera sovietica.

I rapporti fra i singoli Stati europei e l'America -osserva Saragat- si collocano per la rozza dialettica russa sullo stesso piano dei suoi rapporti con i detti Stati. Nel manicheismo primitivo che è al fondo della religiosità comunista, questa lacerazione del mondo in una sfera capitalistica americana ed una sfera comunista eurasica appare dettata da una logica dei contrari che rientra nel quadro della cosiddetta dialettica materialistica... Ciò che la Russia teme oggi è il "terzo" che può sorgere irto di incognite e portatore di valori che sfuggono al suo controllo: l'Europa democratica e socialista.<sup>192</sup>

---

d'isterismo, di orgoglio e di suscettibilità difficilmente disciplinabili". P. Nenni, *op. cit.*, p. 152. E' opportuno ricordare che il 22 dicembre successivo, Pertini si sarebbe dimesso da segretario del PSIUP, riconoscendo l'impossibilità di perseguire la linea decisa nel Comitato centrale, finalizzata ad un rafforzamento del legame con il PCI e ad una contestuale apertura agli altri partiti.

<sup>191</sup> Riferisce Saragat: "Bogomolov, messo di buon umore dalla mia dichiarazione intorno all'inesistenza di trattative per un'alleanza franco-italiana, spinse la cortesia sino a dichiararmi che se lo Stato russo non ha dimenticato e non dimenticherà mai che lo Stato italiano inviò ventidue divisioni per fare la guerra contro l'U.R.S.S., per contro il popolo russo nutre le più vive simpatie per il popolo italiano. Fiorirono sulle sue labbra episodi della gentilezza italiana di cui fu testimone durante il suo soggiorno in Italia. Mi dichiarò che Roma è molto più bella di Parigi e che gli architetti italiani sono sempre degni di Ridolfi Fioravante, primo della lunga schiera di artisti che fecero bella Mosca... La conversazione, insomma, fu quanto mai cordiale come si conviene tra amici che non hanno responsabilità ufficiale perché: 'voi non rappresentate qui, disse Bogomolov a Saragat, il Governo italiano presso la Russia ed io non rappresento il Governo russo presso l'Italia come è il caso del mio collega Kostylev'". MAE, *DDI*, cit., vol. III, doc. 93, Saragat a De Gasperi, Parigi, 16 gennaio 1946, pp. 134-5.

<sup>192</sup> Ivi, p. 135.

Saragat si sofferma ad illustrare, con alcuni riferimenti storici, i modi con i quali quella “rozza dialettica” delle politiche sovietiche si fosse nel tempo manifestata. Un’applicazione meccanica delle analisi leniniane alle vicende del sistema capitalistico aveva portato i comunisti della Terza Internazionale a teorizzare, dopo l’avvento del fascismo in Italia, la crisi economica e finanziaria del 1929 e l’avvento di Hitler in Germania, la necessità che le potenze capitalistiche procedessero allo “scontro finale”, le une contro le altre. Per questa ragione le analisi comuniste ritenevano assolutamente necessaria una lotta senza quartiere contro quelle forze politiche che nei diversi paesi capitalistici continuavano ad impedire che quel contrasto di fondo potesse emergere.

Da ciò derivava la durissima lotta alle socialdemocrazie europee, in particolare quella tedesca. Fu, questa, la tesi del “socialfascismo” teorizzata nel IV congresso dell’Internazioanle comunista. Ma dopo qualche anno, il Comintern si accorse del suo tragico errore: “Queste dittature ‘borghesi’, il cui avvento era stato favorito con fervore fanatico, invece di tendere a distruggersi reciprocamente, tendevano a coalizzarsi fra di loro per un’immensa crociata contro la Russia”. E’ a questo punto che il ragionamento di Saragat denota un velo d’ironia. “Che cosa era successo?... In altri termini i comunisti avevano dimenticato semplicemente che la Russia esisteva e che, per dirla con il gergo caro ai rivoluzionari di professione, con la sua esistenza aveva fatto sì che il mondo passasse dalla fase dell’imperialismo borghese teorizzato da Lenin a quella dell’imperialismo fascista”.<sup>193</sup>

Quando poi i comunisti, proseguiva Saragat, si accorsero che, invece di aver lavorato per aizzare le borghesie le une contro le altre, avevano lavorato per coalizzarle contro l’URSS, avrebbero invertito la loro politica e agitato la parola d’ordine dell’unità con “i fratelli socialisti e cattolici”, avviando la stagione dei fronti popolari. “Fu questa nuova politica che salvò la Russia da una morte certa, ma che non evitò al mondo la catastrofe orrenda per il cui avvento avevano congiurato durante venti anni tutte le forze del totalitarismo mondiale”.

---

<sup>193</sup> Ivi, pp. 136-7.

L'ambasciatore concludeva, osservando che i suoi riferimenti storici ai comportamenti ideologici dei sovietici servivano a comprendere il riproporsi della vecchia avversione comunista verso le "terze forze", che facevano saltare la dialettica manichea dei loro ragionamenti, e denunciava la politica antieuropeista dell'Unione Sovietica, "tesa a disintegrare gli elementi unificatori che germinano nell'Occidente".

Una cosa oggi -scriveva l'ambasciatore- non è enigmatica per chi avendo lunga pratica del comunismo è in grado di cacciare la sonda fino alle sue reni: l'odio del comunismo per ogni forma di socialismo democratico, odio a cui è legata la sua origine... E oggi, e non credo di sbagliarmi, si assiste, passato lo sgomento della minaccia tedesca, ad un fatale ritorno del comunismo all'odio delle sue origini contro quella democrazia dell'Occidente europeo in cui affluiscono trenta secoli di una civiltà romana, cristiana, razionalista di cui la Russia fu priva e che non può perdonare... La Russia si acconcia, perché non può fare diversamente, alla esistenza di una potentissima America che le è tendenzialmente ostile. Ma la Russia farà di tutto per impedire che si formi un'Europa occidentale legata da un minimo di organicità. E questo non tanto perché tema una collusione tra questo ipotetico blocco occidentale e l'America, ma perché avversa in sé per ragioni ideologiche il sorgere alle sue frontiere di una forza compatta organizzata in forme democratiche... Di qui la sua avversione per le correnti genuinamente democratiche del socialismo dei vari Paesi del continente ed il tentativo di distruggerle con accorgimenti tattici che vanno dalla lusinga fusionistica alla violenza aperta e brutale.<sup>194</sup>

La riflessione di Saragat sulle questioni internazionali del socialismo non era disgiunta da quella riguardante la situazione italiana ed i partiti della sinistra. Costantemente informato dall'amico Giuseppe Faravelli sull'andamento delle questioni interne al PSIUP, sulla battaglia che, all'interno del Partito, conducevano gli amici di "Critica sociale" e sui timori, infine, che nel partito prevalesse la corrente "fusionista" con il PCI, Saragat comunicava recisamente a Faravelli, nel gennaio 1946, la sua "assoluta opposizione" alla proposta di Longo di dare vita ad una Federazione social-comunista.<sup>195</sup>

---

<sup>194</sup> Ivi, pp. 137-8.

<sup>195</sup> Su questi problemi cfr. la lettera di G. Faravelli a Saragat, in data 4 dicembre 1945, da Milano, in FGF, *Il socialismo al bivio*, cit., pp. 63-5, in cui l'esponente socialista informava l'amico, con toni accalorati, sul progetto fusionista nel PSI: "E' poi da presumere che nel frattempo i fusionisti siano stati sobillati (vedi discorso di Togliatti a Torino) dai loro compari comunisti i quali difatti lamentano che dopo la riunione del Comitato centrale gli amorosi sensi social-comunisti si sono affievoliti". Ivi, p. 64. Saragat avrebbe risposto: "Non potendo assistere Comitato centrale informato Nenni mia assoluta opposizione proposta Longo Federazione partiti in cui ravviso insidioso tentativo riprendere tattica liquidatrice Partito socialista, già praticata vigilia Consiglio nazionale agosto et rinnovata occasione prossimo congresso scopo intralciarne i lavori. Conto sopra tua ferma difesa autonomia partito et tutela diritti sovrani congresso cui convocazione est

### 3.1 Il problema costituzionale e le elezioni in Francia

Negli ultimi giorni di luglio del '45 il Governo provvisorio francese aveva presentato all'Assemblea consultiva il progetto di riforma della Costituzione.<sup>196</sup>

Nell'ambito del dibattito, che, come riferì Saragat, si svolse in un "tono piuttosto elevato", emerse chiaramente l'atteggiamento di critica nei confronti di tale progetto. Per ciascun aspetto trattato, infatti, responsabilità o irresponsabilità ministeriale, regolamento delle condizioni d'esercizio dei pubblici poteri da parte dell'Assemblea Costituente o del Governo, Assemblea unicamerale o bicamerale, sovrana o limitata, l'Assemblea Consultiva si pronunciò in senso sfavorevole ai progetti governativi. Secondo Saragat, tuttavia, la vivacità con cui i membri dell'Assemblea avevano polemizzato con De Gaulle e la quasi unanimità creatasi nel raccomandargli una revisione del suo progetto "avevano dato la misura dell'interesse con cui la Francia, pure devotissima al capo della Resistenza, si preoccupava di non vedere rinnovate le condizioni anteriori al 1940 né di lasciar slittare, dopo l'amara esperienza Pétain, il regime repubblicano verso forme più o meno larvate di potere personale".<sup>197</sup>

Su questa preoccupazione, "sincera e giustificata", si erano espressi gli stessi partiti; "ognuno di essi -scriveva Saragat- aveva obiettivi che andavano al di là della pura questione istituzionale". I comunisti, ad esempio, che pure avevano sempre sostenuto la necessità di un'assemblea unica e sovrana, non avevano esitato ad appoggiare la tesi dei radicali che insistevano per il ritorno alla

---

indispensabile interessi paese...", telegramma di Saragat a Faravelli, in data 5 gennaio 1946, da Parigi, ivi, pp. 74-5. Saragat si riferisce al comitato centrale del PSIUP, convocato per il 7-10 gennaio. La proposta di Luigi Longo, vicesegretario del PCI, era stata formalmente avanzata al V Congresso nazionale del Partito (Roma, 29 dicembre 1945- 8 gennaio 1946) e prevedeva la Federazione fra i due partiti, come passo concreto verso la fusione. Faravelli avrebbe continuato ad informare Saragat sull'attività dei "fusionisti" nel PSIUP e sulle iniziative del gruppo di "Critica sociale" con lettere da Milano in data 22 e 29 gennaio 1946. Ivi, rispettivamente pp. 86-7 e 88-9. In quella del 29 gennaio Faravelli concludeva ammonendo Saragat: "Devi sforzarti di dare il massimo contributo alla lotta difficile che abbiamo intrapreso e senza ulteriore ritardo. Deciditi poi a piantare in asso definitivamente l'ambasciata e a riprendere il tuo posto nel partito, e precisamente a Milano".

<sup>196</sup> Cfr. M. Merle, *Le istituzioni e la politica (1945-80)*, in G. Duby, *Storia della Francia*, vol. II, Milano, Bompiani, 1997, p. 1303; S. Guerrieri, *op. cit.*, pp. 67 e sgg.

<sup>197</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 30 agosto 1945, pp. 1-2.

costituzione del 1875. “Forse -proseguiva Saragat-, per lo spirito di adattamento da essi dimostrato, si può ritenere che i comunisti siano stati gli unici che tendessero a raccogliere, a tutti i costi, una maggioranza sfavorevole al Generale”.

I socialisti, invece, “più coerenti alle loro richieste originarie”, insistevano per un sistema uninominale; non solo, ma con la presentazione del progetto Auriol, in collaborazione con Bourdet del M.R.P., avevano offerto le basi per un compromesso con il Governo.

De Gaulle, conducendo “un’abile e misurata polemica con i suoi oppositori”, tentò di presentare il progetto governativo come l’unica via d’uscita fra le due opposte tesi: sistema bicamerale o sistema unicamerale con poteri sovrani. Egli difese, inoltre, l’istituto del referendum come il sistema “più democratico ed il più adatto per far partecipare la volontà popolare a tutte le fasi della riforma costituzionale”.

I comunisti respingevano ogni avallo di carattere plebiscitario, in quanto ritenevano che qualora il popolo si fosse espresso favorevolmente alle proposte governative, il referendum si sarebbe trasformato in un plebiscito a favore di De Gaulle.

Nonostante il voto sfavorevole dell’Assemblea consultiva, il progetto del Governo non subì importanti modificazioni. Attraverso un referendum, il popolo avrebbe deciso se abrogare o meno la Costituzione del 1875. Nel caso di decisione favorevole all’abrogazione, si sarebbe eletta un’Assemblea unica con poteri limitati, fino alla formulazione di una nuova Costituzione. Infine, la nuova Costituzione sarebbe stata sottoposta al vaglio popolare.

I comunisti protestarono inutilmente, mentre, come riferì Saragat, molti giornali espressero un certo rammarico per il rigetto del contro-progetto Auriol-Bourdet che offriva “un abile congegno per ottenere una compensazione tra legislativo ed esecutivo e, parallelamente, tra stabilità governativa e controllo parlamentare”. Questo contro-progetto sarebbe stato considerato positivamente anche dallo stesso De Gaulle.



Nonostante le decisioni del Consiglio dei Ministri -scriveva Saragat- è possibile che gli uomini politici e i membri dell'Assemblea tornino alla carica, fino al limite possibile, allo scopo di persuadere il Generale. Il quale, bisogna riconoscerlo, ha sinora dato l'impressione di sentirsi sicuro e di voler mantenere con fermezza il suo programma. Se la stima e la riconoscenza per De Gaulle prevarranno sul timore di veder rinnovate quelle condizioni che, in periodi analoghi a questo che la Francia attraversa, hanno preparato la dittatura, il sistema che si realizzerà per la riforma della Costituzione sarà un sistema di compromesso che tenderà, con un miscuglio di democrazia e di regime personale, a rendere duraturo l'attuale regime d'eccezione. Così se De Gaulle sarà rieletto e, nella fase di transizione, saprà tenere le opposte forze in equilibrio, egli si sarà assicurato la possibilità di impedire, ad ogni momento, che l'Assemblea unica possa "déborder" dalla competenza che egli intende attribuirle e, sembra con assoluta buona fede, volerle conservare.<sup>198</sup>

Ma la situazione politica interna sarebbe peggiorata, ai primi di settembre, a causa del rifiuto del generale De Gaulle di ricevere una delegazione dei partiti di sinistra capeggiata dall'ex segretario socialista della CGT, Léon Jouhaux. Come riferì Saragat, l'atteggiamento del Capo del Governo provvisorio appariva "inesplicabile" e "provocava disorientamento nella stessa stampa favorevole alle sue tesi politiche". Saragat definiva quel comportamento di De Gaulle un "grave errore", opinione condivisa dallo stesso Léon Blum, incontrato dall'ambasciatore subito dopo "il colpo di testa del Generale". Il leader socialista francese aveva manifestato "il suo doloroso stupore e la sua amarezza, ma soprattutto la sua perplessità di fronte ad un gesto di cui non sapeva interpretarne il movente".<sup>199</sup>

Saragat riferiva che la situazione politica, in quel momento, era caratterizzata dalla presenza di un'alleanza fra comunisti e radicali, da cui veniva "tacitamente" espressa la candidatura di Herriot alla presidenza della prossima Costituente, mentre a questo blocco si opponeva, "sotto il patronato più o meno larvato di De Gaulle", quello socialista-cattolico. "Non ho bisogno di dire -proseguiva Saragat- quanto entrambi i due blocchi siano poco omogenei e addirittura assurdi al fine degli obiettivi apparenti che vengono proposti".

L'alleanza fra i comunisti, che volevano l'Assemblea unica e la liquidazione della III Repubblica, e i radicali, che auspicavano la restaurazione, con qualche ritocco, del vecchio Senato, non era "meno innaturale" del blocco dei socialisti

---

<sup>198</sup> Ivi, pp. 2-4.

<sup>199</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 4 settembre 1945.

con i cattolici ed i partiti di destra. Secondo Saragat, le alleanze che si andavano delineando, sarebbero confluite nei due blocchi gaullista e herriottista, mentre come figura “mediatrice ed un tantino enigmatica” vi era quella di Blum che avrebbe potuto all’ultimo momento utilizzare a proprio vantaggio gli antagonismi dei due maggiori avversari.

Sino alla Costituente sarebbe stato sicuramente De Gaulle a dirigere la Francia, ma sull’esito delle elezioni generali previste per il 21 ottobre, alla luce degli ultimi avvenimenti, era praticamente “impossibile” fare delle previsioni.<sup>200</sup>

I risultati definitivi delle elezioni cantonali del 23 e 30 settembre avrebbero, comunque, segnato il trionfo della SFIO, “lasciando prevedere facilmente la fisionomia della prossima Assemblea Costituente”. Saragat era convinto che il successo dei socialisti, che avevano ottenuto la maggioranza relativa dei seggi, fosse dovuto alla “rigorosa” autonomia mantenuta nei confronti dei comunisti, autonomia che avrebbe collocato il partito di Blum “al centro della vita politica francese”, al posto del Partito radicale oramai “in netta decadenza”. Secondo Saragat, questo successo si sarebbe “amplificato” nelle successive elezioni generali, “assicurando” l’approvazione delle norme disciplinatrici della Costituente presentate da De Gaulle, la cui rielezione a capo del Governo provvisorio, che avrebbe operato fino alla nascita della IV Repubblica, pareva “assicurata”. Saragat riteneva, inoltre, che De Gaulle sarebbe divenuto Presidente della nuova Repubblica, con Blum capo del Governo.

L’unico pericolo era rappresentato dalla possibilità che PCF e Partito radicale accentuassero l’ostilità nei confronti del Generale, costringendo i socialisti a presentare una loro candidatura. “In ogni caso -concludeva Saragat- allo stato attuale delle cose, la vita politica francese è nettamente dominata dalle forti personalità di De Gaulle e Blum, strettamente associate ad un programma di profonde riforme strutturali e nel rispetto rigoroso delle libertà democratiche”.

---

<sup>200</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 6 settembre 1945.

L'ambasciatore riteneva che questa condizione avrebbe favorito la politica italiana nei riguardi della Francia.<sup>201</sup>

Il 22 ottobre, Giorgio Benzoni, consigliere della rappresentanza italiana a Parigi, comunicò a Roma i risultati ufficiosi del referendum e delle elezioni generali, tenutesi il giorno precedente. Il referendum proponeva agli elettori due quesiti, dei quali il primo chiedeva: “Voulez-vous que l'Assemblée soit constituante?”; il secondo, invece, riguardava i poteri da attribuire all'Assemblée qualora gli elettori avessero accettato che quest'ultima fosse costituente. Il 90% degli elettori rispose sì al primo quesito, il 66% si espresse a favore del secondo. Alle elezioni i comunisti ottennero 145 seggi, i socialisti 144, il M.R.P. 143, Alleanza democratica 15, i radicali 19, mentre i vari partiti di destra ne ottennero 45. L'affluenza alle urne era stata dell'ottanta per cento. La vittoria del Governo, che, come scriveva Saragat, era soprattutto una vittoria del generale DeGaulle, “aveva superato ogni previsione” e avrebbe garantito una solida maggioranza all'interno della futura Assemblée Costituente, anche nel caso in cui il PCF fosse passato all'opposizione.<sup>202</sup>

### **3.2 La formazione del nuovo governo De Gaulle e l'avvento della IV Repubblica**

Il 7 novembre, Saragat riferì a De Gasperi che i lavori della prima seduta della nuova Assemblée Costituente francese si erano svolti in “un'atmosfera di grande compostezza”, senza che vi fosse alcuna scena di “delirante entusiasmo”.

L'ambasciatore non mancò di riferire che, all'apertura dei lavori, una “fervida acclamazione” aveva “testimoniato della gratitudine del popolo francese e dei suoi rappresentanti verso l'uomo che -riprendendo l'espressione del presidente dell'Assemblée, Cuttoli- ha salvato la Francia e ha restaurato la legalità

---

<sup>201</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 2 ottobre 1945.

<sup>202</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 22 ottobre 1945. Per tutta la vicenda cfr. A. Werth, *op. cit.*, pp. 385 e sgg.; M. Gervasoni, *Francia*, Milano, Edizioni Unicopli, 2003, pp. 117 e sgg.; G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 138-43.

repubblicana”. Lo stesso Presidente nel suo discorso inaugurale, avrebbe detto che il Paese aveva votato “à gauche” e, quindi, era necessario seguire una politica di sinistra, considerando una “chimera” il perseguimento dell’unità nazionale. In sostanza, “la maggioranza doveva energicamente mettere l’ordine nello Stato e la minoranza doveva adattarsi alla situazione”. Quest’affermazione, che fu “calorosamente” applaudita dai comunisti, “molto meno calorosamente” dai socialisti, “accolta in silenzio” dalla destra, trovò il suo “correttivo” nella successiva dichiarazione del Presidente dell’assemblea, “accolta da approvazioni generali”, e nella quale veniva riconfermata la fiducia al generale De Gaulle come capo del Governo provvisorio.

Saragat formulava alcune previsioni sia sulla composizione governativa che sulla strategia del PCF. La personalità che aveva più possibilità di essere eletta presidente della Costituente era il socialista Félix Gouin, già presidente dell’Assemblea Consultiva, mentre sarebbe stata “più problematica” l’attribuzione dei singoli ministeri. Si poteva considerare come acquisita la conferma di un socialista al dicastero dell’Interno (Saragat era incerto fra Adrien Tixier e André Philip) e di Bidault agli Esteri. I comunisti insistevano per avere, oltre a due o tre portafogli tecnici, anche un portafoglio politico che sarebbe potuto essere quello della Guerra o delle Finanze.<sup>203</sup>

Riguardo alla strategia del PCF, secondo Saragat, l’obiettivo, in accordo con la Confederazione del lavoro ed in sede di *Comité des Gauches*, era quello mirante, se non ad escludere i cattolici dalla compagine governativa, almeno ad imporre loro un programma di governo. L’operazione, “condotta con abilità”, si sarebbe, poi, dovuta concludere con la presentazione di questo programma a De Gaulle, il quale, a sua volta, avrebbe dovuto sottoporlo all’attenzione del M.R.P. Questa strategia fu “in extremis” bloccata dai socialisti che, dopo aver “imposto” il loro punto di vista, anche per conto dei comunisti, presentarono il programma

---

<sup>203</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 7 novembre 1945.

direttamente ai cattolici, che, in questo modo, avrebbero potuto discuterlo prima della sua presentazione a De Gaulle.<sup>204</sup>

Saragat precisava che l'Assemblea era orientata verso la formazione di un governo d'unità nazionale composto almeno dai rappresentanti dei tre grandi partiti popolari. Alla base di quest'orientamento vi era la convinzione che, dovendo l'Assemblea costituente elaborare una costituzione democratica "in cui il diritto della maggioranza di governare è temperato da quello della minoranza di essere garantita nei suoi diritti individuali", fosse necessario un potere esecutivo designato "à l'image de l'Assemblée", in armonia, cioè, "con lo spirito dei lavori legislativi".<sup>205</sup>

Ma l'idea di creare un governo tripartito sarebbe stata complicata dalla differente posizione dei tre partiti in questione. Il M.R.P., infatti, opponeva un suo programma di governo a quello formulato dalle sinistre, progetto che era rifiutato dai comunisti, i quali cercavano di vincolare i socialisti al progetto elaborato nell'ambito del Comitato delle sinistre che aveva dato mandato alla SFIO di trattare il programma di governo con i cattolici. Ma anche De Gaulle si muoveva con astuzia.<sup>206</sup>

Come riferisce Saragat, il Generale non avrebbe presentato ufficialmente la sua candidatura, proprio per sottrarsi all'impegno di esporre il proprio programma e a quello di accettare i programmi già presentati dai partiti. La situazione era pertanto "molto fluida" ed era resa "ancor più confusa dalla perplessità evidente dei socialisti", "orientati nettamente" a favore della formula tripartita, ma non completamente "liberi" dalle operazioni condotte al "loro fianco sinistro". Saragat non escludeva che il PCF avrebbe potuto condurre una "grossa manovra" per ottenere il ministero degli Esteri da affidare ad un elemento in apparenza "neutro" come il "noto" organizzatore del D.G.E.R., Jacques Soustelle; inoltre

---

<sup>204</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 3 novembre 1945.

<sup>205</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 7 novembre 1945, cit., pp. 2-3.

<sup>206</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 6 novembre 1945.

era quasi sicuro che, alla fine, l'attribuzione dei portafogli sarebbe stata decisa da De Gaulle.<sup>207</sup>

Il 13 novembre, Saragat comunicò che il Generale era stato eletto, lo stesso giorno, presidente del Governo provvisorio con il voto favorevole dei 555 deputati presenti. L'Assemblea aveva votato una mozione che lo proclamava "benemerito della patria", e gli stessi deputati avevano accolto la proclamazione dell'elezione, con una grande manifestazione patriottica, cantando l'inno nazionale.<sup>208</sup>

Due giorni dopo, con un telegramma segreto, Saragat dava come "imminente" la formazione del nuovo governo francese, in cui la vice presidenza sarebbe stata probabilmente affidata a Vincent Auriol, mentre al ministero degli Esteri sarebbe stato riconfermato Georges Bidault.<sup>209</sup> L'ambasciatore italiano appariva ottimista ritenendo che, stando così le cose, l'azione di riavvicinamento con la Francia entrava "forse nella fase conclusiva", ma soprattutto riservandosi di procedere "con estrema prudenza" per evitare che quella situazione, "abbastanza favorevole al successo della missione" che gli era stata affidata, potesse essere pregiudicata da atteggiamenti "non ponderati". Egli, quindi, consigliava di trattare il problema dei rapporti con la Francia, escludendo "tanto i riferimenti suscettibili di dare, ad un eventuale accordo, una portata troppo generale", quanto "possibili allusioni personali nei confronti di questo o quell'uomo politico francese considerato amico del nostro paese", anche perchè le elezioni in Jugoslavia avevano rafforzato il prestigio di Tito, offrendo alle correnti dell'estrema sinistra francese la possibilità di agire sull'opinione pubblica "in senso sfavorevole" agli interessi

---

<sup>207</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 8 novembre 1945.

<sup>208</sup> ASDMAE, Telegrammi in arrivo, vol. I, Saragat a De Gasperi, Parigi, 13 novembre 1945.

<sup>209</sup> Tra tutti i capi politici della Resistenza che aveva conosciuto, avrebbe scritto Saragat a De Gasperi, Bidault "era il più preparato". "Nulla in lui -scriveva l'ambasciatore- del *débrillé* proprio di altri suoi giovani colleghi che ostentano una certa negligenza nel vestire e nei modi come la più conforme al loro spirito di 'resistenti'. L'autentico 'resistente', che è il ministro Bidault mantiene nei modi correttissimi e nell'urbanità del porgere, una dignità che unita ad una evidente sincerità di convinzioni democratiche e a una larga e costruttiva consapevolezza dei problemi politici del nostro tempo, incute istantaneamente il rispetto e la stima". MAE, *DDI*, cit., vol. II, doc. 227, Saragat a De Gasperi, Parigi, 30 maggio 1945, p. 318. Sulla sua figura vedi: J. Dalloz, *Georges Bidault*, Paris, l'Harmattan, 1992.

italiani sulla frontiera orientale. Secondo Saragat, l'estrema sinistra avrebbe potuto trovare appoggi presso quei gruppi di centro, vicini alle ideologie della piccola intesa, e da elementi militari favorevoli ad una "sempre più stretta" politica franco-sovietica.

L'ambasciatore, quindi, sollecitava l'invio in Francia di una delegazione per la stipulazione del Trattato di lavoro, "vero punto di partenza" per la soluzione delle altre questioni diplomatiche, quali la Convenzione di stabilimento in Tunisia, il problema delle frontiere occidentali e la convenzione consolare.<sup>210</sup> Ma la situazione francese si sarebbe rapidamente complicata: il 17 novembre Saragat riferiva come la "profonda" contraddizione esistente tra comunisti e gli altri partiti intorno alla soluzione dei problemi generali ma, soprattutto, la "sorda" rivalità fra socialisti e comunisti, aveva portato ad una grave crisi politica culminata con la decisione di De Gaulle di rinunciare all'incarico di formare il nuovo governo. Quel giorno, infatti, in un discorso radiofonico, il Generale aveva dichiarato la sua contrarietà ad affidare il ministero degli Interni, quello della Guerra o degli Affari Esteri, al PCF che, di conseguenza, si era rifiutato di collaborare "in una situazione di inferiorità" nei confronti degli altri partiti.

La situazione a questo punto s'era modificata: i comunisti chiedevano la formazione di un governo a maggioranza socialista-comunista, con una formula che non escludeva la partecipazione dei cattolici, ma che escludeva, "allo stato attuale delle cose", la direzione politica di De Gaulle; i socialisti, invece, continuavano a proporre un governo costituito con la partecipazione dei tre partiti maggiori, sotto la direzione del Generale.

Una soluzione "ortodossa", sul piano parlamentare, sarebbe stata quella di un governo sotto la direzione comunista, ma i cattolici escludevano quest'eventualità, ricordando i risultati dei referendum sfavorevoli al PCF. "Più aderente alla realtà", secondo il parere di Saragat, era un governo costituito dai tre partiti, sotto la direzione socialista, ma, a suo avviso, una simile soluzione avrebbe riproposto "su un diverso piano" le stesse difficoltà che avevano indotto

---

<sup>210</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 15 novembre 1945.

De Gaulle a rinunciare al suo mandato. Una terza ipotesi, “ventilata in alcuni ambienti”, prevedeva un governo “puramente” socialista.

La situazione era estremamente contraddittoria e poteva essere sbloccata o da un gesto di rinuncia da parte dei comunisti, considerato da Saragat “non probabile”, o da un’energica assunzione delle proprie responsabilità da parte dei socialisti, ritenuta “non prevedibile”.<sup>211</sup>

Saragat riteneva che il contrasto, che vedeva De Gaulle alle prese con i comunisti, riproducesse, nel sistema politico francese, gli stessi antagonismi che, sul piano mondiale, si erano manifestati durante la Conferenza dei cinque Grandi, a Londra. “Il comunismo -proseguiva- con la sua concezione totalitaria dell’organizzazione sociale, e la democrazia, intesa a dare la più larga autonomia agli individui, si sono urtati e dall’urto sono emersi i motivi di un conflitto che è il fatto dominante del nostro tempo”.

Era “temerario” sperare di poter prevedere quali sarebbero stati gli esiti della vicenda; ma, allo stesso tempo, era evidente che mai in Francia “i termini del problema erano stati posti in maniera più brutale”.

Secondo Saragat, la Francia aveva vissuto quegli anni cercando di eludere tutti i problemi più “angosciosi”. La tragedia dell’epurazione, ad esempio, “che lasciava ad ogni alba una dozzina di cadaveri legati ai pali delle esecuzioni capitali”, era divenuta uno strumento “per far dimenticare a spese di qualche colpevole le immense responsabilità collettive di un’intera nazione”.<sup>212</sup>

Su questo scottante problema, Saragat, già poche settimane dopo il suo arrivo in Francia, aveva inviato a De Gasperi, alla fine di maggio, un’importante nota, nella quale aveva riassunto le sue impressioni e convincimenti sul tema dell’epurazione e, soprattutto, sullo “stato d’animo” della popolazione francese:

Mentre l’Italia, piegata dalla sconfitta e dalle sue conseguenze, è costretta ad un doloroso ma salutare esame di coscienza, la Francia, esaltata da una vittoria che circostanze indipendenti in

---

<sup>211</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 17 novembre 1945. Sulle vicende del novembre 1945, cfr. A. Werth, *op. cit.*, p. 391; M. Merle, *op. cit.*, p. 306; S. Guerrieri, *op. cit.*, pp. 113 e sgg; J.-P. Rioux, *op. cit.*, p. 61.

<sup>212</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 18 novembre 1945, pp. 1-2.



gran parte dalla sua volontà e dalla sua azione le hanno concesso, elude questo compito necessario... e corre il gravissimo rischio di non compiere quel salutare riesame delle cause che l'hanno condotta al disastro del '40 e all'umiliazione di Vichy e di Montoire, che solo potrebbe segnare per essa l'inizio di una vera rinascita.<sup>213</sup>

L'ambasciatore continuava rilevando lo "spettacolo dello stridente contrasto tra la dominante atmosfera di 'vittoria' e di 'gloria' e lo scarso fervore di rinascita morale che solo potrebbe giustificarla".

Le ragioni di ciò, a suo avviso, erano nell'intento delle sfere dirigenti francesi di "estrarre dalla situazione la maggior somma di profitti possibile" attraverso una sistematica esaltazione della *grandeur* francese. Ed a questa tattica strumentale verso gli Alleati si accompagnava l'illusione che "a forza di dire che la Francia è grande, [essa] lo diventerà realmente".<sup>214</sup>

Stava proprio in questo voler mascherare le responsabilità dei francesi nella disfatta del paese di fronte al nazismo, la ragione profonda della decadenza morale della Francia, che fuggiva dalle proprie responsabilità rifugiandosi in una sorda esaltazione nazionalistica.

Saragat osservava come le responsabilità della sconfitta venissero con troppa facilità individuate in un certo numero di *traîtres*, eliminati i quali la Francia avrebbe potuto ritrovare l'antica grandezza. Naturalmente questa spiegazione risultava del tutto inadeguata, e una parte dell'intellettualità francese (Anatole France, André Malraux) lo denunciava chiaramente. Insomma si era ormai formato, secondo Saragat, il "mito del tradimento" rappresentato dall'accanimento con cui una parte dell'opinione pubblica si rivolgeva contro gli "abborriti" Pétain e Laval.

Il processo epurativo francese si presentava "più come un alibi che la Francia vuol dare a se stessa della propria innocenza che come un sano fattore di eliminazione di tossine morbose dal suo organismo ammalato". Saragat, in

---

<sup>213</sup> ASDMAE, Carte dell'ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 29 maggio 1945, cit., p. 1.

<sup>214</sup> Ivi, p. 2.

conclusione, riprendeva le parole di Léon Blum nel suo primo discorso ai socialisti di Parigi: “La France est corrompue”.<sup>215</sup>

L’analisi di Saragat, col passare dei mesi, non sarebbe cambiata. Egli ribadiva che la Francia aveva sperato di poter “soffocare” gli antagonismi politici e sociali che la travagliavano, perseguendo l’unità nazionale, che aveva trovato la sua recente espressione nei 555 voti dell’Assemblea Costituente. Erano state sufficienti, tuttavia, “poche ore” perché da questo clima di cooperazione si passasse al conflitto “aspro” e “violento” dagli imprevedibili sviluppi.

Le ragioni della crisi erano chiare: le elezioni politiche erano state “il riflesso delle contraddizioni reali” in cui la Francia, come il resto del mondo, si dibatteva; il referendum aveva sancito la vittoria di coloro che preferivano la “disciplina democratica della volontà sovrana della Costituente”, mentre il voto politico aveva quasi annullato il significato di quella vittoria referendaria, rendendo il PCF il più forte partito francese.

Se il Partito socialista -scriveva Saragat- avesse avuto quei due o trecentomila voti di più che gli avrebbero permesso di presentarsi come il più numeroso, la contraddizione non sarebbe apparsa, e Blum campeggerebbe sulla scena politica francese come capo indiscusso. Questo non è avvenuto. I socialisti sono gli arbitri, ma privati di quel complesso di superiorità che è necessario per l’azione forte e concreta. Situati dall’aritmetica elettorale in condizione di poter imporre la loro volontà, sono privati psicologicamente di questa opportunità dall’insufficienza del loro successo.<sup>216</sup>

In questa condizione, la SFIO passava dalla situazione d’arbitro a quella di “ricattato”; i comunisti, infatti, sfruttavano la vittoria elettorale per rivendicare il potere, mentre utilizzavano la loro sconfitta sul piano dei referendum “per legare i socialisti o al ripudio di De Gaulle, o a quello della solidarietà di classe”. “C’è nel giuoco comunista -proseguiva Saragat-, la gioia perfida di mettere in imbarazzo i vincitori del referendum”.

I socialisti ribadivano che il secondo referendum aveva riguardato unicamente la disciplina del potere sovrano della Costituente e che non era una manifestazione

---

<sup>215</sup> Ivi, p. 6; cfr. anche A. Werth, *op. cit.*, pp. 401-9.

<sup>216</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 18 novembre 1945, cit., pp. 2-3.

plebiscitaria in favore di De Gaulle; la coscienza collettiva, tuttavia, aveva erroneamente identificato le due cose, e i comunisti se ne erano avvantaggiati per votare “ironicamente” la fiducia al Generale, “in omaggio alla volontà popolare che si era espressa in quel senso”. Il 13 novembre, infatti, i comunisti avevano sostenuto che l’Assemblea non era sovrana, e che era stato il referendum-plebiscito a decidere che De Gaulle fosse il capo del Governo; quindi, per evitare di “rompere l’atmosfera di unità nazionale”, il Partito comunista si sarebbe “inchinato di fronte al verdetto del popolo” e avrebbe anch’esso votato per il Generale. I socialisti, la cui posizione era opposta, ribadivano il carattere sovrano dell’Assemblea e, soprattutto, quello che era il vero significato del referendum, ma il voto unanime aveva, comunque, dato “ragione” alla tesi comunista e “torto” a quella socialista. Grazie a questa condizione, i comunisti avevano potuto “vibrare il loro colpo” sul terreno della distribuzione dei portafogli. E questa si era rivelata un’importante vittoria.

Tuttavia, il tentativo di considerare la consultazione referendaria un plebiscito a favore di De Gaulle, che aveva ipotecato la volontà di un’Assemblea sovrana, diventava insostenibile dinanzi ad un’Assemblea che si riuniva dopo che i comunisti, perseguendo la loro strategia, avevano verificato quanto “illusorio” fosse il potere del plebiscitato e quanto “reale” quello dei partiti. Secondo l’analisi di Saragat, a questo punto, i comunisti francesi lanciavano una nuova parola d’ordine: “Il Generale si rifiuta di fare il Governo”.

La loro politica “condotta su due piani” permetteva ai comunisti, come partito più numeroso, di rivendicare la direzione politica e di rimproverare, allo stesso tempo, a De Gaulle, come vincitore del plebiscito, di rifiutarsi di assumerla. In questo modo, grande confusione sarebbe nata nell’opinione pubblica; e di ciò ne era sicuro lo stesso Blum, che in un articolo scriveva in sostanza che “l’equivoco che era gravato sulla seduta del 13, non sarebbe più gravato su quella del 19”. Toccava ora ai socialisti mettere in “imbarazzo” i cugini comunisti. Ma, si chiedeva Saragat, lo avrebbero fatto?

Secondo Saragat quando De Gaulle si rifiutava di lasciare ad un comunista la guida del ministero degli Interni o degli Esteri o della Guerra, il Generale “traeva

lezione” anche dagli articoli di Blum, nei quali il leader socialista accusava i comunisti di non essere autonomi nei confronti dell’URSS, una grande potenza alleata, ma straniera.<sup>217</sup>

Ed infatti, quando Maurice Thorez chiese uno dei tre dicasteri in questione, la risposta di De Gaulle apparve sui giornali assieme al resto del dialogo con il leader comunista:

La situazione estera -disse De Gaulle- è attualmente difficile. Più che mai mi pare indispensabile di mantenere, di fronte ai gruppi antagonisti che possono costituirsi, l’indipendenza della Francia. Questa indipendenza io la rappresento dal 18 giugno 1940. Al contrario il Vostro Partito, Signor Thorez, ha optato nettamente, francamente per uno di questi due gruppi. Se io vi do uno dei Ministeri che mi domandate, nell’atto stesso oriento la politica francese verso un solo lato. E’ per questo che non posso accogliere la vostra richiesta... - Volete con questo dire che il mio partito non è indipendente? - Affatto, come non contesto il patriottismo dei comunisti. - E allora perché non ci date uno dei tre portafogli? - Per le ragioni che vi ho detto. Inoltre se vi do uno di questi Ministeri il vostro partito non si accontenterà di farvi regnare uno stato d’animo, quel Ministero richiederà di diventare un organismo dipendente del Partito comunista.<sup>218</sup>

Il contenuto di questo dialogo, concludeva Saragat, dimostrava l’esistenza di una crisi che andava al di là delle frontiere francesi; lo stesso significato, ad esempio, aveva il dialogo avvenuto fra Bevin e Molotov, a Londra. Il partito socialista francese, si chiedeva Saragat, sarebbe riuscito a mediare, secondo la formula di André Philip, “tra socialisti che non sono democratici e democratici che non sono socialisti?”. “Oggi” -proseguiva Saragat- “possiamo solo affermare che Blum è cosciente, come forse nessun altro in Europa, delle gravi responsabilità che incombono alla democrazia socialista. In ogni caso, indipendentemente dall’esito di questa crisi, i problemi che essa ha sollevati permarranno e costituiranno, siano essi o no risolti, la vera carta fondamentale della IV Repubblica”.<sup>219</sup>

Il 19 novembre, l’Assemblea costituente approvò a maggioranza, con l’astensione dei comunisti, una mozione che riconfermava il mandato a De Gaulle. I socialisti presentarono un emendamento, votato dalla maggioranza e che vide nuovamente l’astensione dei comunisti, che stabiliva il contenuto del nuovo

---

<sup>217</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>218</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>219</sup> Ivi, p. 5.

mandato: formare un governo d'unità nazionale, fondato sui tre partiti maggiori fra i quali sarebbero stati distribuiti i ministeri. "Il grande sforzo di conciliazione", scriveva Saragat, effettuato dai socialisti, offriva la possibilità di un compromesso fra i tre partiti e riconfermava De Gaulle alla guida del paese. Qualora questo tentativo fosse fallito, era prevista la candidatura di un socialista forse nella persona di Gouin, presidente dell'Assemblea.<sup>220</sup>

Ma quale fu la reazione dei comunisti? Il giorno seguente Saragat riferì che questi ultimi avevano accettato l'invito di De Gaulle a discutere in vista della formazione del nuovo Gabinetto, e che lo stesso Thorez "si era intrattenuto per oltre un'ora con De Gaulle ed era apparso soddisfatto della conversazione avuta".<sup>221</sup>

Saragat comunicò, quindi, la lista dei ministri, non ancora ufficiale, del nuovo governo, costituitosi nel pomeriggio del 21 novembre. A suo avviso, la caratteristica principale del nuovo ministero era l'assunzione, da parte di De Gaulle, del dicastero della Difesa nazionale, chiesto dai comunisti, ai quali, invece, era stato assegnato il ministero degli Armamenti.<sup>222</sup>

Nel complesso, il nuovo Governo, a cui la partecipazione di un radicale (Paul Giacobbi) e di un moderato (Louis Jacquinot) conferiva un carattere di unità nazionale, lasciava ai cattolici il settore della politica estera, mentre ai socialisti quello della politica interna, attribuendo ai comunisti la direzione del settore economico. Saragat evidenziava anche la nomina a ministro dell'Informazione,

---

<sup>220</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 19 novembre 1945.

<sup>221</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 20 novembre 1945.

<sup>222</sup> Questa fu la composizione del Ministero: Esteri: Gorge Bidault, Interni: Tixier Adrien, Giustizia: Henry Teitgen, Economia nazionale: François Billoux, Finanze: René Pleven, Produzione industriale: Marcel Paul, Agricoltura e alimentazione: Tanguy Prigent, Lavori pubblici: Jules Moch, Lavoro: Ambrosie Croizat, Colonie: Jacques Soustelle, Istruzione pubblica: Paul Giacobbi, Poste e telegrafi: Eugène Thomas, Popolazione: Robert Prigent, Ricostruzione Urbanismo: Paul Dautry, Informazioni: Andrée Malraux. De Gaulle, Presidente del Consiglio, assume anche l'alta direzione della difesa nazionale coadiuvato dal democristiano Edmond Michelet, Ministro delle Forze armate, e dal comunista Charles Tillon, Ministro per gli armamenti. Fanno parte del Gabinetto, quali Ministri di Stato, Vincent Auriol, Francisque Gay, Louis Jacquinot, Maurice Thorez. ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 21 novembre 1945 (primo telegramma).

del noto scrittore André Malraux, personalità non parlamentare e uomo di fiducia di De Gaulle.<sup>223</sup>

Lo stesso giorno, Saragat comunicò a Roma le reazioni della stampa francese. Di grande interesse era il commento del quotidiano “Le Monde”, nel quale si riconosceva apertamente che la crisi “aveva permesso al Partito comunista di prendere coscienza delle sue responsabilità e di affermarle”. Veniva, inoltre, lodato il ruolo della SFIO nell’opera di riconciliazione politica ma, soprattutto, quello di Léon Blum che aveva “il diritto di essere soddisfatto” per avere assolto, “non senza difficoltà e non senza un particolare coraggio”, un “dovere ingrato”.<sup>224</sup>

Le uniche riserve al nuovo Governo provenivano dalla stampa radicale e dall’estrema destra, mentre l’atteggiamento dei comunisti era caratterizzato “da fervore per la collaborazione costruttiva” messa in atto, e i cattolici affermavano che la vittoria principale era la raggiunta unità nazionale, “indispensabile” per la politica estera ed interna. La stampa socialista rifletteva lo stesso entusiasmo. Secondo Saragat, infine, “l’atmosfera generale era francamente ottimista e lasciava prevedere un periodo di lavoro costruttivo per il rinnovamento sociale ed economico all’interno e di collaborazione per la pace all’esterno”.<sup>225</sup>

Il 23 novembre, De Gaulle, davanti all’Assemblea costituente, lesse le dichiarazioni programmatiche del primo governo della Quarta Repubblica.

---

<sup>223</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 21 novembre 1945 (secondo telegramma).

<sup>224</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 21 novembre 1945 (terzo telegramma).

<sup>225</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 4, Saragat a De Gasperi, Parigi, 22 novembre 1945.

### 3.3 La nascita del governo Gouin e il rientro di Saragat in Italia (marzo 1946)

“La Francia è scontenta”.<sup>226</sup> Con questa frase Saragat iniziava una relazione sulla situazione interna francese all’inizio del nuovo anno. Dal punto di vista politico, infatti, il 1946 si apriva per la Francia in un’atmosfera inquieta, caratterizzata, anche, dall’esclusione dai lavori della Conferenza di Mosca che aveva determinato “una depressione nelle sfere politiche francesi”.<sup>227</sup>

Inoltre, dopo la formazione, alla fine del novembre 1945, del governo De Gaulle, che aveva visto fra i maggiori oppositori il PCF, “l’iniziativa delle operazioni antigauilliste” fu assunta dalla SFIO, “travagliato da gravi preoccupazioni ideologiche, tattiche ed elettorali”. I socialisti, in sostanza, secondo Saragat, avevano compreso la necessità di dover perseguire una nuova strategia politica, “nettamente” differenziata da quella dei loro alleati di sinistra e di destra; obiettivo, questo, certamente “non facile”, soprattutto in presenza di un partito comunista “la cui proteiforme capacità di adattamento precorreva tutte le possibili attitudini dei meno versatili socialisti”.<sup>228</sup>

Nonostante ciò, come riferisce Saragat, la SFIO, in occasione del voto per i crediti militari, non aveva perso l’occasione per affermare la propria autonomia. Per favorire la ripresa della Francia, secondo i socialisti, era necessario diminuire le spese militari, che gravavano in modo eccessivo sul bilancio, almeno del venti per cento rispetto ai crediti richiesti dal governo. Dopo un acceso dibattito, che aveva posto “in serio pericolo” l’esistenza del ministero De Gaulle, l’Assemblea riuscì a raggiungere un compromesso: crediti ridotti solo del cinque per cento, ma impegno del governo a presentare, entro il 15 febbraio, un progetto di riordinamento dell’esercito.

In quell’occasione, il MRP sostenne il governo, mentre il PCF, per bocca del suo “abile” leader Jacques Duclos, trovò il modo di schierarsi, allo stesso tempo,

---

<sup>226</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 gennaio 1946.

<sup>227</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 2 gennaio 1946.

<sup>228</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 gennaio 1946, cit., p. 1.

a favore del governo, sostenendo la necessità di avere un esercito forte, anche perché, in ragione dell'alleanza franco-sovietica, i comunisti erano "i paladini più fervidi della *grandeur française*", e a favore dell'opposizione, al fine di garantire l'unità della classe lavoratrice.

Dal canto loro, i socialisti si trovarono in una situazione imbarazzante: da un lato, il ministro socialista Auriol si faceva portavoce della posizione governativa, dall'altro, André Philip, capogruppo socialista, criticava il punto di vista del governo. Saragat stesso riconobbe che "in tutta quella confusione, l'unica nota non stonata era stata quella degli oratori del MRP e del generale De Gaulle, che aveva rivelato qualità di parlamentare abile, arguto e leggermente ironico".<sup>229</sup> Questo episodio dimostrava il disagio esistente, non solo nella SFIO, ma nella "Francia stessa".<sup>230</sup>

Secondo l'analisi di Saragat, infatti, le ragioni di questo disagio scaturivano, innanzitutto, dalla posizione internazionale della Francia, che, come si è detto, aveva subito la pesante umiliazione dell'esclusione dalla Conferenza di Mosca, ma vi erano anche motivi legati alla politica interna e, cioè, lo squilibrio esistente tra lo stato reale del paese "poco proclive agli sforzi virili" imposti dalla ricostruzione, e il tono generale della vita pubblica e privata "dominato da velleità di grandezza e di illusorio benessere".

Il partito che risentiva maggiormente di questa situazione era quello socialista nel quale "si riflettevano tutte le contraddizioni e le antinomie che travagliavano la Francia". Il PCF seguiva "le sorti di una grande potenza alleata"; il MRP, "per i suoi ideali cristiani", affiancava alle esigenze nazionali quelle di ordine universale; i socialisti, invece, affondavano le loro radici "unicamente" nella realtà francese. Saragat, per questo, riteneva che l'idea di un legame fra la decadenza francese e quella dei partiti storici (socialista e radicale) non fosse del tutto sbagliata; da questo punto di vista, era giustificato il tentativo dei socialisti

---

<sup>229</sup> Ivi, pp. 1-2.

<sup>230</sup> Sull'intera vicenda cfr. S. Guerrieri, *op. cit.*, p. 117; J.-P. Rioux, *op. cit.*, p. 61.



di formulare una nuova linea politica che “mettesse in valore la loro funzione storica”.<sup>231</sup>

Riguardo al ruolo dei socialisti ed al loro rapporto con i comunisti, di grande interesse si era rivelato l'articolo di François Mauriac, pubblicato su “Le Figaro” e successivamente trasmesso a Roma da Saragat. “Nulla -scriveva Mauriac- separa i socialisti dai comunisti, salvo qualche abisso”. Il comunismo stava distruggendo quella che era stata la fede e la speranza di Jaurès, e se, un giorno, il PCF avesse assorbito la SFIO, ciò non avrebbe costituito un incidente della vita politica francese, quale fu l'eclissi del Partito radicale, ma sarebbe stato un “dramma universale”.

Un certo tipo di anticomunismo, però, “creava un equivoco mortale” e forniva ai comunisti un'utile arma di propaganda; ma quei socialisti, che si ostinavano a credere che la lotta per la tutela dei diritti dell'uomo e dei popoli avesse ancora senso e valore, “restavano depositari di una immensa speranza, minacciata ovunque e per la quale bisognava vivere, lottare e morire”.<sup>232</sup>

Le elezioni del 21 ottobre, continuava Saragat, erano state deludenti per “l'insufficiente successo” riportato, e ciò aveva determinato, in seno alla SFIO, una “polarizzazione” verso forme di “gaullismo eccessivo”, da un lato, basti pensare a Vincent Auriol, e forme di massimalismo, dall'altro, manifestate, ad esempio, da André Philip. Queste correnti massimaliste, non fusioniste, ritenevano che la concorrenza ai comunisti si risolvesse “in una corsa al più rosso”.

Era naturale che questa situazione sarebbe stata sfruttata dalle destre e dai radicali che, dopo aver “morso la polvere” nelle elezioni dell'Assemblea costituente, preparavano la rivincita. Sarebbe stato sufficiente, infatti, un lieve arretramento elettorale dei socialisti e dei cattolici, perché “l'esiguo manipolo radicale” acquistasse una funzione di centro, richiamando sulla scena vecchie personalità del mondo politico francese.

---

<sup>231</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 gennaio 1946, cit., pp. 2-3.

<sup>232</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 14 gennaio 1946.

Per ora -scriveva Saragat- l'unica figura che abbia dei contorni netti è il generale De Gaulle, a cui però nuoce una certa impreparazione per i problemi sociali, assorto com'è nelle grandi visioni della weltpolitik. Ma fintanto che la Francia non avrà risolto il problema della pace (che per essa si identifica essenzialmente con quello dello statuto della futura Germania), pensiamo che sarà sempre al generale De Gaulle che incomberà il compito di guidarla attraverso l'ingrato presente, lusingandola con il ricordo di un glorioso passato e spronandola col miraggio di un luminoso futuro.<sup>233</sup>

Circa la posizione internazionale della Francia, così gravemente misconosciuta nella Conferenza di Mosca (dove, peraltro, si era deciso che i trattati di pace con gli stati satelliti della Germania sarebbero stati conclusi a Parigi), il governo francese esprime la necessità che la discussione intorno a questi trattati fosse "ampia" e "approfondita" e prevedesse l'audizione dei rappresentanti degli Stati interessati. Secondo Saragat, in questo modo, la Francia dimostrava di voler abbandonare la politica a favore della costituzione di un blocco occidentale ed il ruolo d'intermediaria tra Oriente ed Occidente, per assumere la posizione, già presa nella Conferenza di S. Francisco, di "paladina" delle nazioni medie e minori.<sup>234</sup> Ciò avrebbe permesso alla Francia "di rifarsi una autorità morale" che le avrebbe consentito di ritrovare una "funzione eminente" sulla scena internazionale.<sup>235</sup>

Già un mese prima, durante una riunione del MRP, lo stesso ministro degli Esteri, Bidault, secondo quanto riferito da Saragat, aveva affermato di essere contrario alla costituzione di un blocco occidentale qualora quest'ultimo avesse prodotto il risultato di "rimettere in causa l'unità dell'Europa", come "s'era ventilato, a suo tempo, nella Conferenza di Monaco". Bidault, in quella circostanza, aveva concluso il suo intervento auspicando la ratifica, "con i nostri vicini, di quegli accordi, ispirati al buon senso, che attendono già da un certo tempo e che non saranno mai diretti contro alcuno e, specialmente, contro la nostra alleata Unione Sovietica".

---

<sup>233</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 gennaio 1946, cit., pp. 3-5.

<sup>234</sup> Sulla Conferenza di San Francisco, i cui lavori iniziarono il 25 aprile 1945, cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 579-85.

<sup>235</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 2, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 gennaio 1946, cit.

Richiamandosi poi alla Carta dell'ONU, il ministro degli Esteri francese così proseguiva: “Faremo accordi regionali che la Carta di San Francisco non solo ammette, ma raccomanda”. Lo stesso “Le Monde” avrebbe pubblicato un articolo di fondo sull'anniversario della firma del trattato franco-sovietico, in cui venivano richiamate le parole con le quali De Gaulle affermava che l'URSS, come la Francia, era interessata innanzitutto ad impedire, nell'avvenire, ogni minaccia germanica.<sup>236</sup>

Nell'ambito dell'Assemblea costituente francese, in sostanza, il dibattito sulla politica estera, vedeva confrontarsi due tesi principali: quella favorevole al mantenimento di una posizione passiva dinanzi alla decisioni dei “Tre Grandi” e quella che, invece, sosteneva la necessità che la Francia avesse un ruolo attivo nella politica mondiale, appunto attraverso l'impegno a sostenere i diritti delle piccole e medie nazioni. Come precisava Saragat, la costante interferenza della politica estera con le questioni interne rendeva difficile l'affermarsi di una delle due tesi e, di conseguenza, era probabile che “il dibattito si concludesse su formule vaghe, con le quali le linee generali della politica francese sarebbero rimaste indefinite”.<sup>237</sup>

Il progetto della nuova Costituzione sarebbe stato, comunque, la causa principale d'attrito fra le forze politiche del paese. Riguardo, ad esempio, ai poteri da attribuire al governo, la posizione di De Gaulle era assai distante da quella dei due grandi partiti di sinistra. Il Generale, infatti, sosteneva la necessità di un rafforzamento dell'esecutivo, mentre socialisti e comunisti erano più propensi a garantire una supremazia “assoluta” del legislativo. Saragat stesso temeva che, qualora De Gaulle avesse mantenuto, su questa questione, una posizione intransigente, il governo provvisorio sarebbe entrato in crisi, e, con ogni probabilità, sarebbe stato sostituito da una nuova compagine ministeriale sostenuta da socialisti, comunisti e radicali, con i cattolici e le destre all'opposizione.

---

<sup>236</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 332, fasc. 3, Saragat a De Gasperi, Parigi, 10 dicembre 1945.

<sup>237</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 347, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 16 gennaio 1946.

La situazione politica francese, alla fine di gennaio, quindi, era resa incerta non solo dai contrasti relativi al dibattito costituzionale, ma anche dal disagio economico, dalle divergenze in politica estera e dalle preoccupazioni di natura elettorale dei vari partiti.<sup>238</sup>

L'analisi saragattiana di questa situazione si sarebbe approfondita a seguito delle inaspettate dimissioni di De Gaulle, il 21 gennaio 1946. Il Generale aveva inviato al presidente dell'Assemblea, Gouin, una lettera nella quale presentava le proprie dimissioni, senza attendere il voto parlamentare.<sup>239</sup> Saragat riteneva che questa mossa facesse parte di una precisa strategia politica, in previsione delle successive elezioni, e che, quindi, era improbabile che De Gaulle rivedesse la propria posizione.

La crisi era scaturita innanzitutto dall'atteggiamento dei socialisti che, con la polemica relativa ai crediti militari, avevano chiaramente dimostrato la volontà di sottrarsi "all'ipoteca gaullista" in politica interna; i comunisti, di conseguenza, avevano approfittato della situazione per contrastare il Governo, soprattutto nel campo della politica estera, mentre i radicali, alla ricerca di una rivincita per lo scacco subito nelle precedenti elezioni della Costituente, avevano favorito l'atteggiamento antigauillista che, per motivi differenti, era nato nelle fila socialiste e comuniste. La destra, scontenta delle riforme, appoggiava "tiepidamente" i cattolici, fedeli a De Gaulle.<sup>240</sup>

Il PCF aveva sfruttato le difficoltà economiche del paese, riguardanti il ripristino della tessera per il pane ed il problema della mancanza di carne, per radicalizzare il malcontento popolare, influenzando i socialisti relativamente al problema costituzionale, sfruttando, cioè, le divergenze di questi ultimi con De Gaulle.

---

<sup>238</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 20 gennaio 1946.

<sup>239</sup> Sulla crisi del gennaio 1946, cfr. A. Werth, *op. cit.*, pp. 390 e sgg.; J.-P. Rioux, *op. cit.*, pp. 61-2; S. Guerrieri, *op. cit.*, pp. 118 e sgg.; M. Gervasoni, *op. cit.*, pp. 117-8; G. Quagliariello, *op. cit.*, pp. 141-3, in cui l'autore, in merito al dibattito storiografico sul tema, ritiene che De Gaulle abbia inteso "mettersi 'in riserva della Repubblica' attendendo la successiva burrasca, e, nel frattempo, per quella sua naturale tendenza a forzare il corso della storia, evocare e accelerare l'evento". Ivi, p. 142.

<sup>240</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 21 gennaio 1946, pp. 1-2.

Questa convergenza dei partiti di sinistra, caratterizzata dalla mancanza di un comune denominatore politico, aveva offerto al Generale l'opportunità di sottolineare l'incoerenza degli stessi, ponendoli di fronte alle loro responsabilità. Questa volta però, come scriveva Saragat, De Gaulle "avrebbe spinto il gioco fino in fondo" non ritirando le sue dimissioni e lasciando i partiti alle loro contraddizioni.

Scettico riguardo alla possibilità di un governo socialista, comunista e cattolico, a direzione socialista, l'ambasciatore italiano credeva più probabile che si riproponesse la situazione attuale. Non solo, ma, dal punto di vista degli interessi italiani, egli riteneva che la formula di un governo socialista, comunista e radicale, anche a direzione radicale, fosse la soluzione "peggiore", soprattutto nel caso in cui fosse stato nominato un presidente del Consiglio dei ministri, sulle stesse posizioni di Herriot, favorevole, cioè, alle tesi austriache e jugoslave.<sup>241</sup>

Questo periodo di crisi fu caratterizzato dalla volontà di De Gaulle, espressa anche nella sua lettera di dimissioni, di non creare difficoltà al suo successore; i cattolici erano assolutamente contrari ad un presidente comunista, mentre il PCF, ritirando la candidatura di Thorez, avrebbe sostenuto la candidatura del presidente dell'Assemblea, Gouin, per rivendicare quest'ultima carica ed attribuirla a Duclos. I socialisti, invece, proprio per non perdere la presidenza della Costituente, avrebbero proposto la candidatura di Vincent Auriol.<sup>242</sup>

La crisi si risolse il 23 gennaio. Il nuovo Presidente, Félix Gouin, eletto con 497 voti su 556, nel suo discorso d'insediamento, avrebbe menzionato "esplicitamente" l'Italia tra le nazioni alleate ed amiche. Era questo un importante riconoscimento che, come ricordava Saragat, non era stato fatto nei confronti di nessun altro paese satellite dell'Asse.<sup>243</sup>

---

<sup>241</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>242</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, rispettivamente 21 gennaio (primo e secondo telegramma) e 22 gennaio 1946.

<sup>243</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 30 gennaio 1946 (secondo telegramma). In Italia, nonostante la disposizione favorevole espressa dal nuovo presidente francese, il giorno seguente all'elezione di Gouin, apparve, sul quotidiano "Il Popolo", un editoriale che avrebbe immediatamente messo in allarme Saragat. L'autore, Guido Gonella, esprimeva il proprio rammarico per l'uscita di scena del generale De Gaulle, accogliendo con poco entusiasmo l'elezione di Gouin, "un uomo di secondo piano, un pressocchè ignoto

Il MRP avrebbe, eventualmente, potuto ostacolare l'elezione di Gouin, ma non lo fece; i cattolici, infatti, sorpresi dalle dimissioni di De Gaulle e divenuti in pochi mesi un grande partito di massa, grazie ai voti di tutti i "gollisti" che, non senza qualche fondamento, avevano identificato nel giovane partito quello di De Gaulle, o quanto meno il partito che si avvicinasse di più al suo pensiero, non ebbero la forza di farsi avanti per chiederne la successione e per garantire, in questo modo, la continuazione della politica del "primo Resistente di Francia".

I comunisti, dal canto loro, dopo aver, senza convinzione e solo a scopo tattico, avanzato la candidatura del segretario generale del Partito, Maurice Thorez, proposero Gouin, sostenuto non in quanto socialista bensì come "persona" che, per la sua esperienza parlamentare, avrebbe ben assolto al compito di presidente di un governo tripartito e di transizione, mantenendosi al di sopra delle parti. I socialisti, che avrebbero preferito Vincent Auriol, non opposero resistenza alla proposta comunista.

Ma il governo tripartito di Gouin andò presto incontro a molte crisi, in parte non riferite all'opinione pubblica francese; crisi che si aprivano e, generalmente, si concludevano in sede di Consiglio dei ministri, mentre, in Parlamento, i tre gruppi facevano blocco in ogni occasione contro gli attacchi dell'opposizione, numericamente scarsa e politicamente disorganizzata. Con Gouin, quindi, il Tripartito, secondo Saragat, dava la prova palese della sua inefficienza e dell'equivoco in cui Governo e partiti si erano messi l'uno di fronte all'altro e tutti e due di fronte alla Nazione.

Sarebbe infine stato il progetto per la nuova Costituzione che avrebbe definitivamente rotto quel legame tra socialisti, comunisti e democristiani che si

---

parlamentare socialista... dal carattere mediocrementemente attivo" (G. Gonella, *Riflessioni*, in "Il Popolo", 24 gennaio 1946). Si trattava, di un articolo come tanti altri, salvo il fatto che, come scrisse Saragat a De Gasperi, "Il Popolo" era considerato in Francia un organo "esprimente il pensiero" del Presidente del Consiglio italiano. L'ambasciatore italiano considerava Gouin "una personalità influente nella politica francese", e, per evitare lo scoppio di un piccolo caso diplomatico, consigliava che il giornale democristiano, in una successiva occasione, pubblicasse un articolo in omaggio "alle doti di equilibrio e di umana comprensione" del nuovo Presidente francese. Cfr. ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 347, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 6 febbraio 1946.

era stabilito durante il periodo della Resistenza e che aveva resistito grazie alla presenza di De Gaulle alla guida del paese.<sup>244</sup>

Il nuovo governo Gouin, inoltre, si trovò nella difficoltà di dover conciliare il programma economico, che prevedeva una riduzione degli armamenti ed il blocco dei salari e dei prezzi, con le esigenze di categoria di impiegati e lavoratori, che sarebbero stati penalizzati da questa politica finanziaria. I comunisti, quindi, sostenevano la necessità di evitare un aumento della disoccupazione nelle fabbriche e nel settore dei pubblici servizi e, minacciando nuovi scioperi, ritenevano, data la situazione internazionale, inopportuna una riduzione degli armamenti.<sup>245</sup>

Nonostante tutto, il programma finanziario di André Philip fu approvato dall'Assemblea costituente a grande maggioranza, anche se, come notò Saragat, le intese preventive fra i vari gruppi politici "avevano tolto al progetto ogni reale efficacia".

In questa situazione di forti contrasti sulla politica finanziaria del Governo, il viaggio di Léon Blum negli USA, osservava Saragat, assumeva "il carattere di un appello in extremis all'America, per superare le più immediate necessità".

La difficoltà -proseguiva Saragat- di conciliare le velleità demagogiche dell'estrema sinistra e l'esigenza di ricorrere ai capitali americani, potrebbe in ulteriore periodo, produrre importanti mutamenti nella politica interna francese... Sotto tale aspetto appaiono notevoli le recenti affermazioni del M.R.P. ed il contemporaneo regresso dei partiti di estrema sinistra ed estrema destra, nelle elezioni parziali cantonali.<sup>246</sup>

---

<sup>244</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, relazione anonima sulla situazione politica francese nel 1946.

<sup>245</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 5 febbraio 1946.

<sup>246</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 7 febbraio 1946. Per il viaggio di Blum negli USA, cfr. A Werth, *op. cit.*, pp. 435-9. Anche Saragat, dopo la scissione di palazzo Barberini, avrebbe compiuto, assieme a Matteo Matteotti, nell'estate 1947, un viaggio negli Stati Uniti. A tal proposito cfr. gli articoli comparsi sul quotidiano ufficiale del PS LI, "L'Umanità": *Festose accoglienze a Saragat e Matteotti*, 17 giugno 1947; *Imponenti manifestazioni operaie accolgono Saragat e Matteotti*, 19 giugno 1947; *La revisione del diktat di pace richiesta da Saragat a New York*, 3 luglio 1947; *Solo un'Italia prospera sarà veramente indipendente*, 9 luglio 1947; *Matteotti delinea il volto dell'America del lavoro*, 15 luglio 1947; M. Matteotti, *Il movimento operaio negli Stati Uniti*, 22 luglio 1947; M. Matteotti, *Si fonderà negli U.S. il terzo partito*, 23 luglio 1947; G. Saragat, *Il piano Marshall è la via della pace*, 23 luglio 1947; *Rientro di Saragat dagli Stati Uniti*, 25 luglio 1947; *Solidarietà internazionale. Conferenza stampa di Saragat*, 26 luglio 1947.

Ed infatti, a Saragat apparivano molto rilevanti, dal punto di vista politico, i risultati del secondo turno delle suddette elezioni a Mont Morency, che avevano visto la vittoria del candidato cattolico su quello comunista. Pur avendo, infatti, il candidato socialista, che era stato sconfitto al primo turno, desistito in favore del candidato comunista, la maggior parte dei voti socialisti si erano riversati in favore del candidato del MRP.<sup>247</sup> Ciò era il segno di un crescente orientamento dell'elettorato francese verso posizioni moderate.

In quelle settimane proseguivano i lavori dell'Assemblea Costituente francese, la cui presidenza, dopo l'elezione di Gouin, era stata affidata al socialista Vincent Auriol.

Secondo Saragat, nei primi due mesi d'attività, la Commissione parlamentare incaricata di elaborare il nuovo progetto costituzionale aveva lavorato "in un'atmosfera che, spesso impregnata di contrasti e reciproche diffidenze, difficilmente poteva definirsi di entusiasmo collettivo". In poche righe l'ambasciatore riassumeva il contenuto della nuova Costituzione, che concentrava formalmente nell'Assemblea legislativa unica, "la somma massima della sovranità, a scapito degli altri organi costituzionali, e, particolarmente, del capo dello Stato cui erano tolte quasi tutte le sue funzioni tradizionali... Ma non occorre -proseguiva la relazione- una lunga disanima per vedere come beneficiari della riforma fossero, in sostanza, non l'Assemblea stessa, ma i grandi partiti". Essi, infatti, in virtù della "Carta dei partiti", divenivano "veri e propri organi costituzionali del regime, sostituendosi, con la facoltà di sopprimere il mandato degli eletti, alla sovranità popolare". Lo scrutinio di lista ed il sistema elettorale proporzionale davano loro una somma di poteri che ne facevano "il vero motore centrale, quasi l'unico organo propulsore dell'attività dello Stato". Per quanto riguarda, invece, i poteri dell'Assemblea, "formalmente sovrana", essa diveniva "la camera di compensazione di deliberazioni e di intese prese in altra sede"<sup>248</sup>: "Che sia questo *il nuovo* cui sembra aspirare l'opinione pubblica

---

<sup>247</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 11 febbraio 1946.

<sup>248</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 2 febbraio 1946.



francese, è difficile sostenere. La *dittatura dei partiti* -concludeva Saragat-, che caratterizza il nuovo regime proposto alla Francia, non sembra consono né al temperamento politico, né alle aspirazioni profonde di questo paese”.<sup>249</sup>

Il nuovo progetto costituzionale certamente risentiva delle contingenze politiche del momento; alcuni membri della stessa Commissione, ad esempio, non nascondevano il timore che la nuova Costituzione, “nata dal provvisorio, non avrebbe potuto avere, nella più favorevole delle ipotesi, che una vita provvisoria”.

Il 7 marzo, il progetto della nuova Costituzione fu presentato all’Assemblea, che, quindi, fu chiamata a dibattere su di una serie di questioni ancora aperte, specie per quanto concerneva il “monocameralismo” ed il “bicameralismo”, i poteri del Presidente della Repubblica, la designazione e l’attribuzione del Capo del governo, la libertà d’insegnamento (alla “libertà d’insegnamento” si contrapponeva la formula social-comunista e radicale di un “insegnamento laico e statale”), la legge elettorale. Fu nel corso delle discussioni su tali problemi, che il MRP delineò il suo atteggiamento centrista ed anticomunista, mentre i socialisti, per opera soprattutto del Presidente dell’Assemblea, Vincent Auriol, cercarono con ogni mezzo di conciliare le tesi contrapposte.<sup>250</sup>

Secondo il parere di Saragat, alla base dell’atteggiamento dei cattolici, vi era il desiderio di trovarsi all’opposizione al momento delle successive elezioni. Non era escluso, quindi, un possibile ritiro del MRP, che avrebbe potuto portare alla formazione di un governo social-comunista; soluzione questa nella quale, sempre a detta di Saragat, “i socialisti difficilmente si sarebbero potuti trovare a loro agio... La soluzione social-comunista avrebbe portato in seno un’ulteriore crisi, di portata più vasta e dagli sviluppi imprevedibili”.

I socialisti, quindi, “in considerazione di tali pericolose situazioni”, compivano ogni sforzo per mantenere la formula tripartita del governo Gouin.<sup>251</sup> Salvo i comunisti, che insistevano per la “Camera unica” ed una parte dei socialisti, la

---

<sup>249</sup> Ivi, p. 5.

<sup>250</sup> Cfr. S. Guerrieri, *op. cit.*, pp. 119 e sgg.

<sup>251</sup> ASDMAE, Carte dell’Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, Saragat a De Gasperi, Parigi, 9 marzo 1946.

maggioranza dell'Assemblea sosteneva la tesi favorevole al bicameralismo; i radicali erano per il mantenimento della Costituzione del 1875.

Durante gli ultimi dibattiti sul progetto costituzionale, comunisti e cattolici si accusarono e si attaccarono senza remore; sedute “tumultuose” alla Camera facevano ritenere imminente una crisi di governo, quasi alla vigilia del referendum costituzionale. Alla fine, il MRP cedette ad una serie di compromessi, riuscendo ad ottenere qualche vantaggio in cambio, ad esempio, del voto favorevole alla nazionalizzazione delle assicurazioni.

Al momento della votazione finale, tuttavia, l'MRP si sarebbe dichiarato contro la nuova Costituzione che, comunque, sarebbe stata approvata con 309 voti contro 249 (MRP, alcuni radicali, Destre ed indipendenti). Il 5 maggio, il 53 per cento dei francesi avrebbe, poi, bocciato il progetto costituzionale, così faticosamente varato in Parlamento: era la dimostrazione, si leggeva in una relazione anonima inviata dall'ambasciata italiana, che l'Assemblea eletta il 21 ottobre del 1945, aveva “male interpretato” la volontà popolare, forse, “abusando” dei propri poteri.<sup>252</sup>

Intanto il 22 marzo, Saragat aveva lasciato Parigi alla volta di Milano, dove avrebbe pienamente ripreso la sua attività in seno al PSIUP, in vista del Congresso di aprile e delle elezioni del giugno. Alla metà di febbraio, Saragat aveva già comunicato a De Gasperi le sue intenzioni di rassegnare le dimissioni.

Dopo maturo esame -scrisse l'ambasciatore- ho deciso di pregarti di volermi mettere in grado di riprendere sollecitamente la mia attività politica in Italia. Fra un paio di mesi ci sarà un importante congresso del mio Partito ed io intendo essere presente durante il periodo utile della sua preparazione, vale a dire a partire dai primi di marzo. D'altro canto lo schieramento delle forze politiche in vista delle prossime elezioni sta effettuandosi e anche questo è per me un argomento imperioso a favore di un mio ritorno in Patria. Certo è doloroso per me interrompere il corso di una missione che tu hai avuto la bontà di affidarmi... Ma d'altro canto sono convinto che tra due

---

<sup>252</sup> ASDMAE, Carte dell'Ambasciata a Parigi, b. 343, fasc. 1, relazione anonima sulla situazione politica francese nel 1946, pp. 6-7. Sulle vicende successive al referendum costituzionale, attraverso le relazioni della diplomazia italiana in Francia, cfr. G. Quagliariello, *Le RPF à travers la correspondance des diplomates italiens*, in AA.VV., *De Gaulle et le Rassemblement du peuple français (1947-1955)*, Paris, Colin, 1998, pp. 795-815. Cfr. anche, AA.VV., *De Gaulle et l'Italie*, Rome, Ecole française de Rome, Palais Farnese, 1997 ; G. Quagliariello, *De Gaulle...*, cit., pp. 144 e sgg.

doveri è quello più grave che deve prevalere e, in coscienza, penso che il mio dovere maggiore sia di dare all'intero Paese il mio modesto contributo all'ardua creazione di una vera democrazia.<sup>253</sup>

#### **4) Il PSIUP tra comunismo e socialdemocrazia. La nascita del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (1945-47)**

Il dopoguerra pose il PSIUP di fronte alla necessità di chiarire i molti nodi irrisolti lasciati sul tappeto dalle esigenze della lotta immediata al nazifascismo.<sup>254</sup>

---

<sup>253</sup> MAE, *DDI*, cit., vol. III, doc. 184, Saragat a De Gasperi, Parigi, 12 febbraio 1946, pp. 241-2. Lo stesso giorno Saragat scrisse a Faravelli: "Caro Faravelli, ho saltato il fosso: rientro in Italia. Ho scritto in questo senso al presidente De Gasperi e penso che per i primi di marzo sarò con voi. Informa pure della cosa agli amici, ma non dare alla notizia un carattere ufficiale. Bisogna ménager le giuste suscettibilità del presidente De Gasperi al quale però ho fatto intendere che si tratta di una decisione irrevocabile. Ho dovuto lottare per risolvere un caso di coscienza e anche per vincere l'istinto egoistico che mi spingeva a preferire l'esilio dorato di Parigi alle penose e dure prove che m'attendono in Italia. Ciò che mi ha deciso è stato lo spettacolo di serietà, di fermezza e di coraggio che anima il vostro gruppo di "Critica sociale". In attesa di riprendere il lavoro con voi, ti abbraccio. Tuo Giuseppe Saragat". Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (abbr.: FGF), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945-1950*, "Annali", 1988/1989, a cura di P. C. Masini e S. Merli, Milano, Feltrinelli Editore, 1990, lettera di Saragat a Faravelli, Parigi, 12 febbraio 1946, pp. 93-4. Faravelli, esponente di punta della corrente "antifusionista" del PSI facente capo alla rivista "Critica Sociale", avrebbe risposto, il 22 febbraio, da Milano: "Caro Saragat, profitto di una buona occasione per rispondere alla tua del 12 febbraio. La notizia che hai 'saltato il fosso' ci riempie di gioia e tutti aspettiamo la tua sollecita venuta. Ti mando copia della mozione che abbiamo preparato per il congresso nazionale: spero che avrà la tua approvazione. Da Moretti riceverai pure gli ultimi numeri di 'Critica Sociale'. Saluti affettuosi da tutti. Aspettiamo la tua relazione". Ivi, p. 97. Già il 29 gennaio, Faravelli aveva sollecitato Saragat a tornare in Italia, dopo avergli illustrato la difficile situazione che si era venuta creando all'interno del PSI, soprattutto nei confronti degli amici di "Critica Sociale". Ivi, p. 90. Il 24 febbraio, De Gasperi rispose ufficialmente: "La sostituzione di un ambasciatore, in un momento come l'attuale e in una capitale come Parigi, è cosa di per sé difficile. Ancora meno agevole sostituirti, come sarebbe necessario e vorrei, con chi ti equivalga. Comprendo, tuttavia, ed apprezzo il tuo stato d'animo ed aderisco dunque, nonostante ogni riluttanza, al tuo proposito. Ti autorizzo ad annunciare senz'altro la tua decisione ed è superfluo sottolineare la necessità di porne in chiaro le motivazioni, in modo che non resti costì traccia di dubbio sull'effettivo significato del tuo rimpatrio... Tengo a confermarti che la tua preziosa collaborazione mi è stata e mi sarebbe stata anche per l'avvenire preziosa", MAE, *DDI*, cit., vol. III, doc. 210, De Gasperi a Saragat, Roma, 24 febbraio 1946, pp. 270-1.

<sup>254</sup> La ricostituzione formale del Partito socialista avvenne a Roma, il 22 agosto 1943, con la fusione di due formazioni, il PSI e il MUP, e assunse il nome di PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria). Il PSI si era ricostituito in Italia nel settembre 1942 per opera di un gruppo dove prevalevano militanti del socialismo prefascista come Oreste Lizzadri, Giuseppe Romita, Nicola Pernotti, Emilio Canevari e Olindo Vernocchi, richiamandosi al Partito Socialista nato in Francia nel 1930 dalla unificazione di riformisti e massimalisti. Il MUP (Movimento di Unità Proletaria) si era sviluppato principalmente a Milano sotto la guida di Lelio Basso, Lucio Luzzatto, Corrado Bonfantini, Domenico Vidotto (Rodolfo Morandi si trovava in carcere). Legato ideologicamente al MUP era un gruppo di giovani che operavano a Roma tra i quali Tullio

In questo quadro, Nenni continuava ad essere favorevole all'unità con il Partito comunista. Le vicende storiche avevano dimostrato che la divisione fra socialisti e comunisti favoriva la reazione, come era avvenuto in Italia ed in Germania. L'unità tra i due partiti, invece, garantiva la vittoria della sinistra ma, soprattutto, il primato socialista: così era avvenuto in Francia ed in Spagna. Nenni, quindi, era favorevole ai fronti popolari, ma non era fusionista. Saragat non era contrario all'unità e, come si è visto, sperava in una evoluzione dell'Unione Sovietica verso la democrazia, una volta terminata la pressione esterna esercitata dalle potenze reazionarie e capitalistiche.

Nel corso di questi mesi le varie correnti del partito si organizzarono ufficialmente e si dotarono ognuna di una rivista che fungesse da tribuna autonoma di dibattito delle proprie idee.

Il 15 settembre 1945 usciva il primo numero della rivista "Critica Sociale" diretta da Ugo Guido Mondolfo, con la collaborazione di Giuseppe Faravelli, a cui faceva capo l'ala "destra" del partito, che si richiamava all'eredità storica del socialismo riformista di Turati e Treves.

Nello stesso periodo, il mensile del partito "Socialismo"<sup>255</sup> passava dalla direzione di Saragat a quella di Morandi diventando espressione più diretta dell'ala "nenniana" della maggioranza.

Nel gennaio 1946 Lelio Basso riprendeva le pubblicazioni di "Quarto Stato", rivista uscita per breve tempo negli anni prefascisti sotto la direzione di Pietro Nenni e Carlo Rosselli, che adesso diventava il centro di diffusione delle idee dell'ala "sinistra" della maggioranza.

Contemporaneamente usciva il primo numero di "Iniziativa Socialista", pubblicazione che dava il nome all'omonima corrente che raccoglieva gli ideali e la politica dei giovani di Rivoluzione Socialista guidati da Mario Zagari e Leo Solari e che si considerava a sinistra dello stesso PCI.

---

Vecchetti, Achille Corona, Mario Zagari, Giuliano Vassalli, Mario Fioretti, Vezio Crisafulli e tra i quali assurgerà per breve tempo, una volta uscito dal confino, Eugenio Colorni, ucciso dai fascisti alla vigilia della liberazione di Roma.

<sup>255</sup> Rivista di politica e cultura della Direzione del PSIUP.

Dall'11 al 16 aprile 1946 si tenne a Firenze il XXIV Congresso Nazionale del Partito Socialista, congresso che sancì la drammatica contraddizione tra il vasto seguito popolare che stava raccogliendo il partito nelle elezioni amministrative e la profonda divisione del suo gruppo dirigente: al Congresso ciascuna corrente presentò una sua mozione ed il problema di “realizzare” la fusione fu accantonato.

Nel congresso del Partito comunista, nel gennaio 1946, fu avanzata la proposta di una federazione fra i due partiti come prima tappa verso una fusione vera e propria. Longo affermò chiaramente che il nuovo partito sarebbe stato di ispirazione marxista-leninista e legato all'Unione Sovietica. Questa idea comunista della fusione, il venir meno delle spinte unitarie del socialismo europeo<sup>256</sup>, l'avversione laburista alla fusione e la ripresa organizzativa del PCI che in breve tempo avrebbe superato il Partito socialista per numero di iscritti (dai 500 mila del '44 a 1.770.000 del '45, contro 860.000 del PSI), spinsero i socialisti italiani a non parlare più di fusione. Nenni, dal canto suo, escludendo ogni prospettiva di fusione, continuava a sostenere la necessità di una stretta unità d'azione col PCI.

Al congresso socialista i delegati giunsero divisi non solo sulla questione dei rapporti con i comunisti ma anche su quella del modello di partito. Erano in discussione due statuti, quello di tipo leninista proposto da Basso, e quello di tipo democratico proposto da Faravelli.

Basso voleva un partito, presente nella società, con una solida struttura che, nella fusione con i comunisti, avrebbe favorito la prevalenza dei valori socialisti. Faravelli, invece, sosteneva l'idea di un partito in cui si confrontassero differenti tendenze, e dove il processo decisionale non partisse dall'alto ma si sviluppasse dal basso. Queste due proposte furono entrambe ritirate: molto dura fu la polemica fra Basso e Pertini sulla questione dei diritti delle minoranze che Basso voleva limitare.

---

<sup>256</sup> Vedi, ad esempio, i lavori del Congresso del Partito socialista francese nell'agosto 1945.

E' opportuno ricordare che all'interno del Partito socialista i contrasti non erano solo ideologici e politici, ma anche personali. Vi militavano, infatti, uomini di grande prestigio e cultura, ma con uno scarso senso della disciplina di partito. Le proprie idee venivano prima del partito; erano totalmente dediti all'ideale ma difficilmente riuscivano a rispettare le concrete decisioni prese dalla direzione, dal comitato centrale o dallo stesso segretario del partito.

Al Congresso, Pertini presentò insieme a Silone una mozione che aspirava a raccogliere e comporre i disaccordi su un programma "centrista"; Lizzadri si attestò su posizioni apertamente fusioniste con la sua mozione in cui accettava la proposta di federazione con il PCI avanzata da Longo; Basso e Cacciatore presentarono la mozione della sinistra del partito, a cui però rifiutarono di aderire sia Nenni che Morandi, disposti a un tentativo di conciliazione con le posizioni centriste a scapito delle destre; infine il direttore dell'"Avanti!", Mazzali, presentava una sua mozione sostanzialmente simile a quella Pertini-Silone.<sup>257</sup>

Le due posizioni contrapposte si erano spezzate, quindi, in una serie di posizioni intermedie che passavano dal fusionismo di Lizzadri alla sempre meno velata volontà di rottura di ogni relazione con i comunisti, o comunque di allargamento del patto alle altre forze democratiche progressiste, del gruppo di "Critica Sociale".

Quest'ultimo aveva trovato in Giuseppe Saragat, anche se non ufficialmente, il suo leader. Saragat svolse un lunghissimo intervento, nel quale erano coerentemente riproposte le basi per un rilancio del Partito socialista, fondato su due presupposti: la ripresa dell'antica tradizione del socialismo umanitario dei fondatori e la critica ad ogni degenerazione totalitaria nella costruzione dello Stato socialista.

Il discorso di Saragat<sup>258</sup> appare oggi quasi come un manifesto politico della nuova formazione che di lì a qualche mese Saragat costituì insieme ad altri compagni socialisti democratici. Anche in questo caso, come già era avvenuto al

---

<sup>257</sup> Cfr. F. Taddei, *Il socialismo italiano nel dopoguerra*, cit., pp. 256-78.

<sup>258</sup> Il discorso è riportato integralmente in G. Saragat, *Il discorso di Firenze*, in *Quaranta anni....*, cit., pp. 285-316. Cfr. anche F. Pedone, *op. cit.*, pp. 79-80 e soprattutto F. Taddei, *op. cit.*, pp. 262-5.

Consiglio nazionale del partito del luglio 1945, il contrasto con il segretario Nenni fu esplicito, basandosi soprattutto su un differente quadro d'analisi. Per Nenni il riferimento rimase ancora una volta la situazione italiana, con i problemi del rapporto con il PCI, mentre per Saragat la riflessione non poteva esulare dall'analisi del complesso quadro internazionale. A questa necessità lo richiamava ancora una volta la sua esperienza d'ambasciatore in Francia, condotta nell'anno appena trascorso, alla quale Saragat fece esplicito riferimento, quasi in forma di commosso saluto e ringraziamento. Affrontando il tema dei trattati di pace, Saragat disse:

Ho lavorato quasi un anno attorno a questo problema, e la mia esperienza si riassume in due proposizioni: la prima è che quanto più l'Italia sarà profondamente democratica, tanto meno duro sarà il prezzo che purtroppo essa dovrà pagare. La seconda è quest'altra: quanto più i dissensi tra le grandissime potenze si attenueranno, tanto più i problemi della pace italiana troveranno la via della loro soluzione. L'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dagli antagonismi delle grandi nazioni. Non c'è un solo problema oggi, da quello delle frontiere della Venezia Giulia a quello delle frontiere settentrionali, da quello delle frontiere occidentali a quello delle colonie, che non si complichino a nostro danno o si risolva a nostro vantaggio, in relazione all'aggravarsi o al migliorarsi dei rapporti tra i Grandi Stati vincitori.<sup>259</sup>

Saragat era consapevole della evoluzione in corso dei rapporti internazionali, che già a partire dagli inizi dell'anno aveva visto un irrigidimento fra le due grandi potenze. Infatti il discorso di Stalin, in febbraio, a pochi giorni dalla conclusione della seduta inaugurale dell'Assemblea delle Nazioni Unite, aveva sottolineato senza mezzi termini "l'incompatibilità del sistema socialista con quello capitalistico". E solo poche settimane dopo, Churchill, parlando all'università di Fulton, nel Missouri, aveva denunciato come una "cortina di ferro" venisse erigendosi, nel cuore dell'Europa, da Stettino a Trieste<sup>260</sup>.

Noi pensiamo -proseguiva Saragat- che il socialismo democratico dell'Occidente deve realizzare la propria unità internamente, per determinare in Europa una situazione che lo renda autonomo dagli antagonisti contrastanti, in modo da poter esercitare un'utile mediazione. Nell'organizzazione delle Nazioni Unite noi vediamo quindi l'immensa funzione di un'Internazionale socialista, che, dominata decisamente da una volontà di pace, si ponga in mezzo

---

<sup>259</sup> G. Saragat, *Il discorso di Firenze*, cit., p. 313.

<sup>260</sup> Sull'apertura dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (10 gennaio 1946) e sulle tensioni da subito apparse, cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 612-5, 626-9 ed in particolare 655-6. Sul discorso di Churchill: *ivi*, pp. 657-8.

ai contendenti e conferisca alla Russia quella necessaria sicurezza che le è indispensabile perché possa progredire, sottratta all'incubo di un accerchiamento e di una guerra.<sup>261</sup>

In effetti, in questo clima di crescente tensione, l'andamento delle discussioni sul trattato italiano si sarebbe poi rivelato in tutto negativo per l'Italia.

Lo stesso compromesso su Trieste, favorevole nei fatti all'Italia, sarebbe stato appunto il risultato non di una soluzione condivisa fra le parti quanto di un irrigidimento statunitense verso la tendenza espansionistica sovietica.

Ma il saluto che Saragat rivolse alla Francia, ne ricordava in particolare la solidarietà del Partito socialista francese che “ha riflesso appunto perché soltanto l'autonomia del partito dà il senso della universalità. Mai come in questo periodo ho inteso il valore immenso dell'idea socialista e la sua insostituibile efficacia per la conquista della pace e della democrazia”<sup>262</sup>.

Il tema dell'autonomia del Partito socialista che, come si vede, Saragat riannodava all'esperienza del socialismo francese, fu il filo conduttore del discorso fiorentino. Saragat deplorava l'abbandono della tradizione e dell'insegnamento dei Maestri, fondatori del partito: “Tutto il documento [presentato da Nenni] -dichiarò- trasuda l'astio ed il rancore contro l'antico e glorioso socialismo. Si parla con disprezzo di vecchie posizioni collaborazionistiche del riformismo e della socialdemocrazia”<sup>263</sup>.

Ma Saragat ricordava l'esperienza socialdemocratica viennese, quella tedesca e soprattutto quella laburista inglese, che avevano rappresentato la prima grande difesa della libertà dalla minaccia del totalitarismo nazista. Egli, infatti, rammentava come nel proletariato occidentale avesse preso piede l'“ingannevole dottrina” comunista, secondo la quale la guerra in corso fosse una questione riguardante solo le borghesie capitalistiche e non il proletariato internazionale. Sarebbe stato merito dei socialisti laburisti inglesi schierarsi invece con le proprie classi dirigenti in difesa della libertà minacciata.

---

<sup>261</sup> G. Saragat, *Il discorso di Firenze*, cit., p. 308.

<sup>262</sup> Ivi, p. 314.

<sup>263</sup> Ivi, p. 293.



La salvezza del mondo -precisò-, in quel momento decisivo della storia universale, fu dovuta all'inesistenza di un partito comunista in Inghilterra e alla presenza in quel paese del laburismo. Gloria eterna ai fratelli laburisti, che con il loro coraggio e con la loro saggezza, hanno dato al mondo l'esempio di quel che può fare un popolo libero.<sup>264</sup>

Doveva essere, quindi, il tema della democrazia e della libertà, al quale anche i ceti medi si dimostravano sensibili, dopo la tragica esperienza autoritaria del fascismo, a dover improntare il programma e l'azione socialista.

Questo tema risulta centrale e discriminante per Saragat rispetto alle posizioni del Partito comunista italiano. Saragat rimproverava duramente a Nenni un sostegno di posizioni "fusioniste" con il PCI, sostegno che "prescinde deliberatamente dal fatto dell'esistenza di un partito totalitario a base operaia, per cui la fusione si risolverebbe, come sempre avviene in tali casi con la liquidazione delle forze democratiche... C'è una profonda disonestà politica nel porre il problema [della fusione] come se fosse un problema di ordinaria amministrazione o un semplice fatto organizzativo, quando in realtà è il dramma dell'Europa contemporanea"<sup>265</sup>. Saragat, quindi, portò a coerente conclusione la sua analisi sulla situazione sovietica:

E' camuffare i dati presentare il comunismo come convertito alla nozione democratica del socialismo occidentale, quando tutto nella sua struttura organizzativa, nella sua politica, nella sua mentalità grida il contrario. La democrazia è diventata una parola a significati polivalenti; e tra questi significati c'è anche quello che l'antico linguaggio degli uomini definisce con il termine opposto: dittatura... Noi socialisti democratici abbiamo sempre pensato che, eliminate le cause che hanno orientato la Russia verso una struttura burocratica, se ne sarebbero alla lunga anche eliminati gli effetti... Molti di noi accarezzavano la speranza di veder presto sorgere il giorno [dell'avvio di] un processo di democratizzazione politica in Russia.<sup>266</sup>

E tuttavia l'evoluzione dei rapporti internazionali aveva vanificato quella speranza. La Russia infatti era presa nel duro gioco della contrapposizione fra blocchi, in ciò condizionando i diversi partiti comunisti dell'Occidente.

Alla fine del Congresso fiorentino, quasi tutto il partito si ritrovò su alcuni punti fondamentali: unità d'azione con il PCI; partecipazione al Governo; impegno per

---

<sup>264</sup> Ivi, p. 287.

<sup>265</sup> Ivi, p. 297.

<sup>266</sup> Ivi, p. 306-7.

la Repubblica e la Carta costituzionale; esaltazione del nesso fra marxismo e democrazia e della società senza classi.

Le mozioni che approvavano la politica della direzione furono riunite in un'unica mozione "di base", quella Nenni-Basso, che ottenne circa il 46% dei voti; l'opposizione si raccolse intorno alla mozione "unificata", Pertini-Silone, che riportò all'incirca il 40,6%, mentre Critica Sociale restò isolata e con la sua mozione ottenne l'11,4%<sup>267</sup>.

Nenni osservò che le due mozioni più votate non erano, poi, dissimili. Nonostante ciò i lavori furono segnati da uno scontro molto duro fra Morandi, che sosteneva l'esigenza dell'unità fra i partiti di classe, e Pertini, favorevole prima di tutto ad un rafforzamento dell'autonomia socialista. Saragat rivendicava l'autonomia socialista non in contrapposizione all'unità con il PCI, ma come presupposto di essa.

Al termine dei lavori un compromesso permise di eleggere la segreteria, ma la situazione interna al partito non era più mascherabile e la tregua sarebbe durata soltanto il tempo di condurre unitariamente le elezioni per la Costituente e il Referendum istituzionale del giugno 1946.

Dal congresso di Firenze a quello di Roma le polemiche interne al partito proseguirono, prive di una concreta sostanza. La maggioranza del partito respingeva l'idea fusionista ma considerava l'unità strategica col PCI una necessità; la riforma dello statuto sarebbe stata messa da parte. I fusionisti volevano superare le ragioni della scissione di Livorno del 1921; gli esponenti di Critica Sociale consideravano l'URSS una potenza imperialista; i "giovani turchi" di Iniziativa Socialista spingevano per una rottura sia con i comunisti che con le forze moderate, a favore di una politica di opposizione, rivoluzionaria e democratica. Basso aspirava ad un Partito socialista più leninista del PCI, proiettato verso la creazione di un partito unico della sinistra; Pertini sosteneva l'unità della classe lavoratrice nel rispetto dei valori democratici del socialismo italiano; Saragat, più autonomista che unitario, diveniva il punto di riferimento

---

<sup>267</sup> Cfr., AA.VV., *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, vol. V, 1942-1955, cit., pp. 62-103.

delle varie anime socialiste-democratiche, mentre Nenni svolgeva un'opera di mediazione, nel perseguimento di una politica unitaria.

I risultati elettorali del giugno 1946 furono un successo per i socialisti: la sinistra si riconosceva nel PSIUP, nonostante il PCI fosse più forte dal punto di vista organizzativo.

Il 27 ottobre venne rinnovato, anche con la firma di Saragat, il patto d'unità d'azione con il PCI che, a differenza di quello firmato il 28 settembre '43, non affermava più la volontà di arrivare ad un'unità organica fra i due partiti ma, soprattutto, non riconosceva all'URSS il ruolo di "avanguardia del movimento operaio".<sup>268</sup>

A novembre i risultati della seconda tornata delle elezioni amministrative, che registrarono una netta flessione del PSIUP a vantaggio dei comunisti, rinfocolarono le tensioni. Rispetto al primo turno, i votanti scesero dal 90 al 65 per cento: i comunisti persero qualche migliaio di voti, ma crebbero in percentuale; i socialisti riportarono notevoli perdite, fortemente danneggiati dall'astensionismo. Secondo Nenni molti elettori non avevano votato perché sfiduciati dalle lotte intestine al partito; secondo Saragat, invece, gli elettori avevano punito la politica fusionista e l'autoritarismo di alcuni dirigenti, fra i quali Nenni e Basso.<sup>269</sup>

Saragat e l'ala destra del partito, accentuarono le critiche alla direzione a tal punto da costringere quest'ultima ad anticipare il Congresso nazionale del partito, previsto per la primavera, al gennaio 1947.

L'azione portata avanti da Lelio Basso e dal suo "Quarto Stato" aveva conquistato notevoli posizioni a livello locale e rafforzato notevolmente la sinistra. Man mano che si procedeva nello svolgimento dei congressi provinciali,

---

<sup>268</sup> Il nuovo patto si proponeva di tendere "alla conquista democratica della maggioranza dei suffragi e alla più stretta collaborazione dei due partiti con tutte le altre forze della democrazia. Vedi il testo in "Rassegna socialista" del 15 novembre 1946 e in C. Vallauri (a cura di), *La ricostruzione dei partiti democratici 1943-1948*, vol. III, Roma, 1978, pp. 1426-30.

<sup>269</sup> La sera del 20 novembre 1946 Saragat e Zagari rilasciarono un'intervista al "Giornale d'Italia" che preannunciava la rottura con la Direzione del PSI: *Saragat e Zagari condannano la politica del Partito socialista*.

che vedevano una prevalenza della sinistra del partito, cresceva la tensione e aumentavano le accuse di brogli.<sup>270</sup>

Tutto ciò portò come conseguenza l'avvicinamento delle due principali correnti dell'opposizione, "Iniziativa Socialista" e "Critica Sociale".

Sebbene attestate su posizioni apparentemente inconciliabili, se si pensa che mentre il gruppo di Critica Sociale, con Saragat in testa, mirava in ultimo a staccare il PSIUP dal PCI per tentare di collaborare con l'ala sinistra della DC, Iniziativa Socialista chiedeva la fine dei governi di coalizione e di qualsiasi collaborazione con la borghesia, le due correnti troveranno un terreno di accordo e solidificazione intorno a due temi principali: l'autonomia dal PCI e soprattutto da Mosca, e l'internazionalismo di stampo federalista che caratterizzava le loro enunciazioni.

"Critica Sociale" ed "Iniziativa Socialista" non erano i soli periodici socialisti a dare voce al malcontento nei confronti della corrente maggioritaria; vi erano,

---

<sup>270</sup> "Caro Tremelloni, ...i compagni mi hanno riferito che tu sei molto preoccupato per i danni che potrebbero venire dalla scissione e hai cercato di esercitare opera di persuasione sugli amici di qui, riferendo promesse che sono state fatte dai compagni dell'altra riva, di consentire a noi tutti la necessaria libertà purchè la scissione non avvenga. Tu mi crederai facilmente, se ti dico che all'idea della scissione mi sono venuto adattando con fatica e molto mal volentieri; ma dopo quel che è avvenuto nelle sezioni e nei congressi provinciali in queste ultime settimane credo veramente che la permanenza nostra nel Partito non sia più possibile né desiderabile. La "sinistra", oltre a ricorrere a sistemi irregolari di votazione per accrescere i propri voti e toglierli a noi, ha diffuso nella massa operaia tali calunnie contro di noi da toglierci la possibilità di esercitare entro il Partito qualsiasi azione per far valere le nostre idee, che noi riteniamo unica genuina espressione di socialismo. Tu stesso sarai facilmente persuaso che da gente la quale per vincere adoera senza scrupoli ogni mezzo non si possono accettare promesse che vengono fatte in questo momento, solo perché essi ritengono che la scissione sarebbe dannosa, non per il Partito e per il proletariato, ma per la loro fazione e per le loro posizioni personali". CIREC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, lettera a Tremelloni, 5 gennaio 1947. Sui brogli denunciati Faravelli scrisse ad Antonini: "Durante la battaglia pregressuale si sono verificati gravissimi fatti, per i quali noi autonomisti abbiamo compreso che una nostra ulteriore permanenza nel vecchio partito non ci avrebbe assolutamente permesso, in ogni caso, di svolgere la funzione che sino a quel momento, bene o male, avevamo assolto. Le irregolarità, i brogli, le intimidazioni commesse dai fusionisti, che hanno manovrato a loro libito la grande parte delle Federazioni provinciali, ma soprattutto l'atmosfera che ha caratterizzato le discussioni e le votazioni di molte assemblee pregressuali, ci hanno confermato che non era più possibile coabitare nella stessa casa con chi faceva uso sistematico di metodi di lotta briganteschi di pretta marca balcanica. Una documentazione di queste infrazioni e di questi metodi, puramente esemplificativa, com'è naturale, è stata raccolta sia da noi di Critica Sociale che dai compagni di Iniziativa Socialista". Cfr. lettera di Faravelli ad Antonini, 23 gennaio 1947, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Il socialismo al bivio*, cit., p. 202.

infatti, “La Plebe” di Pavia, “Battaglia socialista”<sup>271</sup> a Milano, “Il lavoro socialista” a Busto Arsizio<sup>272</sup>, “Oltrepò pavese” a Voghera, “L’eco dei socialisti” per le federazioni venete. Dopo la nascita del PSLI, il quotidiano ufficiale del partito, “L’Umanità”, avrebbe raccolto il contributo di numerosi collaboratori dei diversi periodici locali antifusionisti.

Nei giorni precedenti al congresso, Saragat e Faravelli, facendo pressione anche sui compagni di Iniziativa Socialista, proposero ai delegati di Concentrazione socialista<sup>273</sup> di non partecipare all’assise congressuale, ma di inviargli solo un rappresentante della corrente per leggergli una dichiarazione di invalidazione del congresso, per denunciare brogli, e di ritirarsi subito per convocare un proprio congresso. Questa proposta fu subito accolta dai giovani di Iniziativa Socialista. Critica Sociale si scindeva in una minoranza, guidata appunto da Saragat e Faravelli, favorevole alla proposta, ed una maggioranza contraria ad una drastica e immediata rottura.

A questo punto gli esponenti e i delegati di Critica Sociale tennero, fra il 7 ed il 9 gennaio, una serie di intense riunioni per concordare una strategia comune; alla fine la gran parte dei delegati di Concentrazione Socialista decisero di seguire l’esempio di Iniziativa Socialista. Fu deciso, comunque, di partecipare al Congresso e Saragat stesso fu incaricato di esporre in quell’assise le ragioni che avevano spinto buona parte di Critica Sociale a rompere con il PSIUP e a dare vita ad un nuovo partito.<sup>274</sup>

La scissione, avvenuta durante il XXV Congresso nazionale del Partito socialista svoltosi a Roma dal 9 al 12 gennaio 1947, e di cui Matteotti chiese l’invalidamento per i brogli avvenuti nei congressi provinciali, era apparsa inevitabile, quindi, già dalle convulse giornate che precedettero l’apertura del Congresso. Al termine del suo intervento, nel quale fu annunciata, fra i fischi e le

---

<sup>271</sup> Settimanale, esce in due edizioni: a Roma, diretto da Paolo Treves, inizia le pubblicazioni nel settembre 1946; a Milano, diretto da Giovanni Pini, inizia le pubblicazioni nell’ottobre 1946.

<sup>272</sup> Settimanale dei lavoratori, diretto da Ludovico D’Aragona, uscito nel gennaio 1946.

<sup>273</sup> Corrente interna a Critica sociale, costituita nel 1946, che riprendeva il nome dalla storica corrente riformista del Partito socialista, nata nel 1920 per iniziativa di Ugo Guido Mondolfo.

<sup>274</sup> Ivi, p. 203. Faravelli riferisce ad Antonini che fu l’intransigenza sua e di Saragat ad affievolire quasi del tutto i contrasti sorti, in un primo tempo, all’interno di Critica Sociale, contrasti e dubbi che erano dovuti “agli scrupoli puramente sentimentali” di alcuni delegati.

urla, la nascita di un nuovo partito socialista, Saragat, assieme ai delegati di Critica Sociale, abbandonò l'aula della città Universitaria, trasferendosi a palazzo Barberini dove si erano già riuniti i rappresentanti di Iniziativa Socialista.

Nenni imputò la scissione al fallimento della sua linea politica che aveva cercato di unificare il partito intorno ai problemi concreti di governo nel tentativo di far emergere una leadership socialista all'interno del tripartito.<sup>275</sup>

Secondo Saragat, invece, via democratica al socialismo e collaborazione con i ceti medi sarebbero dovuti essere i capisaldi dell'azione che la classe lavoratrice, sotto la guida del Partito socialista, avrebbe dovuto svolgere in piena autonomia.

Questi tre aspetti improntarono il ragionamento di Saragat nel discorso tenuto nella riunione di Palazzo Barberini, che sancì la scissione e la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani, a cui aderì la stragrande maggioranza dei componenti di Critica Sociale, Iniziativa Socialista, ma anche la quasi totalità della Federazione giovanile socialista.

Il nuovo partito -scrive Paolo Moretti- nasce ufficialmente nel grande salone di palazzo Barberini, un salone bellissimo con un soffitto alto e ricco di colori, "come una nuvola che raccolga i raggi di un sole che tramonta" (il paragone è di Vitaliano Brancati). La grande sala è decorata dai giovani di Iniziativa Socialista. Coperto con una bandiera tricolore il massiccio camino scolpito, sulla parte opposta è stata disposta una grande bandiera rossa, fiancheggiata da vessilli di formato minore. Sulla bandiera principale sono stati appesi i ritratti di Turati, Matteotti, Buozzi, e, più in basso, quelli di Marx e di Lenin. Il centro del vessillo è stato ricoperto da un pezzo di stoffa, per nascondere il simbolo del nuovo partito, realizzato in stagnola dorata.<sup>276</sup>

L'intervento di Saragat, che concluse una fase, aprendone una nuova nella sua attività politica, fornì le motivazioni della scissione, in un'analisi serrata dei

---

<sup>275</sup> "Siamo qui per correggere gli errori, siamo qui per chiamare alla direzione del Partito uomini che diano la garanzia che questi errori non saranno ripetuti. Ma questi errori diventerebbero forse fatali, compagni, se una divisione esasperasse da un lato la sinistra e dall'altro la destra per caratterizzarsi e andare al di là di quella che sono le sue intenzioni. Quindi io voglio finire con questa umile e semplice professione di fede nella base del partito: se credete che abbiamo sbagliato cambiate i vostri dirigenti, ma non incrinare il Partito che sta al di sopra degli uomini, che è l'espressione di una continuità storica e che simboleggia non i vivi ma i morti, quelli che al socialismo hanno dato il loro sangue". P. Nenni, *Discorso al XXV Congresso nazionale del Partito socialista del 9-12 gennaio 1947*. Riprodotto in AA.VV., *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, op. cit., p. 117.

<sup>276</sup> P. Moretti, *I due socialismi. La scissione di Palazzo Barberini e la nascita della socialdemocrazia*, Mursia, Milano 1975, p. 140.

rapporti e dei contrasti con la dirigenza del PSI e con il PCI<sup>277</sup>. Egli considerava questa nuova scissione socialista inevitabile, perché prodotta dal fallimento di quella strategia politica che era stata unanimemente posta alla base del processo di riunificazione socialista del 1930. In una dichiarazione all'Ansa, del 31 dicembre 1946, Saragat dichiarò fra l'altro:

Nenni... invoca ora l'unità e si richiama al Congresso di Parigi del 1930 in cui le frazioni massimalista e riformista si fusero in un'atmosfera di esultanza che fu un raggio di sole nella buia notte di un lungo esilio... Come testimone e attore di quel memorabile evento ho il dovere di dichiarare che Nenni ha tradito l'impegno, che fu allora assunto, di accettare il metodo democratico nei rapporti interni del Partito e senza del quale ogni convivenza nello stesso organismo diventa per i socialisti veri o abdicazione o connivenza.<sup>278</sup>

La scissione -osserva Saragat- è derivata in primo luogo dal fatto che i gruppi di "Critica sociale" e di "Iniziativa socialista" non fossero più in grado di lottare, all'interno del PSI, a difesa della sua autonomia, rispetto alle tendenze "fusioniste" in esso maggioritarie. Grazie alla scissione, "siamo quindi in grado di affrontare il problema dei rapporti con il Partito comunista con la massima serenità, svincolati dalla pesante ipoteca che gravava sui difensori dell'idea socialista in seno all'altro partito. Abbiamo riconquistato -osservava Saragat- nei confronti dei comunisti, una libertà di giudizio che prima non avevamo",<sup>279</sup>.

Ed a questo proposito, Saragat poneva la domanda, centrale per la nuova formazione politica: "Qual'è, compagni, il dissenso di carattere ideologico che ci separa dai comunisti? E prima di tutto cos'è, compagni, la democrazia?" E rispondeva:

La democrazia è la partecipazione di tutti i compagni alla vita del partito. La differenza che passa fra noi e i comunisti è questa: mentre i compagni comunisti fanno partecipare i loro militanti alla vita interna del partito per tutto ciò che si riferisce alla parte organizzativa... li escludono però dalla formulazione delle linee direttive generali che vengono sempre dettate dall'alto... Questo il dissenso ideologico che ci separa dai comunisti, ed è un dissenso che investe la natura stessa della democrazia.<sup>280</sup>

---

<sup>277</sup> G. Saragat, *Il discorso di Palazzo Barberini*, in Id., *Quaranta anni...*, cit., pp. 320-37.

<sup>278</sup> Cfr. "La Voce Repubblicana", 1 gennaio 1947.

<sup>279</sup> Ivi, p. 322.

<sup>280</sup> Ivi, pp. 324-5.

Ancora una volta dalla trattazione del tema del rapporto fra democrazia e socialismo Saragat traeva conclusioni per l'iniziativa politica, che ora spettava al nuovo partito:

Abbiamo visto che sempre, quando il proletariato ha legato a sé con una vera politica democratica i lavoratori del ceto medio, si sono fatti dei passi in avanti e che, proprio quando li ha respinti, si è andati incontro a catastrofi... La Repubblica è nata dalla fraterna alleanza dei lavoratori dei campi e delle officine con i lavoratori degli uffici... Questa unione fraterna fra lavoratori delle officine, dei campi e lavoratori degli uffici, tra proletari e piccoli proprietari rurali, tra proletari ed artigiani, tra operai ed intellettuali, questa unione fraterna fra tutte le forze del lavoro può realizzarsi soltanto se essa è promossa da un partito, il quale, avendo la lotta di classe come mezzo, diffonda nelle sue file e attorno a sé i principi vitali della democrazia.<sup>281</sup>

---

<sup>281</sup> Ivi, pp. 333-4. "La scissione è fatta -scrive Nenni nei suoi diari-. Saragat è venuto stamattina al congresso ad annunciarla. Quanto lo seguiranno è difficile dirlo ... La scissione rivela sul nascere il suo carattere a un tempo assurdo e fatale. Assurdo, perché urtandosi in opposizione alla supposta subordinazione mia e della maggioranza ai comunisti, fa a questi ultimi il grazioso dono di togliere di mezzo il solo Partito che contestava la loro tendenza all'egemonia sul movimento operaio. Questo era il fondo delle cose. Il patto d'unità d'azione, da parecchio tempo in qua, era soltanto un accorgimento tattico... Fatale, perché la scissione si inserisce in una nuova spaccatura del mondo della quale il discorso di Churchill a Fulton, è stato l'annuncio. Dietro non ci sono terrori ideologici e morali sulla sorte della libertà -o non c'è solo questo- dietro ci sono concreti interessi di potenza. ... Questa è la realtà in cui, al di là di ogni miserevole vicenda di persone o di gruppi, si colloca la scissione". P. Nenni, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1958*, Sugarco edizioni, Milano 1981, pp. 326-327.



## Capitolo secondo

### **Il PSLI e i governi De Gasperi (1947-1951)**

#### **1) 1947. Il PSLI all'opposizione. Crisi di governo e crescita del malcontento sociale**

A seguito della scissione di palazzo Barberini, furono numerosi i socialisti che decisero di aderire al Partito socialista dei lavoratori italiani.<sup>282</sup> La discussione che in quei giorni prese vita sulle pagine del quotidiano ufficiale del neo-nato partito, “L’Umanità”, riprese in gran parte le argomentazioni e la terminologia che avevano accompagnato il dibattito sull’unificazione socialista del 1930.

Siamo rivoluzionari di quella democrazia rivoluzionaria che sta scritta nel programma del PSLI -scriveva Umberto Calosso- ed useremo su questo giornale un linguaggio sobrio; parleremo della classe lavoratrice in modo rispettoso, come si parla ad una classe dirigente, senza adulazione o infantilismo, anzi usando il più alto linguaggio di cui siamo capaci. Disgraziatamente la lunga abitudine al massimalismo mussoliniano ha portato il paese a confondere la demagogia con la democrazia, l'enfasi con la forza e la folla oceanica col popolo. Noi sappiamo e diciamo che la folla oceanica è sempre fascista, solo il popolo organizzato e cosciente è veramente il popolo... Il problema fondamentale nato dalla lotta per la liberazione è quello della conquista di una maggioranza da parte della democrazia... Invece ci accorgemmo con sorpresa che subito dopo la

---

<sup>282</sup> La Direzione del PSLI fu costituita da Faravelli, Saragat, Simonini, Martoni, Castiglioni, Spalla, Mondolfo, Schiavi, Viotto, Guazza, Pietra, Vassalli, Zagari, Bonfantini, Dagnino, Matteotti, Valcarengi, Chignoli, Tolino, Russo, Vera Lombardi; D’Aragona, Corsi, Tremelloni, in qualità di membri del governo; Treves in qualità di membro del Comitato direttivo de “L’Umanità”; Carnevali in rappresentanza del Gruppo parlamentare; Solari in rappresentanza della Federazione Giovanile. Della segreteria politica presero parte Faravelli, Simonini e Vassalli. Segretario amministrativo Casati. I deputati dell’Assemblea costituente che aderirono al PSLI furono: Arata, Bennati, Bianca Bianchi, Binni, Bocconi, Bonfantini, Cairo, Calosso, Canepa, Canevari, Caporali, Carboni, Cartia, Chiaramello, Corsi, D’Aragona, Di Giovanni, Di Gloria, Fietta, Filippini, Grilli, Gullo, Lami Starnuti, Longhena, E. Leopardi, M. Matteotti, Mazzoni, Modigliani, Momigliano, Montemartini, Morini, Paresce, Paris, Pera, Persico, Piemonte, Pignatari, Preti, P. Rossi, Ruggiero, Salerno, Saragat, Segala, Silone, Simonini, Taddia, Tremelloni, P. Treves, Vigorelli, Villani, Zagari, Zanardi. Presidente del Gruppo parlamentare Modigliani. Aderirono al nuovo partito giornalisti, sindacalisti, intellettuali di varia provenienza. Giuseppe Canepa (“Il Lavoro”), Nino Mazzoni, segretario della Federterra sino all’ascesa di Mussolini, Luigi Montemartini, promotore dell’Ufficio del lavoro dell’Umanitaria di Milano, Emilio Canevari. Tra gli intellettuali è opportuno ricordare Alessandro Levi, zio dei fratelli Rosselli, docente presso l’Università di Parma, Gino Luzzatto, costretto dal regime fascista ad abbandonare la carica di rettore di Cà Foscari, Walter Binni, critico letterario, e Fausto Pagliari, studioso dei movimenti operai stranieri. Aderirono al PSLI Italo Pietra, Ugoberto Alfassio Grimaldi, Luigi Preti e Mario Tanassi, protagonisti delle politiche socialdemocratiche degli anni Settanta. Antonio Greppi, sindaco di Milano, Ezio Vigorelli, Gaetano Pieraccini, primario dell’Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze, Francesco Zanardi, sindaco di Bologna nel 1914, Angelo Corsi, sindaco di Iglesias.

liberazione ci avviavamo verso una ripetizione degli errori dell'altro dopoguerra, e lasciavamo isolare la classe lavoratrice in nome di formule vuote unicamente tattiche e burocratiche in cui il Socialismo perdeva la sua funzione .<sup>283</sup>

Saragat, come si è visto in precedenza, ebbe un ruolo centrale anche in quel travagliato processo che portò appunto, alla fine degli anni Venti, alla riunificazione fra il PSU di Turati e il PSI di Nenni, divisi dal 1922. Ciò che risulta evidente dalla lettura dei primi articoli su “L’Umanità” è lo stretto legame esistente fra questi due eventi: alla base della riunificazione del 1930 vi furono in

---

<sup>283</sup> U. Calosso, *Al servizio dei lavoratori*, in “L’Umanità”, 1 marzo 1947. Umberto Calosso nacque a Belveglio d’Asti il 23 settembre 1895. Si laureò a Torino nel 1920 con una tesi su Vittorio Alfieri, pubblicata nel 1924 su sollecitazione di Benedetto Croce. Partecipò alla prima guerra mondiale come volontario. Il suo primo incontro con Gobetti fu nel 1918. Nel 1919 avviò una collaborazione con il quotidiano “L’Ordine nuovo”, dopo aver inviato alla redazione una lettera di condanna delle ragioni interventiste, e divenne insegnante di italiano e storia a Messina, Modena, Alessandria. Nel 1931, assieme alla moglie Clelia Lajolo, si trasferì a Parigi, a Londra ed infine a Malta dove ottenne un incarico di docenza al St. Edward’s College in sostituzione dello scomparso Giuseppe Donati. A Parigi incontrò Carlo Rosselli e, dal 1932, iniziò a collaborare con “Giustizia e Libertà”. Allo scoppio della guerra civile spagnola si recò a Saragozza per una serie di conferenze; prese parte alla colonna Rosselli per la difesa di Barcellona (luglio 1936) e collaborò con Radio Barcellona. Dopo l’entrata in guerra dell’Italia si trasferì a Tunisi, Lisbona e Il Cairo dove partecipò ad alcune trasmissioni di Radio Cairo, avviando una collaborazione con Vittorelli e “Il Corriere d’Italia”. Nel 1942 si trasferì a Londra; da Radio Londra, attraverso la BBC, parlò agli italiani con i *Free Italy Talks* (fino al 31 dicembre) e con l’*Italian fighters and workers programme* (fino all’agosto 1944). Rientrò in Italia alla fine del 1944 aderendo al PSIUP. Collaborò con l’“Avanti!” e, a Torino, diresse “Sempre Avanti!” dal 2 ottobre al 14 gennaio 1947. Dopo l’elezione all’Assemblea costituente, prese parte alla scissione di palazzo Barberini. Nel febbraio 1947 fu tra i fondatori del quotidiano “Mondo nuovo”, passando, nel giugno, a dirigere l’edizione romana de “L’Umanità”. Fu deputato socialista democratico nella prima legislatura, non rieletto nella seconda; nel 1953 rientrò nel PSI. Morì a Roma il 10 agosto 1959. Calosso propose alla Costituente che il bilancio della Pubblica istruzione fosse pari a quello della Difesa; comprese il significato epocale della competizione atomica: contrappose alle spese militari l’opportunità di un piccolo esercito di volontari ad alto livello tecnologico, culturale e civile; iniziò la battaglia per il riconoscimento dell’obiezione di coscienza; sostenne il disarmo unilaterale dell’Italia e la neutralità sul modello svizzero; non votò il Patto atlantico, dandone più tardi un’interpretazione pacifica, a sostegno del processo d’integrazione europeo; rifiutò il frontismo socialista e il comunismo sovietico, esaltando, comunque, l’impegno resistenziale dei comunisti italiani. Sul fronte scolastico, sottolineò l’urgenza di una mobilitazione etico-politica contro l’analfabetismo e di una specifica formazione degli insegnanti, migliorandone le condizioni sociali. Sulla questione cattolica e democristiana, rivendicò l’assoluta laicità dello Stato e le libertà delle confessioni religiose e dell’ateismo. Trattò le problematiche relative all’emancipazione femminile e alla riforma del diritto di famiglia. Denunciò i pericoli della partitocrazia e della eccessiva concentrazione di potere nelle mani dei vertici. Su Umberto Calosso cfr. *Umberto Calosso antifascista e socialista*, a cura di M. Brunazzi, Istituto socialista di studi storici del Piemonte e Valle d’Aosta, Marsilio, Venezia 1981. Fra le sue opere: *L’anarchia di Vittorio Alfieri*, Laterza, Bari 1924; *Colloqui con Manzoni*, Laterza, Bari 1948; *La riforma della scuola si può fare*, Guanda, Modena 1953; *Scritti attuali*, raccolta scelta di scritti di Piero Gobetti, Capriotti, Roma 1945. L’elenco dei discorsi londinesi è in M. Caprioli Piccialuti, *Radio Londra 1939-1945*, Laterza, Bari 1979.

gran parte le stesse ragioni ideologiche che avrebbero portato alla scissione del 1947.

Si è detto che l'unità del 1930, agli occhi di Saragat, avvenne nella speranza di un superamento degli errori compiuti dai riformisti e dai massimalisti a favore di una idea della democrazia fondata su una nuova concezione democratica del marxismo e su quella rivoluzionaria della democrazia. Già durante l'esilio viennese, Saragat aveva sottolineato l'importanza per i lavoratori di stringere alleanze con la piccola e media borghesia e questo per evitare che la classe lavoratrice restasse isolata. Il 18 gennaio 1947, sul primo numero de "L'Umanità", il leader del PSLI scrisse:

I partiti che in Italia avrebbero dovuto proporsi di dare ai lavoratori la consapevolezza del loro compito di costruttori di un ordine nuovo, fondato sulla libertà e sulla giustizia, attutiscono il generoso slancio popolare nell'aridità di un riformismo antidemocratico o nell'eccitamento sterile di un rivoluzionarismo verboso, proprio quando l'impulso rinnovatore non poteva scaturire che da un fervore di democrazia rivoluzionaria. Né per il popolo può offrire motivo di fondata speranza il miraggio di una futura vittoria elettorale delle sinistre, poiché gli elargitori di questa promessa si adoperano in ogni modo, con una politica assurda a respingere violentemente verso destra larghe masse di lavoratori del ceto medio e distruggono così non soltanto le premesse dell'auspicata vittoria ma la base stessa su cui poggia la democrazia.<sup>284</sup>

La mancata affermazione di quella democrazia rivoluzionaria, di cui Saragat a lungo aveva parlato nel suo saggio "Marxismo e democrazia", pubblicato alla fine degli anni Venti, rappresentava una delle principali ragioni ideologiche alla base della scissione del 1947. Questa scissione, quindi, avveniva con l'intento di realizzare ciò che con l'unificazione del 1930 non si era riusciti a fare: adeguare l'ideologia ai mutamenti sociali ed economici.

Il metodo che il nostro partito propone al popolo italiano -si legge su "L'Umanità"- è quello della democrazia rivoluzionaria, la quale si attua attraverso l'intervento coraggioso, continuo ed urgente delle forze lavoratrici in tutti i settori della vita nazionale, per trasformare, gradualmente, ma radicalmente, le vecchie strutture secondo nuovi disegni, che non siano tracciati da un apparato politico incontrollato e di ignota ispirazione, ma che sorgano, si configurino e si armonizzino in modo autonomo nel seno stesso della classe lavoratrice.<sup>285</sup>

---

<sup>284</sup> G. Saragat, *La strada e la meta*, in "L'Umanità", 18 gennaio 1947.

<sup>285</sup> *Il messaggio del PSLI*, in "L'Umanità", 18 gennaio 1947.

Ovviamente si trattava di contesti storici differenti. Nel 1930 l'esigenza era quella di dare vita ad un partito socialdemocratico che avvicinasse i ceti medi, impauriti dalla minaccia di una rivoluzione violenta del proletariato, sottraendo così consenso ai regimi fascisti. Allo stesso modo, nel 1947 l'analisi marxista avrebbe dovuto tener conto dei cambiamenti sociali avvenuti in seguito alla caduta del fascismo e alla fine della guerra.

Il Partito socialista italiano -scriveva Ignazio Silone, alcuni giorni dopo la scissione- ha fatto e fa costante professione di marxismo; ma voi non troverete in nessuno dei suoi documenti una traccia qualsiasi di un'analisi marxista dei rapporti sociali nel nostro Paese, quali risultano modificati dal fascismo e dalla guerra, se se ne tolga il rituale, equivoco e vago accenno alla famosa proletarizzazione dei ceti medi, che continua ad usarsi genericamente, malgrado si sia già dimostrato che essa non corrisponde affatto alle attuali condizioni di talune categorie dell'agricoltura, del commercio e dell'industria. Il marxismo è stato degradato nel PSIUP da metodo di analisi realistica a magica formula di scongiuro e di esorcismo contro la tentazione della cultura. Ad una funzione analoga, essenzialmente interna e verbalistica, è servito e serve pure l'orientamento sedicente di sinistra del Partito: cioè non come guida all'azione ma, ad uso interno, per la salvaguardia della purezza "rivoluzionaria" del Partito, salvo poi, per la mancata attività, a riversare la colpa, secondo un costume già antico, "sull'opera sabotatrice della destra"... La vecchia malattia del socialismo italiano è la cronica infermità del massimalismo; il distacco fra l'intelligenza e la volontà; è una specie di schizofrenia che il socialismo italiano si porta nel sangue. Il recente congresso di Roma deve essere giudicato come l'inizio di un processo di completa riorganizzazione delle forze politiche del socialismo italiano. Il processo resta aperto. Con la fondazione del PSLI esso è solo iniziato.<sup>286</sup>

Come nel 1930, uno dei principali obiettivi del neo-nato PSLI restava la concordia in seno alla classe lavoratrice e la solidarietà con i ceti medi. Era forte la convinzione che il primato della classe operaia nella rivoluzione socialista fosse fondamentalmente un primato d'ordine psicologico e morale. L'operaio, più di ogni altro proletario, avvertiva che il suo problema consisteva nella soluzione di un problema collettivo, di mutamento dei rapporti sociali.

Secondo Giuliano Vassalli i tempi erano maturi perché fossero abbandonati tutti quei miti che "avevano fatto il loro tempo e che, non rispondenti alle reali condizioni della società italiana, rischiavano di perpetuare formule demagogiche prive di rispondenza reale"<sup>287</sup>.

---

<sup>286</sup> I. Silone, *Partito in formazione*, in "L'Umanità", 23 gennaio 1947.

<sup>287</sup> G. Vassalli, *Partito dei lavoratori*, in "L'Umanità", 12 febbraio 1947.

Fino a ieri noi abbiamo vissuto di rendite, a carico del nostro patrimonio ideologico malgrado la sua insufficienza e le sue incongruenze fosforescenti -scriveva Nino Mazzoni-... Le realtà che il governo della cosa pubblica impone ai socialisti di tutta Europa, ponendoli davanti a concreti dilemmi ed imponendo realistiche soluzioni, incalzano la revisione del nostro pensiero. Il rapporto di coordinazione fra l'ideologia e le opere è alla base di ogni azione... [Le] moltitudini di "intellettuali", legate al carro e avidi di liberazione sono turbate e perplesse in questo pensiero: uscire da un carcere economico per entrare in un carcere del pensiero?... La nostra scissione è avvenuta nel segno di questo senso di liberazione. Entro quali limiti il rapporto tra l'uomo e lo Stato può erigersi con il rispetto della libertà del cittadino? E' forse nella Cooperazione, in un largo coordinato, autonomo sviluppo del suo respiro, la speranza degli uomini fuggiaschi dal capitalismo e dal totalitarismo? Il problema è grande ed allettante. E nel non eluderlo sarà probabilmente il segreto delle nostre fortune.<sup>288</sup>

Centrale nella strategia del PSLI, quindi, diveniva il concetto di cooperazione ma, soprattutto, di pianificazione economica accompagnata da uno sfruttamento razionale delle risorse pubbliche e da una ridefinizione degli assetti e delle competenze nella pubblica amministrazione. I ceti medi, e la categoria degli impiegati in particolare, che, come sosteneva Calosso "al di là di ogni demagogia è la pupilla degli occhi del socialismo"<sup>289</sup> e che guiderà il processo di ripresa sociale ed economica dell'Italia, non avrebbero potuto avere funzioni direttive nella società "se non concependosi come esponente della classe lavoratrice e al suo servizio".

Sarebbe un errore fatale -scriveva Pietro Battara- il ritenere che sia possibile inquadrare in un partito soltanto una parte della classe lavoratrice, ad esempio i lavoratori del ceto medio o gli artigiani o i mezzadri. Staccati dal grosso della classe alla quale appartengono tali ceti non possono costituire delle unità politiche a sé stanti perché da soli essi non hanno la forza di far prevalere i loro interessi ed è soltanto inserendosi profondamente nel complesso della classe lavoratrice che essi acquistano valore. Quanto più un partito socialista riesce ad esprimere gli interessi di tutta la classe lavoratrice tanto maggiormente esso si pone sul piano della democrazia socialista... Il compito del nostro partito è di portare sul terreno della concretezza la difesa degli interessi della classe operaia senza però trascurare gli interessi dei lavoratori del ceto medio (e vice versa).<sup>290</sup>

All'interno del neo-nato partito, infine, particolarmente evidente fin da subito fu il contrasto fra i componenti della corrente di Critica sociale e i giovani di Iniziativa socialista: i primi avevano la loro rappresentanza più significativa nel

---

<sup>288</sup> N. Mazzoni, *La città del sole*, in "L'Umanità", 23 febbraio 1947. Nino Mazzoni fu segretario della Federterra sino all'avvento del fascismo.

<sup>289</sup> U. Calosso, *Al servizio dei lavoratori*, in "L'Umanità", 1 marzo 1947.

<sup>290</sup> P. Battara, *Politica di classe*, in "L'Umanità", 8 febbraio 1947.

Gruppo parlamentare mentre i secondi possedevano la maggioranza nel Consiglio direttivo del partito. Critica Sociale puntava sul dialogo con i ceti medi e con l'ala sinistra della DC, Iniziativa Socialista chiedeva la fine dei governi di coalizione e di qualsiasi collaborazione con la borghesia.

Era una situazione difficile che fin da subito vide la necessità di costanti compromessi per mantenere l'unità raggiunta con la scissione.

Perché l'azione del Gruppo Parlamentare -si legge, ad esempio, in uno dei primi comunicati della Direzione del PSLI- possa essere efficacemente coordinata raccomandiamo vivamente ai compagni deputati di non prendere nessuna iniziativa né intervenire in discussioni se non dopo essersi accordati col Direttorio del Gruppo o, in caso di urgenza, col Presidente dello stesso, compagno on. Ludovico D'Aragona, il quale mantiene a sua volta costante contatto con la Segreteria del Partito. Confidiamo che tutti i compagni deputati si renderanno conto della necessità di attenersi a quanto sopra raccomandato nell'interesse del Partito e dell'azione stessa del Gruppo.<sup>291</sup>

Il principale punto d'incontro tra le correnti politiche del PSLI, comunque, non fu tanto rappresentato dal programma, ma dal leader Giuseppe Saragat.

E' opportuno sottolineare, infatti, che prima ancora di una *leadership politica*, cioè della capacità di determinare orientamenti e strategie di un gruppo o di un partito, Saragat fu innanzitutto detentore di una *leadership culturale*, grazie alla quale creò intorno a sé il consenso necessario per attuare il suo antico progetto di creazione di un partito socialdemocratico in Italia.

Il compagno Saragat -scriveva Mazzoni- ha questo grandissimo merito: di aver messo a nudo o investito con la sua tagliente ed elegante eloquenza la frattura tra la nostra "utopia" e la realtà che ci incalza. Il nostro "indefinito" pensiero che ora ha preso forma, non solo allarga il nostro orizzonte di partito, ma si allaccia alla crisi ed alla speranza di vaste masse che si volgono a noi con l'animo imbarazzato della nostra stessa incertezza. Sono le moltitudini cosiddette di intellettuali, che la gente chiama classi "medie" forse per dire beffardamente che se ne stanno

---

<sup>291</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI ai compagni di Partito, 24 aprile 1947. Poco più tardi la dirigenza del PSLI precisò che "la Direzione non intende -né lo potrebbe- limitare nei compagni la libertà di esprimere in ogni momento la loro opinione sui problemi politici cui il Partito si trova dinanzi. Gli organismi del Partito ed i compagni tutti possono, ed anzi debbono, esprimere e segnalare il loro pensiero senza reticenze e riserve mentali, soprattutto nei momenti decisivi della vita e della lotta del Partito, momenti nei quali la Direzione sente l'utilità del contatto più vivo con la periferia. Ciò costituisce l'essenza di quel costume di effettiva democrazia su cui poggia tutta la nostra vita e la nostra azione e che è una delle ragioni della scissione". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.13, Direzione del PSLI, circolare n. 32, 2 giugno 1947.

schiacciate nel mezzo, tra l'operaio che si difende con le sue organizzazioni e la borghesia che le fa morir di fame.<sup>292</sup>

E fu in occasione del Congresso nazionale del PSIUP di Firenze (aprile 1946) che, alla sua indiscutibile leadership culturale come studioso del marxismo e sostenitore della via socialista e democratica per il movimento operaio italiano ed internazionale, si affiancò la figura del leader politico, al quale cominciò a fare riferimento una consistente componente del partito, ancorché minoritaria, ma fortemente contraria ad ogni eventuale fusione con il PCI.

Il discorso pronunciato da Saragat, in occasione di quel congresso, appare oggi quasi come un manifesto politico della nuova formazione, che di lì a qualche mese egli si trovò a costituire, e il gruppo di riferimento rispetto al quale il leader socialista democratico realizzò la sua leadership fu costituito inizialmente da singoli esponenti politici del PSI. Tale gruppo si definì appunto nelle due correnti di Critica Sociale ed Iniziativa Socialista, la cui posizione antifusionista, nel congresso di Firenze, sarà netta. Rispetto a questi gruppi Saragat esercitò prima di tutto una forte leadership culturale.

Più impegnativa fu la leadership politica di Saragat, cioè la sua capacità di determinare orientamenti e strategie del gruppo. Per la ragione che questa leadership, che certamente fu forte, risentì molto delle variazioni del complesso contesto politico ed economico di quegli anni.

Non solo, ma la sua può essere definita una leadership “difficile”, se paragonata a quella dei compagni Nenni e Togliatti, verso i quali agiva fortemente il “culto del capo”, proprio della tradizione massimalistica e comunista.

Nella liturgia totalitaria -scriveva Saragat- tutto si svolge secondo il criterio che la verità assoluta è monopolio esclusivo di qualche iniziato il quale ha il diritto d'imporla ai lavoratori prima e a tutto il paese poi, con i metodi più drastici... Per noi gli operai, i contadini, gli impiegati, i tecnici, tutti coloro insomma che lavorano per vivere non sono gli strumenti di una evoluzione storica prestabilita, di cui i cosiddetti capi sarebbero i profeti e i duci e loro i passivi esecutori, ma dei fratelli che tendono con noi e come noi a realizzare con metodi democratici un ordine nuovo fondato sulla libertà e sulla giustizia sociale. In conclusione, mentre i “democratici” come Basso tendono a liquidare la libertà nell'illusione di realizzare il socialismo, noi tendiamo a realizzare il socialismo per garantire la libertà.<sup>293</sup>

---

<sup>292</sup> N. Mazzoni, *La città del sole*, in “L'Umanità”, 23 febbraio 1947.

<sup>293</sup> G. Saragat, *La democrazia e il suo contrario*, in “L'Umanità”, 4 febbraio 1947.

Una leadership politica, quella di Saragat, esercitata verso un partito che risultò subito connotato dalla presenza di forti personalità, cioè di leader “minori”, che si potrebbero definire “territoriali”. Esponenti storici del socialismo italiano, che godevano di un loro personale “carisma” e che da decenni avevano creato intorno a sé, nei loro collegi, un fortissimo consenso personale. Fra questi i nomi di prestigiosi esponenti del socialismo riformista prefascista (Ugo Guido Mondolfo, Modigliani, Schiavi, D’Aragona).

Saragat non aveva certo il carattere del leader, quale comunemente si immagina: forte capacità di comunicazione personale, atteggiamenti populistici, ars retorica rivolta al più ampio pubblico. Nonostante ciò, nell’immediato dopoguerra, in una situazione politica molto difficile come quella italiana, fortemente segnata dai condizionamenti internazionali, Saragat, nonostante la dura opposizione dei comunisti e dei compagni socialisti del PSI, riuscì ad infondere entusiasmo, riscuotendo il consenso di una numerosa schiera di militanti e di dirigenti socialisti, ma, soprattutto, coinvolgendo nel suo progetto gran parte delle forze giovani del movimento socialista italiano riunite nella Federazione Giovanile Socialista.

### **1.1 La crisi di febbraio e l’ingresso del PSLI nel sistema politico**

Alcuni giorni dopo la scissione di Palazzo Barberini, Pietro Nenni, ministro degli Esteri, presentò le dimissioni a De Gasperi, appena rientrato dal viaggio negli Stati Uniti.

I ministri socialisti che avevano aderito al PSLI, invece, accettando la decisione che il Comitato direttivo del nuovo partito aveva preso durante la sua prima riunione, decisero di mantenere i propri incarichi governativi, ritenendo inutile in quel momento una crisi di governo. Alcuni esponenti di “Critica Sociale”, ad esempio, ritenevano “delittuoso” interrompere il lavoro avviato dal Governo.<sup>294</sup>

---

<sup>294</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, la redazione di “Critica sociale” a Tremelloni, 5 gennaio 1947.



La successiva decisione di De Gasperi di avviare la crisi, indusse Lodovico D'Aragona, ministro del Lavoro, Angelo Corsi, sottosegretario agli Interni, e Roberto Tremelloni, sottosegretario all'Industria e al Commercio, a rassegnare il loro mandato.<sup>295</sup>

---

<sup>295</sup> “Nel 1947 -scrive Tremelloni nelle sue note- Saragat fu tempestivo e vide chiaramente il pericolo d'un partito socialista alleato con quello comunista, e massimaleggiante; ed ebbe il coraggio di scegliere, come l'avevano avuto Turati, Treves, Modigliani e Matteotti nel 1922 (ahimè! Troppo tardi). Andai con Saragat, come ero andato con Turati un quarto di secolo prima. Naturalmente D'Aragona ed io, che eravamo al governo, demmo le dimissioni subito dopo la scissione e la formazione del nuovo partito a palazzo Barberini. In due discorsi, uno di Saragat ed uno mio, alla Costituente, spiegammo ‘perché non siamo al governo’”. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.2.8., note di Tremelloni sulla scissione socialista e sulla crisi del febbraio 1947. Roberto Tremelloni nacque a Milano il 30 ottobre del 1900. Fu ufficiale degli Alpini nel corso del primo conflitto mondiale. Negli anni Venti collaborò con i periodici “Battaglie Sindacali”, “Critica Sociale”, “La Sera” e “Quarto Stato”, e divenne caporedattore del quotidiano “La Giustizia” di Claudio Treves. Laureatosi in Scienze economiche all'università di Torino, Luigi Einaudi lo avrebbe voluto come suo assistente all'università “Bocconi” di Milano, ma le discriminazioni contro i docenti antifascisti ed il suo rifiuto di aderire al regime lo portarono, nel 1926, ad intraprendere la carriera accademica come libero docente all'università di Ginevra. Nel febbraio 1933, avviò la pubblicazione della rivista economica “Borsa”, edita dalla sua stessa casa editrice “Aracne”, e che nasceva sul modello dell'inglese “The Economist”, del “Financial News” e del “Wall Street Journal”. La rivista, su cui scriveva anche Einaudi, era di chiaro stampo liberale e criticava il New Deal americano con l'intento di attaccare il corporativismo fascista. Essa fu soppressa con decreto prefettizio nel 1934. Nel 1941 Tremelloni, che era stato fra i firmatari del Manifesto di Gobetti, fu arrestato dalla polizia segreta ed internato nel campo di concentramento di Vasto. Dopo la caduta del regime avrebbe partecipato attivamente alla fondazione del quotidiano economico “24 ore” che fu poi rilevato dalla Confindustria ed unificato con “Il Sole”. Nel 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia gli affidò la presidenza del Commissariato al ministero della Produzione industriale per l'Alta Italia e, in seguito, la vice presidenza del Consiglio Industriale Alta Italia (CIAI). Fu lettore all'Università “Bocconi” e docente al Politecnico di Milano. Membro dell'Assemblea Costituente, nel secondo governo De Gasperi fu sottosegretario al ministero dell'Industria e del Commercio in rappresentanza del PSIUP. Condividendo pienamente la posizione dell'amico Saragat, nel gennaio 1947 aderì alla scissione di palazzo Barberini, entrando nel PSLI; nell'estate dello stesso anno fu delegato italiano alla Conferenza di Parigi sul piano Marshall mentre nell'autunno venne nominato presidente del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (FIM) e ministro dell'Industria nel quarto gabinetto De Gasperi in rappresentanza del PSLI. Dopo le elezioni dell'aprile 1948, Tremelloni entrò nel quinto governo De Gasperi in qualità di ministro senza portafoglio della Cooperazione economica europea, vice presidente del Comitato interministeriale per la ricostruzione (CIR) e presidente del sottocomitato CIR-ERP; dal marzo 1949 fu Delegato italiano all'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), a Parigi. Uscito dal governo alla fine del 1949, dopo la scissione interna al PSLI e la nascita del PSU, promosse alcune importanti inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla concorrenza nel campo economico. La sua attività governativa sarebbe ripresa solo nel 1954 come ministro delle Finanze nel governo Scelba; suo sarebbe stato un importante progetto di riforma fiscale meglio noto come “legge Tremelloni”. Le sue precarie condizioni di salute lo indussero, tuttavia, ad allontanarsi nuovamente dall'attività governativa. Fra il 1962 ed il 1968 fu ministro del Tesoro nel quarto governo Fanfani, ministro delle Finanze nel primo e secondo governo Moro, ministro della Difesa nel terzo governo Moro. Dal 1952 al 1962 fu anche Presidente dell'Azienda Elettrica di Milano (AEM). Eletto per l'ultima volta deputato nel 1968, Tremelloni presiedette la Commissione

Nella Direzione della Democrazia cristiana del 20 gennaio 1947, De Gasperi precisò le ragioni che lo avevano indotto a rassegnare le dimissioni “senza preavvertire”: non sarebbe stato possibile, a suo avviso, esaminare in Consiglio dei ministri la possibilità di una crisi di governo; ritenne invece “meglio fare un atto deciso”, tenendo conto delle posizioni espresse “ripetutamente” dal Consiglio nazionale e dalla Direzione della DC.<sup>296</sup>

Il leader democristiano avrebbe visto con favore la partecipazione socialista democratica ad una nuova compagine ministeriale, con un ridimensionamento di comunisti e socialisti “nenniani”, ma la Direzione del PSLI assunse una posizione contraria a qualsiasi collaborazione governativa. Il 27 gennaio, lo stesso De Gasperi riferì alla Direzione del suo partito che “con Saragat non si è ottenuto nessun risultato causa preponderanza” di Iniziativa Socialista.<sup>297</sup>

Oltre alla scontata opposizione della sinistra del PSLI, vi era evidentemente anche un problema di rapporti di forza: secondo Saragat, infatti, partecipare ad un nuovo governo secondo la legge della proporzionalità dei vari gruppi parlamentari voleva dire associarsi con un paio di ministri al massimo ad un nuovo esecutivo di cui veniva denunciata l’organica incapacità a realizzare qualsiasi programma.

La nostra azione specifica -scriveva Saragat- si sarebbe diluita ed annullata in quella generica, ma numericamente soverchiante degli altri partiti... noi saremmo andati al governo con due o magari tre ministri ed avremmo visto la nostra azione annullata e distrutta da quella di una buona dozzina di colleghi di altri partiti animati certo dalle migliori intenzioni del mondo, ma troppo numerosi perché la loro azione potesse essere non diciamo ispirata, ma anche semplicemente vivificata dal nostro modo di vedere le cose e di impostare i problemi... Noi tendiamo a creare un equilibrio definitivo delle istituzioni repubblicane e questo equilibrio non può risultare che dall’intervento massiccio nella vita del Paese e nell’azione del Governo, di un grande Partito socialista che lungi dall’avocare a sé la funzione di moderatore degli altri partiti, diventi per la forza delle cose il propulsore di tutta la vita nazionale.<sup>298</sup>

---

Bilancio della Camera dei Deputati fino al 1972, anno del suo definitivo ritiro dalla scena politica. Morì a Brunico (Bolzano) l’8 settembre 1987.

<sup>296</sup> ASILS, FFB, Verbali della Direzione nazionale e della Giunta esecutiva della DC, Sc. 1, fasc. 4, Verbale della Direzione del 20 gennaio 1947.

<sup>297</sup> ASILS, FFB, Verbali della Direzione nazionale e della Giunta esecutiva della DC, Sc. 1, fasc. 4, Verbale della Direzione e del Direttorio del Gruppo parlamentare del 27 gennaio 1947.

<sup>298</sup> G. Saragat, *Perché non siamo andati al governo*, in “L’Umanità”, 2 febbraio 1947. Cfr. anche *Non partecipare al governo e Il dovere dei socialisti*, in “L’Umanità”, 25 gennaio 1947; U. G. Mondolfo, *A crisi risolta*, in “Critica Sociale”, 16 febbraio 1947, pp. 53-55; M. Zagari, *Quale maggioranza?*, in “Iniziativa Socialista”, 15 marzo 1947, pp. 115-117.

Le reazioni del PSLI alla riedizione del tripartito furono negative e anzitutto indirizzate contro De Gasperi, responsabile di aver aperto una “inutile crisi”, considerando la scissione come uno “spostamento a destra di una parte del Partito socialista”, invece di attribuirle il significato di “drammatica ricerca di una autonomia politica socialista”<sup>299</sup>.

Secondo i socialisti democratici, la Democrazia cristiana, nel ruolo che si era scelta di “grosso centro pseudo-equilibratore” tra destra e sinistra, si era dimostrata sino a quel momento “insufficiente e inadatta” a risolvere i problemi della società italiana. Le soluzioni erano da ricercarsi invece, sia per le questioni economiche sia per quelle politiche e sociali, nell’attuazione di un “piano socialista”, che il PSLI si impegnava a elaborare nei mesi successivi.<sup>300</sup>

Pianificare -si legge nel programma del PSLI- significa coordinare gli interventi, ossia risolvere i problemi economici riconoscendone la interdipendenza e, quindi, affrontandoli non uno ad uno, incoerentemente, ma con una visione generale ispirata agli interessi della collettività... Pianificare significa inoltre orientare, verso determinate direttive ritenute di interesse preminente, le attività economiche e di singoli settori, contemperando le effettive possibilità e risorse ai bisogni, opportunamente graduati secondo una scala di priorità e di urgenza. E’ quindi evidente come pianificare sia altra cosa che non collettivismo e gestione collettiva, perché essa non esclude l’esistenza e l’importanza della iniziativa privata, sia pure opportunamente orientata e fiancheggiata da una più efficace, tempestiva e ordinata azione delle imprese economiche gestite dallo Stato e da altri Enti pubblici, o in cui questi abbiano una partecipazione prevalente. E’ altrettanto chiaro che la pianificazione non si traduce necessariamente in un rigido vincolismo il quale potrà essere richiesto solo in ragione inversa al senso di responsabilità e di autodisciplina dei produttori, distributori e consumatori.<sup>301</sup>

Nell’immediato dopoguerra, secondo i socialisti democratici, la macchina statale appariva troppo appesantita ed inefficiente, gestita da una pubblica amministrazione “ricostituita affrettatamente tra i sentimenti e i risentimenti polemici dei nuovi entrati e degli esclusi o dei funzionari sottoposti ad istruttoria per l’epurazione”<sup>302</sup>; formulare un piano organico generale per la ricostruzione

---

<sup>299</sup> *L’ultimo errore di De Gasperi*, in “L’Umanità”, 22 gennaio 1947.

<sup>300</sup> G. Vassalli, *La vera crisi*, in “L’Umanità”, 24 gennaio 1947.

<sup>301</sup> AA.VV., *Il programma d’azione del PSLI*, Milano, Ed. Critica Sociale, s.d.

<sup>302</sup> R. Tremelloni, *L’Italia in una economia aperta*, cit., p. 27. A questo proposito cfr. U. Calosso, *Gli impiegati e l’epurazione*, in “L’Umanità”, 6 settembre 1947. Nel 1946, Tremelloni era dell’avviso che la società italiana non fosse ancora sufficientemente pronta a compiere quella “gigantesca e necessaria opera di serena critica costruttiva del passato accanto ad un consapevole

del paese, quindi, significava, prima di tutto, “fare ordine nel bilancio dello Stato”, tagliando “con severità chirurgica” tutte le spese superflue; occorreva, innanzitutto, riformare la burocrazia al fine di “non mantenere eserciti di dipendenti statali semiaffamati, ma pagare bene quelli... veramente necessari”.<sup>303</sup> Bisognava più in generale razionalizzare la spesa pubblica.

---

sistema di scelte lungimiranti”. (R. Tremelloni, *L'Italia in una economia aperta*, Garzanti, Milano, 1963, p. 27). Vi era scarsa consapevolezza delle reali condizioni del paese. I partiti politici si perdevano “nel labirinto delle parole”, perseguendo “per amor di originalità... strade nuove, quali esse siano”. “Forse -i primi grandi discorsi politici lo hanno chiaramente mostrato- sui problemi immediati -scriveva Tremelloni- vi sono soluzioni obbligate che chiediamo alla scienza o alla tecnica più che alla politica o all'ideologia... Siamo in un periodo delicato della vita italiana -proseguiva Tremelloni-, forse il più difficile negli ottantacinque anni della prima unità, certo il più pauroso d'incognite. La casa è bruciata, e forse non mette conto di pensare subito al colore con cui verniciare le finestre; ... La prima condizione per superare un ostacolo o vincere un pericolo è di misurarne anzitutto l'entità. Occorre insomma mantenere gli argomenti politici su una piattaforma razionale”. (R. Tremelloni, *Ricostruzione socialista*, in “Avanti!”, 26 marzo 1946). “Ritengo -dichiarava in un'intervista della fine del 1946- che la trasformazione strutturale che l'industria italiana dovrà decidersi ad attuare debba essere condotta gradualmente ma senza indecisioni sul fine da raggiungere, e senza debolezze protezioniste... E purtroppo in questo caotico dopoguerra fallimentare, non sempre è chiaro per il popolo quanto vantaggiosi possano riuscire i sacrifici immediati per risultati mediati... La mentalità inflazionistica, la psicologia facilona, la mancanza di programmi chiari, tutto ciò forma ancora l'ambiente dominante in quasi tutti i paesi che hanno sopportato la guerra, e forse anche in molti paesi neutrali. Capovolgere questa mentalità non è opera di settimane... Occorrerà lottare a fondo per cancellare pregiudizi -proseguiva Tremelloni-, invischiati come siamo nella mentalità dei prodighi, riluttanti come siamo ad uno sforzo durevole, e ancora credenti senza saperlo negli impossibili “miglioramenti” offerti dall'abilità dialettica del protezionismo”. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 5.1.4.23, “Luci e ombre sul futuro dell'industria italiana”, intervista a Tremelloni presidente del Commissariato al ministero della Produzione industriale per l'Alta Italia e vice presidente del Consiglio industriale Alta Italia (senza data), p.1. Cfr. anche R. Tremelloni, *La Politica economica italiana e il Partito socialista*, discorso tenuto a Milano nel maggio 1946, Casa Ed. Avanti, Milano-Roma, 1946; R. Tremelloni, *Alcuni aspetti della situazione industriale italiana. Conferenza tenuta alla Casa della cultura in Milano il 10 settembre 1946*, Casa Ed. Avanti, Milano-Roma, 1946.

<sup>303</sup> R. Tremelloni, *Un difficile inizio di dopoguerra*, brani di un intervento all'Istituto di scienze economiche dell'Università di Milano (novembre 1946), in R. Tremelloni, *A sinistra c'è posto per la libertà*, Istituto di Studi Socialisti, Firenze, 1963, p. 13. “Dispensare miliardi può provocare facili se pur effimere popolarità -dichiarava Tremelloni- ma... si può dispensarli bene e dispensarli male, e lo Stato non può essere né deve essere la macchina per erogare comunque il pubblico denaro... L'opinione pubblica può efficacemente aiutare il Governo nel contrastare l'assalto al pubblico denaro: e qui occorrerà che il paese si batta il petto perché fino adesso questa collaborazione è mancata”. *Ibidem*. Nella premessa a questo volume, che raccoglie brani di discorsi pronunciati da Tremelloni, Giuseppe Saragat scrisse fra l'altro: “La nozione di Piano fu acclimatata da Tremelloni nel nostro Paese attraverso polemiche in cui lo spirito di rinnovamento del nostro compagno si urtava contro il tradizionalismo accademico. Sarebbe interessante pubblicare, accanto a questo libro che raccoglie il pensiero di Tremelloni, una raccolta degli scritti di autorevoli economisti e politici contro le idee da lui a volta a volta sostenute ed oggi generalmente accolte... Quando nel '46 le correnti di sinistra indulgevano a pratiche inflazioniste Roberto Tremelloni richiamava la classe lavoratrice e gli esponenti politici responsabili ai fatali pericoli della svalutazione della lira, e nel '47, di fronte al prevalere di un pessimismo che si

Oggi la rivoluzione socialista, il rinnovamento del Paese, consiste -scriveva Calosso- essenzialmente in un orientamento nuovo e moderno, antidemagogico, che colleghi strettamente l'idea di socialismo a quella di democrazia e l'idea di moderazione a quella di forza, e parli chiaramente all'opinione pubblica ed alla nazione. La concordia della democrazia deve convergere verso l'esigenza di un piano economico generale di Governo, ricordando che un piano non è solo un fatto tecnico affidato a dei funzionari, ma è un fatto pubblico dibattuto di fronte alla Nazione, è un fatto di natura orale non meno che economico, il cui ufficio è di raggiungere alcuni obbiettivi limitati che siano ben presenti, ben centrati nella coscienza nazionale, e di prospettare a tutti i cittadini ciò che si può fare ciò che non si può fare immediatamente.<sup>304</sup>

---

fondava sull'assurdo presupposto dell'impossibilità per l'Italia di uscire dalle angustie di una economia asfittica, Tremelloni affermava la possibilità anche per l'Italia di raggiungere livelli di tipo europeo... Tremelloni è l'uomo politico, è l'economista che ha forse più di ogni altro aiutato i lavoratori italiani a trovare nel campo economico e sociale la via verso una società giusta e libera ed è per questo che il suo nome è diventato per tutti gli italiani, per tutti i lavoratori, sinonimo di civismo, di responsabilità politica, di onestà intellettuale". Ivi, pp. 4-6. Tremelloni, ricordando la sua lunga e profonda amicizia con Saragat, scrisse nelle sue note: "Ci laureammo nella stessa Università di Torino, ma allora non ci conoscevano poiché lui era più anziano di me di due anni... [lo] avevo conosciuto a Milano nel 1925... con Carlo Rosselli e il colloquio fraterno mi mostrò fin da allora le doti eccezionali dei miei due interlocutori... Saragat mi apparve subito, nella sua grandezza di esposizione, un uomo chiaro e deciso, con opinioni ragionevoli e nette che condividevo... Impersonò, nel 1945 e 1946, ambasciatore a Parigi, poi presidente dell'Assemblea costituente, quell'opinione diffusa largamente in Italia subito dopo la liberazione di un socialismo non totalitario e non di tipo sovietico o stalinista che si chiamava socialdemocrazia... Lo riascoltai in un congresso socialista nel 1945, e subito ne apprezzai la giovanile oratoria, decisa, franca, sincera. Da allora ci tenemmo in contatto fino al giorno della scissione di palazzo Barberini, ... quando decidemmo insieme il passo decisivo di distaccarsi dal PSI e di costituire il PSLI. Poi fu tutta una vita politica condotta insieme... Ricordo quel suo discorso coraggioso e sincero al congresso socialista di Firenze [aprile 1946] che doveva preludere ad una rigorosa presa di posizione contro il frontismo ed il massimalismo, e allo storico congresso scissionista nel gennaio 1947 che segnò la formazione del Partito socialista dei lavoratori italiani... Si trattava di resuscitare l'autonomia che Turati, Treves, Matteotti avevano pronunciato nell'ottobre del 1922 con la fondazione del Partito socialista unitario. In realtà il PSLI era la continuazione del turatiano PSU". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.2.8.32, note di Tremelloni intitolate "Gli uomini che ho conosciuto" (senza data). Questa nota e le altre successive senza data, definite da Tremelloni "appunti di cronaca vissuta", sono state probabilmente scritte dall'autore negli anni Ottanta. "La figura di Turati mi era familiare -annotò Tremelloni-. Mi pare ancora di vederlo passeggiare in Galleria a Milano, incedendo senza iattanza e coll'accattivante sorriso sotto la rada barba. Quasi tutti, al suo passaggio, levavano il cappello in segno di una stima che aveva saputo suscitare nella sua integra e chiara vita politica". "Alla mia età si dorme poco -perseguiva in altre note-, e il pensiero volteggia rapido fra momenti e fatti dei tempi passati. Non sono più i sonni profondi e perfetti della prima giovinezza, quando, dopo una giornata di lavoro e di cammino (non c'erano certo le auto, come i figli di papà hanno oggi, né c'erano le carrozze a cavallo, perché quelle potevano permetterselo solo i ricchi; ma per fortuna Milano era ancora piccola, stretta nella cintura dei bastioni) e con la coscienza tranquilla ci si addormentava subito e ci si trovava un minuto dopo già al mattino successivo. Non che non esistessero grossi problemi. Ma quando, a metà del mese, lo stipendio di papà era ormai inghiottito dalle spese di pura sussistenza, il grosso problema da risolvere era per i miei genitori; e meditavo qualche volta anch'io, ma poi finivo per ricordare fiducioso quella provvidenza che, mi diceva padre \*\*\*\* all'oratorio domenicale, avrebbe sempre pensato a tutto". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.8.32, note di Tremelloni senza data.

<sup>304</sup> U. Calosso, *Guerriglia senza piano*, in "L'Umanità", 10 settembre 1947.

La dirigenza del PSLI riteneva che, in quella fase storica, una politica economica favorevole ai lavoratori poteva essere più vantaggiosamente perseguita dagli organi di governo piuttosto che sul terreno della lotta sindacale. I singoli ministeri non dovevano agire all'interno di "compartimenti stagni", ma interagire fra loro. Ogni dicastero doveva redigere un piano d'interventi che tenesse conto delle esigenze e disponibilità degli altri rami della pubblica amministrazione: prima ancora di fissare un tetto di spesa era necessario verificare che i finanziamenti vi fossero come anche "i materiali necessari". Bisognava, inoltre, guardare non soltanto alla "disponibilità quantitativa" dei lavoratori disoccupati ma "qualificarli convenientemente".

Oggi non si tratta infatti di distribuire di più ma di assicurare un minimo vitale per tutti - dichiarava Tremelloni in Assemblea costituente-... Per mettere in sesto la nostra economia bisogna dotarla di beni strumentali più efficienti e numerosi -ferrovie, strade, macchine- e quindi bisogna avere il coraggio di ridurre i consumi voluttuari. Meno automobili fuori serie, meno profumi e meno liquori, meno pane bianco, più cemento, più ferro, più bonifiche, più centrali idroelettriche, più mezzi di trasporto. Non si può avere l'uno e l'altro.<sup>305</sup>

I socialisti democratici, in sostanza, erano dell'avviso che la polemica tra pianificatori e antipianificatori fosse "esagerata".<sup>306</sup>

---

<sup>305</sup> R. Tremelloni, *Uscire dal labirinto della povertà*, brani del discorso pronunciato in Assemblea costituente il 15 febbraio 1947, in R. Tremelloni, *A sinistra c'è posto per la libertà*, cit., pp. 18-19. Il discorso è riportato integralmente in R. Tremelloni, *Il cuore è a sinistra. Discorsi di un socialista democratico agli italiani*, Editrice l'Ufficio Moderno, Milano, 1958, pp. 19-32.

<sup>306</sup> Sulle problematiche relative alla ricostruzione economica italiana nei primi anni del secondo dopoguerra cfr. L. Cafagna, *Note in margine alla ricostruzione*, in "Giovane critica", n. 37, 1973; V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1973, pp. 433-455; AA.VV., *Italia 1943-1950, la ricostruzione*, a cura di Stuart J. Woolf, Laterza, Roma-Bari, 1974; P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Giuffrè, Milano, 1974; V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità ad oggi*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1975, pp. 351-399; C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino, 1975; P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione, 1943-1953*, a cura di Lucio Villari, Laterza, Roma-Bari, 1977; P. Barucci, *L'Italia del dopoguerra. La ricostruzione economica, 1943-1947*, Le Monnier, Firenze, 1978; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 1978; P. Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione post-bellica: 1943-1950*, intervista di Lucio Villari, Giuffrè, Milano, 1980; P. D'Atorre, *Il piano Marshall. Politica, economia, relazioni internazionali nella ricostruzione italiana*, in "Passato e presente", n. 7, 1985, pp. 31-64; M. S. Piretti, *La ricostruzione in Italia. La definizione delle regole del gioco*, in "Ricerche di storia politica", n. 7, 1992, pp. 109-132; R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *La Repubblica 1943-1963*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 313-440.

Si discute al Governo il programma economico sociale -scrive Grimaldi, dopo l'ingresso dei socialisti democratici nel governo-: i socialisti vogliono la pianificazione, i liberali la respingono e De Gasperi fa da mediatore tra le due tesi opposte. A ben guardare se c'è peccato di irrigidimento ideologico, tale peccato è nei liberali, non in noi. Gli aiuti dell'ERP sono pianificati in partenza, e non per colpa o per volontà nostra, ma perché non può essere diversamente. Ed è inconcepibile la loro utilizzazione senza una razionale pianificazione, perché è lo Stato che dovrà formulare le richieste di merci all'America e venderle all'interno: come può avvenire tutto ciò senza un programma? I liberali accettano il Piano finché serve a portare materie prime in Italia, non lo vogliono più quando di queste materie prime si vuol fare il presupposto per un'opera di ricostruzione che torni a vantaggio di tutto il paese e non soltanto dei ceti privilegiati.<sup>307</sup>

In quella fase, quindi, la politica economica italiana non poteva che essere una sola: quella della programmazione o, per meglio dire, della pianificazione delle spese e degli investimenti. Occorrevano da questo punto di vista delle "limitazioni", in quanto "equilibri spontanei" avrebbero soltanto danneggiato le classi più deboli. In assenza di una politica di programmazione, infatti, "ciascuno avrebbe svolto il proprio piano, divenendo pianificatore per sé ed antipianificatore per gli altri".<sup>308</sup>

Poche sono le porte d'uscita da questo grave periodo della storia italiana -scrive ancora Tremelloni su "L'Umanità"-: direi, anzi, che dobbiamo passare attraverso una strozzatura la quale ci impone delle soluzioni in gran parte obbligate... E' dunque necessario, in periodi di grande impoverimento come l'attuale, proporsi dei fini concordi e possibili, evitando di illudere sulla immediatezza dei programmi a più ampio respiro che potranno attuarsi solo dopo l'uscita dalla strozzatura.<sup>309</sup>

<sup>307</sup> U. A. Grimaldi, *Liberale a metà*, in "L'Umanità", 8 giugno 1947. Cfr. anche P. Battara, *Programma statale in un'economia libera*, in "L'Umanità", 18 settembre 1947.

<sup>308</sup> R. Tremelloni, *Una politica economica e una sola*, brani di un discorso pronunciato in Assemblea costituente il 12 giugno 1947, in R. Tremelloni, *A sinistra c'è posto per la libertà*, cit., p. 24. Il discorso è riportato integralmente in R. Tremelloni, *Il cuore è a sinistra...*, cit., pp. 33-61, e in *Il piano economico d'emergenza del PSLI nel discorso del compagno Tremelloni alla Costituente*, in "L'Umanità", 13 giugno 1947.

<sup>309</sup> R. Tremelloni, *Dare contorni precisi alla politica economica*, in "L'Umanità", 30 gennaio 1947. Cfr. anche i seguenti articoli di Tremelloni pubblicati sempre su "L'Umanità": *Bilancio e non bilancio*, 9 aprile 1947; *L'ora dell'ultimo autobus*, 11 maggio 1947; *Liberarci dalle incertezze*, 17 maggio 1947. "Siamo alla soglia del 1947 -aveva scritto Tremelloni nell'autunno del 1946-, quando il post-UNRRA è ancora incerto, la concessione di prestiti ci è ritardata da una pace non rapida né leggera, l'assestamento dei bilanci degli enti pubblici è da troppo tempo alla fase di studio, la politica di occupazione operaia si frantuma in provvedimenti spesso dovuti adottare con eccessiva fretta. Il compito che si è presentato al nuovo Governo, ... con una autorità statale che occorre ripristinare subito, con una condizione internazionale che tutto contribuisce a rendere erronea ed assurda e pericolosa, è veramente un compito immane... E' necessario formulare un piano economico: ed è necessario redigerlo subito... La politica economica del provvedimento 'alla giornata' è proprio quella che respinge ogni consenso, fa da piattaforma agli errori più fertili di successivi errori, crea nel Paese tutte le condizioni necessarie e sufficienti per la sfiducia". R. Tremelloni, *Un piano economico*, in "Avanti!", 7 settembre 1946.

La ripresa economica poteva essere favorita solo da un'inversione di tendenza nella curva dei prezzi, accompagnata da un efficace controllo della moneta.<sup>310</sup>

Era necessario aumentare la produttività della mano d'opera attraverso una larga immissione di risparmio, da attingersi, in una prima fase, all'estero; bisognava favorire il passaggio ad un livello maggiore di produzione, dando il massimo di incentivo alle imprese sane e alle capacità individuali. La definizione di un concreto programma di ripresa industriale dipendeva, comunque, da una "rapida e tempestiva" conoscenza delle condizioni dell'industria nel resto d'Europa e soprattutto nel territorio tedesco.<sup>311</sup> "Ci saranno eredità di clientele da sfruttare - scriveva Tremelloni-, se, come si suppone, molte grandi fabbriche tedesche non saranno per molti anni in condizioni di produrre".<sup>312</sup> Nel processo di ricostruzione economica il ruolo delle imprese restava centrale.

La democrazia nell'impresa -precisava- si accompagnerà alla democrazia nella politica degli Stati: ma i risultati devono essere in gran parte connessi alla competenza e all'onestà di coloro che saranno preposti a rappresentare la classe lavoratrice. Essenziale è che il movimento inteso a democratizzare l'impresa industriale manifesti criteri costruttivi, cioè che astraendo dalle forme con cui si attuerà -socializzazione, partecipazione alla dirigenza, controllo- si miri sostanzialmente a rafforzare, non a distruggere questo bene strumentale che è l'impresa. Non si esce dal vicolo cieco in cui ci troviamo se non accrescendo la quantità dei prodotti costituenti il reddito sociale e vigilando affinché questo reddito non sia iniquamente ripartito.<sup>313</sup>

Nel febbraio 1947, dopo appena un mese dalla scissione di palazzo Barberini, Roberto Tremelloni fu chiamato a dirigere l'Istituto di Studi Socialisti del PSLI con il compito di ridefinirne struttura e competenze.

---

<sup>310</sup> Cfr. R. Tremelloni, *La crisi odierna della lira*, in "Rassegna critica di economia e statistica", n. 3, novembre-dicembre 1946.

<sup>311</sup> Alla fine del 1946, Tremelloni partecipava, in rappresentanza del Governo, alla 29<sup>a</sup> Sessione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, svoltasi a Montréal, nell'ottobre: "Ci si sta accorgendo -scrive in quell'occasione- che la 'piena occupazione' di uno o due paesi potrebbe voler dire una esportata disoccupazione in altri paesi: riaffiora, cioè, ad ogni passo questa stretta interdipendenza che lega le economie di tutti gli Stati, e quindi le loro stesse conquiste sociali. Voler creare condizioni che intralcino tale interdipendenza, o che non la favoriscano, significa fabbricare il congegno essenziale per la guerra, cioè andare a ritroso sul cammino della pace", R. Tremelloni, *Pace A Pace B*, in "Avanti!", 3 ottobre 1946. Sul problema delle risorse energetiche per l'industria europea cfr. R. Tremelloni, *Carbone*, in "Avanti!", 9 ottobre 1946.

<sup>312</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., "Luci e ombre sul futuro dell'industria italiana", cit., p. 2.

<sup>313</sup> Ivi, pp. 2-3.



L'Istituto di Studi Socialisti si articolava in due sedi principali: Roma e Milano; sedi minori erano a Torino, Genova, Bologna, Napoli, Bari, Palermo. Furono costituiti, inoltre, uffici studi presso alcune federazioni del neo-nato partito: a Varese, Parma, Ferrara, Modena, Mantova, Cremona.

Il progetto di riordino prevedeva l'apertura di una nuova sede a Cagliari e la costituzione di un Ufficio studi presso ciascuna delle cento federazioni del PSLI che si andavano costituendo. Scopo di tale ristrutturazione era innanzitutto quello di "chiamare a raccolta" intorno al PSLI gli intellettuali, sollecitando una loro fattiva collaborazione.

Nel febbraio 1947, l'Istituto Studi di Milano e quello di Torino, ad esempio, contavano già più di cento soci e questo dato lasciava ben sperare sulla capacità "di penetrazione in mezzo al ceto medio". Ciascun Istituto Studi provinciale, inoltre, fu affiancato da altre organizzazioni: Lega studenti socialisti, Gruppo degli insegnanti socialisti, Gruppo dei medici socialisti, Gruppo dei tecnici socialisti, Lega dei comuni socialisti<sup>314</sup>.

Nel marzo, la Direzione del PSLI deliberò che l'attività dell'Istituto di Studi Socialisti sarebbe proseguita come "Centro per il piano socialista", affidato ad un'apposita Commissione (Tremelloni, Calosso, Battara, Guazza, Vera Lombardi, Castaldi, Schiavi), con tre compiti fondamentali: redigere una documentazione relativa ai problemi riguardanti il partito; elaborare studi richiesti dal partito o proposti dai corrispondenti locali; preparazione di opuscoli su questioni attuali.

Il Centro si giovò di corrispondenti dalle singole province, i quali, a loro volta, si servirono di "esperti socialisti" non necessariamente iscritti al PSLI, ed ebbe come compito essenziale quello di definire un piano quinquennale o triennale con i seguenti obiettivi: sviluppare la produzione ed il commercio con l'estero; aumentare la produttività del lavoro; assicurare l'occupazione agli operai in Italia e all'estero; migliorare le condizioni di abitazione in comune dei lavoratori. Lo

---

<sup>314</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, *Rapporto sulla ricostituzione dell'Istituto Studi Socialisti*, Emanuele Farina, segretario dell'Istituto Studi PSLI di Milano, a Roberto Tremelloni, direttore dell'Istituto Studi del PSLI, 20 febbraio 1947.

studio delle problematiche del Mezzogiorno e delle isole fu infine riservato ad un altro organismo, l'Istituto socialista di cultura economico-sociale, che avrebbe dovuto interagire con il Centro.<sup>315</sup>

Il nostro partito -scriveva Tassinari- si presenta alle nuove battaglie elettorali sotto i migliori auspici, scevro da quelle pesanti responsabilità che gravano su gli altri partiti, abbiano essi o no partecipato al governo... E' necessario predisporre un ampio programma sapientemente elaborato che investa tutte le branche di governo, abbia da ispirare fiducia per il suo equilibrio e nel quale ogni elettore, placati i risentimenti, ritrovi il suo interesse nell'interesse collettivo nazionale. La tinta moderata del nostro partito permetterà di staccare molti aderenti alla D.C., attirerà gli abulici e gli indipendenti, richiamerà la parte più evoluta dei lavoratori ora militanti nel comunismo... Un dettagliato programma ha il compito di servire soprattutto di indirizzo polemico uniforme a tutti i compagni, preparerà gli argomenti per la propaganda elettorale e guiderà l'azione di critica di opposizione.<sup>316</sup>

Nel programma del PSLI, al primo punto vi era sicuramente la necessità di una "pacificazione degli animi" attraverso il coinvolgimento nella vita politica italiana dei giovani, dei reduci, dei partigiani e degli ex prigionieri; ma questo risultato non si sarebbe ottenuto attraverso "cerimonie con cui gli opposti partiti avrebbero cercato di accaparrarsi simpatie e seguaci"<sup>317</sup>.

Nel giugno 1947, ad esempio, venne costituito presso la segreteria della Direzione del partito, l'Ufficio Reduci e Partigiani, allo scopo di studiare e risolvere i problemi politici ed assistenziali di queste categorie, diretto dall'on. Ezio Vigorelli e da Italo Pietra, già comandante del gruppo delle Brigate "Garibaldi" e membro della Direzione del Partito.

Questo organismo istituì un corrispondente ufficio presso ogni federazione del PSLI. L'attività di tali strutture fu soprattutto di carattere assistenziale, seppur con "notevoli riflessi organizzativi e propagandistici", e si esplicò a sostegno delle quattro associazioni nazionali esistenti: reduci, combattenti, partigiani, mutilati. Compito dei responsabili degli uffici periferici fu quello di interessarsi "con continuità" ai problemi generali delle quattro categorie, riferendo

---

<sup>315</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.13, Istituto di studi socialisti del PSLI, programma "Centro per il piano socialista", 24 marzo 1947.

<sup>316</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, *Studi e proposte. Come potrebbe essere redatto un programma efficace da presentare dal PSLI alle prossime elezioni politiche*, Tassinari ai compagni di Partito, 1 febbraio 1947.

<sup>317</sup> *Il messaggio del PSLI*, in "L'Umanità", 18 gennaio 1947

periodicamente alla Direzione del PSLI e segnalando i problemi più urgenti, le rivendicazioni generali di categoria e quelle particolari dei reduci e partigiani della provincia di competenza.<sup>318</sup>

Altra questione fondamentale fu quella relativa all'unità e all'autonomia sindacale.

Nel simbolo del partito, accanto alle icone tradizionali della democrazia socialista -falce, martello e libro- furono affiancate le tre frecce rosse proprie dei movimenti socialisti che prima della seconda guerra mondiale aderivano all'Internazionale operaia. Le frecce rosse simboleggiavano le tre forme di organizzazione che i lavoratori dovevano utilizzare per raggiungere i loro scopi: il Partito (arma politica), il Sindacato (arma economica) e l'Impresa socializzata (arma sociale).

Queste organizzazioni dovevano agire e svilupparsi senza interferire l'una nel campo d'azione dell'altra. L'indipendenza del sindacato dai partiti politici doveva essere garantita dalla "neutralità sindacale": il sindacato, pur assumendo, per sua stessa natura, degli atteggiamenti politici, doveva perseguire una sua politica e non la politica di un partito.

Ai socialisti democratici, cioè, spettava un compito ben preciso: "saldare intorno ai sindacati, su un piano di difesa degli interessi di classe, tutti i lavoratori non appartenenti ad un partito, e non disposti a seguire la politica di una delle opposte correnti".<sup>319</sup> L'unità sindacale doveva servire non ai partiti, che di essa si erano fatti promotori, ma a tutti quei lavoratori che vivendo al di fuori della vita politica avevano degli interessi di classe da difendere.

L'importanza data dai dirigenti del PSLI all'azione sindacale nasceva dalla consapevolezza che nella base lavoratrice fosse concentrata la debolezza del partito nell'acquisire consensi. Al partito aderirono operai, contadini dell'Oltrepò pavese e della Bassa padana, intellettuali, esponenti della piccola e media borghesia.

---

<sup>318</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 33, "Costituzione degli Uffici 'Reduci e Partigiani' presso le federazioni", 3 giugno 1947.

<sup>319</sup> P. Battara, *Neutralità sindacale*, in "L'Umanità", 12 febbraio 1947.

La concorrenza con i due partiti di massa della sinistra, tuttavia, aveva il suo terreno privilegiato nel sindacato, dove più forte era l'organizzazione capillare di PSI e PCI. Nel Mezzogiorno, ad esempio, dove vi erano vasti settori di elettorato anticomunista, il PSLI non riscosse un significativo successo non solo per la mancanza di un sistema clientelare, ma anche per l'assenza di leadership ben radicate. Il neo-nato partito, quindi, nei primi mesi di vita, sembrò radicarsi maggiormente al Nord.

L'Ufficio centrale sindacale del PSLI, costituito a Milano, nel febbraio 1947, e diretto da Lodovico D'Aragona, aveva il compito principale di coordinare l'attività degli uffici periferici costituiti presso tutte le federazioni provinciali, a cui fu affiancata una commissione rappresentativa delle categorie professionali. Veniva, inoltre, garantita una funzione consultiva a supporto dei rappresentanti del PSLI nei vari organismi della CGIL.<sup>320</sup>

Il Comitato sindacale centrale era composto da membri eletti, da esperti di questioni economiche e della produzione, dai responsabili dell' Ufficio Legislativo (diretto da Lami-Starnuti<sup>321</sup>) e di quello della Cooperazione, da tre operai (metallurgico, edile, tipografo) e dai rappresentanti della scuola e dei trasporti complementari. I Comitati provinciali e comunali erano interamente eletti dalla base in modo da esprimere una rappresentanza effettiva dei lavoratori aderenti al PSLI.

L'indirizzo politico era stabilito dai presidenti dei Comitati, mentre quello sindacale veniva definito attraverso le deliberazioni dei Comitati e, per i problemi più specifici, dalle Giunte di categoria.

---

<sup>320</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Ufficio del Comitato Sindacale Centrale, Notizie integrative alla relazione Canini al congresso del PSLI di Milano, 23-26 gennaio 1949.

<sup>321</sup> Edgardo Lami Starnuti nacque a Pontedera nel 1897. Eletto deputato all'Assemblea costituente, rientrò in Parlamento nel 1958. Nell'immediato secondo dopoguerra, Lami Starnuti aderiva al socialismo riformista dirigendo "Il Lavoratore" di Carrara. Alla Costituente rappresentò il PSI e, dopo la scissione di palazzo Barberini, il PSLI nel quale militerà ininterrottamente fino alla morte (1968). La sua preparazione giuridica gli fece meritare un posto nella Commissione dei 75 incaricata di redigere il primo schema della Carta costituzionale. All'interno del PSLI si schierò sempre a fianco di Giuseppe Saragat, a tal punto che fu appellato il *leader* dei veterosaragattiani. Fu membro della direzione del PSLI dal 1948 al 1952 e vice segretario nei bienni 1949/1950 e 1951.

A distanza di due anni dalla nascita del PSLI questa organizzazione interna appariva notevolmente rafforzata, anche se venivano rilevate numerose “lacune” che traevano origine “da una sola causa: insufficienza di mezzi finanziari”.<sup>322</sup> Il quindicinale “Battaglie Sindacali”, ad esempio, proseguiva le pubblicazioni grazie al fatto che i 1200 attivisti sindacali dei capoluoghi e i 3000 Fiduciari sindacali comunali, garantendo due abbonamenti ciascuno, coprivano le spese.

Per queste ragioni, a seguito delle elezioni dell’aprile 1948, venne costituita, all’interno dell’Ufficio sindacale centrale, la sezione Organizzazione e problemi sindacali.

La Direzione -comunicò l’Ufficio sindacale- intende intensificare l’azione sindacale del Partito invitando i lavoratori socialisti a contrapporre alle velleità scissionistiche sia di coloro che vorrebbero soffocare completamente nella Confederazione del Lavoro la voce e l’azione delle minoranze per asservire il sindacato alle loro mire di partito, sia di coloro che si illudono di meglio garantire i diritti di queste minoranze separandole dalla grande massa degli altri lavoratori organizzati.<sup>323</sup>

Questa dichiarazione impegnava i sindacalisti del PSLI, gli organizzatori e tutti i partecipanti alla vita sindacale, a svolgere “coordinata e costante attività” per meglio inquadrare negli organismi sindacali del partito i lavoratori aderenti al PSLI.

Nella seconda metà del 1948 fu incrementata la costituzione presso ogni Federazione provinciale del partito di Uffici sindacali: dai 36 attivi nel maggio 1948 si passò agli 88 del gennaio 1949.

Per coordinare l’attività degli Addetti provinciali di categoria, fornire consigli e dare assistenza, furono costituiti presso l’Ufficio sindacale centrale i Centri G.A.L.S. I Gruppi Aziendali Lavoratori Socialisti non esaurivano le possibilità organizzative dei lavoratori iscritti al PSLI; nel 1949 furono costituiti i Gruppi

---

<sup>322</sup> *Ibidem.*

<sup>323</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, PSLI, Notiziario n. 2 dell’Ufficio sindacale centrale, 25 luglio 1948.

comunalì di categoria, per riunire tutti i lavoratori delle piccole e medie aziende nelle quali non era possibile costituire dei G.A.L.S.<sup>324</sup>

All'inizio del 1949, la corrente sindacale del PSLI era rappresentata nelle segreterie, negli esecutivi e nei direttivi rispettivamente di 4, 3 e 18 federazioni di categoria; era assente, invece, da 20 federazioni di categoria e 11 sindacati nazionali (fra cui lavoratori della terra, chimici, personale alberghiero, gassisti, abbigliamento, pesca, legno, minatori, edili, spettacolo, portuali).

Momento molto importante della iniziativa sindacale del PSLI fu il congresso della CGIL che si tenne a Firenze nel mese di aprile 1947. Il congresso fu preceduto da una riunione dei sindacalisti socialisti democratici, nel febbraio, a Milano; in questa occasione fu approvata una mozione, che fu poi presentata al congresso della CGIL, nella quale da un lato si ribadiva il principio della lotta di classe, dall'altro si affermava, in risposta alle posizioni comuniste e socialiste, l'assoluta neutralità del sindacato e la sua completa apartiticità. Per questo si richiedeva una salvaguardia per tutte le minoranze presenti nel sindacato ed anche la possibilità per gli indipendenti di far parte degli organismi direttivi del sindacato stesso.<sup>325</sup>

Il Congresso di Firenze vide la vittoria della corrente comunista con il 52 per cento dei voti, mentre il PSI ottenne il 30 per cento; la corrente democratico-cristiana raccolse il 12 per cento. Socialisti democratici, repubblicani ed indipendenti ottennero il 5 per cento. Nel nuovo esecutivo federale il PCI conquistò 11 posti su 21.

Erano gli ultimi momenti di vita del sindacato unitario all'interno del quale il PSLI non volle rompere definitivamente con la componente socialista e comunista, mantenendosi in opposizione alla rappresentanza democristiana.<sup>326</sup>

Le posizioni chiaramente autonomiste dei socialisti democratici rispetto ai socialisti del PSI ed ai comunisti nella CGIL provocarono tuttavia un forte

---

<sup>324</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Ufficio del Comitato Sindacale Centrale, Notizie integrative alla relazione Canini al congresso del PSLI di Milano, 23-26 gennaio 1949.

<sup>325</sup> Cfr. "L'Umanità", 26 febbraio 1947.

<sup>326</sup> *La mozione unitaria al primo congresso della CGIL*, in "L'Umanità", 2 marzo 1947. Cfr. anche L. D'Aragona, *Interrogativi al congresso di Firenze*, in "L'Umanità", 7 marzo 1947 ed A. Simonini, *Polemica sindacale*, ibidem, 4 marzo 1947.

atteggiamento di discriminazione da parte delle componenti socialcomuniste, che si tradusse nell'emarginazione di molti rappresentanti sindacali o iscritti del PSLI dai comitati direttivi delle federazioni di categorie e dalle Camere del lavoro.<sup>327</sup>

Secondo i socialisti democratici, che continuarono a collaborare all'interno della CGIL, il movimento sindacale doveva uscire, come scrisse D'Aragona, dal periodo "puramente agitato" proprio "dei movimenti infantili", per assumere il carattere di movimento costruttivo che garantisse "una vita più consona ai bisogni dei lavoratori"<sup>328</sup>.

L'obiettivo era diffondere e difendere il principio della assoluta apertività della CGIL, propugnando la pratica della nomina dei dirigenti sulla base del criterio della preparazione e delle capacità tecniche, mediante una scelta ad ampio respiro che consentisse a tutti gli aderenti, militanti e non, di accedere ai posti di responsabilità. Era necessario, inoltre, che il sindacato si perfezionasse tecnicamente attraverso tutte le necessarie riforme di struttura e garantendo una seria e severa preparazione dei dirigenti per favorire "una intensa azione educativa delle masse".<sup>329</sup>

Innanzitutto i tecnici devono -scriveva Simonini- elaborare la materia e indicare le soluzioni; i lavoratori interessati, poi, devono essere chiamati dai loro sindacati a discuterle e ad approvarle. Spetterà, dopo, al movimento sindacale agitarle nel paese e portarle in porto. Così operando non si improvviseranno soluzioni impossibili e contraddittorie. I lavoratori attraverso queste discussioni si formeranno una più elaborata coscienza dei loro diritti e dei loro doveri, una più sicura capacità di soluzione dei problemi che interessano il loro presente ed il loro avvenire, una maggiore preparazione a divenire i gestori della loro redenzione.<sup>330</sup>

Le critiche rivolte ai comunisti erano in questo senso molto chiare. La posizione del PSLI era ben espressa dalle parole di Calosso, il quale considerava negativamente la politica delle agitazioni sparse e disarticolate, condotta dal Partito comunista, e parlava di "metodi di guerriglia" sul piano sindacale e

---

<sup>327</sup> Cfr. *Dove si vuole arrivare?*, in "L'Umanità", 1 febbraio 1947. Cfr. anche la relazione diramata dalla segreteria del PSLI ai comitati provinciali sui casi di settarismo, in *La politica sindacale del partito*, in "L'Umanità", 6 febbraio 1947.

<sup>328</sup> L. D'Aragona, *Lavoratori e sindacati. Interrogativi al congresso di Firenze*, in "L'Umanità", 7 marzo 1947.

<sup>329</sup> A. Simonini, *Politica sindacale*, in "L'Umanità", 9 febbraio 1947.

<sup>330</sup> *Ibidem*.

politico. Metodi cioè che consistevano “in piccole azioni di molestia, nel segreto delle direttive e nella incertezza dei luoghi dove si svolgeranno le azioni, e nei rapidi disimpegni”<sup>331</sup>.

Un altro problema importante che la scissione aveva posto, oltre a quello sindacale, riguardava l’atteggiamento che avrebbero dovuto assumere le rappresentanze socialiste democratiche nelle amministrazioni locali. Nelle realtà provinciali infatti si faceva fatica a prendere netta posizione di distinzione rispetto alle componenti socialiste del vecchio PSIUP e ciò aveva creato uno sbandamento notevole nella base e rispetto al consenso popolare. In più numerosi furono gli episodi di violenza che durante il 1947 si verificarono nei confronti dei socialisti democratici anche durante i comizi. Forte fu la contrapposizione, in molti casi anche fisica, sulla divisione dei locali delle sezioni e delle federazioni con i compagni del PSI spesso affiancati da esponenti del PCI.

Poiché non possiamo più oltre tollerare che... si conduca alla periferia una lotta sorda e ci si organizzi clandestinamente contro di noi -scriveva Faravelli nel marzo 1947-; poiché siamo decisi a rispondere colpo a colpo e non sopporteremo né violenze né intimidazioni di sorta; poiché infine sappiamo – e lo proveremo – che quanto accade nelle province, nei piccoli centri, nelle camere del lavoro locali è il risultato di direttive che discendono da quello stesso *alto loco* [il PCI] ove il bifrontismo è un metodo che per di più oggi si avvale della complicità della setta fusionista, cominciamo intanto col denunciare alla classe lavoratrice e alla opinione pubblica i gravi fatti finora pervenuti a nostra conoscenza. Invitiamo i compagni e simpatizzanti a segnalarci prontamente quelli che si verificano nelle loro residenze. Li chiamiamo a raccolta perché col loro fermo contegno, la loro energica e pronta reazione ad ogni provocazione, attacchino la manovra comunista e fusionista che vorrebbe soffocare lo sviluppo del nostro partito.<sup>332</sup>

In questa situazione di stallo, il PSLI avviò un’azione giudiziaria contro il PSI per entrare in possesso di una parte del patrimonio del vecchio PSIUP.

Di grande importanza fu la presa di posizione della Federazione giovanile socialista, che aveva una forte maggioranza appartenente alla corrente di Iniziativa socialista. Tutto l’archivio della Federazione giovanile, che comprendeva oltre centomila iscrizioni passò alla dirigenza autonomista che se ne servì per il consolidamento della nuova struttura politica. I due terzi degli

---

<sup>331</sup> U. Calosso, *Guerriglia senza piano*, in “L’Umanità”, 10 settembre 1947.

<sup>332</sup> G. Faravelli, *Neo ‘19*, in “L’Umanità”, 21 marzo 1947.



aderenti alla Federazione giovanile socialista passarono al PSLI. Aderirono al nuovo partito le federazioni provinciali giovanili di Torino, Milano, Napoli, Genova, Bologna, Firenze, Perugia, Terni, Roma, Messina, Caltanissetta, Enna e Bari. La direzione nazionale della federazione venne riorganizzata lasciando Solari segretario nazionale.

La riorganizzazione territoriale della FGS, per la parte passata ai socialisti democratici, si mosse di pari passo con la organizzazione nazionale del PSLI. Gli uffici organizzativi furono suddivisi territorialmente: uno a Milano, un secondo a Roma per la parte centromeridionale del paese. In seguito ne furono creati tre di nuovi a Napoli, in Sicilia e in Sardegna.

Più in generale, la questione economico-amministrativa all'interno del PSLI fu difficile e continuata nel tempo<sup>333</sup>

Nell'aprile 1947, il segretario della Commissione finanziaria centrale del PSLI, Carlo Casati, inviò a tutti i parlamentari una relazione sulle "gravi difficoltà finanziarie" del partito.<sup>334</sup>

"Senza sedi sezionali e federali il Partito -scriveva Casati-, alla periferia, non solo non può vivere, ma quasi neppure nascere. E' ovvio pertanto che i primi sforzi economici di tutti i compagni, nessuno escluso, devono anzitutto tendere al ritrovamento ed al mantenimento delle sedi".<sup>335</sup>

Casati calcolava un fabbisogno totale di circa cento milioni di lire per il 1947, ripartiti tra le necessità finanziarie dei due organi ufficiali del PSLI, "L'Umanità" di Roma e quella di Milano, e le spese per le campagne elettorali in Sicilia e a

---

<sup>333</sup> *Decideranno le maggioranze*, in "L'Umanità", 19 gennaio 1947. Nel marzo 1947, la Direzione del PSLI stabilì che la quota mensile che ciascun componente del Gruppo parlamentare avrebbe dovuto versare fosse di 300 lire. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, il presidente del Gruppo, Lami Starnuti, ai deputati, 23 marzo 1947.

<sup>334</sup> Agli inizi di maggio, ad esempio, la Direzione del PSLI inviò ai deputati la seguente richiesta: "Essendo venuti a conoscenza che in questi giorni si è provveduto, da parte della Presidenza della Camera, ad una supplementare assegnazione di biglietti ferroviari nei confronti di tutti i deputati, saremmo vivamente a pregarti, nei limiti del possibile, di volerne dare almeno due a questa Direzione, dovendosene servire per i suoi propagandisti che in lungo e largo viaggiano l'Italia. Se sarà possibile recuperare un certo numero di biglietti, puoi bene immaginare che ciò andrà a tutto beneficio delle finanze del Partito, che in questo momento sono assai stremate". CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, Faravelli ai deputati del PSLI, 9 maggio 1947.

<sup>335</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.13, Commissione finanziaria centrale del PSLI, relazione di Casati ai compagni di partito, 8 aprile 1947, p. 1.

Roma. Senza questo sostegno finanziario, proseguiva Casati, “avremmo fallito il nostro scopo e fallire il nostro scopo significa per noi tutti porre nel più serio rischio la democrazia italiana e la vita stessa della Repubblica”.

L'immediata risposta alle necessità economiche fu l'autofinanziamento, attuato attraverso l'emissione di quattromila certificati di benemerenzia nominativi, ciascuno di 25 mila lire, da rilasciare ai compagni più abbienti che avessero versato il contributo nel corso dell'anno.

Molti possono dare assai di più e devono dare, ognuno in relazione al suo patrimonio ed ai suoi introiti -scriveva Casati-; devono dare senza esitazione e subito, se hanno fede nel Partito e se non vogliono che il Partito muoia appena nato per mancanza del minimo ossigeno necessario alla vita di qualunque grande partito, che non ha alcuna altra fonte né interna né esterna... Vi sono simpatizzanti nostri che se vogliono essere ritenuti sinceramente tali, devono dare molto di più. Tutti costoro devono comprendere che oggi il Partito ha da superare il passo più difficoltoso, che è in gioco la sua esistenza: ognuno di noi deve sentire che tutto quanto gli comanda di fare la sua coscienza deve essere fatto subito, perché il Partito e “L'Umanità” han l'acqua alla gola!<sup>336</sup>

Molto importanti furono i finanziamenti ottenuti dal Consiglio italo-americano del Lavoro, attraverso la persona di Giuseppe Faravelli che era in costante contatto, insieme con altri esponenti autonomisti, con Luigi Antonini, suo presidente.<sup>337</sup> Il Consiglio italo-americano del Lavoro inoltre ricevette l'appoggio dell'Ilgwu, per quanto riguarda gli aiuti al PSLI.<sup>338</sup>

---

<sup>336</sup> Ivi, pp. 2-3. E' opportuno ricordare, anche per sottolineare le difficoltà organizzative interne al PSLI, che la Commissione finanziaria centrale fu legalmente insediata solo alla metà del 1948, a seguito di una denuncia dei membri stessi di tale organismo (Ghirindelli, Casati, Mazzotta, Zancopè, Rabolini, Spadarotti). Fino a questa data, infatti, contrariamente al dettato statutario, la Commissione venne “arbitrariamente” presieduta dal Segretario politico del partito, il quale per lungo periodo accentrò nelle proprie mani “una somma di poteri e compiti non previsti dallo Statuto”. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, I membri della Commissione finanziaria centrale alla Direzione del partito, settembre 1948.

<sup>337</sup> In una circolare dell'Ufficio sindacale centrale del PSLI, si legge: “Cari compagni, i compagni lavoratori del Consiglio italo-americano del Lavoro, tramite l'American League for Human Rights, hanno offerto 1000 pacchi dono, contenenti viveri, da assegnare a compagni attivisti sindacali, che versino in condizioni economiche particolarmente disagiate”. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Ufficio sindacale centrale del PSLI, circolare n. 81, *Pacchi dono attivisti sindacali*, 14 novembre 1947.

<sup>338</sup> Per i rapporti tra il PSLI e il Consiglio italo-americano del lavoro, cfr. A De Felice, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia (1947-1949)*, cit., in particolare l'Appendice. Documento 4, verbale della riunione del Comitato direttivo del Consiglio del 21 gennaio 1947, p. 2; riunione del 14 marzo 1947, p. 4; riunione del 29 aprile 1947, p. 2; riunione del 3 giugno 1947, pp. 1-2; riunione dell'8 luglio 1947, pp. 1-2 che riporta gli interventi di Saragat e Matteotti, in visita negli USA; riunione del 20 agosto 1947, pp. 1-2; riunione del 13 novembre 1947, pp. 1-3;

## 1.2 La Piccola Intesa e la questione della riunificazione del movimento socialista

Una delle prime iniziative politiche a carattere nazionale del neonato PSLI fu quella di crearsi un sistema di alleanze e ciò avvenne con il Partito repubblicano italiano, il Partito d'Azione e il partito della Democrazia del Lavoro, con i quali si giunse alla creazione della Piccola Intesa.

Il campo di maggiore impegno della Piccola Intesa furono le discussioni in Assemblea costituente. I continui compromessi fra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano erano costantemente criticati e osteggiati dalle formazioni laiche minori. Il PSLI, infatti, si schierò in più occasioni all'opposizione, per esempio a proposito dell'articolo 7, con cui i patti Lateranensi di fatto entrarono all'interno del dettato costituzionale.<sup>339</sup>

Molto importante fu anche l'impegno dei socialisti democratici sui problemi della difesa e, più in generale, delle relazioni internazionali. In questo dava una forte spinta la posizione europeista che le due correnti all'interno del PSLI affermavano. Forte fu la posizione antimilitaristica a favore della "neutralità perpetua" dell'Italia.<sup>340</sup>

---

riunione del 20 dicembre 1947, pp. 1-3, 8, 14, con il collegamento radio con Saragat, che illustra le ragioni dell'ingresso del PSLI nel governo, e con le condoglianze per la morte di G. E. Modigliani e la solidarietà con M. Matteotti per l'aggressione subita a Roma, durante un comizio; il discorso di Angelica Balabanoff, tornata dagli USA. Documento 6, riunione del 7 luglio 1948, pp. 1-3, con il discorso di Umberto Calosso, in visita negli USA. Documento 7, riunione del 21 settembre 1948, p. 5, con l'elenco dei contributi erogati al PSLI. Documento 9, riunione del 9 dicembre 1948, p. 2, sulla visita di Faravelli e i contributi erogatigli. Documento 10, riunione del 20 maggio 1949, pp. 2-3, sulla visita di Ezio Vigorelli negli USA. Documento 13, riunione del 6 gennaio 1950, con il saluto inviato a Lodovico D'Aragona, per il congresso nazionale del PSLI.

<sup>339</sup> Cfr. su "L'Umanità": *La Costituzione deve essere laica*, 9 marzo 1947; B. Bianchi, *Una coscienza e 99 pecorelle*, 22 marzo 1947; U. Calosso, *Legge musulmana*, 23 marzo 1947; *L'articolo musulmano approvato per connubio tra democristiani e comunisti*, e U. Calosso, *Trionfo dei gesuiti*, 26 marzo 1947; U. Calosso, *Segreto dei gesuiti e dei comunisti - 1*, 28 marzo 1947, e *Segreto dei gesuiti e dei comunisti - 2*, 2 aprile 1947. Cfr. anche il discorso di Calosso in Atti dell'Assemblea costituente, vol. III, 25 marzo 1947, pp. 2474-2476.

<sup>340</sup> Sulla neutralità perpetua cfr. su "L'Umanità": *Rinuncia alla guerra nei rapporti fra i popoli*, 18 marzo 1947; L. Targetti, *Coscrizione obbligatoria?*, 11 aprile 1947. Sull'articolo 11, cfr. l'intervento di Zagari e il suo emendamento, presentato insieme a Binni, Bennani, Zanardi, Carboni, Piemonte, Lami Starnuti, Persico, Fietta e Gullo, in Atti dell'Assemblea costituente, vol. III, 24 marzo 1947, p. 2430. Il testo dell'emendamento recitava: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di politica nazionale e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e consente, a condizione di parità con altri stati, le relative limitazioni di sovranità".

Fu fatta anche una battaglia sui bilanci militari perché essi non superassero le quote riservate alla Pubblica istruzione e si chiese anche di abolire la coscrizione obbligatoria, con il riconoscimento alla libertà di obiezione di coscienza.<sup>341</sup>

Si sviluppò anche una forte critica alla “costituzione imperfetta”, nella quale si giudicava l’istanza antifascista insufficiente a garantire uno sviluppo delle forze politiche e sociali italiane secondo la necessità che i tempi imponevano. E ciò rappresentò un altro momento di forte opposizione al governo tripartito.<sup>342</sup>

Nel giugno 1947, il Pd’A promosse la formazione di “Comitati d’azione per il rinnovamento e l’unificazione del Socialismo”, organizzando dei convegni provinciali per discutere proprio sul problema dell’unificazione socialista, ai quali furono invitati anche i rappresentanti delle Federazioni del PSLI. L’iniziativa fu accolta positivamente dalla direzione socialista democratica che considerava quello dell’unificazione “il compito più urgente e importante del Partito nell’attuale momento”<sup>343</sup>.

Realizzare l’unità socialista significava innanzitutto “privare il Partito comunista dello strumento essenziale per dar vita ai cosiddetti ‘Blocchi del Popolo’”, che impedivano alla politica socialista “di affermarsi e di rendersi evidente agli occhi del popolo”.

La differenza fra fusionisti e comunisti sarebbe dunque questa -scriveva Calosso-, che i comunisti fanno dichiarazioni di legalità e lasciano ai caudatari fusionisti la prerogativa di proclamare la necessità dell’illegalismo. Il PSI avrebbe trovato la sua caratteristica: gridare sui tetti quello che i comunisti non dicono, porre la propria candidatura al martirio di prima linea a breve scadenza.<sup>344</sup>

---

<sup>341</sup> L’emendamento sulla coscrizione non obbligatoria fu presentato unito a quello sulla neutralità perpetua, il 22 maggio, ed era firmato da Cairo, Chiaramello, Di Gloria, Vigorelli e Taddia. Ecco il testo: “La difesa della patria è dovere di tutti i cittadini. Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell’ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua”, in Atti dell’Assemblea costituente, vol. V, 22 maggio 1947, p. 4173. Cfr. inoltre *La parificazione tra spese militari e spese scolastiche propugnata dal gruppo parlamentare socialista alla Costituente*, in “L’Umanità”, 21 maggio 1947, sull’emendamento presentato all’articolo 49: “Nel bilancio dello Stato le spese per le Forze Armate non potranno superare le spese per la Pubblica Istruzione salva la legge del Parlamento di durata non superiore ad un anno”.

<sup>342</sup> Cfr. M. Zagari, *Costituzione da rifare*, in “L’Umanità”, 12 marzo 1947. Sempre su “L’Umanità” cfr. anche *Il discorso di Saragat sul progetto di costituzione*, 7 marzo 1947; U. Calosso, *Elogio della costituzione imperfetta*, 13 marzo 1947.

<sup>343</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 31, “Unificazione forze socialiste”, 2 giugno 1947.

<sup>344</sup> U. Calosso, *Il piccolo Lenin*, in “L’Umanità”, 18 febbraio 1947.

Era necessario, poi, “liquidare l’equivoco rappresentato dal PSI” e dagli altri raggruppamenti “a tinta socialista” che impedivano al PSLI di presentarsi come unica espressione del socialismo democratico ed autonomo italiano.

Nel luglio 1947, ad esempio, con grande preoccupazione furono viste le iniziative del PCI per la costituzione dei “Comitati di intesa per la difesa della libertà” e per la promozione di “alleanze repubblicane e democratiche”, di cui spesso si facevano promotori il PSI ma anche il Pd’A, il Partito della Democrazia del Lavoro, il Partito repubblicano.

L’invito alla costituzione di “Giunte di difesa della Repubblica” proveniva anche da associazioni extra partitiche, su sollecitazione dei comunisti: l’ANPI, la Camera del Lavoro, la Federterra, l’Unione donne italiane, l’Associazione ragazze italiane, il Fronte della gioventù, l’Associazione perseguitati politici, l’Unione antifascista, l’Associazione artigiani.

L’iniziativa -si legge in una circolare del PSLI- rimane sempre quella del Partito comunista, il quale attraverso il suo intermediario partito fusionista e con la compiacenza dei partiti minori, troppo spesso privi di reale autonomia politica, cerca di subordinare nuovamente alla propria direttiva tutto il corso della politica delle sinistre italiane, dei partiti operai in particolare, non contento di aver già influenzata e determinata la politica di detti partiti sino a questo momento con quei brillanti risultati che ognuno può oggi constatare. Non è ammissibile che i socialisti autonomisti, i quali con atto di estremo coraggio sono stati i primi a denunciare gli errori e i pericoli insiti nella politica comunista e di quella fusionista ad essa subordinata, si lascino oggi riattrarre passivamente e senza condizioni a far parte di formazioni le quali non possono avere per risultato se non una ulteriore sconfitta del fronte dei lavoratori.<sup>345</sup>

In generale, per la costituzione dei suddetti Comitati o Giunte, da parte dei comunisti venivano “colte le occasioni più diverse”, alle quali difficilmente poteva mancare l’adesione dei partiti e dei movimenti di sinistra: uccisione di lavoratori, conflitti locali, abusi della polizia, rialzo dei prezzi. Di fronte a ciò, la Direzione del PSLI, in un manifesto pubblicato il 27 giugno 1947, chiarì la sua posizione nei confronti di detti Comitati, “preludio ai blocchi popolari e ad una deprecata polarizzazione delle forze del Paese subordinate ad una pari

---

<sup>345</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 36, “Direttive politiche per i compagni nell’attuale momento politico”, 1 luglio 1947.

polarizzazione internazionale”, ma, soprattutto, stabilì le strategie da perseguire per realizzare “nei fatti una politica del Socialismo indipendente”.<sup>346</sup>

Per contrastare l’azione comunista furono sollecitati i Comitati direttivi delle Federazioni e delle Sezioni del PSLI a prendere subito l’iniziativa di un’alleanza repubblicano-socialista che avrebbe dovuto ricomprendere i seguenti partiti: Democrazia Cristiana, Partito Cristiano Sociale, Partito della Democrazia del Lavoro, Partito d’Azione, Partito repubblicano italiano e, a determinate condizioni, anche il Partito Comunista Italiano. L’eventuale esclusione di taluni dei suddetti partiti sarebbe derivata dal rifiuto del partito stesso di aderire all’invito del PSLI o di accettare la sua linea politica.

La soluzione da noi proposta di un governo espresso dalla democrazia socialista e repubblicana -si legge su “L’Umanità”- ha come *condicio sine qua non* la presenza di un forte raggruppamento socialista che faccia da contrappeso alla DC. Tale raggruppamento è possibile nelle condizioni attuali dello schieramento politico ed esso potrebbe allineare tutte le forze sinceramente democratiche che vanno dalla inquieta ala repubblicana della Democrazia Cristiana alla pattuglia demolaburista, la quale è sempre più portata dalla caratterizzazione della lotta politica verso soluzioni socialiste, dai socialisti del Partito d’Azione ai Repubblicani Storici, dal nostro Partito ai socialisti autonomisti che costituiscono la destra ed il centro del PSI. E i comunisti? Non si tratta di pronunciare veti di nessun genere contro il PCI, rappresentante di un imponente schieramento di forze proletarie, ma di costringere i suoi capi a farsi interpreti fedeli degli interessi di codeste masse e scegliere tra una politica veramente democratica e socialista, e una politica la quale conducendo allo sgretolamento delle forze socialiste, non può che produrre conseguenze reazionarie.<sup>347</sup>

L’appello del PSLI non era rivolto alle rappresentanze di organismi diversi da quelle dei partiti invitati o a quelle di partiti senza rappresentanza politica in Parlamento, in quanto i socialisti democratici ritenevano che l’obiettivo di creare un “governo di democrazia socialista e repubblicana” dovesse essere perseguito soltanto in sede parlamentare: “nessun diritto può essere riconosciuto alle associazioni cosiddette di massa e analoghi organismi, tutti più o meno da tempo

---

<sup>346</sup> Cfr. *Appello del P.S.L.I. a tutte le forze democratiche per un governo di unione socialista e repubblicana*, in “L’Umanità”, 27 giugno 1947.

<sup>347</sup> *Urgenza e vitalità di un appello*, in “L’Umanità” 1 luglio 1947.

asserviti al Partito comunista e quindi sufficientemente rappresentati dal partito comunista stesso”<sup>348</sup>.

L’uso che i comunisti fanno della parola unità -scriveva Saragat-, al punto da valersene come testata del loro organo di stampa, è giustificato nella misura in cui si sa intendere che si tratta di unità nel partito comunista o sotto il controllo del partito comunista... Il commento pratico dell’impostazione che Togliatti dà al problema dell’unità nel partito comunista, o sotto il controllo del partito comunista, si ha nell’azione che viene svolta dall’apparato alla periferia. Le parole d’ordine variamente formulate, mirano tutte ad impedire che la nostra azione di rigenerazione politica possa estendersi ai settori che sono già sotto il controllo comunista, dove cioè l’unità come la concepisce Togliatti è già stata realizzata... I nostri fusionisti, per i quali, come ha detto acutamente Silone, il marxismo è un esperimento per sfuggire alle tentazioni della cultura e, aggiungiamo noi, per sottrarsi alla fatica di analizzare i fatti, se la cavano negando il problema.<sup>349</sup>

Dell’alleanza governativa proposta dai socialisti democratici avrebbero dovuto necessariamente far parte l’ala repubblicana della Democrazia Cristiana, i partiti di centro-sinistra, il particolare il PRI, e le forze autonomiste rimaste nel PSI. L’invito a prendere parte a questa iniziativa sarebbe dovuto avvenire “per gradi”, per ottenere innanzitutto le adesioni “più probabili”. Dinanzi ad un eventuale rifiuto della DC e del PSI, si sarebbe dovuto procedere ugualmente alla formulazione di ordini del giorno unitamente agli altri partiti aderenti proseguendo in una “instancabile e comune” opera di persuasione. Solo successivamente alla costituzione di questo primo fronte di forze socialiste e repubblicane, l’invito sarebbe stato esteso al PCI.

Per quanto riguarda l’azione del PSLI in seno ai Comitati per la difesa della Repubblica già costituiti, i rappresentanti socialisti democratici assunsero l’iniziativa politica presentando propri ordini del giorno, ritirando pubblicamente la propria adesione, qualora questi ultimi non fossero stati accettati. Nel caso in cui, invece, si fosse riuscito a dare vita ad un’alleanza socialista repubblicana, non si sarebbe dovuto costituire nessun comitato permanente; si dovevano promuovere soltanto delle periodiche riunioni con un duplice scopo: scongiurare

---

<sup>348</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 36, “Direttive politiche per i compagni nell’attuale momento politico”, 1 luglio 1947.

<sup>349</sup> G. Saragat, *Contro l’antisocialismo*, in “L’Umanità”, 3 aprile 1947. Cfr. anche *Noi non faremo dell’anticomunismo ma i comunisti non facciano dell’antisocialismo*, in “L’Umanità”, 25 febbraio 1947.

la costituzione di blocchi destinati ad assorbire ogni iniziativa del PSLI e la sua autonomia in campo elettorale, ed ottenere “più facilmente” l’adesione dei democratici cristiani che difficilmente avrebbero preso parte a comitati permanenti in funzione antigovernativa.

Il PSLI, poi, svolse una “efficace opera di persuasione” in seno agli altri partiti, sottolineando l’impossibilità di giungere ad una nuova alleanza governativa senza l’appoggio della sinistra della DC.

La riunificazione delle forze socialiste, comunque, non doveva assumere gli aspetti di una “rifusione pura e semplice”: politica socialista autonoma, Internazionale socialista, autonomia dei sindacati contro “l’asservimento dei partiti”, “democrazia interna contro il centralismo democratico”, autonomia dei blocchi internazionali, “supremazia del socialismo democratico fra i blocchi interni”, erano condizioni non più sufficienti “a dissipare l’equivoco fusionista”. La “pietra di paragone politica” non poteva più essere il patto d’unità d’azione con il Partito comunista; il PSLI, ripudiando qualsiasi anticomunismo “di tipo borghese”, doveva garantire una vera autonomia del socialismo mantenendo “piena libertà d’azione” nei confronti di tutti gli altri partiti.<sup>350</sup>

La politica comunista in questo dopoguerra -scriveva Calosso- è consistita nell’appoggiarsi a destra e nel sospettare le sinistre socialiste e democratiche. Era il vecchio modello della politica bolscevica dei primi tempi che proseguiva: le destre erano credute deboli e in via di liquidazione, mentre nelle sinistre si sospettava dei concorrenti. Fin che durò la guerra, fin che la Russia fu in pericolo, la politica unitaria del PCI ebbe l’accento della sincerità, che fu avvertito da tutti. Ma dopo la liberazione essa divenne sempre più una semplice tattica sotto cui risorgeva automaticamente il vecchio tentativo di soffocazione delle sinistre socialiste e democratiche. Il patto d’unità d’azione non fu mai altro che questo. Si voleva in verità l’amicizia col socialismo, ma con un socialismo che fosse la lunga mano del comunismo, che nascondesse nelle sue fila dei comunisti veri e propri, che avesse la libertà di differire dal comunismo solo in ciò che piaceva ai comunisti, e che insomma non fosse autonomo, cioè non fosse socialismo.<sup>351</sup>

---

<sup>350</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 31, “Unificazione forze socialiste”, 2 giugno 1947. “Deve risultare chiaro -proseguiva la circolare della Direzione socialista democratica- che il PSLI, pur non ammettendo che le ragioni ideali della scissione vengano messe in discussione, non intende porre in alcun modo questioni di prestigio e di priorità o di persone, ma intende porre unicamente il problema della linea politica che le forze socialiste devono poter seguire per la resurrezione ed affermazione del Socialismo e intende subordinare ogni processo di unificazione all’accettazione di questa linea politica”.

<sup>351</sup> U. Calosso, *L’errore comunista*, in “L’Umanità”, 4 luglio 1947.



Il PSLI aderì alle iniziative del Pd'A di costituzione dei "Comitati d'azione per il rinnovamento e l'unificazione del Socialismo", divenendone anzi il "massimo propulsore" e assumendo esso stesso l'iniziativa.

I rapporti col Partito d'Azione furono intensi e si tradussero in un tentativo di unificazione delle forze socialiste, che però sarebbe rapidamente abortito alla fine del marzo 1947. Il Partito d'Azione comprendeva di essere in grave crisi di consenso elettorale e da ciò era spinto ad un'alleanza e a una possibile unificazione con il PSLI. Ma all'interno di quest'ultimo forti furono le resistenze motivate da due ragioni: la prima era che il Partito d'Azione risultasse troppo spostato a destra, rispetto ai principi marxisti; la seconda, che fosse necessario per il PSLI presentarsi alle successive elezioni amministrative in Sicilia da solo per saggiare la presa della nuova organizzazione politica sull'elettorato. Il risultato delle elezioni del 20 aprile 1947 non fu positivo per il PSLI, che ottenne il 4,2 per cento dei suffragi. Questo risultato insufficiente fu attribuito da Saragat all'ancor giovane vita organizzativa del partito rispetto ai grandi partiti di massa; il leader socialista democratico fu fortemente critico all'alleanza fra socialisti e comunisti, che aveva portato alla sconfitta elettorale del PSI in Sicilia.<sup>352</sup>

*L'Avanti!* di ieri constata con amarezza che c'è un punto nero nella vittoria dei comunisti in Sicilia -commentava ironicamente Saragat-. E il punto nero è che la vittoria dei comunisti ha mandato al Parlamento dell'isola dei rappresentanti comunisti anziché dei rappresentanti fusionisti. Pare infatti che i fusionisti non avranno più di quattro o cinque mandati, mentre i comunisti ne avranno una ventina. Confessiamo di non capire. I fusionisti hanno sempre sostenuto... che non esiste un problema di socialismo autocratico e di socialismo democratico; che non esiste un socialismo orientale ed uno occidentale; che esiste invece una sola politica la quale trova la sua formulazione nel motto: un solo proletariato, un solo partito, una sola internazionale... E se la parola "fregatura" non fosse irriverente di fronte a questo stato d'animo che esula dalle concezioni del più ortodosso materialismo storico, è proprio quella parola che noi useremmo per sintetizzare la situazione dei candidati presenti e futuri del nuovo PSI vittime espiatorie della politica fusionista.<sup>353</sup>

---

<sup>352</sup> Sui rapporti con il Pd'A, sin dalle settimane della scissione, *Portare al socialismo e alla democrazia le masse ancora disorganizzate e diseredate*, in "Italia Libera", 29 gennaio 1947. Sulle riserve presenti nel Pd'A, cfr. T. Codignola, *Programma e realtà del nuovo partito socialista*, in "Italia Libera", 16 gennaio 1947; *L'unità socialista*, in "L'Umanità", 29 marzo 1947, *La voce del socialismo mentre il Paese è in pericolo*, in "L'Umanità", 4 maggio 1947; *Intervista con Silone sull'unificazione socialista*, in "L'Umanità", 24 luglio 1947; *Per l'unificazione delle forze socialiste*, in "Critica Sociale", 1-16 agosto 1947, p. 270.

<sup>353</sup> G. Saragat, *Punto nero*, in "L'Umanità", 25 aprile 1947.

### 1.3 La crisi del maggio e la strategia “terzaforzista” del PSLI

I risultati poco soddisfacenti delle elezioni siciliane portarono il PSLI ad un forte irrigidimento nei confronti del governo tripartito. I socialisti democratici, infatti, reagirono molto duramente alla fine del terzo ministero De Gasperi.<sup>354</sup>

La crisi di maggio, durante la quale apparve chiaro che De Gasperi intendeva porre fine al tripartito e liberarsi della collaborazione di PC e PSI, non venne compresa a fondo dai socialisti democratici anche se la sua conclusione, che vide la permanenza fuori dalla compagine governativa del PSLI, rappresentò un significativo passo in avanti verso la successiva collaborazione governativa avviata nel dicembre 1947. Essa maturò per un insieme di circostanze interne e di carattere internazionale.

Il problema dell'inflazione e della caduta del potere d'acquisto della lira era diventato drammatico; la speculazione borsistica e finanziaria, inoltre, impediva uno sviluppo delle attività imprenditoriali e un ristagno dei livelli di occupazione.<sup>355</sup> Agli inizi di maggio, a rendere drammatica la situazione, vi era stato l'eccidio di lavoratori a Portella delle Ginestre.<sup>356</sup>

Nel marzo il presidente americano Truman aveva annunciato la nuova politica estera americana, basata sulla teoria del *containment*. Erano seguite crisi governative in diversi paesi europei con l'esclusione dei partiti comunisti dalle coalizioni governative.

Agli inizi di maggio si aprì la crisi di governo in Italia che in una prima fase restò non dichiarata. Risulta molto utile seguire le fasi della crisi di maggio attraverso la stampa quotidiana, che fornisce resoconti dettagliati degli incontri e delle posizioni, attraverso i quali bene si comprendono gli atteggiamenti del PSLI e della sua dirigenza.

---

<sup>354</sup> *Dichiarazione della direzione del PSLI*, in “L'Umanità”, 14 maggio 1947. Cfr. gli articoli apparsi su “L'Umanità” dall'8 al 14 maggio, in cui alle dure critiche all'esperienza tripartita si assommano le prime proposte di collaborazione governativa.

<sup>355</sup> Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 367. Sulla situazione economica del 1947 cfr. V. Castronovo, *La storia economica*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità a oggi*, t. I, Einaudi Torino 1975, pp. 376-83.

<sup>356</sup> Cfr. *Bandiere abbrunate in tutta Italia per la sanguinosa provocazione reazionaria in Sicilia*, in “L'Umanità”, 3 maggio 1947.

La prima questione in discussione riguardò il dibattito sulla situazione economica. Alcuni partiti ritenevano che dovesse svolgersi in Assemblea costituente, mentre PCI e PSI sostenevano che si dovesse discutere prima nell'ambito del tripartito al governo e quindi successivamente, trovata una posizione comune, aprirsi alla discussione dell'Assemblea.

Il quotidiano del PSLI illustrò la situazione, fornendo alcuni particolari molto interessanti:

Mentre il partito di De Gasperi intenderebbe giungere al dibattito nell'attuale stato di latente crisi ministeriale, forse col segreto proposito di farla maturare al calore della discussione pubblica, comunisti e fusionisti, contrari ad una crisi generale ma disposti ad accettare in *extrema ratio* un rimpasto e cioè l'inclusione di tecnici nel Ministero, intendono che il governo di coalizione -se il dibattito ha da esserci- si presenti all'Assemblea forte di un nuovo patto di solidarietà, solennemente sottoscritto. Ad ogni modo l'ordine del giorno votato a conclusione della prima fase dei lavori del Consiglio Nazionale democristiano dà sostanzialmente all'on. De Gasperi il più ampio mandato di regolarsi come meglio crede nell'intricata situazione... Che l'on. De Gasperi covi la crisi lo dimostra anche il fatto che egli ha sollecitato i titolari di alcuni Dicasteri ad accelerare il disbrigo delle pratiche e conterebbe di immettere in determinati posti chiave uomini di fiducia del proprio partito: il Consiglio dei Ministri di oggi dovrebbe, perciò, decidere un vasto movimento di prefetti che contemplerebbe, tra l'altro, il trasferimento del prefetto Vitelleschi da Catania a Roma e la nomina del prefetto Severini a capo della polizia in sostituzione del dott. Ferrari.<sup>357</sup>

E' molto interessante la notizia "di corridoio" circa il trasferimento di prefetti fidati, per il legame con la successiva vicenda milanese del trasferimento del prefetto Troilo, che sarà al centro della crisi del quarto governo De Gasperi e del rimpasto conseguente, con l'ingresso di rappresentanti del PSLI.

Sulle difficoltà del governo tripartito, l'analisi e la posizione del PSLI erano nettamente espresse dalla Direzione nazionale:

L'alternativa dinanzi alla quale il Paese si trova -si legge su "L'Umanità"- è tra un Governo cosiddetto di unità nazionale, che non potrebbe che ripetere su più vasta scala le contraddizioni e le conseguenti paralisi dei governi dell'Esarchia e tripartitici che si sono fino ad oggi succeduti, e dall'altra parte un Governo delle forze democratiche e popolari attorno alla spinta e all'iniziativa del socialismo autonomo. Il PSLI non può che guardare con sfiducia a un programma economico affidato ad uno schieramento politico troppo esteso, mentre afferma che la lotta per il miglioramento dei salari reali dei lavoratori italiani e per la ricostruzione del Paese può essere solo condotta sulla base di un piano organico di emergenza, appoggiato dalle organizzazioni

---

<sup>357</sup> Togliatti va da De Nicola, in "L'Umanità", 7 maggio 1947.

sindacali, che inquadri e concentri l'azione di tutti i dicasteri economici da affidarsi ad un gruppo omogeneo di uomini ispirati da forze socialiste autonome<sup>358</sup>.

Si evidenziano, in queste dichiarazioni, i due punti centrali nel discorso dei socialisti di Saragat: l'esperienza del tripartito ebbe forti contraddizioni interne, almeno quanto i precedenti governi di "unità nazionale" e quindi si dimostrò incapace di affrontare le crescenti difficoltà economiche. A questo si aggiunse la richiesta di una direzione economica affidata a uomini con grande omogeneità politica, i soli capaci di dare un indirizzo univoco alla politica economica. Ma, dietro a queste prese di posizione ufficiali, gli articoli de "L'Umanità" fanno comprendere come da parte di Saragat non vi fosse una posizione pregiudizialmente contraria al sostegno governativo. Questo atteggiamento derivava dalla consapevolezza della gravità della situazione economica e sociale che richiedeva assunzioni di responsabilità.<sup>359</sup>

Durante la crisi del maggio i socialisti democratici criticarono duramente i risultati del precedente governo tripartito e chiesero la guida economica del governo.<sup>360</sup>

La proposta di un piano di ripresa economica occupò lo spazio dei quotidiani fino alla crisi finale del tripartito (14 maggio), con le dimissioni del presidente De Gasperi.

Le posizioni affermate dal PSLI, rispetto alle quali vi era una convergenza sia del Partito d'Azione che del partito della Democrazia del Lavoro, avevano un fondamento importante nella richiesta di una unicità della direzione economica del paese.

Dopo il conferimento all'on. Nitti dell'incarico di costituire il Governo -si legge in un comunicato della direzione del PSLI-, il PSLI ribadisce la sua ferma richiesta di creare e di rivendicare a sé una direzione economica del Governo che si proponga di attuare le misure eccezionali indispensabili alla difesa dell'economia nazionale e alla salvaguardia del salario reale.

---

<sup>358</sup> *Dichiarazione della Direzione del PSLI*, in "L'Umanità", 14 maggio 1947.

<sup>359</sup> Cfr. I. Giuliani, *Dal tripartito al caos*, in "L'Umanità", 9 maggio 1947; *Dichiarazioni di Saragat sulla soluzione della crisi*, in "L'Umanità", 13 maggio 1947.

<sup>360</sup> Cfr. *Le decisioni del nostro partito*, in "L'Umanità", 17 maggio 1947; G. Saragat, *Intermezzo*, ibidem, 17 maggio 1947; *L'ineluttabile crisi*, ibidem, 15 maggio 1947.

A tale proposta il Partito condiziona una sua eventuale accettazione di responsabilità di governo, deciso a restare all'opposizione qualora non venga compresa la imperiosa esigenza economica.<sup>361</sup>

Nitti, tuttavia, non tenne in considerazione la proposta, e questa fu anche una delle ragioni del fallimento del suo incarico.<sup>362</sup> Lo stesso Tremelloni, nelle sue note, ricorda l'incontro avuto in questi giorni con il presidente incaricato.

Fui inviato a trovarlo, in rappresentanza del PSLI -scrisse Tremelloni dopo un incontro con Nitti-, per sentire quali propositi aveva il vecchio uomo di stato. Rimasi piuttosto insoddisfatto quando mi accennò ai problemi urgenti del paese, tra l'altro esemplificando "tutte queste automobili nei ministeri, in un periodo che necessita di austerità, devono essere soppresses". Era un po' pieno di sé stesso. Mi mostrò, su un tavolo del suo studio, un fascio di telegrammi: "Sono -disse- una riprova del consenso che ho dal paese reale"<sup>363</sup>.

Il 20 maggio Saragat pubblicò un articolo, con cui chiariva i termini della non partecipazione del PSLI e di tutta la Piccola Intesa al governo Nitti.<sup>364</sup>

I ministeri economici non potranno essere affidati al gioco delle combinazioni di partito ma organizzati secondo un criterio unico derivante da una visione unica: difendere la lira senza offendere i lavoratori. Non si salva la lira e non si difendono gli interessi della classi lavoratrici che nel quadro di una politica economica di sinistra, omogenea, coordinata e pianificata... La gazzarra della stampa gialla di destra scatenata contro di noi ci inorgoglisce. Le stoltezze di una parte di quella di sinistra ci umiliano e ci farebbero disperare dell'avvenire della democrazia se il consenso unanime che salda tutti i militanti del nostro Partito verso una politica di onestà e di coraggio civile non ci confortasse.<sup>365</sup>

---

<sup>361</sup> Direzione del PSLI, *Le decisioni del nostro Partito*, in "L'Umanità", 17 maggio 1947.

<sup>362</sup> Sull'accordo tra Partito d'Azione, Partito della Democrazia del Lavoro e PSLI cfr. "L'Umanità" del 15 maggio 1947.

<sup>363</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 1.1.8.32, note di Tremelloni su Nitti, senza data.

<sup>364</sup> Cfr. G. Saragat, *La situazione*, in "L'Umanità", 20 maggio 1947.

<sup>365</sup> G. Saragat, *Chiarezza*, in "L'Umanità", 22 maggio 1947. "Ed ecco qui in Italia quello che si chiama il partito della classe operaia [il PCI] piangere insieme ai giornali di destra sul fallimento del liberale Nitti -scriveva Virgilio Dagnino-. Naturalmente ognuno piange per motivi opposti. Le destre piangono perché sono spaventate dall'idea di dover sottostare ad una disciplina economica antispeculativa. I comunisti piangono perché pensano - a torto o a ragione - che l'incertezza economica sia il miglior terreno di coltura per il loro sviluppo. Le destre pensano d'altro lato che sia giunto il momento d'agire. Esse vogliono spingere i comunisti a mettere in movimento la situazione di piazza per aver pretesto, come nell'altro dopoguerra, a interventi reazionari interni o esterni". V. Dagnino, *Contro il giuoco al massacro*, in "L'Umanità", 25 maggio 1947.

Fallito il tentativo nittiano, l'incarico di formare il governo passò, dopo un breve tentativo di Vittorio Emanuele Orlando, a De Gasperi.<sup>366</sup>

“Il linguaggio che abbiamo tenuto a Nitti -precisò Saragat- è quello stesso che abbiamo tenuto a Orlando, è quello che teniamo a De Gasperi, è quello che terremo con quel qualsiasi candidato che potesse spuntare domani”.<sup>367</sup>

La prima risposta data dai socialisti democratici a De Gasperi fu negativa, e riguardava la possibilità di partecipazione a titolo personale di esponenti del PSLI, con particolare riguardo a Roberto Tremelloni.<sup>368</sup> La risposta negativa si accompagnava tuttavia a un'atteggiamento possibilista da parte del Consiglio direttivo del partito, il quale intendeva verificare appieno la disponibilità di De Gasperi ad accettare le posizioni e le richieste dei socialisti democratici. La prima di queste condizioni era che il leader democristiano non facesse entrare nel governo rappresentanti della destra; la seconda riguardava ancora una volta la necessità di affidare i quattro principali ministeri economici a uomini dell'opposizione di sinistra, che potessero armonizzare le politiche economiche.<sup>369</sup>

De Gasperi -scrisse Saragat- avrebbe potuto fare un governo di larga concentrazione comprendente i comunisti, i fusionisti, i partiti dell'opposizione di sinistra ed i democristiani. In questo governo, forte di una sicura maggioranza, i partiti dell'opposizione di sinistra chiedevano di avere il controllo dei principali dicasteri economici. Qualora un partito qualsiasi di questa concentrazione avesse tentato di respingere le richieste costruttive dell'opposizione di sinistra, sarebbe stato facile metterlo di fronte alle sue responsabilità e passare oltre. In tal caso l'esclusione dalla compagine ministeriale del partito ribelle alle esigenze di una politica veramente democristiana e costruttiva sarebbe stata capita dal paese e dalle classi lavoratrici.<sup>370</sup>

Appariva chiaro, tuttavia, che De Gasperi non aveva nessun interesse a creare un nuovo governo di concentrazione, ma volesse mirare al monocoloro

---

<sup>366</sup> Cfr. *La direzione socialista dell'economia al centro della crisi ministeriale e Davanti al Paese*, in “L'Umanità”, 22 e 23 maggio 1947.

<sup>367</sup> G. Saragat, *Al centro della crisi*, in “L'Umanità”, 28 maggio 1947.

<sup>368</sup> Cfr. *Gli orientamenti economici socialisti in un'intervista del compagno Tremelloni*, in “L'Umanità”, 24 maggio 1947.

<sup>369</sup> Il resoconto degli incontri è su “L'Umanità” del 29 maggio 1947. Cfr. anche i verbali delle riunioni del Gruppo parlamentare del Psli (d'ora in poi Gruppo PRL PSDI), Camera dei Deputati, Roma, riunione del 28 maggio 1947.

<sup>370</sup> G. Saragat, *Punti fermi*, in “L'Umanità”, 29 maggio 1947.

democristiano con la presenza di tecnici indicati dai partiti della possibile maggioranza parlamentare. Questo mancato accordo segnò il ritiro del PSLI dalle trattative, anche se -come si è detto- molti spiragli erano stati lasciati per una possibile collaborazione governativa, che avrebbero poi diedero diverse e positive conclusioni in occasione della crisi del dicembre successivo. Saragat, infatti, prima di partire per gli Stati Uniti, in un importante colloquio con De Gasperi gli aveva fatto presente come nella fase attuale il PSLI, entrando nel governo coi suoi esponenti tecnici, non si sarebbe potuto assumere la responsabilità della esclusione dei comunisti dalla tradizionale compagine di unità nazionale, ma nello stesso tempo, parlando di “epilogo provvisorio” della crisi, rimaneva molto disponibile a che si preparassero fin dal maggio le basi per un governo nuovo.<sup>371</sup>

Se le nostre proposte non sono state accolte -scriveva Saragat- lo si deve a due ostacoli provenienti l'uno dai comunfusionisti e l'altro dalle destre... Per i comunfusionisti tutto è meglio di una formula costruttiva. L'ideale per essi è il tripartito anarchico, ma in subordinata sono disposti ad accettare anche un governo di destra, pur di non essere costretti a collaborare ad una politica veramente costruttiva, vale a dire una politica di democrazia socialista. La destra a sua volta, avversava la nostra impostazione per evidenti ragioni di classe, e dopo avere manovrato invano per trionfare l'esperienza anarchica di Nitti, ha ripiegato sulla formula a cui Einaudi dà oggi il sugello, vale a dire tutti i dicasteri economici alle forze della conservazione sociale... dobbiamo attenerci rigorosamente alla nostra piattaforma di lotta, che oggi come ieri è: rivendicazione della direzione economica alla democrazia socialista e repubblicana.<sup>372</sup>

De Gasperi sembrò comprendere la strategia del PSLI, anche in ragione del fatto che la Costituente avrebbe prorogato i termini dei suoi lavori portandoli al 31

---

<sup>371</sup> “Nonostante la campagna sfrenata di ingiurie e di sciocchezze da cui siamo stati gratificati, vuoi da destra, vuoi dai fusionisti, e di cui il fondo dell'Avanti! di ieri (29 maggio) offre un edificante saggio -commentò Saragat-, la coerenza e l'onestà della nostra posizione non possono essere contestate. De Gasperi non intende mutare la fisionomia del gabinetto di centro-destra da lui vagheggiato”. G. Saragat, *Epilogo provvisorio*, in “L'Umanità”, 30 maggio 1947. Cfr. *De Gasperi in cammino verso la destra?*, ordine del giorno della Direzione del PSLI, in “L'Umanità”, 30 maggio 1947. “Quando D'Aragona gli ha spiegato l'ordine del giorno Vigorelli, il leader democristiano ha risposto che non può riesaminare le nostre condizioni, se no dovrebbe esaminare anche quelle di tutti gli altri, e passare ad un ministero di concentrazione”. Gruppo PRL PSDI, riunione del 29 maggio 1947. Per la definitiva presa di posizione del PSLI cfr. la dichiarazione della segreteria pubblicata su “L'Umanità” del 4 maggio 1947.

<sup>372</sup> G. Saragat, *Obbiettivo immediato: riportare a sinistra l'asse della politica governativa*, in “L'Umanità”, 1 giugno 1947. Ed anche Gruppo PRL PSDI, riunione del 12 giugno 1947.

dicembre del 1947 e ciò dava la possibilità nei mesi restanti di poter costruire una nuova compagine anche con la partecipazione dei socialisti democratici italiani.

Alla metà di giugno il voto di fiducia cui il governo si sottopose vide maturare una spaccatura all'interno del PSLI. Il Gruppo parlamentare, infatti, si divise a metà: ventidue componenti favorevoli all'astensione e altrettanti favorevoli al voto contrario. Anche la delibera dell'esecutivo dei parlamentari socialisti democratici vide una divisione interna con una maggioranza favorevole al voto contrario.<sup>373</sup>

Non tutti i rappresentanti socialisti democratici in Assemblea costituente, tuttavia, mantennero la disciplina di partito: sette di loro si sarebbero allontanati al momento della votazione.<sup>374</sup>

#### **1.4 L'“autunno caldo” e l'ingresso del PSLI nel quarto governo De Gasperi**

Il viaggio negli Stati Uniti di Saragat, alla metà del luglio 1947, può essere considerato un momento di passaggio significativo nella linea politica del PSLI nei confronti dell'ipotesi governativa. Saragat fece una relazione al gruppo parlamentare il 25 luglio, sostenendo la necessità di appoggiare il piano di ricostruzione americano del generale Marshall e che, in conseguenza di ciò, sarebbe stato opportuno avere un nuovo rapporto con la Democrazia cristiana, nella prospettiva di un eventuale ingresso del partito nel governo.<sup>375</sup>

Nelle settimane successive al ritorno di Saragat dagli USA il partito aveva cominciato a organizzare l'assise nazionale della metà di settembre a Roma.<sup>376</sup>

---

<sup>373</sup> Per tutta la vicenda cfr. Gruppo PRL PSDI, riunioni del 13, 17, 18, 19 e 23 giugno 1947. Calosso fu tra coloro che criticarono fortemente il governo di “colore” voluto da De Gasperi, definendolo un “Governo pericoloso, nato sostanzialmente da un estremismo e da una leggerezza politica in cui si intravede benissimo il riflesso nervoso della timidità”. U. Calosso, *Governo pericoloso*, in “L'Umanità”, 8 giugno 1947.

<sup>374</sup> Cfr. *La nostra votazione. Gli assenti deplorati*, in “L'Umanità”, 22 giugno 1947. Cfr. anche *Mai con De Gasperi*, in “Iniziativa Socialista”, 1-30 giugno 1947, p. 277; U. G. Mondolfo, *A crisi risolta*, in “Critica Sociale”, 1 luglio 1947, p. 226.

<sup>375</sup> Gruppo PRL PSDI, riunione del 25 luglio 1947. Cfr. G. Saragat, *Il problema del governo*, in “L'Umanità”, 22 agosto 1947.

<sup>376</sup> Cfr. *Fare il Partito Socialista*, in “Iniziativa Socialista”, 1-30 giugno 1947, pp. 289-290. Cfr. U. G. Mondolfo, *Il nostro convegno di Roma*, in “Critica Sociale”, luglio 1947, p. 356.



Per questa finalità erano state inviate agli organismi di base tre relazioni, l'una preparata dalla Direzione, l'altra dal Gruppo parlamentare infine l'ultima dal Centro per il piano socialista. Furono tenuti congressi provinciali con l'elezione dei delegati ed infine al congresso fu invitata una rappresentanza del movimento femminile dei socialisti democratici della CGIL e della federazione delle cooperative.<sup>377</sup>

I temi principali di discussione furono l'unità fra le forze socialiste e la possibile partecipazione al governo De Gasperi. Su questi due temi complementari, nelle settimane precedenti il convegno, vi era stata una forte discussione interna al partito, di cui vi è scarsa traccia sulla stampa, con una sostanziale divisione fra filogovernativi e antigovernativi; questa contrapposizione si ripresentò al convegno di settembre.

In quell'occasione, centrale fu il tema dell'organizzazione del partito.

Ciò che noi stiamo costruendo -scriveva Calosso- non è una organizzazione ma un organismo, non un apparato ma un lievito. L'apparato in sé è una cosa vecchia quanto la terra: è la burocrazia babilonese e bizantina, è l'Okrana zarista, è la dittatura inquisitoria e fascista sovrapposta al popolo... E' ben noto che dove la struttura organica sociale è debole ed inefficiente, non si sviluppa la libertà e la democrazia, ma al contrario, si lascia libero il campo agli arbitri, alle fazioni, alle piccole dittature, ai piccoli apparati incontrollati. E' questo che il nostro partito ha imparato dall'esperienza fatta fin dal tempo del vecchio PSIUP, e che il convegno attuale è chiamato a sanare creando con meticolosa intransigenza una struttura nuova senza pigrizie e senza egoismi, che sia all'altezza della classe lavoratrice. Il compito urgente del Partito, e con cui il Partito nell'opinione pubblica si identifica, è quello del piano economico e sociale del Paese da realizzarsi con il metodo della democrazia.<sup>378</sup> E' qui la fondamentale novità, il fondamentale esperimento del socialismo contemporaneo.

---

“All'indomani della scissione molti di noi avevano avuto l'illusione che la diffusa convinzione della necessità di un movimento socialista democratico nella vita del Paese e nell'opera del governo avrebbe attratto verso il nuovo partito ... un gran numero di adesioni, che noi avremmo dovuto ... contenere per impedire che fosse spostato l'orientamento che noi intendevamo di dare alla nostra azione sul fondamento delle dottrine marxiste alle quali volevamo rimanere fedeli, se anche non le imponevamo come credo preliminare a coloro che volevano assicurarsi al nostro movimento. E invece non è avvenuto questo, un po' anche perché noi non avevamo provveduto in tempo a spiegare le ragioni per cui eravamo inesorabilmente condotti a staccarci dal vecchio partito se volevamo rimanere fedeli ai nostri ideali di socialismo democratico”.

<sup>377</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, Segretaria della Direzione del PSLI, circolare n. 37, Convegno nazionale del Partito, 1 luglio 1947.

<sup>378</sup> U. Calosso, *Saluto al convegno*, in “L'Umanità”, 13 settembre 1947.

Nel duro confronto fra le posizioni interne al PSLI Saragat mantenne una posizione di arbitro fra le parti senza pronunciarsi sulla partecipazione al governo. Fece inoltre la proposta di formare una commissione che avrebbe dovuto formulare un unico ordine del giorno, frutto del compromesso fra le due diverse parti. La mozione fu firmata congiuntamente da D'Aragona, Battara, Zagari e Vassalli e riproponeva un giudizio negativo sul governo De Gasperi, rimandando poi al primo congresso nazionale la definizione di una linea politica precisa.<sup>379</sup>

Un dato che, tuttavia, non sfuggì ai congressisti, in quelle settimane, fu il rapido peggioramento dei rapporti con il Pci. Era un'evoluzione che traeva origine non solo dall'esclusione dalla compagine governativa, ma anche dalle nuove strategie internazionali del comunismo moscovita, come di lì a pochi giorni la costituzione del Cominform avrebbe confermato.

I rapporti con il PCI -dichiarò Vassalli- sono decisamente peggiorati per quanto attiene all'atteggiamento dei capi comunisti verso di noi (discorso di Togliatti a Modena) e per la maggiore chiarezza di posizione assunta dal nostro Partito... La DC tende a diventare ogni giorno più un Partito dell'altro fronte, cioè di un fronte contro il quale noi dobbiamo strenuamente combattere... Tuttavia nella DC vi sono uomini e dirigenti che sentono il drammatico problema della pace nel mondo così duramente minacciata. Con questi uomini noi dobbiamo in tutti i modi cercare un'intesa, facendo intendere loro che il socialismo autonomo è il massimo garante della pace e della libertà.<sup>380</sup>

---

<sup>379</sup> Cfr. La relazione fu pubblicata su "Il Compagno Socialista", a. I, n.s., supplemento al n. 6, 15 agosto 1947; vedi anche G. Pischel, *Il programma del PSLI*, in "Critica Sociale", 16 settembre 1947, pp. 332-333. Il convegno stabiliva che il primo congresso nazionale si tenesse "non oltre il gennaio 1948"; si doveva procedere alla "nomina di un Consiglio nazionale"; la direzione avrebbe dovuto avere "un numero massimo di 15 membri"; doveva infine essere designato "un unico segretario della direzione". Cfr. "L'Umanità" del 16 settembre 1947. La direzione fu composta da Vassalli, D'Aragona, Faravelli, Corsi, Andreoni, Battara, Garavini, Guazza, Spalla, Libertini, Jovino, Pietra; Saragat, segretario unico, Zagari e Simonini, vice segretari generali, Casati, segretario amministrativo.

<sup>380</sup> *Relazione della segreteria del PSLI al primo convegno nazionale*, in "L'Umanità", 14 settembre 1947. "La natura del comunismo si comprende esaminando l'esperienza russa -dichiarò Faravelli-: è appunto da questa esperienza che deriva la convinzione che il comunismo non è un regime libero perché esso poggia su una dittatura poliziesca e militarista, perché i sindacati sono asserviti, perché esso ammette il servilismo delle masse e la divinizzazione del capo, perché in esso domina una borghesia privilegiata con tendenza a rendere ereditari questi privilegi di fronte all'enorme sperequazione economica tra il suo potere finanziario e la miseria del popolo. Il comunismo non è neanche un regime internazionalista perché la sua politica estera si è dimostrata imperialistica ed aggressiva... Il Governo attuale rappresenta l'inizio della controrivoluzione: esso è il Governo della Confindustria, degli agrari, del capitalismo. Quindi uno soltanto può essere l'atteggiamento dei socialisti verso il Governo De Gasperi: quello di una decisa, continua opposizione". G. Faravelli, *Bisogna consolidare il nucleo di purezza socialista*, in "L'Umanità",

L'assemblea eleggeva Saragat segretario unico, con il preciso mandato di trovare un punto d'incontro tra le diverse correnti. Le settimane che trascorsero fra il convegno nazionale di settembre e l'apertura delle trattative per l'ingresso nel governo De Gasperi furono decisive.

Il fatto più significativo fu la vicenda della mozione di sfiducia al governo, presentata da Nenni alla Costituente agli inizi di settembre.<sup>381</sup>

Saragat agì in quell'occasione con molta abilità: da un lato doveva dare continuità al suo progetto di accostamento progressivo e quindi di ingresso nel governo, dall'altro non poteva evidentemente presentare insieme al Partito comunista e al Partito socialista una mozione di sfiducia al governo, che l'avrebbe fatto sostanzialmente apparire subalterno all'egemonia delle sinistre.

Dopo una serie di contatti avuti con il PSI, Saragat ritenne opportuno presentare una mozione di sfiducia autonoma.

Il dibattito parlamentare, iniziato il 26 settembre, si concluse quindi con un discorso di Saragat che di fatto segnava la presa di distanza chiara dalle due mozioni di socialisti e comunisti.<sup>382</sup> “Noi -riferì Saragat al Gruppo parlamentare- abbiamo presentato una mozione di sfiducia per differenziarci ed abbiamo ottenuto il risultato di essere più forti nei confronti dell'estrema sinistra e anche di De Gasperi col quale possiamo negoziare meglio”.<sup>383</sup>

---

16 settembre 1947. Differentemente, la posizione di Mondolfo non risulta sempre univoca, essendosi egli schierato a volte contro, a volte per la partecipazione del PSLI al governo. Cfr. ad esempio *L'unificazione socialista e il nostro convegno*, in “Critica Sociale”, 16 settembre 1947, p. 330. “Una vantaggiosa modifica della situazione presente non può nascere, secondo noi, se non dalla partecipazione al governo delle forze del socialismo democratico”, che avrebbero potuto spostare a sinistra l'asse interno della DC. Cfr. anche *La mozione*, in “L'Umanità”, 16 settembre 1947.

<sup>381</sup> Il testo della mozione firmata da Nenni, Basso, Romita, e altri recitava: “L'Assemblea Costituente, di fronte ai risultati della politica generale del governo, ed in particolare di quella economico-finanziaria che compromette lo sforzo solidale della ricostruzione del Paese, l'ordine interno e il tenore di vita delle masse popolari, nega la sua fiducia al governo e passa all'ordine del giorno”, in Atti Ass. Cost., VII, 9 settembre 1947, p. 14. Cfr. anche F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: Correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Franco Angeli, Milano, pp. 405-423. Per tutta la vicenda cfr. anche Gruppo PRL PSDI, riunioni del 20 e del 24 settembre 1947.

<sup>382</sup> Cfr. Atti Ass. Cost., VII, 26 settembre 1947, p. 552. Cfr. anche l'intervento di Saragat in G. Saragat, *Quarant'anni di lotte per la democrazia*, cit., pp. 350-353. Le votazioni sono in Atti Ass. Cost., VII, 4 ottobre 1947, pp. 922-927.

<sup>383</sup> Cfr. Gruppo PRL PSLI, riunione del 4 ottobre 1947.

All'orizzonte non era soltanto il possibile ingresso nel quarto governo De Gasperi, ma le imminenti elezioni amministrative romane della metà di ottobre, nelle quali era necessario ottenere un buon risultato.

La costituzione del Cominform alla fine di settembre 1947, diede poi la stura a una serie di agitazioni sociali, di scioperi molto violenti da parte della CGIL e del PCI, che culminarono poi, nel novembre, con l'occupazione della prefettura di Milano in seguito al trasferimento del prefetto Troilo.

L'occupazione della prefettura di Milano da parte di una folla e la dichiarazione dello sciopero - scrisse Calosso -, sono cose che appartengono... al regno dell'improvvisazione e, a dirla chiara, del cretinismo. La nostra giovane e gracile democrazia non può permettere a nessuno il lusso di contrapporre la piazza alle disposizioni buone o cattive, ma legittime, del potere esecutivo il quale emana dalle istituzioni del popolo. Ciò è inconcepibile presso i paesi ordinati, a cominciare dai paesi alleati, Americani, Inglesi, Russi. Se anche qualcuno pensasse ad una specie di diritto rivoluzionario, non vediamo a quale rivoluzione possa condurre lo stillicidio delle agitazioni estemporanee; anzi vediamo benissimo, non c'è italiano che non lo veda, che le agitazioni di questo genere conducono all'indignazione dell'uomo della strada e al fascismo. Non s'illuda la demagogia degli arruffoni: gli operai che essi sobillano cominciano a mangiar la foglia e danno segni evidenti di stanchezza di fronte a chi tenta di fare esperimenti sul loro corpo.<sup>384</sup>

In questo ciclo di violenze, protratte per diverse settimane, il PSLI fu a sua volta l'obiettivo di una lunga serie di attacchi contro i propri esponenti e le sedi, che spinsero Saragat a richiedere al governo una maggiore presenza delle forze dell'ordine.

[La] Confederazione Generale del Lavoro -si legge in un manifesto redatto dalla Direzione del PSLI- che dovrebbe essere la naturale interprete delle esigenze economiche e sociali delle classi lavoratrici, paralizzata dalla sua subordinazione ai partiti politici, si dimostra sempre più inadeguata a far fronte alla situazione. La conferma di ciò si ha nel fatto che non essa, ma due partiti politici hanno preso l'iniziativa di una agitazione che, se utile, avrebbe dovuto trovare la Confederazione stessa alla testa del movimento. Questa situazione fondata sull'equivoco, dando adito al sospetto che da un doloroso problema economico e sociale si voglia trarre pretesto per realizzare finalità politiche estranee al vero interesse dei lavoratori, disorienta profondamente le masse e rischia di creare una ingiusta incomprensione tra larghi strati dell'opinione pubblica, provocando pericolose fratture nel seno della classe lavoratrice.<sup>385</sup>

---

<sup>384</sup> U. Calosso, *Nervi a posto*, in "L'Umanità", 29 novembre 1947.

<sup>385</sup> Direzione del PSLI, *Manifesto del PSLI ai lavoratori italiani*, in "L'Umanità", 18 settembre 1947.

I fatti di novembre, quindi, furono la ragione diretta di una forte ripresa di contatti fra De Gasperi e Saragat, che avrebbe portato alla collaborazione governativa col fine primario di “fare quadrato in difesa delle libertà minacciate”.

La situazione del Governo -si legge in una relazione del ministero degli Interni sull'ordine pubblico-... anzicchè indebolita sembra che stia per essere rafforzata dal corso degli avvenimenti, contrariamente al desiderio dei partiti di estrema sinistra, essendosi ad esso accostati, dopo un periodo di opposizione più o meno blanda, i partiti repubblicano e socialista saragattiano, che nell'offensiva scatenata dai socialcomunisti sul terreno extraparlamentare, hanno scorto non una minaccia per l'attuale compagine ministeriale, ma una minaccia al regimedemocratico e alla libertà del paese, interna ed esterna.<sup>386</sup>

A partire dalla metà di ottobre, Saragat e Bonfantini, sottolineando pubblicamente il ruolo del PSLI nel processo di pacificazione e condannando fermamente la violenza come mezzo di lotta politica, avevano già cominciato ad auspicare la formazione di un governo di centro-sinistra, facendo spesso esplicito riferimento ad una possibile collaborazione con la Democrazia cristiana alla luce delle nuove prospettive aperte con il lancio del piano Marshall.<sup>387</sup>

Nel permanere di forti differenziazioni all'interno del Partito circa l'ipotesi di un ingresso al governo, i contrasti furono alimentati ancor più dallo scarso risultato nelle elezioni amministrative romane, dove il PSLI ottenne soltanto il 3,7 per cento.

A Roma venticinque mila socialisti hanno affermato la volontà di respingere la politica dei blocchi internazionali, vale a dire hanno compiuto un atto concreto per la pace e per la democrazia. Venticinque mila voti ottenuti nelle condizioni organizzative in cui ci trovavamo nel corso della recente lotta elettorale, sono moltissimi. Ma sono assolutamente insufficienti per darci lo strumento della nostra politica... Si tratta di agire in modo efficace: e questo si ottiene con una forte organizzazione.<sup>388</sup>

---

<sup>386</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. – Divisione Affari Generali e Riservati, *Situazione politica, economica, dell'ordine pubblico e dello spirito pubblico*, novembre 1947.

<sup>387</sup> Cfr. il discorso di Saragat del 16 ottobre a Genova, e quelli di Bonfantini del 3 novembre a Cuneo e del 16 novembre a Savona. Cfr. “L'Umanità” del 17 ottobre 1947 e del 4 e 17 novembre 1947.

<sup>388</sup> G. Saragat, *Venticinque mila socialisti socialisti. In mezzo ci si sta*, in “L'Umanità”, 16 ottobre 1947.

Saragat tuttavia continuò il suo percorso verso il governo, ormai deciso circa la necessità di questo approdo politico.

La questione dell'organizzazione e, soprattutto, quella di un coordinamento tra il centro e gli organi periferici del partito, tuttavia, ritornò in primo piano. Alcuni giorni dopo le elezioni romane la Direzione del PSLI scriveva a tutte le Federazioni.

I contatti fra la direzione del Partito e la nostra stampa provinciale sono stati, fino ad ora, assai scarsi, per un complesso di motivi che tutti ben conosciamo. Vi citeremo soltanto, come esempio di questo stato di cose, il caso di nostri organi di stampa che hanno iniziato le pubblicazioni senza darcene alcuna notizia, e quello di altri che le hanno invece cessate -del tutto o quasi- senza nessuna comunicazione... è chiaro che il collegamento fra direzione e periodici provinciali... occorre invece che sia quanto mai continuato e operante, e agisca nel senso di portare un concreto aiuto alla nostra stampa.<sup>389</sup>

Si decise a questo proposito di rafforzare la diffusione del bollettino del partito, "Il Compagno", allo scopo di facilitare ulteriormente il collegamento fra la Direzione e le singole Sezioni, e permettere ai segretari provinciali di seguire con regolarità la vita del partito in tutti i suoi aspetti, politici e organizzativi.<sup>390</sup>

La situazione finanziaria, tuttavia, continuava ad essere preoccupante a tal punto che la Direzione, alla fine di novembre, fu sul punto di sopprimere l'edizione milanese de "L'Umanità".<sup>391</sup>

---

<sup>389</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 76, Stampa provinciale, 21 ottobre 1947.

<sup>390</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI, circolare n. 78, Campagna abbonamenti per "Il Compagno", 24 ottobre 1947.

<sup>391</sup> "La direzione del Partito... dopo angosciose esitazioni, di fronte alla insostenibile situazione finanziaria del Partito ha dovuto purtroppo decidere di sopprimere una delle due edizioni de "L'Umanità", e precisamente quella dell'Alta Italia, a partire dal 15 dicembre p.v. E' superfluo mettere in evidenza la gravità di una tale decisione, per le ripercussioni che indubbiamente avrà tanto nel Partito quanto nell'opinione pubblica, proprio alla vigilia di una nostra possibile partecipazione al Governo e alla vigilia della campagna elettorale. E' possibile evitare un atto così grave? E' possibile. Ma a patto che i mezzi necessari alla continuazione della vita de "L'Umanità" dell'Alta Italia, sia pure soltanto sino alle prossime elezioni politiche, siano interamente procacciati dalle federazioni interessate, mediante il contributo che i compagni, amici e simpatizzanti abbiano di ogni provincia, all'uopo mobilitati, si impegnino formalmente ad assicurare. La somma, che il Partito non ha e che si tratta di raccogliere facendo appello al senso del dovere, allo spirito di sacrificio dei compagni, non può essere inferiore a L. 20.000.000". CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, Direzione del PSLI ai segretari delle Federazioni dell'Alta Italia, 24 novembre 1947. E' opportuno ricordare che già nel giugno 1947 l'Amministrazione de "L'Umanità" avviò una campagna a sostegno del quotidiano ufficiale del

I colloqui con De Gasperi ebbero un momento di pausa in attesa degli esiti della riunione del Comisco ad Anversa (28 novembre-2 dicembre 1947) nella quale ancora una volta venne respinta la richiesta del PSLI di entrare a far parte dell'organismo.<sup>392</sup>

Le trattative con De Gasperi, quindi, ripresero speditamente e le decisioni finali circa la partecipazione al governo furono poi affidate al Gruppo parlamentare.<sup>393</sup>

Caro De Gasperi -aveva scritto Tremelloni nel corso delle trattative per l'ingresso nel Governo-, l'amico Ferrari Aggradi mi ha riferito la tua domanda. Personalmente -e ritengo sia d'accordo con me anche il Partito- penso che la politica antinflazionistica posta come premessa all'azione di Einaudi sia senz'altro da condividere. E' però necessario, a mio avviso, in vista di un inverno duro come quello che precede questo agitato periodo elettorale, cercar di evitare le conseguenze gravi di una troppo drastica contrazione creditizia. Questa a me pare la funzione essenziale del nostro intervento, nell'interesse delle classi lavoratrici, e dello stesso istituto democratico. Non è questo il momento, né vi sono concrete possibilità, di discutere tutto l'indirizzo economico che, come sai, noi vedevamo in una formula non limitata al problema monetario. Mi pare però essenziale che il nostro Partito si preoccupi di evitare, nella massima misura possibile, una disoccupazione più vasta. E in tal senso incoraggi tutto quel complesso di provvedimenti atti a non spingere a fondo in questi mesi una politica di troppo rapida e severa selezione di imprese. Ritengo quindi che l'on. Einaudi potrebbe portare un notevole contributo alla convinzione dei miei amici di partito se ci dicesse quali sono le sue prospettive, ed entro quali limiti intende contenere questa azione deflazionistica.<sup>394</sup>

---

Partito: "Questa iniziativa ha lo scopo di creare attorno al nostro giornale un'atmosfera di animazione e di maggiore interesse che mira a scuotere una buona parte dei nostri compagni dallo stato di apatia in cui versano per renderli più partecipi della vita e della difficoltà del loro giornale". CIREC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, L'Amministrazione de "L'Umanità" ai Deputati e ai membri della Direzione del PSLI, giugno 1947. In effetti, il 13 maggio 1948 la direzione del PSLI constatato "che le condizioni finanziarie del Partito non consentono purtroppo di continuare la pubblicazione di due edizioni" de "L'Umanità", aveva deciso per la soppressione dell'edizione romana e, quindi, a partire dal 1 agosto 1948 quella milanese divenne l'unico quotidiano ufficiale del PSLI. Per il comunicato dell'Ufficio stampa del PSLI cfr. "L'Umanità" del 30 luglio 1948. La campagna in favore del quotidiano andò avanti per tutto il 1949 fino alla sua definitiva soppressione, nel gennaio 1950. "L'Umanità" -scrive Faravelli in un suo appello- potrebbe vivere di vita propria se non diciamo la totalità degli iscritti al Partito, ma soltanto un terzo di esso, la comprasse quotidianamente. Il socialista compera e legge 'L'Umanità' non solo e non tanto per attingervi notizie ed informazioni, bensì per conoscervi il pensiero e l'azione del Partito e, con ciò, per partecipare in pieno spirito alla vita generale del Partito. Altrimenti egli si estranea da questa vita e la sua milizia politica si riduce a ben poco e a zero. Ora nessun altro giornale può a questo riguardo sostituire 'L'Umanità'. Il compagno che non compra e non legge 'L'Umanità' viene meno al più elementare dovere e per lui non può esservi indulgenza". G. Faravelli, in "L'Umanità", 15 gennaio 1949.

<sup>392</sup> Cfr. G. Saragat, *Storia di un tentativo per l'unità socialista*, in "L'Umanità", 3 dicembre 1947.

<sup>393</sup> Cfr. Gruppo PRL PSDI, riunione del 4 dicembre 1947.

<sup>394</sup> CIREC, FRT, *Carte personali*, 1.4.1.8, Tremelloni a De Gasperi, 6 dicembre 1947. Ricordando, a distanza di anni, l'incontro con Ferrari Aggradi, Tremelloni avrebbe annotato: "La mia fama di pianificatore aveva spaventato la DC, e soprattutto la destra democristiana. Nei primi di dicembre 1947 venne da me Ferrari Aggradi, lo mandava De Gasperi, il quale mi faceva domandare se, entrando nel suo IV Ministero, non avevo alcuna difficoltà acché alla direzione

Le trattative divennero ufficiali con la costituzione di una commissione del Partito, composta da Saragat, Simonini, Zagari, D'Aragona, Gullo e Carboni e si conclusero il 15 dicembre con il rimpasto del gabinetto De Gasperi.

La via da seguire per venire incontro ai bisogni delle classi lavoratrici nelle difficili condizioni attuali -scriveva Calosso- non è quella dello stillicidio delle agitazioni irresponsabili, ma quella che appoggia le forze democratiche intorno ad un programma concreto. Una convergenza animosa tra un concreto programma sindacale e le forze democratiche che portano nel governo la voce di un concreto programma, potrebbe costituire la sicurezza di una realizzazione democratica modesta ma effettiva nell'interesse delle classi lavoratrici. Con questo spirito, con questi auspici i socialisti coi repubblicani si accingono a entrare nel governo accanto alla maggioranza democristiana, con lealtà e senza demagogia.<sup>395</sup>

Il PSLI ottenne la vice presidenza del Consiglio dei ministri con la supervisione degli Affari Sociali per Saragat, e i ministeri dell'Industria e Commercio per Tremelloni, e delle Poste e Telecomunicazioni per D'Aragona.<sup>396</sup>

Il 16 dicembre i deputati del PSLI firmavano un manifesto in cui erano spiegate le ragioni dell'ingresso nella compagine governativa.

Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani entra a far parte d'un governo democratico per contribuire con tutte le sue energie alla ricostruzione economica del Paese, alla lotta contro la miseria, alla difesa delle pubbliche libertà e alla tutela della pace. Il Partito Repubblicano ha presa la stessa decisione e la presenza dei nostri due movimenti in seno alla compagine ministeriale, mentre scarta il pericolo -latente nel passato governo- di uno slittamento verso le forze della reazione politica e sociale, determina nel nostro Paese una situazione nuova che, rompendo con le incertezze da cui questo recente periodo della vita nazionale è stato offuscato, apre alle classi lavoratrici prospettive sicure di un avvenire migliore.<sup>397</sup>

---

della politica economica del Ministero vi fosse Luigi Einaudi. Gli risposi che Einaudi era per decenni stato mio maestro, e che ero onorato di vederlo mio maestro anche come collega di Governo. Evidentemente le mie affermazioni reiterate, nell'immediato dopoguerra, di favore per una politica economica di piano facevano temere a De Gasperi contrasti insanabili fra me ed Einaudi, e gli sembravo allora un uomo di estrema sinistra, con programmi incompatibili con la DC e i liberali, ciò che non era". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.4.13, note di Tremelloni sul quarto governo De Gasperi (senza data).

<sup>395</sup> U. Calosso, *Fine dello sciopero e rinnovamento del governo*, in "L'Umanità", 13 dicembre 1947.

<sup>396</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 16 dicembre 1947, in Archivio centrale dello Stato (abbr.: ACS), *Verballi del Consiglio dei Ministri*, luglio 1943-maggio 1948, vol. IX, t. II, a cura di A.G. Ricci, Roma, 1998, pp. 1455-1459. Per quanto riguarda i sottosegretari del PSLI: Emilio Canevari al ministero dei Lavori pubblici, Giovanni Cartia al ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e Nicola Salerno al ministero della Marina mercantile.

<sup>397</sup> Cfr. *Manifesto al Paese del gruppo parlamentare del PSLI*, in "L'Umanità", 16 dicembre 1947 e *Ordine del giorno della direzione del PSLI sulla partecipazione al governo De Gasperi*, in "L'Umanità", 19 dicembre 1947. "La mossa dei repubblicani e saragattiani ha evidentemente ha



## 2) 1948. I socialisti democratici al governo. I rapporti con la Democrazia Cristiana

Ed ecco, oggi Turati va al Governo, il Socialismo va al Governo. Noi potremo impedire lo slittamento a destra della situazione, e lo impediremo. Noi potremo lottare con tutte le forze contro la guerra civile, e condurremo questa lotta. Noi potremo difendere il piano Marshall, cioè il primo tentativo d'unità europea, nonché il pane e il carbone del popolo, e lo difenderemo. Noi potremo potenziare la coordinazione già in atto tra la politica dei prezzi e politica della produzione, problema supremo dell'ora attuale, e potenzieremo al massimo questa coordinazione. Noi potremo integrare cioè una politica di arresto dei prezzi con una politica della riconversione industriale che rimedi ai pericoli dell'inattività, e compieremo questa integrazione. Noi esigeremo una lotta contro la guerra civile che non si basi soltanto sulla polizia, ma sul lavoro, non soltanto sulla forza ma sulla persuasione, e abbiamo gli uomini capaci di far questo. Noi affiancheremo gli amici repubblicani nella loro azione per un esercito fedele alla Repubblica, un ordine pubblico illuminato, una radio apolitica ed efficiente. Un compromesso è un compromesso; è però indubbio che anche con le imperfezioni che non mancano mai nelle cose di questo mondo, Turati al Governo riuscirà a dare un accento nuovo alla politica italiana, a potenziare il lievito sociale e l'umanesimo pacifista, a garantire la Repubblica dalla reazione e dalla dittatura, e a porre le premesse di una lotta organica contro la vocazione del popolo italiano alla miseria<sup>398</sup>.

Nel corso del primo Consiglio dei ministri a seguito del rimpasto governativo, De Gasperi accennò al contenuto del suo intervento in Assemblea costituente, sottolineando l'intenzione di pronunciare un breve discorso e auspicando un altrettanto rapido dibattito parlamentare. "Non è l'attuale una coalizione -disse ai suoi ministri- ma un'intesa governativa per la libertà delle elezioni e l'ordine pubblico".<sup>399</sup>

Questa posizione non fu condivisa pienamente da alcuni ministri, fra cui Gonella e Saragat, i quali consigliarono a De Gasperi di non accentuare il carattere provvisorio della nuova compagine governativa. Secondo Saragat, alle cui parole si associarono Scelba, Sforza e Tupini, il nuovo governo doveva dare

---

sorpreso i socialcomunisti -si legge in una relazione del ministero degli Interni-, i quali si sono visti, così, togliere uno dei principali argomenti polemici che usavano contro il Governo, accusandolo di essere di "colore", antidemocratico e "nero"... La nuova conformazione ministeriale, secondo quanto hanno riferito quasi tutte le Prefetture, ha, invece, molto favorevolmente impressionato larghi strati dell'opinione pubblica... E' evidente, ad ogni modo, che con questa presa di posizione dei suddetti partiti di sinistra, maturatasi dopo non brevi trattative, la forza di polarizzazione della D.C., da una parte, e del P.C.I., dall'altra, nei confronti degli altri partiti, causata dagli avvenimenti di politica interna ed esterna, si è andata sempre più delineando". ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. - Divisione aff. gen e riservati, *Situazione politica, economica, dell'ordine pubblico e dello spirito pubblico*, dicembre 1947.

<sup>398</sup> U. Calosso, *Turati al Governo*, 16 dicembre 1947.

<sup>399</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 16 dicembre 1947, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1455.

un messaggio ben preciso. “Anche se non lo si dice -disse Saragat- noi vogliamo dare una chiara indicazione elettorale”: la democrazia in Italia si sarebbe affermata grazie all’azione congiunta delle quattro correnti democratiche cristiana, repubblicana, socialista e liberale.

Pacciardi riteneva che solo con un regime democratico solido, si sarebbe garantita l’indipendenza e la sovranità nazionale; riguardo alla dottrina Truman, Saragat temeva che un’analoga strategia adottata dall’Unione Sovietica contro “un pericolo fascista” avrebbe generato gravi problemi interni. La posizione del PSLI, tendente a voler sottolineare l’indipendenza dell’Italia dalla logica dei blocchi, fu contestata da Sforza secondo il quale nel nuovo panorama internazionale caratterizzato da una progressiva interdipendenza economica tra le nazioni il vecchio “cliché dell’indipendenza” era “superatissimo”. Era necessario, invece, accettare positivamente la presenza degli Stati Uniti come potenza garante della pace e della libertà.

Venne costituito un Comitato interministeriale per la libertà delle elezioni e l’ordine pubblico, composto dai ministri dell’Interno, della Difesa e del Lavoro, e presieduto dal vice presidente del Consiglio, Pacciardi.<sup>400</sup> Questo organismo nasceva con il compito di coordinare l’azione legislativa in materia di elezioni e di ordine pubblico, al fine di concordare preventivamente i provvedimenti da sottoporre al Consiglio dei ministri, e, in casi di “assoluta urgenza”, disporre provvedimenti immediati per il mantenimento dell’ordine pubblico nel paese.

Nella seconda metà del dicembre 1947, il problema dell’ordine pubblico era cresciuto d’intensità a tal punto che appena due settimane più tardi dalla costituzione del comitato presieduto da Pacciardi, De Gasperi, incalzato da Scelba sul problema della disoccupazione e delle gravi agitazioni “sociali-elettorali”, propose al vice presidente del Consiglio dei ministri, Saragat, di presiedere un nuovo Comitato interministeriale con il compito di coordinare l’azione di governo nelle singole regioni, suggerire interventi d’urgenza e provvedimenti “più incisivi”.

---

<sup>400</sup> Ivi, pp. 1456-1457.

Caro Saragat -scriveva De Gasperi- Scelba richiama la mia attenzione sulla complessità delle agitazioni sociali-elettorali che si svolgono quotidianamente specie nel settore disoccupazione. E' chiaro che il Governo deve reagire con un'azione coordinata, efficace e, per quanto riguarda il lato politico, illuminatrice dell'opinione pubblica.<sup>401</sup>

Questo Comitato, composto dai ministri dell'Interno, dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura, del Lavoro e dell'Industria, avrebbe dovuto "molto rapidamente" garantire un'"esposizione obiettiva" dell'azione svolta dal Governo nelle singole aree del paese; opporre interventi con provvedimenti d'urgenza qualora fossero "possibili e necessari"; suggerire al Consiglio dei ministri provvedimenti "più incisivi e generali". "Mi pare che toccherebbe a te -concluse De Gasperi nella sua missiva a Saragat- presiedere un simile comitato".

Come si è detto, il PSLI non sarebbe stato immune da tutta una serie di attacchi contro i propri rappresentanti e le proprie sedi. Per questa ragione Saragat, che più volte aveva invocato una maggiore presenza delle forze dell'ordine, condivise la proposta di De Gasperi accettando di farla propria. Ed infatti, tre giorni dopo l'invio di questa lettera, De Gasperi, in Consiglio dei ministri, riferì di una "proposta di Saragat" per la costituzione di un Comitato con "il compito di far prevenire e reprimere le agitazioni promosse per scopi politici"<sup>402</sup>.

Tale proposta immediatamente sostenuta da Scelba, cadde, tuttavia, rapidamente dinanzi al parere contrario di Pacciardi il quale interruppe la discussione "non vedendone l'utilità".<sup>403</sup>

Tra le richieste avanzate agli inizi di dicembre dal Gruppo parlamentare socialista democratico per l'ingresso nel Governo, vi era stata quella "urgente e attuale" di costituzione di un ministero della Sicurezza sociale. Il PSLI riteneva facilmente attuabile questa proposta utilizzando finanziamenti già stanziati e, "nei limiti dei miliardi attualmente spesi", unificando uffici ed enti assistenziali esistenti con il fine ultimo di definire "un piccolo piano Beveridge italiano"<sup>404</sup>. "Un solo Ministero, un solo organo, un solo libretto -si legge su "L'Umanità"-.

<sup>401</sup> Cfr. ASILS, FFB, Da Gasperi a Saragat, 5 gennaio 1948, pp. 9-10.

<sup>402</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri dell'8 gennaio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1583.

<sup>403</sup> *Ibidem.*

<sup>404</sup> E. Vigorelli, *Un piano Beveridge italiano*, in "L'Umanità", 10 dicembre 1947.

Agire subito di fronte all'inquietudine del Paese è un preciso dovere nazionale".<sup>405</sup>

Nel primo Consiglio dei ministri dopo il rimpasto, De Gasperi "accennò" alla proposta del PSLI di istituzione di un ministero dell'Assistenza sociale, considerandola "un'idea buona" da "maturare e concretizzare" dopo le elezioni politiche e affidando ad un organo di studio alle dipendenze della vice presidenza del Consiglio (e quindi di Saragat) il compito di predisporre il materiale necessario.<sup>406</sup> Questo organismo consentì al PSLI di sostenere con autorevolezza la questione della solidarietà invernale.

Nel Consiglio dei ministri del 30 dicembre 1947, Fanfani, dopo aver riferito del problema della disoccupazione, propose, su iniziativa della CGIL, una sottoscrizione in favore dei disoccupati. Il Consiglio si esprime favorevolmente alla campagna per il "soccorso invernale", e diede mandato a Saragat, Fanfani e Del Vecchio di stilare una manifesto che fu letto alla radio da De Gasperi il giorno di Capodanno<sup>407</sup>. Su questo intervento radiofonico, Calosso scrisse:

Sono qui prospettate quelle riforme sociali che stanno particolarmente a cuore ai socialisti, il piano della Sicurezza Sociale che la vicepresidenza di Saragat sta impostando, la riforma agraria per cui il nuovo governo ha istituito una speciale commissione. In attesa di un piano organico della sicurezza sociale, che sarà presentato al nuovo parlamento, bisogna far fronte alla più grave miseria di quest'inverno, e nello stesso tempo bisogna fare della campagna per la solidarietà invernale una manifestazione educativa grandiosa, la quale sia quasi un pubblico impegno per l'esecuzione futura del piano della sicurezza sociale. Non solo il Governo, ma tutti gli enti, tutte le società, le radio, le scuole, le Chiese, le camere del Lavoro, le aziende, e i cittadini senza distinzione, devono mobilitarsi per questa solidarietà invernale, con austerità, con inventività. Infinite sono le manifestazioni pubbliche o private che possono venir messe in piedi dagli uomini e dalle donne di buona volontà, da un onesto ballo della nostra gioventù a quel treno della solidarietà invernale che noi proponemmo qualche giorno fa per una raccolta di oggetti in tutta la penisola, a cui potrà portare il suo dono la più modesta donna del popolo e che toccherà la fantasia del piccolo fanciullo. Anche il lato immaginoso della cosa ha la sua importanza quando è applicato a cose concrete, come fanno popoli forse più puerili di noi, ad esempio l'America che

---

<sup>405</sup> *Il Ministero della sicurezza sociale*, in "L'Umanità", 7 dicembre 1947.

<sup>406</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri dell'16 dicembre 1947, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1457.

<sup>407</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 30 dicembre 1947, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1516. Con il d.l. 27 gennaio 1948, n. 476 "Concessione, da parte dello Stato, di un contributo di lire un miliardo ad integrazione del Fondo assistenza disoccupati", il Consiglio dei ministri avviò una sottoscrizione nazionale a favore del "Fondo nazionale di soccorso invernale per i disoccupati".

ha costituito un treno dell'amicizia, a cui noi potremmo far seguire un treno della solidarietà invernale<sup>408</sup>.

In vista della consultazione elettorale del 18 aprile 1948, dopo un mese dall'ingresso nel governo, il PSLI tenne il suo primo congresso (Napoli, 1-5 febbraio 1948) per affrontare una serie di importanti questioni di carattere ideologico, programmatico, organizzativo e sindacale.<sup>409</sup>

Antico nella sostanza ma nuovo organizzativamente -scriveva Calosso-, il Partito deve mettere al centro della sua attenzione il problema dell'organizzazione, il quale costituisce il suo punto debole che non deve venir mascherato secondo un inutile metodo piccolo borghese, ma sottoposto a una pacata e leale autocritica rivoluzionaria. Lasciamo pure che il paese veda la nostra onesta povertà, ma esaminiamo le possibilità di migliorare la nostra struttura, che è cosa decisiva perché coincide con l'organismo vitale del Partito.<sup>410</sup>

Sul piano ideologico si trattava di riaffermare la lealtà alla tradizione del socialismo turatiano e di sostenere la validità della forza rivoluzionaria della democrazia politica. Su quello programmatico, il PSLI si impegnava nella impostazione di un piano di sicurezza sociale e di un piano di riforma agraria; suggeriva una politica di stabilizzazione dei prezzi coordinata ad una politica produttivistica, capace di assicurare la riconversione delle industrie ed il massimo impiego della mano d'opera. In politica estera il socialisti democratici si impegnavano a favore del piano Marshall e dell'unità europea.

---

<sup>408</sup> U. Calosso, *Solidarietà invernale*, in "L'Umanità", 2 gennaio 1948. "L'iniziativa per un fondo nazionale a favore dei disoccupati – che è stato il primo atto del governo, dopo l'entrata nel Ministero dei socialisti di Turati e Matteotti – è una manifestazione di consapevolezza e insieme un esempio ai cittadini -scrive Vigorelli-: ma nessuno pensi che il problema dei disoccupati possa risolversi nello spirito paternalistico o elemosiniero dell'abbiente che dona qualche cosa di proprio al bisognoso. In verità l'assistenza non deve più considerarsi una iniziativa di privati, o una attività dilettantistica dello stato... Non è possibile immaginare una società moderna che non disponga di un "sistema" assistenziale severamente organizzato. La sottoscrizione in corso è una buona cosa; ma, mentre dura la raccolta, lo stato deve provvedere immediatamente a dare tutte le disposizioni necessarie per la distribuzione. L'organo adatto a questo fine è certamente l'E.C.A. perché è un ente pubblico estraneo ad ogni distinzione di parte e perché esiste ed opera anche nei più piccoli e lontani comuni della Repubblica". E. Vigorelli, *Il diritto dei disoccupati*, in "L'Umanità", 17 gennaio 1948.

<sup>409</sup> Per gli atti del primo congresso del PSLI cfr. G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 57-67. Sul bilancio del primo anno di vita del PSLI cfr. P. Treves, *Riprendere la strada*, in "L'Umanità", 22 gennaio 1947.

<sup>410</sup> U. Calosso, *Dopo un anno*, in "L'Umanità", 1 febbraio 1948.

Sui motivi della partecipazione al Governo, Saragat fece presente che non si poteva ignorare il pericolo di un franamento di tutta la vita politica italiana per la profonda frattura creatasi nel paese; la partecipazione al governo, pertanto, era la conseguenza della convinzione che la presenza dei socialisti democratici avrebbe impedito tale eventualità.

Una delle ragioni principali della partecipazione del PSLI al governo fu rappresentata, quindi, dal piano Marshall e dal conseguente perseguimento di cinque obiettivi fondamentali: una politica economica e produttivistica da programmarsi sulla base degli aiuti E.R.P., garantendo e vigilando affinché i finanziamenti americani fossero destinati per fini di interesse generale; l'immediata costituzione dei consigli di gestione, intesi non più come strumento contro il piano Marshall, ma come organi di controllo nella esecuzione degli aiuti ed "espressione della partecipazione dei lavoratori alla ricostruzione del paese"; una politica creditizia da attuarsi nel quadro di un graduale processo di risanamento tecnico-economico delle imprese industriali; una politica fiscale che, incentivando e tutelando l'iniziativa privata, "colpisce il grande capitale"; una diversa impostazione del problema meridionale, tendente alla trasformazione dell'economia meridionale attraverso un'azione di governo intesa a portare su un piano concreto il passaggio della terra ai contadini attraverso il credito cooperativo, ed un programma industriale per il settentrione destinato a favorire la trasformazione agraria del Mezzogiorno.

Su quest'ultimo punto, l'azione del Governo, secondo i socialisti democratici, si sarebbe dovuta concretizzare su tre piani diversi ma convergenti: migliorare, rinnovare o creare le condizioni "ambientali" per rendere possibili insediamenti di nuove e "sane" attività produttive, agricole e industriali; investire cioè per la costruzione di ferrovie, strade comunali, porti, corsi d'acqua, bacini montani e altre opere finalizzate all'utilizzazione delle acque per la produzione di energia, per l'irrigazione e per l'industria.

Incentivare un'evoluzione tecnologica del settore agricolo, modernizzando gli impianti esistenti e creando nuove attività industriali connesse con l'agricoltura o con le fonti di energia disponibili. Secondo il PSLI, era infondato il timore che

questa strategia potesse interferire in modo antieconomico con le industrie del Nord; vi erano, anzi, possibilità di creare condizioni industriali di reciproco vantaggio. Gli investimenti in questo settore potevano rivelarsi notevolmente produttivi e permettere di assorbire masse notevoli di operai.

Come diceva Giustino Fortunato -scriveva Saragat-: “Vi sono ancora due Italie, non solo economicamente diseguali, ma moralmente diverse”. Il problema dell'Italia meridionale non si risolve unicamente con una riforma agraria... Il problema meridionale è prima di tutto un problema politico, vale a dire un problema di rapporti di forze... E' nel fecondo connubio con le regioni economicamente più favorite, in un rapporto non più di sfruttamento ma di solidarietà, che le regioni povere troveranno la risposta ai loro problemi.<sup>411</sup>

Una politica assistenziale, attraverso una programmazione concreta dei lavori pubblici per le opere ambientali, avrebbe permesso di rendere produttiva buona parte delle somme destinate a questo fine. Piani regionali e, più in generale, per l'intero Mezzogiorno costituivano quindi il “primo strumento indispensabile” per un'azione concreta a favore delle aree meridionali.

In realtà -scriveva Tremelloni- il problema dell'intervento dello Stato, che è posto sempre in termini di tesi ed antitesi irriducibili, è un problema di limiti, se dagli aspetti scientifici si passa agli aspetti politici. Ho spesso parlato di “semafori” della circolazione nelle strade economiche: i semafori debbono regolare il traffico, quando occorre, ma non rallentare o peggio fermare il traffico... Nessuno potrà negare che, dappoiché interventi statali in varia misura sono inevitabili a metà del secolo XX, e di fatto, in tutti i Paesi moderni avvengono sempre, meglio è siano organici e non disorganici o senza alcun orientamento generale.<sup>412</sup>

L'attività dei ministri socialisti democratici, nei primi mesi di governo (15 dicembre 1947 - 12 maggio 1948), si concretizzò, sotto la guida di Roberto Tremelloni, intorno a tre obiettivi principali: esercitare un'azione di stimolo e di collaborazione affinché fossero minimizzate le conseguenze sociali di una politica economica contro-inflazionistica, cercando invece di introdurre incentivi per una ripresa produttiva; ridare ordine agli uffici ministeriali, dando larga pubblicità a tutte le decisioni dei rispettivi ministeri, e avviando gradualmente la pubblica amministrazione dai compiti preponderanti di un'economia di guerra ad

---

<sup>411</sup> G. Saragat, *Il problema del Mezzogiorno*, in “L'Umanità”, 22 gennaio 1947.

<sup>412</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10., note di Trememlloni (senza data).

orientamenti e strutture adeguate per i nuovi indirizzi dell'economia del paese<sup>413</sup>; preparare le basi per un'applicazione dei finanziamenti del piano Marshall che fosse differente da quella seguita per i soccorsi dell'UNRRA, e fosse conforme agli orientamenti del PSLI, cioè "che evitasse di tornare ad essere un'assistenza generosa anziché uno stimolo a più elevati livelli produttivi di occupazione".<sup>414</sup>

<sup>413</sup> "In vista dell'attuazione del Piano Marshall -scriveva Tremelloni nella relazione allegata al decreto di riforma del suo ministero-, il Ministero dell'Industria dovrà assolvere una serie di compiti non meno ponderosi di quelli assolti finora. Si tratta, infatti, di perfezionare, nei dettagli, i programmi di massima già elaborati per l'importazione di materie prime e di manufatti, di curare la ripartizione dei materiali importati, di seguirne la definitiva destinazione nel quadro del piano suddetto. La esecuzione di così vasti e complessi compiti richiede una serie di rilevazioni tecniche, di elaborazioni di piani o di controlli che, mentre alla periferia possono essere assicurati da altri uffici dipendenti (uffici provinciali dell'Industria e Commercio, sottocommissioni all'Industria, ecc.), al centro non trovano la necessaria attrezzatura". Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri dell'8 aprile 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. III, p. 2913. Sul piano Marshall in Italia si dispone dell'ultimo repertorio bibliografico *Il piano Marshall in Italia. Guida bibliografica 1947-1997*, a cura di G. Bochicchio, Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma, 1998. Cfr. inoltre G. Bianchi, *Piano Marshall, politica atlantica, europeismo*, Servizio librario dell'Opera universitaria, Università Cattolica, Milano, 1979; G. Bianchi, "Il Piano Marshall" nella prospettiva della politica estera USA e dell'europeismo degasperiano, in AA.VV., *Democrazia cristiana e costituente nella società del dopoguerra: bilancio storiografico e prospettive di ricerca. Atti del convegno di studio tenuto a Milano il 26-28 gennaio 1979*, a cura di Giuseppe Rossigni, Cinque Lune, Roma, 1980, pp. 1169-1209; A. Giovagnoli, *Riflessi politici degli aiuti americani*, in AA.VV., *Democrazia cristiana e costituente nella società del dopoguerra: bilancio storiografico e prospettive di ricerca...*, cit., pp. 1097-1136; AA.VV., *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di E. Aga Rossi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1983; R. Quartararo, *L'Italia e il Piano Marshall (1947-1952)*, in "Storia contemporanea", n. 4, 1984, pp. 647-722; D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, Il Mulino, Bologna, 1994; C. Esposito, *Il Piano Marshall. Sconfitte e successi dell'amministrazione Truman in Italia*, in *Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963)*, in "Studi storici", n. 1, 1996, pp. 69-91; C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia, 1947-1952*, Carocci, Roma, 2001.

<sup>414</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Tremelloni, ministro dell'Industria, ai compagni di partito, 13 maggio 1948. "L'UNRRA -scriveva Tremelloni- non ci aiutò soltanto materialmente, ma ci aiutò anche e soprattutto in questo altro difficile compito, ci insegnò moltissimo, pose a nostra disposizione i risultati di esperienze compiute, fu giustamente severa verso chi per interesse proprio tentava di far rivivere soluzioni di privilegio individuale, si formò rapidamente un corpo di funzionari omogenei e capaci, difese e sorresse con ogni energia i congegni da noi istituiti. Fortuna volle che si stabilì subito uno "spirito d'équipe" tra gli uomini designati dall'UNRRA e quelli chiamati dal C.L.N.A.I., spirito non soltanto derivante dallo stesso modo di vedere i problemi economico-sociali, ma anche da personale stima reciproca, da reciproca comprensione e tolleranza, da parallelo vivissimo desiderio di servire la cosa pubblica ai fini dell'utilità collettiva... e io ringrazio pubblicamente i colleghi dell'UNRRA, da Mr. Keeny a Mr. Cleaveland, dal dr. Luzzatto a Mr. White". CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.13, appunto di Tremelloni sull'UNRRA, senza data. "Con l'intervento americano per l'*European recovery program* (ERP) -annotava Tremelloni- attraverso la manifestazione consultiva benevolmente rispettosa dell'indipendenza dei paesi aiutati, sebbene talvolta giustamente critica, dell'ECA (l'amministrazione americana degli aiuti), si faceva scendere la folla di astrazioni primitive e degli entusiasmi indistinti dei paesi europei partecipanti, sul terreno solido e sul piano concreto



Il nostro Partito -scriveva Pietro Battara- non ha che una sola via per creare nel Paese un nuovo clima ed è la via della rettitudine e dell'onestà. Il successo del nostro Partito è legato alla capacità che noi dimostreremo nell'impedire che il pubblico denaro sia sperperato nell'interesse di un partito o di gruppi coalizzati d'interessi privati. La nostra azione deve svolgersi... nel senso di occupare ed amministrare nel pubblico interesse quei posti che in mano ad altri sarebbero occupati con la mentalità dello sfruttamento per interessi particolaristici.<sup>415</sup>

Nel PSLI vi era la consapevolezza che il 1947 fosse stato "l'anno della svolta" per l'Italia, impegnata in "un intenso processo di scelta del campo politico e di accettazione del sistema economico occidentale".<sup>416</sup>

---

delle politiche economiche moderne, cioè -specialmente per l'Italia- si affacciava una completa inversione delle tecniche e dei compiti dello Stato quali erano maturati nell'Ottocento. Gli Stati Uniti, diventati ormai il nuovo centro economico del mondo, potevano darci utilmente qualche lezione in proposito, senza giungere a suggerirci un interventismo autoritario ed opprimente. Tutto sommato, in questa difficile funzione di donatori di aiuti e consiglieri, gli Stati Uniti seppero conservare un indubbio equilibrio, con evidente rispetto delle indipendenze nazionali: anzi, qualcuno di noi ebbe a lamentare che, nell'inizio del piano di aiuto, gli Stati Uniti non avessero poste nettamente all'Europa alcune condizioni ragionevolmente più severe di cooperazione internazionale, approfittando del momento particolarmente difficile in cui si trovava il Vecchio Continente". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.6.20, note di Tremelloni intitolate "Sulla reale importanza del piano Marshall per l'economia italiana" (senza data), p. 2.

<sup>415</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Pietro Battara ai membri della Direzione del PSLI, comunicazione riservata, dicembre 1947.

<sup>416</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.11.41, note di Tremelloni intitolate "1947, l'anno che decise la strada" (senza data), p. 2. Sulla scelta europeista ed atlantica dell'Italia nell'età degasperiana cfr. C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma, 1952; E. Di Nolfo, *Problemi della politica estera italiana, 1943-1950*, in "Storia e politica", n. 1-2, 1975, pp. 295-317; S. Sefarty, *Gli Stati Uniti, l'Italia e la guerra fredda. L'anno della decisione: 1947*, in AA.VV., *America-Europa: la circolazione delle idee*, a cura di Tiziano Bonazzi, Il Mulino, Bologna, 1976, pp. 143-169; AA.VV., *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, a cura di E. Aga Rossi, Il Mulino, Bologna, 1984; P. Pastorelli, *La politica europeistica di De Gasperi*, in "Storia politica", n. 3, 1984, pp. 330-392; A. Varsori, *La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)*, in "Storia delle relazioni internazionali", n. 1, 1985, pp. 95-159 (1° parte), e n. 2, pp. 301-368 (2° parte); B. Vigezzi, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza dal trattato di pace al Patto Atlantico (1947-1950)*, in "Storia contemporanea", n. 4, 1985, pp. 661-686; R. Quartararo, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945-1952)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1986; P. Pastorelli, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987; AA.VV., *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra, 1947-1949*, a cura di B. Vigezzi, Jaca Book, Milano, 1987; A. Varsori, *Il ruolo internazionale dell'Italia negli anni del centrismo (1947-1958)*, in AA.VV., *1947-1958. L'Italia negli anni del centrismo*, Acropoli, Roma, 1990, pp. 195-221; O. Barié, *L'adesione dell'Italia al piano Marshall: scelta del sistema economico-politico occidentale?*, in "Storia delle relazioni internazionali", n. 1, 1991, pp. 89-110; F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 231-298.

Gli storici dell'economia italiana che cercheranno le origini di codesta svolta significativa sull'andamento dell'economia italiana -annotò Tremelloni-, se pure troveranno qualche pallido sintomo premonitore della scelta negli anni 1945 e 1946 (discorsi di Corbino e Soleri, discorsi programmatici di Parri e De Gasperi), dovranno riconoscere che fu il 1947, subito dopo aver scelto la nuova forma istituzionale dello Stato, l'anno che originò e catalizzò il raggiungimento del livello di reddito reale nazionale del 1938 e la rapida evoluzione del decennio '50 e della prima metà del decennio successivo.<sup>417</sup>

La manovra di stabilizzazione monetaria, avviata nel 1947, si fondava sull'utilizzo di una serie di fattori di ordine economico, tecnico e psicologico. Fondamentali innanzitutto furono gli aiuti del piano Marshall che assicurò, per un quadriennio, il saldo della bilancia dei pagamenti dei paesi dell'Europa occidentale, con una integrazione del prodotto nazionale italiano pari a circa mezzo miliardo di dollari all'anno. "Nel 1947 -scriveva Tremelloni- nulla faceva supporre che si arrivasse così rapidamente, da parte degli Stati Uniti, alla concezione di un piano per la ripresa europea. Non si era, fino allora, andati al di là di richieste di giustificati elenchi del fabbisogno alimentare e industriale dei paesi europei".<sup>418</sup>

Già nel corso della seconda metà del 1947, le disposizioni sulle riserve bancarie, ad esempio, l'obbligo di investimento delle eccedenze di depositi rispetto ad un multiplo del patrimonio (30 volte), il controllo esercitato sul volume del credito, comportavano un'interruzione nell'espansione creditizia e un'inversione di tendenza dei prezzi.

La maggiore fiducia nella stabilità monetaria finiva per determinare un miglioramento del cambio con una conseguente diminuzione dei prezzi di alcune fondamentali materie prime importate dall'estero. Gli imprenditori italiani avevano cominciato ad orientarsi verso una progressiva liquidazione delle scorte, favorendo una riduzione dello squilibrio fra domanda e offerta. Il valore della lira, a seguito del deprezzamento sostenuto fino al maggio 1947, si avviava verso una decisa ripresa, attestandosi dopo novembre ad un livello pari alla media tra il

---

<sup>417</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., note di Tremelloni intitolate "1947, l'anno che decise la strada" cit., p. 2. Cfr. anche R. Tremelloni, *La situazione economica dell'Italia e il PSLI: discorso tenuto a Milano nel Teatro Lirico l'11 maggio 1947*, Critica sociale, Milano, 1947.

<sup>418</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., note di Tremelloni intitolate "1947, l'anno che decise la strada" (senza data), p. 6.

cambio ufficiale e quello libero del maggio. La moneta italiana avrebbe, così, riacquisito fiducia sui mercati esteri favorendo un reinserimento dell'Italia nei rapporti internazionali e in quel fondamentale sistema di cooperazione economica europea rappresentato dall'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), che sarebbe nata, a Parigi, nel luglio 1948, dopo l'approvazione del piano Marshall da parte del Governo statunitense (aprile 1948), con il compito di amministrare gli aiuti americani ed elaborare piani di lunga portata per la ricostruzione e lo sviluppo nei quattro settori fondamentali: agricoltura, energia, siderurgia e trasporti.<sup>419</sup>

Un secondo fattore positivo era rappresentato dalla fiducia riposta nella politica finanziaria attuata dal ministro Einaudi "supremo moderatore della spesa pubblica"<sup>420</sup>.

In effetti buona parte della dirigenza del PSLI riconoscendo, in quella fase storica, l'inevitabilità della svolta deflazionistica, motivò, come si è detto, l'ingresso al governo con l'intento di contenere per quanto possibile le conseguenze antisociali della manovra, attraverso un impiego razionale degli aiuti del piano Marshall a tutela della classe lavoratrice e un'azione coordinata con il ministro Einaudi, a cui era unanimemente attribuita una certa sensibilità sulle questioni sociali, nonostante egli, come ricordava Tremelloni, non fosse stato mai socialista, anche quando collaborò fra il 1893 e il 1903 a "Critica

---

<sup>419</sup> Sulla partecipazione dell'Italia all'OECE cfr. A. Giovagnoli, *L'Italia nell'OECE e le prospettive della politica degasperiana*, in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953). Atti del convegno di studio organizzato dal Dipartimento cultura, scuola e formazione della Direzione centrale della DC, Lucca 4-6 marzo 1982*, a cura di Giuseppe Rossini, Cinque Lune, Roma, 1984, pp. 371-398. E' opportuno ricordare che con la firma e la ratifica del Trattato di pace, nel 1946, l'Italia veniva ammessa agli accordi di Bretton Woods, entrando a far parte, nel 1947, del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.

<sup>420</sup> R. Tremelloni, *L'Italia in una economia aperta*, cit., p. 31. "Si fondevano e confondevano in Luigi Einaudi -scriveva Tremelloni su "Critica Sociale", nel necrologio del 1961- il bisogno di pensare e di scrivere chiaro, com'è abitudine dello scienziato; il bisogno di rafforzare il carattere dei suoi concittadini e di non ingannarli, com'è consuetudine del moralista; e l'esigenza di lottare contro ogni intralcio alla libertà una volta che quest'ultima sia possibile definire, ciò che è aspirazione del politico. Codesto triplice armonico aspetto della figura di Einaudi... costituisce, al di là delle ideologie partitiche, il maggior titolo per lo Scomparso, e forse il maggior ammonimento per coloro che restano, nella scettica e superficiale o faziosa collettività italiana", R. Tremelloni, *Note di taccuino su Luigi Einaudi*, in "Critica Sociale", novembre 1961, pp. 551-552. L'articolo è riportato anche in R. Tremelloni, *L'Italia in una economia aperta*, cit., pp. 419-425.

Sociale”. Il libro *Le lotte del lavoro*, raccolta di articoli einaudiani su alcuni conflitti sindacali (Biella, Genova), secondo il PSLI, manifestava, tuttavia, “una indubbia simpatia per l’affermazione tenace e coraggiosa del diritto di coalizione e del miglioramento del livello di vita dei lavoratori”; e questa sensibilità fu confermata anche dai rapporti che Einaudi ebbe con Carlo Rosselli. Le *Lezioni di politica sociale* di Einaudi, pubblicate in Svizzera durante il suo breve esilio, sostenevano certamente una visione non coincidente con quella dei socialisti; la dirigenza del PSLI, tuttavia, leggeva in esse “un costante bisogno di comprendere, giustificare e conciliare le impostazioni tradizionalmente liberali con le nuove aspirazioni delle categorie meno dotate”.

Umberto Calosso, direttore de “L’Umanità” salutava, quindi con entusiasmo, l’avvio della collaborazione governativa, certo che l’azione congiunta e coordinata del ministro dell’Industria Tremelloni con Einaudi avrebbe dato i suoi frutti:

I due uomini altamente preparati -scriveva nel dicembre 1947- rappresentano per così dire, i due lati da cui si può affrontare uno stesso problema: lati diversi e che i superficiali possono credere antitetici; mentre in realtà sono concomitanti e si integrano reciprocamente... Il senatore Einaudi ha saputo toccare un nervetto sensibile nella nostra situazione finanziaria, raggiungendo con mezzi semplicissimi un risultato determinato. Uomo di saggezza, alieno da estremismi lineari, egli fu il primo ad ammettere che una data politica del credito non esauriva il complesso problema economico; e si deve a lui la scelta di Tremelloni, l’uomo del piano Marshall, per integrare nel campo industriale i punti che rimanevano pericolosamente scoperti, con inattività delle industrie, crisi di produzione e disoccupazione preoccupante sia sul terreno economico che su quello politico. Anche Tremelloni è per eccellenza un nemico dei lineari estremismi economici... e ciò appunto perchè è un coraggioso socialista, il quale sa che solo attraverso la coordinazione di molti congegni e di molte esperienze si può costruire qualche cosa di organico, che sia lontano dalle semplicistiche e astratte linee rette. Dalla collaborazione già in atto fra questi due uomini, privi entrambi di retorica e di immodestia, il paese può aspettarsi dei notevoli benefici.<sup>421</sup>

---

<sup>421</sup> U. Calosso, *Un libro di Tremelloni con prefazione di Einaudi*, in “L’Umanità”, 6 dicembre 1947. Cfr. R. Tremelloni, *Storia dell’industria italiana contemporanea*, vol. I, *Dalla fine del Settecento all’unità d’Italia*, con prefazione di L. Einaudi, Giulio Einaudi Editore, Milano 1947. “Caro Tremelloni -scrisse De Gasperi- ti sono molto grato per l’invio della tua ‘Storia’ che leggerò con molto profitto, come mi accade sempre leggendo le cose tue”. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 1.4.1.8, De Gasperi a Tremelloni, 1 ottobre 1947.

I ministri del PSLI erano, quindi, convinti che in seno al Consiglio dei Ministri si potesse facilmente raggiungere un accordo su alcuni obiettivi generali che avrebbero potuto dare al governo “un maggiore prestigio sulle masse”.

Innanzitutto massimo incremento del reddito nazionale attraverso l’attivazione della produzione con la più razionale ed economica utilizzazione della capacità produttiva industriale e della mano d’opera in eccesso; evitare un processo di inflazione non controllata e, per contro, processi di deflazione; massima quota di reddito nazionale da destinare al risparmio per nuovi investimenti; aumento del potere d’acquisto sul mercato interno ed esterno; processo di risanamento tecnico, economico ed organizzativo delle imprese industriali e loro graduale selezione; riduzione dei costi per riportarli progressivamente al livello internazionale.

Era indispensabile risolvere il problema dell’IRI e quello dello sblocco dei licenziamenti da affiancare ad una tregua salariale la cui contropartita più importante sarebbe dovuta essere l’occupazione della mano d’opera esuberante e l’approvazione di una legge sui Consigli di gestione.

Scioglimento e soppressione delle organizzazioni e della stampa neofasciste; adozione di un’efficace sistema di assicurazione per i disoccupati; potenziamento della riforma agraria, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole, attraverso una facilitazione nella concessione di crediti e di assistenza tecnica ai nuovi coloni; socializzazione, con intervento e controllo degli utenti, delle grandi imprese di servizi pubblici.

Occorrono dei fatti -scriveva Sigfrido Ciccotti-, e i fatti in questa occasione non possono essere costituiti che dall’adozione del governo. Ma deve essere un’azione risolutiva, incisiva, che dia a tutti l’impressione che qualche cosa di fondamentale è cambiato... Il nostro partito può prestare un utile contributo se gli è data la libertà di svolgere la sua specifica funzione in difesa degli interessi e delle aspirazioni di tutte le categorie di lavoratori. In caso contrario la sua partecipazione al governo è dannosa a noi, inutile a De Gasperi e inefficace per il futuro della democrazia italiana.

<sup>422</sup>

---

<sup>422</sup> S. Ciccotti, *La posta in gioco*, in “L’Umanità”, 31 dicembre 1947.

## 2.1 Roberto Tremelloni e la politica economica del PSLI

“Il panorama economico del 1948 è dominato e illuminato dal Piano Marshall. Questo costituisce probabilmente l’ultima fortunata occasione che si offre all’Italia per la sua rinascita e per il suo reinnesto nell’economia internazionale”.<sup>423</sup> Con queste parole Roberto Tremelloni, appena nominato ministro dell’Industria e del Commercio, nel dicembre 1947, presentò al Consiglio dei Ministri un promemoria sulla situazione economica italiana.<sup>424</sup>

La natura del piano Marshall aveva implicato, quindi, “in modo categorico” un’impostazione programmata della politica economica italiana.<sup>425</sup>

Dopo il periodo di “confusione postbellica” (1945-1946), e quello segnato dallo sforzo di garantire la stabilità monetaria (1947), nel 1948 la dirigenza del PSLI, riteneva che “il problema economico italiano... poteva essere decisamente impostato come problema di aumento del reddito reale del Paese, senza illusori veli monetari”.<sup>426</sup> Esistevano, secondo il ministro Tremelloni, alcune vantaggiose situazioni di partenza.

Innanzitutto l’inefficacia, ormai dimostrata anche nelle condizioni d’emergenza, delle politiche d’intervento assunte senza coordinamento e senza un programma che fissasse un preciso ordine dei problemi da risolvere e delle soluzioni da adottare. Nonostante la gravità delle condizioni imposte dal Trattato di pace, era venuta in parte meno quell’atmosfera di incertezza sulle conseguenze

---

<sup>423</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 5.5.3.28, promemoria di Tremelloni ministro dell’Industria, 21 gennaio 1948, p. 1.

<sup>424</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 22 gennaio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, pp. 1715-1716. Cfr. anche *I capisaldi dell’azione governativa per il risanamento delle industrie italiane delineati da Tremelloni al Consiglio dei Ministri*, in “L’Umanità”, 23 gennaio 1948.

<sup>425</sup> Cfr. *Documenti sul piano Marshall*. Presentazione di Ferruccio Parri, scritti introduttivi di Roberto Tremelloni, Ivan Matteo Lombardo, Pietro Campilli, a cura dell’Istituto per gli Studi Economici (ISE), Vallecchi, Firenze, 1948. Cfr. anche *Documenti sul Piano Marshall nel primo anno d’attuazione (3 aprile 1948 - 31 marzo 1949)*, a cura dell’ISE, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1949; *European Recovery Program. Il “Piano Marshall” nei dati dei documenti ufficiali*, seconda edizione, aggiornata al luglio 1948, a cura del Centro di studi e piani tecnico-economici, Stampa Strada, Milano, 1948; *L’ERP non è un piano ma un congegno che fa perno sull’iniziativa privata*, in “Organizzazione industriale”, 6 marzo 1948; *Lineamenti dell’European Recovery Program. Estratto dell’Annuario 1948 della Confederazione Generale dell’Industria Italiana*, Stabilimento tipografico di Fausto Failli, Roma, 1948; “Notiziario ERP”, a cura dell’Istituto Nazionale per il Commercio Estero, 1948.

<sup>426</sup> R. Tremelloni, *L’Italia in una economia aperta*, cit., p. 35.

economiche che sarebbero scaturite dalle decisioni dei vincitori. Si confidava in una maggiore possibilità di controllare e indirizzare il credito; non sarebbe più pesata sull'economia italiana la grave deficienza di materie prime fondamentali, grazie alle importazioni previste dal piano Marshall, e si sarebbe potuto contare su una disponibilità di capitali stranieri dell'ordine di 500/600 miliardi di lire, e su ulteriori prospettive di finanziamenti privati.

Questi fattori avrebbero potuto favorire la ripresa produttiva, quote crescenti di risparmio reale, maggiori investimenti e livelli di salari e consumi superiori a quelli dell'anteguerra.

Il primo problema da risolvere era rappresentato dalla necessità di un coordinamento dei fattori produttivi. Si sarebbero dovuti definire programmi organicamente formulati, e opportunamente finanziati, da inserire nel meccanismo economico del paese. Questi programmi potevano essere di natura pubblica e privata e il piano di riorganizzazione dell'IRI sarebbe stato "l'anello di congiunzione" fra questi due ordini di progetti.<sup>427</sup>

Il "Fondo lire" doveva essere funzionale all'attuazione dei programmi produttivi, per evitare la dispersione di capitali. Si sarebbe potuto pensare all'istituzione di una "Cassa", con un proprio Comitato, da alimentare con il "Fondo lire" per l'attuazione dei suddetti programmi.<sup>428</sup> Essa avrebbe potuto acquistare titoli (ad esempio obbligazioni) dei vari enti responsabili dei programmi al fine di sostenerli finanziariamente, collocando poi parte di questi titoli sul mercato ed eventualmente riacquistarli e divenendo elemento integratore ed equilibratore del mercato monetario. Un comitato avrebbe dovuto fissare i

---

<sup>427</sup> Nel Consiglio dei ministri del 9 gennaio, il ministro del Tesoro, Del Vecchio, propose un nuovo aumento del fondo di dotazione dell'IRI, pari a dieci miliardi di lire. Fu approvata la proposta di Tremelloni di un aumento di cinque milioni; il ministro chiese, inoltre, che si chiarissero all'opinione pubblica i termini del problema relativo alla riforma dell'IRI. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 9 gennaio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1594. Sull'approvazione del nuovo statuto dell'Istituto per la ricostruzione industriale, proposto da De Gasperi, cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 6 febbraio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1801. Sull'IRI cfr. C. Spagnolo, *L'IRI e la ricostruzione (1945-1948). Ipotesi di lettura*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli studi di Bari", vol. 29, 1986, pp. 467-546.

<sup>428</sup> A tal proposito cfr. *Ai margini dell'impiego del Fondo Lire*, in "Organizzazione industriale", 29 aprile 1948; F. Rodano, *La questione del "Fondo Lire"*, in "Rinascita", n. 2, 1948, pp. 74-76.

prezzi di vendita dei materiali importati in base al piano Marshall in armonia con una politica generale dei prezzi interni e di esportazione.

I programmi riguardanti la sfera economica privata sarebbero consistiti o in una mera assistenza legata all'iniziativa statale in favore di determinati settori produttivi (zolfo, seta, industria citrica, carbone) o aree territoriali (Mezzogiorno), oppure avrebbero dovuto favorire la riorganizzazione e lo sviluppo delle industrie esistenti (sane o risanabili) e di quelle da creare *ex novo*. In quest'ultimo caso dovevano essere le stesse organizzazioni di categoria ad avanzare delle proposte che sarebbero poi passate al vaglio dei ministeri competenti.

Il piano quadriennale dei lavori pubblici (edilizia, bonifica, irrigazione, rimboschimenti, strade, ferrovie, porti, impianti elettrici, opere igieniche), approvato dal Consiglio economico nazionale, costituiva lo strumento più adatto per assorbire parte della disoccupazione e offrire i mezzi di sussistenza e di lavoro per quei disoccupati provenienti dalle imprese industriali ed agricole.<sup>429</sup> Ciò avrebbe favorito il ripristino della mobilità della mano d'opera, eliminando le forze di lavoro inoperose gravanti sul bilancio dello Stato e delle aziende private, favorendo un aumento del reddito nazionale e della quota di esso destinata agli investimenti produttivi. Il piano di sviluppo industriale doveva garantire l'assorbimento di una buona parte dell'incremento annuo di popolazione attiva; si sarebbe dovuta, infine, favorire l'emigrazione e la riqualificazione della mano d'opera.

Tutte le industrie avrebbero avuto l'obbligo di svolgere censimenti della struttura e della produzione con indagini continuative per mettere lo Stato nella condizione di poter garantire un'attuazione razionale dei finanziamenti del piano Marshall. Ma non mancavano le difficoltà nel perseguimento di questi obiettivi.

Lo squilibrio esistente tra le disponibilità interne di capitale e le necessità di finanziamento dell'economia (per il capitale di esercizio e per gli investimenti in

---

<sup>429</sup> Sull'attività svolta dal Consiglio economico nazionale cfr. D. Ivone, *Il Consiglio Economico Nazionale tra ricostruzione e pianificazione (1947-1948)*, in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*..., cit., pp. 399-411.



nuovi impianti produttivi) rappresentava l'ostacolo più grave al risanamento economico. Il reddito nazionale poteva offrire quote di risparmio che erano state valutate nel biennio 1946-1947 nel 15 per cento del reddito stesso. Per il 1948, col cessare del processo di inflazione e quindi di risparmio forzato, tale percentuale si sarebbe potuta raggiungere soltanto grazie all'attuazione dei programmi sostenuti dal piano Marshall, la cui applicazione avrebbe dovuto impedire che il risparmio venisse investito in attività produttive "non necessarie" o in consumi "voluttuari".

La ripresa economica, quindi, poteva essere necessariamente supportata dall'afflusso di capitali esteri (piano Marshall, UNRRA, AUSA, Eximbank e prestiti a privati) da favorire anche con dirette partecipazioni azionarie.

A questo riguardo Tremelloni nel gennaio 1948, propose di affidare al Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) il coordinamento dei piani economico-finanziari connessi ai programmi di cooperazione internazionale previsti dagli accordi sottoscritti con gli Stati Uniti, a Roma, il 3 gennaio 1948<sup>430</sup>. La proposta di riforma fu fatta propria da De Gasperi, che se ne fece portavoce. Con la costituzione del sottocomitato CIR-ERP, essa avrebbe attribuito al CIR, la cui presidenza spettava di diritto al presidente del Consiglio dei ministri, il compito di fissare le direttive economiche finanziarie per la realizzazione degli accordi internazionali di cooperazione economica e di studiare e predisporre i relativi piani di attuazione. L'esecuzione delle delibere adottate sarebbe stata garantita da un Comitato esecutivo presieduto da un Delegato permanente per la cooperazione economica internazionale che avrebbe rappresentato l'Italia in seno all'OECE.<sup>431</sup>

Nelle settimane precedenti alla seconda Conferenza di Parigi per l'approvazione definitiva del piano di aiuti americano (15-17 marzo 1948), Tremelloni, scrivendo all'amico Mazzoni, delineava un provvisorio bilancio della situazione economica italiana.

---

<sup>430</sup> A tal proposito cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 10 gennaio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1615.

<sup>431</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 12 febbraio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1892.

Vi erano, indubbiamente, “lievi” segnali di ripresa. Il reddito nazionale del 1948 “presumibilmente” avrebbe potuto toccare i 5500 miliardi di lire (circa 9/10 del reddito del 1938 e 8/10 del reddito individuale dello stesso anno); il risparmio monetario sembrava “essere in ascesa ulteriore”; il volume della produzione e quello degli scambi registrava “un graduale leggero miglioramento”, sebbene non fosse ancora possibile stabilire se ciò dipendesse “solo da cause momentanee e psicologiche di natura internazionale”. Alla fine del 1947, la curva dei prezzi aveva mantenuto una “relativa stabilità, dopo la leggera ascesa dell’agosto”. “Purtroppo, però -concludeva Tremelloni-, altri indici non risultano favorevoli: e sono quelli più gravi per noi socialisti: la disoccupazione non accenna a scendere, varie zone depresse restano stagnanti”.<sup>432</sup>

La nuova regolazione creditizia, avviata nel luglio 1947, aveva, infatti, avuto, nel corso dei mesi successivi (novembre e dicembre in particolare), conseguenze negative in campo sociale con una rapida crescita del malcontento fra le classi operaie e contadine.

Obiettivo del ministero di Tremelloni fu innanzitutto quello di opporsi alla crisi psicologica che minacciava di allargarsi travolgendo le imprese sane o risanabili assieme a quelle in difficoltà. Attraverso conferenze e interviste il ministro socialista continuamente ribadì l’intenzione del Governo di controllare il processo inflazionistico, cercando di evitare un’oscillazione vertiginosa dei prezzi.

Era necessario, innanzitutto, stimolare l’attività produttiva attraverso lo sfruttamento “di nuove possibilità”. A questo proposito fu emanato un decreto per favorire l’immissione di capitali stranieri in Italia<sup>433</sup> e, grazie all’azione congiunta dei ministri dell’Industria, degli Esteri, Sforza, e del Lavoro, Fanfani,

---

<sup>432</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Tremelloni a Mazzoni, bozza di lettera, senza data, scritta probabilmente nel febbraio 1948.

<sup>433</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 7 febbraio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1835.

fu predisposta e convocata, a Roma, la Conferenza sulla mano d'opera di cui Tremelloni aveva presieduto la prima sessione a Parigi.<sup>434</sup>

Furono definiti programmi produttivi da finanziare con i fondi dell'E.R.P. e, di concerto con i ministeri interessati, si agì affinché lo stanziamento dei fondi per le opere pubbliche e i trasporti avesse il massimo effetto sull'attività industriale: circa 1/3 delle spese pubbliche nel bilancio 1947-1948 fu destinato a scopi produttivi.<sup>435</sup>

Venne affrontata la questione relativa alla crisi dei cantieri navali: fu costituita su proposta del ministro della Marina mercantile, Cappa, una commissione di studio alla quale presero parte i ministri Einaudi, Togni, Del Vecchio, Facchinetti e Tremelloni.<sup>436</sup> A causa della forte situazione di squilibrio nel mercato assicurativo Tremelloni decise di garantire, per tutto il 1948, l'intervento riassicurativo dello Stato per favorire il normale svolgimento dei traffici e dei trasporti marittimi e per integrare e sostenere le possibilità tecniche delle imprese private.<sup>437</sup>

In collaborazione con il ministero della Difesa, Facchinetti, si studiò il modo per portare a soluzione la crisi degli arsenali militari. Assieme al ministro del Lavoro

---

<sup>434</sup> “La Conferenza di Roma è un'occasione -scrive Adolfo Annesi-: le difficoltà da superare per vincere il nazionalismo altrui, gli interessi di parte, le visioni limitate, lo scarso sentimento di una coscienza europea, sono molte. Nessuno pensa di scatenare una concorrenza sui mercati di lavoro dei vari Paesi tra lavoratori nazionali e quelli stranieri; nessuno pensa che nelle condizioni economiche e sociali della civiltà contemporanea si possa tornare al tipo di emigrazione che caratterizzò la fine del secolo scorso e l'inizio di quello presente; nessuno – ne siano certi i compagni comunisti – nessun socialista vuol fare dell'Italia la grande riserva di merce – lavoro per i paesi capitalistici. Ma si tratta di non mandare perduta questa enorme ricchezza di lavoro che noi possediamo attuando una politica migratoria che non sia soltanto una politica di collocamento, ma una politica di solidarietà internazionale per la migliore utilizzazione in Europa e nel mondo di fattori produttivi”. A. Annesi, *Lavoro europeo*, in “L'Umanità”, 31 gennaio 1947. Sulla conferenza cfr. anche B. Cialdea, *Solidarietà europea nelle forze del lavoro*, in “L'Umanità”, 24 gennaio 1947; U. Calosso, *Due Bevin*, in “L'Umanità”, 27 gennaio 1947.

<sup>435</sup> Cfr. i verbali del Consiglio dei Ministri del 13, 14, 19 e 20 febbraio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, pp. 1948-1976.

<sup>436</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri dell'8 aprile 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. III, p. 2558.

<sup>437</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 22 gennaio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1722. A tal proposito Tremelloni scrisse in una nota: “Litigammo, un giorno, Corbino ed io perché non eravamo d'accordo sulla necessità di proteggere i cantieri navali: si disse che il ‘socialista’ Corbino voleva che non scomparissero i costosi cantieri navali protetti in Italia e che il ‘liberale’ Tremelloni asseriva invece che sarebbero costati inutilmente milioni (di allora) e che bisognava lasciarli cadere se non sapessero cavarsela da soli”. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.11.41, note di Tremelloni sul quarto governo De Gasperi (senza data).

furono adottate una serie di iniziative per una maggiore qualificazione della mano d'opera emigrante e per una migliore produttività nazionale.<sup>438</sup>

Altro obiettivo del ministro Tremelloni fu quello di “correggere la non discriminazione di eventuali interventi attraverso il congegno creditizio provvedendo ad una più accurata e vigile considerazione dei diversi settori economici”. Pur avendo convenuto di lasciare inalterata, a seguito del rimpasto ministeriale del dicembre 1947, la politica economica del Governo, il Ministro favorì l'intervento nel settore meccanico attraverso la continuazione delle attività del FIM<sup>439</sup> ed una ripresa dei finanziamenti statali sulla base del decreto

---

<sup>438</sup> Sull'istituzione di corsi per la qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 10 gennaio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1616; sul miglioramento della condizione dei lavoratori nel settore dell'industria cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 7 febbraio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, p. 1835. A proposito di Fanfani, Tremelloni avrebbe annotato: “Ricordo Fanfani, che non smetteva mai di essere con me alla sinistra durante i Gabinetti De Gasperi, e con la sua aria bonaria di vecchio insegnante, generoso con gli avversari, ma difensore d'ufficio del suo avaro ministro del Tesoro”. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.8.32, nota di Tremelloni su Fanfani (senza data).

<sup>439</sup> Alcune settimane prima di assumere la carica di ministro dell'Industria, Tremelloni era stato nominato presidente del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (FIM), costituito nel settembre 1947, nell'ambito delle sovvenzioni all'industria sostenute dall'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI). (Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 6 settembre 1947, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. I, pp. 737-738). “L'assistenza -scriveva Tremelloni- sarà data a tutte le imprese che risulteranno... nella condizione di ottenerla indipendentemente dalla loro forma e dimensione. La severità di giudizio da parte del F.I.M. dovrà costituire la regola per tutte le imprese”. (Cfr. *Tremelloni illustra gli scopi del Fondo per l'Industria Meccanica*, in “L'Umanità”, 4 ottobre 1947). Accusato di non dare sostegno alle imprese in difficoltà e, quindi, di favorire l'aumento della disoccupazione, Tremelloni polemizzò con i compagni socialisti del PSI ribadendo più volte la necessità di una concessione “qualitativa” del credito, per evitare che gli aiuti alle imprese fossero “sperperati a casaccio”. La limitatezza di tali aiuti comportava, inevitabilmente, che la loro destinazione fosse garantita a quelle imprese che avrebbero potuto assicurare “veramente” il loro risanamento. “Tutto ciò che vien dato ad imprese incapaci -precisava Tremelloni-, e irrimediabilmente compromesse, vien tolto ad altre imprese, cioè ad altri lavoratori”. (CIRIEC, FRT, *Carte personali*, Tremelloni, presidente del FIM, ai compagni del PSI, 17 ottobre 1947, pp. 1-2, 4.1.1.3). “Non si tratta, dunque, di favorire dei fallimenti -puntualizzava il presidente del FIM-, ma di favorire le imprese che meglio giovano alla collettività, lasciando che i rami secchi cadano... Potrebbe darsi che molti industriali gradirebbero vedere altra persona... Quel che mi preme di dire è che io stesso ho posto come condizione al Governo, per la mia permanenza alla Presidenza del FIM, che un decreto fosse immediatamente emanato per tutelare le maestranze, cioè per evitare che le incapacità o gli errori dell'imprenditore ricadano sui lavoratori... E' per ciò che come socialista sono certo di aver fatto il mio dovere”. (Ivi, pp. 2-3). Sulla polemica con il PSI vedi i seguenti articoli sull'“Avanti!": *Chi sarà il burattinaio?*, 8 ottobre 1947; P. Mancini, *Burattini, burattinai e Mezzogiorno*, 9 ottobre 1947; *Il Governo auspica il fallimento delle piccole e medie industrie*, 17 ottobre 1947: “Negli ambienti del Fondo -si legge in quest'ultimo articolo- si ritiene che appena una decina di industrie usufruiranno degli aiuti richiesti e di conseguenza l'on. Tremelloni, che i nostri secessionisti hanno mandato in aiuto a De Gasperi ed Einaudi, pare stia sollecitando dal Governo

367/44.<sup>440</sup> Fu finanziato, in accordo con il ministro Togni, un programma di ricostruzione industriale per il Mezzogiorno e vari finanziamenti furono destinati ai settori della seta, zolfo, lignite.

Con il ministro delle Finanze, Pella, si decisero sgravi fiscali a favore di alcune attività produttive e un'amnistia per i reati finanziari<sup>441</sup>, mentre con la collaborazione del ministro del Commercio con l'estero, Merzagora, e del ministro per l'Agricoltura e le Foreste, Segni, furono introdotte una serie di limitazioni in alcune di importazioni che "avrebbero ancor più depresso il mercato".<sup>442</sup>

Tremelloni si impegnò anche per consentire "una migliore informativa ai produttori e una partecipazione dei cittadini tecnicamente preparati all'attività dell'amministrazione attraverso i corpi consultivi". Al perseguimento di questo obiettivo giovò l'insediamento del Consiglio Superiore del Commercio che seguiva quello della Miniere e, per quanto riguarda la distribuzione ed il consumo dei prodotti industriali, la predisposizione del Decreto per il Consiglio superiore dell'Industria e del progetto per il Gruppo Centrale di collegamento e coordinamento dell'attività dei Corpi consultivi del Ministero. Per il problema delle iniziative industriali fu creato un apposito Comitato costituito in seno alla Commissione centrale dell'industria.<sup>443</sup>

---

l'approvazione del provvedimento che preannuncia il fallimento di alcune di esse con conseguente licenziamento delle maestranze".

<sup>440</sup> Decreto legislativo luogotenenziale del 1 novembre 1944, n. 367: "Provvidenze per agevolare il riassetto della vita civile e la ripresa economica della Nazione"; cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 20 ottobre 1944, in ACS, *op. cit.*, vol. III, Roma, 1995, p. 437. Il ministero dell'Industria avrebbe, ad esempio, garantito finanziamenti e contributi alla "Fiera internazionale dei campioni" di Padova (vedi seduta del Consiglio dei Ministri del 7 febbraio 1948), alla Società mineraria carbonifera sarda e all'Ente autonomo Fiera del Levante di Bari (seduta del 21 febbraio 1948), all'Ente nazionale serico (seduta del 4 marzo 1948), all'Azienda carboni italiani (seduta del 17 marzo 1948), all'Ente nazionale metano (seduta dell'8 aprile 1948), alla Società per azioni "Torino Esposizioni" (seduta del 3 maggio 1948). Vennero soppressi e liquidati: il Comitato italiano petroli e l'Ufficio metalli nazionali (seduta del 17 marzo 1948), l'Istituto nazionale per gli studi e la sperimentazione dell'industria edilizia e l'Azienda ligniti italiane (seduta 8 aprile 1948), l'Ente nazionale della moda e l'Ente distribuzione rottami (seduta del 3 maggio 1948).

<sup>441</sup> Cfr. i verbali del Consiglio dei Ministri del 16 gennaio e del 21 febbraio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. II, pp. 1662-1663 e 1983.

<sup>442</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 17 marzo 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. III, p. 2176.

<sup>443</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 17 marzo 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. III, p. 2173.

Il paese -scriveva Tremelloni al termine del suo mandato di ministro dell'Industria, nel maggio 1948- si è presentato alle elezioni in un'atmosfera diversa da quella del 1947: più fiducioso nell'avvenire, più cosciente delle proprie capacità produttive, e delle manchevolezze cui porre rimedio, meno incerto sulle possibilità di lavoro. Le incognite sono ancora moltissime, e le difficoltà da superare -di cui spesso si rinviò la soluzione- sono assai notevoli: ma la prima fase del dopoguerra si è chiusa senza il collasso che contrassegnò l'ugual periodo del dopoguerra '19-'21, e la seconda si inizia probabilmente con prospettive meno fosche.<sup>444</sup>

## 2.2 Le elezioni del 1948

Il motto di questa campagna elettorale cominciata dovrebbe essere per noi: rivincita della sinistra. Quando parliamo di sinistra occorre dissipare qualche equivoco. Non sono a "sinistra" i comunisti e i fusionisti quando fanno dipendere la loro politica, anche se generalmente orientata verso finalità apparentemente rivoluzionarie e di progresso socialista, dall'influsso di forze estranee alla classe lavoratrice italiana e quando sono portati a ravvisare come un possibile contributo alla propria vittoria l'intervento di potenze straniere. Né d'altra parte possono essere escluse dalla sinistra quelle forze cattoliche che, pur essendo inquadrare nel partito della democrazia cristiana, hanno in comune con noi l'aspirazione ad una organizzazione profondamente diversa della società ed alla eliminazione del privilegio e dell'ingiustizia e non intendono piegare definitivamente il capo davanti alla grande industria nazionale e alle pressioni del capitalismo internazionale.<sup>445</sup>

Il 7 e 8 febbraio 1948 si era svolto a Milano il Convegno nazionale dei socialisti indipendenti, su iniziativa di "Europa Socialista", a cui avevano partecipato gli ex azionisti non confluiti nel PSI, che avevano preso il nome di Azione Socialista Giustizia e Libertà, fra cui Aldo Garosci, Paolo Vittorelli, Tristano Codignola, Piero Calamandrei, Ernesto Rossi; gli autonomisti del PSI riuniti intorno ad Ivan

---

<sup>444</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 5.5.3.28, promemoria di Tremelloni sull'attività svolta alla guida del ministero dell'Industria e del Commercio, 15 maggio 1948, p. 4. "Caro De Gasperi, sono stato in questi cinque mesi un tuo collaboratore silenzioso: spero che tu possa avere ugualmente ritratto la convinzione che la mia opera sia stata intonata a quella lealtà di cui parlammo all'inizio di questo periodo. Ho cercato di occuparmi dei problemi che quotidianamente si affollavano nel ministero, con passione e con onestà, prescindendo dall'obiettivo di "mettermi in luce" o di difendermi da chi cercava di pormi in cattiva luce. Forse questa è una lacuna grave, nella vita politica; e in tal caso riconosco la mia deficienza. Certo è che mai la passione di parte è prevalsa in me, e ogni buona volontà è stata posta per evitare intralci ad una collaborazione che doveva attuarsi nell'interesse del Paese e non di partiti singoli". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Tremelloni a De Gasperi, bozza di lettera, senza data, scritta nel maggio 1948. Cfr. anche la breve relazione sull'attività svolta da ministro dell'Industria inviata da Tremelloni ai compagni di partito, in CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, 1 maggio 1948

<sup>445</sup> G. Vassalli, *Obbiettivi concreti*, in "L'Umanità", 13 febbraio 1948.

Matteo Lombardo; indipendenti e altri gruppi socialisti rimasti fuori dai partiti (Maria Alberto Rollier) e con la presenza per il PSLI di Mondolfo.<sup>446</sup>

Il Convegno si era concluso con la formazione di un movimento di tipo federativo chiamato Unione dei Socialisti, con segretario Ivan Matteo Lombardo, che si alleò, durante la campagna per le elezioni del 18 aprile, con il PSLI nelle liste di Unità Socialista.<sup>447</sup>

Molti segnali indicano che l'importanza dell'avvenimento è stata avvertita dalla classe lavoratrice -scrisse "L'Umanità"-... Così il nostro obbiettivo prossimo resta il "governo a direzione socialista". E' quanto dire che le attuali posizioni di governo occupate dal nostro partito non ci soddisfano e che le consideriamo provvisorie. Spetta ai lavoratori chiamati prossimamente alle urne darci la forza parlamentare che ci consentirà di spostare, effettivamente l'asse del governo a sinistra, in guisa che il programma socialista diventi la sicura sua direttiva di azione.<sup>448</sup>

Il 4 e 5 aprile 1948, a ridosso delle elezioni, si svolgeva, ancora a Milano, un Convegno sui problemi della Terza Forza, a cui parteciparono esponenti del Partito repubblicano fra cui Ferruccio Parri, del PSLI con Ugo Guido Mondolfo, dell'UdS con Ivan Matteo Lombardo e Aldo Garosci, di riviste culturali come "Stato Moderno" e di varie personalità indipendenti. All'evento fu data particolare importanza: da questa riunione, infatti, come scrisse Parri a Tremelloni, sarebbero dovute uscire "le tavole di un governo per domani".<sup>449</sup>

---

<sup>446</sup> Cfr. *Il convegno di Milano*, in "L'Umanità", 10 febbraio 1948.

<sup>447</sup> "Noi non intendiamo che ancora in Italia dilaghi la Paura, la Paura che si insinua nelle ossa, contro i muri, dappertutto e per questo noi neghiamo i Fronti, noi combattiamo i Fronti. Noi abbiamo visto che l'Europa potrebbe diventare veramente ricca nella vita unitaria. Noi non vogliamo, come Terza Forza, essere una forza inerte. Noi vogliamo diventare una forza potente che ci consenta di poter raggiungere gli alti livelli di vita sociale, di poter redimere l'uomo in assoluta libertà e rispetto della sua personalità umana". *Ibidem*, questo numero riporta anche la cronaca del convegno stesso.

<sup>448</sup> *L'unità socialista*, in "L'Umanità", 17 febbraio 1948.

<sup>449</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Parri a Tremelloni, Roma, 23 marzo 1948. Tremelloni, a causa dei suoi impegni istituzionali, non riuscì a prendere parte ai lavori del convegno, nonostante le ripetute sollecitazioni dello stesso Parri. "Caro Tremelloni, la presente è solo per un richiamo alla tua memoria ed attenzione. L'interesse che si sta svegliando intorno al convegno è già grandissimo. Se tu potessi essere a Milano nelle due giornate del 4 e del 5 aprile io ti chiederei di riferire sulla metà dei temi 4/5 [L'economia italiana e l'E.R.P. (bilance dei pagamenti, dell'attività economica, della ricostruzione e riconversione)] e sul tema 9 [Caratteri fondamentali di un'economia di terza forza per il periodo d'emergenza. Panorama dell'economia italiana 1948. Crisi dell'apparato produttivo. Programmi di risanamento ed E.R.P. Criteri fondamentali della politica economica]: per il primo dovrebbero bastare 15 minuti di basic data; per il secondo 30 minuti (o meno) di basic ideas, di inquadramento ad interventi integratori.

Di grande interesse, fra le altre, la relazione di Giuliano Pischel, in cui si osservava come uno dei primi passi, per la creazione di uno schieramento nazionale terzaforzista, doveva essere la creazione di un organo tecnico del quale avrebbero fatto parte esponenti di tutti i partiti, correnti e movimenti favorevoli alla Terza forza. Il compito di questo organo sarebbe stato quello di dare una valida consulenza sui progetti legislativi, fornendo ai gruppi parlamentari suggerimenti per l'efficace esercizio della propria iniziativa. Infine la "Terza forza" avrebbero dovuto rimettere in primo piano un aspetto dell'attività parlamentare che sembrava caduto in oblio: il controllo pubblico sull'amministrazione.

E' un problema di tecnica ed è un problema di costume -dichiarava Pischel-. Non possiamo tollerare che i Ministeri e i pubblici uffici siano coperti da ermetiche cappe che troppe volte celano l'inefficienza, lo sperpero, il disordine, quando non addirittura connivenze politiche. Il popolo ha da sapere come funziona la macchina che per lui è creata; il contribuente ha diritto di conoscere come vengono impiegati i mezzi che egli fornisce; il cittadino deve poter accertare quale uso -ché da essere costruttivo uso- si faccia dei prestiti esteri o degli aiuti E.R.P.<sup>450</sup>

Sul tema della legislazione economica e sociale, il PSLI si sarebbe dovuto far sostenitore della necessità ed urgenza di dare vita istituzionale al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, che la Costituzione aveva rinviato in Parlamento. Vi era la convinzione che oltre all'attività puramente consultiva sugli argomenti economici e sociali, il Consiglio nazionale dell'economia avrebbe

---

Capisco benissimo come questo periodo tra Ministero, partito, elezioni ed il resto sia un martirio per te. Sono d'altra parte obbligato ad insistere per l'interesse assai più che elettorale che avrà questa riunione, dalla quale vorremmo uscissero le tavole di un governo per domani. Ti chiederò nei giorni prossimi conferma. Vorrei pubblicare un organico ed intelligente corpo di atti e documentazioni: se hai materiale scritto da darmi e farmi preparare... Molto cordialmente Parri". "Caro Tremelloni, mi spiace aggiungermi ai persecutori di un cireneo (lo sono anch'io). Ma non possiamo fare a meno del tuo intervento ed anzi della impostazione che tu solo puoi dare all'ultimo tema (lunedì 5, pomeriggio) [Problemi di fondo -educazione e quadri- dell'avvenire politico e morale della nazione]. E la posta è veramente importante. Mi dice Pischel che il tuo discorso di Padova, che non conosco, ritoccato ed integrato potrebbe essere sufficiente. Vi saranno non pochi interventi; e tu eventualmente potrai rispondendo completare le informazioni. Dovresti stare nei 45-60 minuti: meglio se di meno. Il pubblico è qualificato: si può sopprimere tutto il generico e risaputo. Facci dare a Milano (io parto ora) un cenno d'assicurazione. Aff.mo Parri. P.S. Se Landriscina è con te, portatelo dietro. Potrà servire, anche per dire quello che tu potresti preferire tacere". CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Parri a Tremelloni, Roma, 30 marzo 1948.

<sup>450</sup> G. Pischel, *Chi siamo, che cosa vogliamo*, in L. Mercuri (a cura di), *Sulla "Terza forza"*, cit., p. 80.



dovuto esercitare un potere d'iniziativa legislativa, specie nella elaborazione dei piani economici, e poteri di controllo sull'attività economica del governo.

Pischel avrebbe poi ricordato il programma redatto dall'Istituto Studi del PSLI e pubblicato nell'estate 1947, illustrando i problemi che una politica di terzaforzismo avrebbe dovuto affrontare.

Al primo posto vi era il problema dell'efficienza dello Stato, con la necessità di attuare una riforma burocratica, che avrebbe dovuto realizzare un opportuno decentramento delle funzioni, e creare un apparato controllabile atto ad assolvere i problemi tecnico-economici, ed una riforma tributaria, con la messa a punto dell'apparato fiscale, anche in vista del risanamento finanziario.

Vi era, quindi, il problema della stabilità di governo. Un governo di breve durata non poteva garantire l'attuazione di riforme democratiche a vasto respiro e dei piani economici, destinati, inevitabilmente, ad essere sconvolti o vanificati ad ogni mutamento di ministero.

La questione del Mezzogiorno, intesa nel suo aspetto sociale-tecnico-produttivo, anche in funzione del risanamento di aree economicamente depresse, era uno dei punti essenziali per la conquista della democrazia in Italia.

Al termine di un'analisi dei ritardi del Sud, dopo l'unificazione nazionale, Pischel assicurava che se nel Mezzogiorno si fosse ottenuto il risultato delle autonomie regionali, molte delle richieste provenienti dal sud Italia, come una speciale politica fiscale, strade comunali, porti, linee marittime, carri ferroviari in numero sufficiente, linee automobilistiche regolari, trasformazione del latifondo, sarebbero state soddisfatte.

Infine era trattato il problema della sicurezza sociale, intesa come una più razionale e meno onerosa distribuzione delle risorse assistenziali, di una razionale riforma degli istituti e dei metodi all'uopo creati e seguiti, di un possibile sviluppo della previdenza oltre l'ambito del lavoro dipendente. Tutto ciò sarebbe stato possibile grazie agli aiuti dell'E.R.P. e alla pianificazione che essi richiedevano. Pischel si soffermava anche su altre importanti questioni: il credito, il demanio, la questione agraria, la scuola.

Antonio Calvi sosteneva che prima di affrontare il problema della Terza forza, come problema di governo, fosse opportuno dare priorità al problema dell'organizzazione, del coordinamento, di tutte quelle forze, sostenitrici di una democrazia laica, avanzata e libera. Terza forza sul piano internazionale significava creazione del "terzo grande", cioè dell'Occidente europeo che, per svolgere la sua funzione equilibratrice, non poteva essere organizzato che democraticamente. Da ciò discendeva un secondo aspetto: per edificare una democrazia libera, avanzata e laica, il Governo di terza forza, all'interno di ciascun paese, avrebbe dovuto allearsi con i partiti cattolici.<sup>451</sup>

Secondo Riccardo Bauer l'azione operata da queste forze democratiche e laiche dovevano essere soprattutto di tipo culturale e si sarebbe dovuta basare sul presupposto che la creazione di una nuova classe dirigente era alla base della rieducazione politica e civile di tutto il popolo italiano. "Terza Forza -dichiarava- significa capacità di cosciente mediazione tra interessi e tendenze antagonisti, facendo del loro ammesso e rispetto antagonismo la molla di un progresso costante nella libertà di tutti e di ciascuno".<sup>452</sup>

Tanto impegno di riflessione e discussione, da parte delle forze socialiste democratiche e laiche italiane, vedeva attente le formazioni del socialismo europeo, che, nell'imminenza del 18 aprile, sostennero calorosamente la sfida di Unità socialista.

Caro compagno Saragat -scrisse il segretario del Partito laburista inglese, Morgan Phillips- spero che Ella sia soddisfatto per l'atteggiamento assunto nei confronti della situazione italiana dal Comitato internazionale Socialista. I contributi dati dalla vostra Delegazione alla conferenza per il Piano Marshall furono da tutti graditi ed apprezzati, ed io spero sinceramente che voi, socialisti indipendenti, dalla posizione che prenderete nel Governo italiano dopo le elezioni, eserciterete anche una funzione di maggiore importanza nell'amministrazione del piano Marshall. Con i miei migliori auguri. Vostro Morgan Phillips, Segretario del Partito Laburista".<sup>453</sup>

---

<sup>451</sup> A. Calvi, *La nostra posizione*, in L. Mercuri (a cura di), *Sulla "Terza forza"*, cit., p. 122-3.

<sup>452</sup> R. Bauer, *Terza Forza*, in L. Mercuri (a cura di), *Sulla "Terza Forza"*, cit., p. 150-1.

<sup>453</sup> *Messaggi di sostegno ad Unità Socialista*, in "L'Umanità", 7 aprile 1948. Dalla Francia: "La Direzione del Partito Socialista S.F.I.O. -scrisse Guy Mollet al Comitato elettorale di "Unità Socialista"- invia ai coraggiosi militanti italiani della lista Unità Socialista l'espressione della sua fraterna solidarietà nella lotta ardente che conducono contro tutte le violenze e intimidazioni del totalitarismo staliniano e contro tutte le forze della reazione clericale e sociale per la difesa delle libertà fondamentali e dei principi basilari del Socialismo democratico, e formula sinceri voti per la vittoria della lista Unità Socialista. Questa vittoria aprirà la via alla ricostruzione dell'unità dei

Il risultato riportato alla elezioni fu giudicato soddisfacente, anche se nettamente al di sotto delle vere aspettative. Unità socialista alla Camera ottenne il 7,1 per cento delle preferenze e 33 deputati; al Senato il 7 per cento e 12 senatori.

Questa lotta elettorale è per noi semplicemente una prima tappa -scriveva Aldo Valcarenghi, commentando i risultati elettorali-... Non ci aspettavamo nessun clamoroso successo, ma semplicemente l'affermazione modesta ma concreta che abbiamo ottenuta e che avrebbe potuto essere notevolmente migliorata con qualche settimana di ulteriore tempo a disposizione. A nostro avviso il compito del Gruppo parlamentare e della delegazione che eventualmente ci rappresenterà al prossimo Governo, pur essendo grave e delicato, non è di primaria importanza. Il peso relativo della lista di Unità Socialista ci consentirà una funzione di controllo, di correttivo, fors'anche di guida economica della D.C. nel caso di una nostra combinazione governativa con quel Partito: ma è chiaro che da una parte non potrebbe essere l'azione dei nostri parlamentari e dei nostri uomini al Governo ad orientare e a sorreggere il Partito, mentre dall'altra parte la stessa azione di questi nostri compagni sarebbe priva di mordente e di efficacia se non fosse vigorosamente sostenuta da una salda organizzazione politica. Si pone quindi nei termini più urgenti e decisi la necessità di creare il grande Partito Socialista.<sup>454</sup>

L'alleanza socialista democratica ottenne il miglior risultato nei principali centri urbani del triangolo industriale, riscuotendo simpatie fra quelle masse operaie e ceti medi più attenti alle questioni sociali.

---

Socialisti italiani per una democrazia viva, per la difesa dei veri interessi dei lavoratori, per l'instaurazione di un regime politico di libertà e di benessere. Saranno anche create le condizioni di una armonica collaborazione di tutti i socialisti del mondo risolti ad assicurare il trionfo del Socialismo democratico, inseparabile dalla difesa della pace". *La SFIO a fianco dell'Unità Socialista*, in "L'Umanità", 10 aprile 1948. Dall'olandese: "Profondamente convinto che nella lotta elettorale italiana è in gioco il futuro dell'Europa -scrisse Koos Vorrink, presidente del Partito socialista olandese-, il Partito socialista olandese augura a 'Unità Socialista' un grande successo nella sua coraggiosa battaglia per la democrazia e il socialismo". *I compagni olandesi plaudono alla coraggiosa lotta di Unità Socialista*, in "L'Umanità", 1 aprile 1948. Dalla Danimarca: "Cari compagni, la Direzione e il Gruppo parlamentare del Partito socialdemocratico di Danimarca vi inviano cordiali saluti e i migliori auguri in occasione delle prossime elezioni. Speriamo senz'altro che la grande maggioranza dei lavoratori e dei democratici italiani darà la vittoria al Socialismo Democratico e confermerà così la sua solidarietà coi socialisti democratici dell'Europa occidentale e settentrionale. Il segretario: Alsing Andersen". *Un messaggio dai compagni danesi*, in "L'Umanità", 8 aprile 1948. Dal Belgio: "Dite, amico mio, ditelo a tutti i vostri compagni che i nostri auguri li accompagnano. Dite ad essi che noi contiamo sulla loro vittoria, perché noi siamo impazienti di ritrovarci con loro, domani, in seno all'Unione occidentale per garantire la sicurezza dell'Europa, fra le 16 nazioni libere che stanno per cooperare alla ricostruzione europea e nelle file della nostra organizzazione socialista internazionale, dove lavoreremo per far trionfare la causa del socialismo democratico e della pace. E credete, mio caro Saragat, nei miei più cordiali e fraterni sentimenti. Per il Partito Socialista Belga Il Presidente Max Buset". Max Buset, *Lettera a Saragat*, in "L'Umanità", 9 aprile 1948.

<sup>454</sup> A. Valcarenghi, *La prima tappa*, in "L'Umanità", 24 aprile 1948.

Queste elezioni -dichiarò Saragat alla radio- hanno dimostrato la volontà del popolo italiano di restar fedele alle istituzioni democratiche conquistate con tante sofferenze e tante dure lotte... La riforma agraria e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita dei nostri braccianti e contadini poveri; la strenua difesa del salario e dei diritti sociali dell'operaio; la tutela degli interessi dei lavoratori del ceto medio e, soprattutto, la lotta senza quartiere contro il flagello della disoccupazione, saranno, entro la cornice di una politica rivolta ad aumentare il ritmo produttivo della nazione.<sup>455</sup>

Le elezioni del 18 aprile 1948 continuano ancor oggi ad essere al centro del dibattito storiografico, spesso condizionato da interpretazioni di tipo politico-ideologico.

Si è protratta nel tempo la divisione che contrappose il mondo politico, fra chi, come Togliatti, denunciò che il risultato elettorale rappresentava la vittoria della continuità delle vecchie classi dirigenti del fascismo e della monarchia, riaggregate dalla DC in forme nuove, ma sempre con la vecchia cultura clericoreazionaria. Ragione, questa, del fatto che ora alla sinistra del Fronte spettava la difesa della democrazia e delle libertà minacciate. Dall'altra parte vi era chi, come De Gasperi e Saragat, rilevava la chiusura di una fase di instabilità, per il forte condizionamento internazionale operato sulle sinistre, e l'avvio di una stagione in cui la ricostruzione e lo sviluppo sarebbero state possibili.

Il tempo ha dato ragione a questa seconda posizione: gli anni del centrismo degasperiano furono la premessa del "miracolo economico" italiano, grazie ad una pluralità di interventi sull'economia, che negli aiuti americani del piano Marshall trovarono il volano indispensabile. Ripresa dell'attività industriale, finanziamenti ad una vasta azione di lavori pubblici, creazione della Cassa per il Mezzogiorno, trovarono spinta essenziale dall'aiuto americano.

L'importanza, in questa stagione, del contributo dei socialisti democratici è stata a lungo non riconosciuta. Ha prevalso lo stereotipo ideologico del "tradimento" operato da Saragat verso la classe lavoratrice e della subalternità del PSLI alle politiche democristiane ed internazionali americane. A questo proposito molto interessanti sono le osservazioni di Valcarenghi, pubblicate alcuni giorni dopo le elezioni:

---

<sup>455</sup> G. Saragat, *Quaranta anni....*, cit., p. 358.

Una premessa indispensabile ad ogni ragionamento che si voglia fare sulla situazione attuale è il riconoscimento pieno e completo della validità della scissione del 1947... Il crollo del Fronte democratico popolare e il trionfo dei reazionari italiani potrebbero anche preoccuparci, come socialisti, se noi considerassimo gli odierni avvenimenti come una sconfitta della classe lavoratrice; ma noi vediamo in essi soltanto il logico e inevitabile fallimento d'una politica che era ed è sempre stata obiettivamente in contrasto con gli interessi generali e permanenti dei lavoratori italiani... La pretesa espressa da molti compagni che noi dovessimo rimanere nel PSIUP per sostenere dall'interno la necessità di modificare la linea politica fu assurda in quanto non abbiamo pensato che la responsabilità di questa politica fallimentare ricadesse totalmente sui dirigenti comunisti e fusionisti; noi ci rendevamo perfettamente conto che tale politica sul nostro piano nazionale non era che un aspetto di quella politica su base europea che un giorno si sarebbe chiamata del Cominform. Il pensiero, quindi, che la nostra permanenza entro i confini organizzativi del Partito nenniano sarebbe valsa a mutare l'indirizzo, significa dimostrarsi privi del più elementare senso politico.<sup>456</sup>

Oggi, cadute motivazioni di tipo ideologico, molta parte della storiografia sull'Italia del dopoguerra è portata a considerare il 7,1 per cento di consensi elettorali, ottenuti da Unità socialista il 18 aprile, evento decisivo per la scelta di campo degli italiani. Non si trattò soltanto di assicurare la maggioranza parlamentare al Senato, dove la DC non aveva i numeri per rappresentarla da sola, come invece avveniva alla Camera dei Deputati. Si trattò soprattutto di contribuire ad un bilanciamento culturale rispetto al partito di maggioranza relativa, che era fortemente influenzato da posizioni moderate e conservatrici.

L'affermazione di Unità Socialista ha proprio questo grande significato -scriveva Luciano Rebuffo-, questo grande valore positivo: nel Paese c'è una corrente viva che vuole sane riforme sociali, garantendo la libertà individuale. Ed è proprio unendosi intorno a questa posizione che si riuscirà ad evitare che la sconfitta comunista sia una sconfitta proletaria. Poiché il problema è appunto oggi di impedire che la vittoria della Democrazia Cristiana significhi il successo delle correnti conservatrici e reazionarie, scioviniste e addirittura nostalgiche.<sup>457</sup>

Il ruolo di Saragat e delle forze laico-socialiste va quindi oltre i numeri parlamentari:

La Dc dovette passare attraverso i partiti alleati -ha affermato Aurelio Lepre- per avere buoni rapporti con le maggiori forze economiche laiche italiane (e qui era importante la funzione di personalità e dirigenti del PLI e del PRI come Luigi Einaudi e Ugo La Malfa), e con alcune forze sociali (in questo campo appariva rilevante il peso dei socialdemocratici).<sup>458</sup>

---

<sup>456</sup> A. Valcarengi, *La prima tappa*, cit.

<sup>457</sup> L. Rebuffo, *In trincea*, in "L'Umanità", 23 aprile 1948.

<sup>458</sup> A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 115-16.

Lepre supera la discussione sul voto del 18 aprile, visto come avvio di un “regime” o di un “sistema di potere” democristiano, che ha contraddistinto molti contributi sulla storia dell’Italia del dopoguerra.<sup>459</sup> Acquista forza invece il tema dell’importanza delle buone relazioni che molti esponenti delle forze laico-socialiste intrattenevano con ambienti stranieri, in particolare con Gran Bretagna e Stati Uniti.<sup>460</sup>

Le aperte simpatie del Consiglio italo-americano del Lavoro, e del suo presidente Luigi Antonini, verso la vicenda dei socialisti democratici italiani, assumono, in questo discorso, particolare importanza, anche per le prospettive postelettorali del movimento sindacale italiano:

Brother Antonini -riferisce il verbale della riunione del Consiglio del 7 luglio 1948, in occasione dell’arrivo di Umberto Calosso- stated that the American workers follow with great interest the Labor movement in Italy, he voiced the hope that the Socialist Party will become stronger and looks into a brighter future when the Italian Confederation of Labor will be rid of the communists and a free trade union movement in Italy will be an accomplished fact.<sup>461</sup>

Semplice auspicio, questo, per la formazione di un sindacato indipendente, libero dalla presenza comunista, o vera e propria previsione?

Certo è che gli americani e gli italo-americani del Consiglio non avrebbero trascurato impegno e finanziamenti anche per questo obiettivo, infine conseguito nel giugno 1949. Scriveva con toni entusiastici da New York, Vanni B. Montana, portavoce del Consiglio italo-americano del Lavoro:

---

<sup>459</sup> Cfr. in particolare, E Ragionieri, C. Pinzani, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, tomo 3, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2494-2500 e sgg.; M. Degl’Innocenti, *Storia del Psi. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, Bari, Laterza, 1993, pp. 104 e sgg.; E. Di Nolfo, *La repubblica delle speranze e degli inganni*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 360-68. Parlando di una “involuzione autoritaria” nell’Italia dopo il 18 aprile, Simona Colarizi tuttavia afferma “l’estraneità di De Gasperi ad un discorso di conquista totalitaria dello Stato” e che “la funzione garantista dei governi democristiani dal ’48 al ’53 non è priva di importanza, non fosse altro perché impedisce che le progressive sconfitte dei lavoratori si traducano in una rovina totale della CGIL, o portino addirittura alla scomparsa dei partiti socialista e comunista”. S. Colarizi, *Le seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, Utet, 1984, pp. 581-82. Cfr. anche R. Chiarini, *Le origini dell’Italia repubblicana (1943-1948)*, in AA. VV., *Storia d’Italia* 3, cit., pp. 110-18; P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 341-44 e 356-58.

<sup>460</sup> Cfr. A. Lepre, *op. cit.*, p. 116. Su questo tema cfr. anche E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un’alleanza diseguale*, in “Storia delle relazioni internazionali”, a. VI, 1990/91, pp. 14 e sgg.

<sup>461</sup> Cfr. A. De Felice, *op. cit.*, Documento 6, p. 4.

La notizia dell'avvenuta formazione, a Roma, della Federazione italiana del Lavoro, su base di indipendenza da partiti politici, governi e movimenti religiosi, è stata accolta con vivissimo interesse negli ambienti sindacali americani... Luigi Antonini, in un discorso speciale attraverso la radio, portava l'avvenimento alla conoscenza degli italo-americani: '...la strada imboccata da Bruno Buozzi si è realizzata...I sindacalisti repubblicani, socialisti democratici e molti autonomisti, il 2 giugno, hanno deciso di ritirarsi dalla Cgil asservita alla dittatura moscovita...A questo coraggioso tentativo di liberazione operaia non mancherà il consenso delle masse italiane, stanche delle prepotenze cominformiste, e -v'è bisogno di dirlo?- la solidarietà fattiva della Federazione americana del Lavoro e del Consiglio italo-americano del Lavoro.<sup>462</sup>

Del valore del risultato elettorale del 18 aprile, non tanto per i suoi aspetti numerici, quanto per quelli politici, il PSLI si era subito dimostrato consapevole:

La Democrazia cristiana non ha al Senato, [anche dopo la distribuzione dei senatori di diritto] la maggioranza assoluta, per formare la quale dovrà ricorrere alla collaborazione di altri gruppi, presumibilmente quelli di Unità socialista e del Pri. Questo fatto riveste particolare rilievo, perché la Costituzione sancisce la responsabilità del governo dinanzi ad ambedue le Camere, cosicché un voto contrario del Senato sarebbe sufficiente a determinare una crisi. Un governo "di colore", della sola Dc, non sarebbe quindi formalmente possibile.<sup>463</sup>

La decisione di De Gasperi di formare gabinetti di coalizione non fu una scelta di "apertura democratica" dello statista, come una storiografia minore ha continuato a sottolineare, ma una necessità, derivante dagli esiti numerici della consultazione elettorale al Senato.

Nonostante la DC assumesse una centralità ed una preminenza, che sarebbero poi durate per decenni, il sistema che si venne a creare avrebbe assicurato stabilità e progresso economico, anche in ragione della presenza di formazioni politiche minori alla sinistra e alla destra della DC, che non avrebbero avuto alcun interesse a far entrare in crisi la centralità del "partito cattolico", anche per la ragione che una reale alternativa politica era inesistente. Tornano quindi in discussione i consolidati stereotipi sulle formazioni minori, fra cui i

---

<sup>462</sup> V. B. Montana, *L'affermazione di un movimento sindacale libero lega le fortune della Repubblica alla classe operaia*, in "L'Umanità", 25 giugno 1949.

<sup>463</sup> *Primo bilancio sul responso delle urne*, in "L'Umanità", 23 aprile 1948. Il PSLI vantava 12 eletti, che, con i senatori di diritto ad esso vicini (12), portavano la rappresentanza al Senato a 24 esponenti. Aggiungendovi i 7 del Pri, il numero complessivo si rivelava decisivo per raggiungere la maggioranza di 173 unità, dalla quale la Dc, con 148 senatori in tutto, risultava lontana. I senatori di diritto vicini al PslI furono: Bocconi Alessandro, Canepa Giuseppe, Canevari Emilio, D'Aragona Lodovico, Di Giovanni Edoardo, Filippini Giuseppe, Momigliano Riccardo, Mazzoni Nino, Montemartini Gabriele, Persico Giovanni, Piemonte G. Ernesto, Zanardi Francesco.

socialdemocratici, definite “servi della Dc”, così come quelli della “rottura dell’unità antifascista” ed il tema della “continuità” con il fascismo. E tutto ciò a favore di una lettura più equilibrata delle vicende del 1948 e meno condizionata dagli antichi pregiudizi ideologici.<sup>464</sup>

L’espressione che meglio dipinge il nostro stato d’animo e, ad un tempo, la nostra insopprimibile e fondamentale funzione politica -scrisse Vassalli, commentando i risultati elettorali- è quella che Ignazio Silone ha usato pochi giorni or sono a Teramo, nel comizio di chiusura della campagna elettorale. “La politica del fronte democratico popolare – ha detto Silone – rappresenta la Caporetto della classe lavoratrice italiana. La politica di Unità Socialista ne rappresenta e ne sarà il Piave”... Alla sinistra democristiana, al partito socialista italiano, a tutti i veri democratici italiani, noi di Unità Socialista rivolgiamo sin da questo momento il nostro appello perché vengano a resistere con noi sul Piave. E’ dal nostro partito e da oggi che riprende la marcia in avanti della classe lavoratrice italiana.<sup>465</sup>

### **3. Tre anni al governo (1948-1950). Un primo bilancio: la denuncia della scelta liberista**

I risultati del 18 aprile -si legge su “L’Umanità”-, pur non rispecchiando esattamente il pensiero del corpo elettorale a causa di vari e molteplici elementi che hanno decisamente influito sullo svolgimento della campagna elettorale e pur risultando parzialmente alterati dallo stesso congegno di attribuzione dei seggi, esprimono chiaramente una viva attesa e una viva aspirazione del popolo italiano: quella di una vasta e coraggiosa riforma sociale da realizzare in un clima di pace, di libertà e di giustizia... Una collaborazione del PSLI al futuro governo può pertanto aver luogo solo sulla base di un programma concreto che non solo dia garanzie serie e sufficienti per la realizzazione di un minimum di politica socialista, ma che assicuri che l’indirizzo generale politico del governo non risulti incompatibile con le finalità di una democrazia socialista. Libertà politica, giustizia sociale, laicità dello Stato sono tre postulati fondamentali che devono in ogni caso essere affermati e rispettati se si vuol assicurare e mantenere una collaborazione socialista al governo.<sup>466</sup>

Alla metà del maggio 1948, il gruppo di Unità Socialista, del quale faceva parte il PSLI, inviò a De Gasperi un documento schematico con cui si chiedevano chiarimenti sulla futura azione governativa e si fissavano alcune condizioni fondamentali per la partecipazione dei socialisti democratici alla nuova compagine ministeriale.

---

<sup>464</sup> Per tutte queste considerazioni cfr. G. Galasso, *La “svolta” del 1948 e la rottura dell’“unità antifascista”*, in “Nuova storia contemporanea”, 2000, 4, pp. 21-33.

<sup>465</sup> G. Vassalli, *Il Piave*, in “L’Umanità”, 21 aprile 1948.

<sup>466</sup> *Per una collaborazione socialista*, 4 maggio 1948. Cfr. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10.



In politica estera si sollecitava un'azione risoluta a difesa della pace e dell'autonomia di decisione “nella necessaria collaborazione europea e nello spirito di una più ampia cooperazione internazionale”.<sup>467</sup> Si doveva garantire la stabilità monetaria, con una “decisa” politica contro-inflazionistica, la stabilità dei prezzi e la difesa dei salari reali; l'utilizzazione del piano Marshall a favore dei lavoratori e della riconversione industriale, “evitando la formazione e il consolidamento di posizioni privilegiate”<sup>468</sup>; il rafforzamento della scuola di Stato e la lotta contro l'analfabetismo.

Più in particolare si chiedeva la traduzione in provvedimenti legislativi degli studi effettuati dalla Commissione per la riforma della pubblica amministrazione; l'attuazione della riforma agraria, attraverso la realizzazione delle bonifiche e delle trasformazioni fondiari previste dall'ERP e l'assegnazione delle terre incolte ad organismi cooperativi; l'avviamento delle riforme per la partecipazione “consapevole” dei lavoratori all'impresa; l'approvazione delle nuove leggi consortili e una ferma azione contro “le deviazioni antisociali” delle forze monopolistiche; traduzione in disposizioni legislative delle norme della Costituzione riguardanti la vita economica (Consiglio economico nazionale con poteri deliberativi) e di quelle per il regolamento dei rapporti di lavoro (registrazione delle associazioni sindacali, efficacia dei contratti collettivi, diritto di sciopero); avvio di una politica emigratoria nel quadro più generale della politica del lavoro; attuazione graduale del progetto di riforma della previdenza sociale; costruzione di edifici scolastici per impartire “realmente” l'istruzione obbligatoria e l'istituzione di borse di studio per la frequenza delle scuole medie di avviamento professionale e per le scuole superiori; agevolazioni nella costruzione delle case popolari, lotta contro le malattie sociali (tubercolosi, malaria) ed una politica graduale di lavori pubblici in relazione alle più urgenti esigenze nelle singole province.

---

<sup>467</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, documento inviato dalla Direzione di Unità Socialista al presidente del Consiglio dei Ministri, De Gasperi, 15 maggio 1948, p.1.

<sup>468</sup> *Ibidem*.

Nella prima bozza del documento, veniva, in conclusione, chiesto a De Gasperi l'affidamento di un ministero senza portafoglio con le seguenti deleghe: presidenza del Consiglio economico nazionale, vice presidenza del CIR e delega per l'Istituto centrale di statistica; il ministero dell'Industria e del Commercio; il ministero del Commercio con l'estero; il ministero delle Poste e Telecomunicazioni "o altro Ministero". La dirigenza di Unità Socialista, infatti, aspirava anche al ministero dei Lavori pubblici, ma vi era la consapevolezza che sarebbe stato "molto difficile, per non dire impossibile", ottenerlo poiché le richieste di partenza tendevano già ad aumentare di una unità il numero dei dicasteri affidati ai socialisti democratici. Quest'ultima parte del documento, tuttavia, fu eliminata dalla versione definitiva sottoposta al Presidente del Consiglio.<sup>469</sup>

Cari Amici -rispondeva De Gasperi, pochi giorni dopo aver ricevuto il documento di Unità Socialista-, non mi è davvero difficile... dirvi che sono d'accordo sulle grandi linee del documento-questionario presentatomi sabato scorso... Vorrei però rammentarvi quello che l'esperienza di questi quattro anni chiaramente ci insegna: che cioè il rendimento e l'efficienza dei governi non dipendono tanto dalla preventiva concordanza letterale sopra teorici punti programmatici..., quanto dalla coesione politica e dalla reciproca lealtà degli uomini e dei gruppi che dei governi stessi fanno parte. E a me sembra che le migliori "garanzie" per la collaborazione futura siano date dalla strada insieme percorsa negli ultimi mesi quando, al tavolo delle decisioni immediate, era facile vedere di ognuno la vera ispirazione ed i precisi intendimenti politici. Vero è che la compagine ministeriale che avrà ora il suo assetto non dovrà più assolvere soltanto a compiti di emergenza in periodi transitori, ma avrà il dovere di affrontare e risolvere, accanto alle mille contingenze della vita quotidiana, problemi di struttura e di stabile ricostruzione che presuppongono convinzioni e sforzi comuni in notevole misura.<sup>470</sup>

De Gasperi, comunque, riteneva "opportune" delle precise intese "sulla decisa volontà di collaborazione integrale delle forze governative", anche se, alla luce della sua conoscenza degli ordini del giorno e delle decisioni dei quattro gruppi di maggioranza, per la definizione del programma governativo, riteneva che non esistessero "divergenze tali da richiedere peraltro ulteriori conversazioni" oltre a quelle che si erano già svolte nei giorni successivi alle elezioni.

---

<sup>469</sup> Cfr. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, versione provvisoria del documento poi inviato dalla Direzione di Unità Socialista al presidente del Consiglio dei Ministri, De Gasperi, il 15 maggio 1948.

<sup>470</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, De Gasperi ai presidenti dei Gruppi parlamentari di Unità Socialista, 18 maggio 1948, p. 1.

Egli condivideva pienamente le richieste socialiste democratiche di risanamento del bilancio, di adozione di una politica della massima occupazione e di un'utilizzazione dei fondi dell'ERP conforme agli impegni internazionali assunti.

Sono postulati a voi e a noi comuni -scriveva-. Ma purtroppo non esiste per alcuno di questi punti una ricetta o una formula magica che offra la soluzione ideale: è dallo sforzo coordinato di tutta la vita dello Stato che si sviluppano le premesse e si creano le condizioni per combattere adeguatamente la disoccupazione, per riportare al pareggio i bilanci, ecc. Abbiamo compiuto assieme tali sforzi fino a ieri: questo precedente di fatto è l'affidamento più sicuro per l'avvenire.<sup>471</sup>

Il leader democristiano, comunque, riconosceva che almeno “cinque” delle esigenze espresse nel documento di Unità Socialista erano da lui pienamente condivise. Lo sforzo di garantire all'Italia l'autonomia di decisione in campo europeo e internazionale; la lotta all'inflazione, con un contenimento del livello dei prezzi e l'adeguamento “nei limiti del consentito” dei salari; gli interventi statali a sostegno di certe industrie per contrastare la disoccupazione operaia; la lotta all'analfabetismo, “su un piede di assoluto rispetto delle libertà della scuola”. Per quanto riguarda l'ERP, De Gasperi ricordava che a febbraio di quell'anno era stato costituito, in seno al CIR, il sottocomitato di ministri per l'ERP (CIR-ERP), che avrebbe avuto la Delegazione per la cooperazione economica europea come organo di collegamento fra le amministrazioni italiane e gli organismi o missioni internazionali, e il ministero per il Commercio con l'estero come organo preposto a disciplinare, d'intesa con i ministeri interessati, gli acquisti e le distribuzioni dei prodotti previsti dall'ERP. “Questo sistema ora inizialmente adottato -concludeva De Gasperi-, potrà naturalmente essere sviluppato o modificato sulla base dell'esperienza”.<sup>472</sup>

Sono certo -proseguiva il leader democristiano- che sarete d'accordo con me quando concludo col dire che la più sicura garanzia è il nostro reciproco buon volere e la lealtà di una condotta che deve essere integrale, sia al Governo che al Parlamento, nella stampa e nell'azione sindacale. A

---

<sup>471</sup> Ivi, pp. 1-2.

<sup>472</sup> Ivi, p. 2.

nessuno sarà sfuggito che il favore popolare è venuto a confortare il Governo proprio quando si è usciti dalla politica dei doppi giochi nelle cui secche si era andato arenando il tri-partito.<sup>473</sup>

Nel quinto governo De Gasperi, infine, Saragat fu nominato vice presidente del Consiglio e ministro della Marina mercantile, Roberto Tremelloni, ministro senza portafoglio della Cooperazione economica europea, vice presidente del CIR e presidente del sottocomitato CIR-ERP, Ivan Matteo Lombardo, ministro dell'Industria e del Commercio.<sup>474</sup>

Interessante è il contenuto di un appunto inviato da Saragat a Tremelloni, in cui il leader del PSLI commentava la nuova compagine ministeriale:

Caro Tremelloni, i ministri sono classificabili in tre categorie a) Pianificatori b) Riformatori c) Bonificatori/Risanatori. Alla categoria a) appartengono Tremelloni, Fanfani, Lombardo, Corbellini, Tupini, Saragat, Sforza. Alla categoria b) appartengono Segni, Porzio, Grassi, Gonella, Jervolino, Pacciardi, Scelba, Giovannini. Alla categoria c) appartengono Pella, Merzagora, Vanoni, Piccioni. La categoria più numerosa è la b (riformatori). I prototipi delle 3 categorie sono Tremelloni, Segni, Pella. Nel nuovo ordinamento del Ministero si dovrebbe tenere conto di questa situazione e invece di organi interministeriali non organici come quelli esistenti creare un

---

<sup>473</sup> Ivi, p. 3. In effetti De Gasperi, nei mesi precedenti, aveva spesso sottolineato a Saragat la necessità che le posizioni della stampa del PSLI rispecchiassero quelle della delegazione socialista democratica al governo. Alcune settimane dopo il rimpasto del dicembre 1947, ad esempio, il leader democristiano scriveva a Saragat: "Abbiamo definito assieme le linee fondamentali del nostro schieramento nel manifesto del governo recentemente pubblicato: tra esse abbiamo indicata come comune la direttiva di volgere ogni cura alla salvezza e al progresso delle classi popolari-lavoratrici e ceto medio. Ho letto, quindi, con una certa sorpresa un articolo di presentazione del manifesto pubblicato dall'Umanita dell'11, nel quale colgo un apprezzamento generico favorevole, si dice: 'la Democrazia Cristiana, quanto meno negli elementi che hanno sinora espresso in modo ufficiale la sua politica, si è troppe volte dimostrata e continua a dimostrarsi legata ad interessi ed ambienti dove si perseguono finalità molto lontane e non di rado opposte a quelle della classe lavoratrice italiana'. In base a questa affermazione si conclude nel periodo seguente che perseguimento comune del cammino anche dopo le elezioni 'non c'è garanzia se non nel Partito Repubblicano'. Ora io non intendo qui entrare nel merito. Vi penserò, se mai, più tardi, qualora una pubblica precisazione dovesse risultare necessaria. Ma ti pare che convenga, nell'atto stesso che si aderisce ad un manifesto orientativo, esprimere un biasimo così reciso, in materia tanto essenziale, contro la Democrazia Cristiana e gli elementi che sinora hanno espresso in modo ufficiale la sua politica? Ti pare utile che su ciò si sviluppi fra noi una polemica che in fondo verrebbe a dare ragione ai comuni avversari? Un altro articolo di stamane a firma E. Romita sostiene una tesi contro la legge per il Mezzogiorno: è giusto che i socialisti facciano del Socialismo, ma conveniva proprio, anche a questo proposito, lanciare una accusa generica contro tutta la legislazione economica del presente e dei passati governi? Tu comprendi quello che mi preoccupa, non la polemica in sé, ma che parte dei nostri elettori possa dubitare della efficacia e della schiettezza della nostra collaborazione. E solo per questo che affido alla tua amichevole considerazione queste mie confidenziali osservazioni". ASILS, FFB, 12 febbraio 1948, pp. 281-282.

<sup>474</sup> I sottosegretari furono Emilio Canevari al ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Nicola Salerno al ministero della Marina mercantile, Ezio Vigorelli al ministero del Tesoro.

comitato dei 3 prototipi PRB [Pianificatori-Riformatori-Bonificatori] che sostituirebbe vantaggiosamente il CIR. Il PRB governerà il popolo italiano tenendo conto che i cittadini si dividono nelle seguenti 4 categorie fondamentali: 1° Omini, 2° Mezziomini, 3° Cazzabuboli, 4° Cojoncelli (La 4° categoria è la più numerosa).<sup>475</sup>

Nel corso del primo Consiglio dei Ministri dopo le elezioni, De Gasperi sottolineò l'identità di vedute riscontrate con i rappresentanti dei partiti della coalizione nelle conversazioni dei giorni precedenti, condizione questa che gli aveva permesso di costituire un Governo la cui forza consisteva “nella unità e nella stabilità”.<sup>476</sup>

In realtà subito dopo il varo del quinto governo De Gasperi, all'interno del PSLI si generò una crescente contrapposizione fra la destra (governativa) e la sinistra (antigovernativa) del partito che avrebbe portato nel giro di un anno e mezzo ad una ennesima scissione con la nascita del Partito socialista unitario.

Le ragioni principali di questo duro contrasto interno furono due: la questione dell'unificazione socialista, che, dopo le elezioni, divenne per la corrente di Iniziativa Socialista il principale obiettivo da perseguire, e l'effettiva possibilità per i ministri socialisti democratici di incidere sull'azione governativa.

Fra il primo ed il secondo congresso nazionale del PSLI (Milano, 23-26 gennaio 1949), gli autonomisti del PSI ottennero che fosse convocato il Congresso del partito, che si tenne a Genova dal 27 al 30 giugno 1948. In quell'occasione si presentarono tre schieramenti: il gruppo centrista, che raccolse 227 mila voti; la sinistra, guidata da Nenni, Morandi e Basso che ebbe 161 mila voti e fu estromessa dalla effettiva direzione del partito; la mozione autonomista presentata da Romita che ottenne 141 mila preferenze.

La Direzione guidata da Basso venne sostituita da una di orientamento centrista, con segretario Alberto Jacometti e Riccardo Lombardi, direttore dell'“Avanti!”.<sup>477</sup>

---

<sup>475</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.4.1.16, Saragat a Tremelloni, appunto, senza data.

<sup>476</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 26 maggio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 5.

<sup>477</sup> “A Genova -commentò Andreoni- i delegati del PSI in un dibattito materiato in gran parte di recriminazioni e di reciproche accuse celebreranno in questi giorni senza saperlo non solo le esequie della rovinosa politica frontista di Basso e Nenni, che ha avuto il suo clamoroso e tragicomico epilogo nella debacle elettorale del 18 aprile, ma di tutta la politica del PSIUP e del

La mozione da questi ultimi sostenuta, “Riscossa Socialista”, denunciava gli errori commessi del PSI durante la campagna elettorale:

Fu in sostanza accettato il terreno di lotta voluto dagli avversari. Dinanzi al dilemma della scelta fra il Blocco occidentale appoggiato dall’America e l’Unione Sovietica, il popolo italiano non ha scorto l’alternativa socialista della neutralità e della pace: dinanzi agli americani ed alle vaste manovre ed ai piani internazionali dei gruppi capitalistici, non ha scorto l’alternativa socialista della cooperazione economica internazionale, ma ha creduto di vedere gli spettri del protezionismo autarchico e della fame.<sup>478</sup>

In conclusione, la soluzione alle difficoltà del PSI, a seguito della sconfitta elettorale, stava nel perseguire due obiettivi: in politica interna, il PSI si doveva porre come “punto di riferimento della strategia riformatrice della società italiana”<sup>479</sup> attraverso il mantenimento dell’unità con i comunisti e l’apertura di un dialogo con i socialdemocratici e le altre forze socialiste; in politica internazionale veniva proposta la neutralità assoluta e, soprattutto, “la non identificazione dei blocchi geografici come blocchi di classe a livello internazionale”<sup>480</sup>. In sostanza, si trattava di rifiutare la funzione guida dell’URSS.

Questa posizione era avversata però dalla sinistra del partito di Nenni, che era più forte a livello organizzativo e controllava i gruppi parlamentari.

Al congresso di Genova partecipò Mario Zagari esponente della corrente di Iniziativa Socialista. “Innanzitutto -scrive Zagari, nella sua breve relazione ai compagni del PSLI- l’atmosfera nei nostri confronti da parte dei quattro quinti dei delegati erano quanto mai favorevoli e in costante miglioramento. L’appello di ‘Iniziativa Socialista’ [appello per l’unità socialista] aveva molto

---

PSI dal ’43 ad oggi”. C. Andreoni, *Esequie di una politica*, in “L’Umanità”, 26 giugno 1948. Cfr. anche U. A. Grimaldi, *PSI: terra di nessuno*, in “L’Umanità”, 29 giugno 1948.

<sup>478</sup> AA.VV., *Il PSI nei suoi congressi*, cit., p. 233.

<sup>479</sup> A. Benzoni, *Il PSI dagli anni del frontismo al centro-sinistra*, in AA.VV., “Lezioni di storia del PSI 1892-1976”, Firenze, 1977, p. 316.

<sup>480</sup> D. Ardia, *Il rifiuto della potenza: il Partito socialista italiano e la politica di potenza in Europa (1943-1950)*, in AA.VV., *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, a cura di E. Di Nolfo, Romani H. Rainero, Brunello Vigezzi, Milano, 1988, p. 274.

impressionato e aveva richiamato larghe simpatie che non si erano estinte o logorate nel corso della dura lotta elettorale”.<sup>481</sup>

I risultati del congresso ebbero, quindi, come conseguenza il rafforzamento all'interno del PSLI della corrente di sinistra che riprese “immediatamente la lotta, con tutta l'energia necessaria, per ricondurre il Partito nell'ambito delle dichiarazioni di Palazzo Barberini” e per favorire il processo di riunificazione delle forze socialiste.

L'attrito interno al partito si manifestò immediatamente, dopo appena venti giorni dal congresso del PSI, con la presentazione da parte di alcuni esponenti della corrente di sinistra (Zagari, Calamandrei, Matteotti, Vigorelli, Bianchi) di un documento di sfiducia del presidente del Gruppo parlamentare, Longhena. Come si è detto, fin dalla sua nascita, il PSLI vide la corrente di Iniziativa Socialista maggioritaria nel Consiglio direttivo, mentre quella di Critica Sociale prevalente nel Gruppo parlamentare. Le dimissioni di Longhena furono seguite da quelle del segretario del Gruppo parlamentare, Preti.<sup>482</sup>

A questo punto fu avviata fra le fila socialiste democratiche una serrata campagna di denuncia della “debolezza ed inefficacia” dell'azione del PSLI al governo che, come sosteneva Zagari, non riusciva “a raggiungere nessun

---

<sup>481</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Mario Zagari ai compagni di Iniziativa Socialista, 7 luglio 1948.

<sup>482</sup> Nel documento di sfiducia a Longhena si legge: “I sottoscritti ancora una volta sentono il bisogno di sottolineare l'assoluta mancanza di funzionalità e di efficienza del Gruppo. Tra le numerose manifestazioni della rilevata carenza ricordiamo: 1) le mancate dichiarazioni del presidente, deliberate e affermate nel Gruppo, sull'attentato a Togliatti; 2) il ritiro, a malgrado della delibera presa dal Gruppo, della interrogazione Grassi, Ariosto ed altri, senza neppure interpellare i firmatari: ritiro deciso dal segretario o dal presidente con l'insussistente pretesto che ‘Togliatti era morente’ inopportuno da nostri parlamentari propagato nel Transatlantico; 3) i mancati interventi dei compagni Saragat, Simonini, Longhena, Preti personalmente chiamati in causa con accuse e contestazioni di fatto che coinvolgevano la dignità del Gruppo e del PSLI; 4) gli insistenti ostacoli opposti dal segretario alla presentazione e preparazione della interpellanza redatta dal compagno Fietta sulla disoccupazione. Questi episodi -che si collegano con altri ripetutamente già denunciati- saranno ripresi nella prima seduta del Gruppo, durante la quale i sottoscritti chiederanno che si proceda finalmente, come più volte richiesto, alla regolare elezione degli organi direttivi del Gruppo”. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Mario Longhena, presidente del Gruppo del PSLI ad alcuni compagni di partito, 21 luglio 1948. Nella sua lettera di dimissioni, Luigi Preti scrisse: “Visto comunque che tanti colleghi concordano nel riconoscere la deficienza di funzionamento del C.D. del Gruppo, io mi ritiro con l'augurio che altri sappia svolgere meglio di me il modestissimo compito di segretario”. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Luigi Preti ai deputati del Gruppo parlamentare di Unità Socialista, 21 luglio 1948.

tangibile risultato che in qualche modo ci indennizzi del peso della collaborazione”.<sup>483</sup>

Scopo di un partito socialista democratico -si legge in un documento di Iniziativa Socialista- è quello di contemperare la “libertà” e la “giustizia”, rendendo massima quest’ultima, limitando di un minimo la prima... Che cosa ha fatto il nostro Partito per tendenzialmente avviarsi verso questi ideali? Il partito e gli uomini che lo rappresentano al Governo, accettano la disoccupazione come un male incurabile; si parla di riforme fiscali e sino ad oggi non è stato che un rincrudire delle imposte indirette e del prezzo dei servizi pubblici, colpendo quindi egualmente il consumatore, sia esso povero o ricco; si parla di riforma della burocrazia e sino ad oggi non un solo direttore generale è stato licenziato, non un solo servizio è stato riordinato; si parla di programmi e non si dispongono neanche dei dati più elementari dell’inventario del Paese, perché non si è ritenuto di dover stanziare le somme per un censimento dell’attività economica del Paese; si è fatta la campagna elettorale impostandola sul piano Marshall e si apprende che il Fondo lire è ridotto da 450 miliardi a 250 miliardi... si è parlato di far partecipare i lavoratori all’amministrazione dell’E.R.P. e nessun progetto sino ad oggi è stato predisposto; si è parlato di realizzare una politica produttivistica e la produzione langue: il Paese non riesce ad assorbire le materie prime in un tempo preventivate, la disoccupazione è in continuo aumento, i costi non accennano a ridursi; la tanto proclamata solidità della Lira è soltanto apparente perché lo squilibrio economico del Paese non accenna a risolversi.<sup>484</sup>

Iniziativa Socialista chiedeva in sostanza un cambiamento nella condotta del governo che si concretizzasse sostanzialmente in tre punti: censimento generale; controllo del credito ed espansione creditizia sino al limite dei fattori produttivi inutilizzati; istituzione del primo nucleo di osservazione tecnico-produttivo dell’economia nazionale da affidare a Tremelloni a cui si chiedeva fosse affidata anche la direzione dell’Istituto centrale di statistica e la vice presidenza del Comitato per il controllo del credito.

La situazione interna al PSLI precipitò rapidamente; il dibattito sull’opportunità di proseguire la collaborazione governativa si estese anche in periferia.

Cari compagni -scriveva il segretario del PSLI, Alberto Simonini, ai ministri socialisti democratici-, segnalazioni che ci giungono da tutte le zone del Paese ci denunciano il diffondersi di un senso di vivo malcontento nel Partito per la mancanza di un’azione concreta della nostra Delegazione al Governo. In occasione della riunione della Direzione... penso che ciascuno di voi

---

<sup>483</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Mario Zagari ai compagni di Iniziativa Socialista, 7 luglio 1948.

<sup>484</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, documento di Iniziativa Socialista, autunno 1948 (senza data).



farà bene a disporsi ad una dimostrazione che possa essere poi riassunta al Partito e che dia la sensazione della utilità della nostra azione di partecipazione al Governo.<sup>485</sup>

E' opportuno, a questo punto, tener presente che la politica economica intrapresa da Einaudi nel 1947 aveva avuto due finalità condivise dal PSLI: difesa della lira e politica produttivistica. Per difesa della lira i socialisti democratici intendevano il mantenimento del livello dei cambi e dei prezzi a quello raggiunto nel gennaio 1948 a seguito della politica deflazionistica. Mentre per politica produttivistica si intendeva il massimo impiego razionale di tutte le risorse disponibili nel paese e di tutte quelle ottenibili gratuitamente o a prestito dai mercati esteri, consentendo da un lato la decongestione della massa dei disoccupati e dall'altro la realizzazione di quei programmi di ricostruzione sulla base dei quali sarebbero stati concessi prestiti ed aiuti. In questo modo le due finalità, secondo il PSLI, non erano in contraddizione perché a parità di livelli dei prezzi, il numero degli occupati sarebbe stato sempre crescente e la massa dei salari pagati, a parità di salario nominale, sarebbe aumentata.

Quelle due finalità, invece, venivano ad essere in contrasto nel momento in cui per difesa della lira si intendeva una politica preoccupata del volume di moneta in circolazione, senza metterlo a confronto con la massa dei beni disponibili: "una politica -si legge in un comunicato della corrente antigovernativa del PSLI, dell'autunno 1948- esclusivamente preoccupata di stampare in qualunque circostanza il minimo possibile di biglietti, indifferente alla destinazione di tali biglietti".<sup>486</sup> La contraddizione emergeva anche quando per politica produttivistica si intendeva una politica inflazionistica, preoccupata solo della produzione in termini tecnici, indifferente dai costi e dalla convenienza economica sul mercato nazionale ed internazionale.

E' questa interpretazione -si legge ancora nel comunicato- che, purtroppo, ... è stata data ai termini "difesa della lira" e "politica produttivistica", per cui, ogni qual volta i Ministri socialisti hanno, in consiglio dei Ministri, accennato anche vagamente alla necessità del raggiungimento del

---

<sup>485</sup> CIRIEC, FTR, Carte personali, 4.1.2.10, Segreteria del PSLI, Simonini ai ministri e sottosegretari del PSLI, 2 settembre 1948.

<sup>486</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, comunicato della sinistra del PSLI ai compagni di partito (senza data), p. 1.

secondo obiettivo, si sono subito trovati in contrasto con alcuni colleghi, che, ritenendo che alcuni dei mezzi proposti avrebbero potuto cozzare con l'interpretazione, tanto per intenderci, "deflazionistica" del termine "difesa della lira", si mostravano contrari ai provvedimenti. E' così che la produzione non aumenta con quel ritmo che il paese avrebbe diritto di pretendere, data la massa dei disoccupati, la capacità degli impianti e la disponibilità delle materie prime da un lato; mentre, dall'altro, vi sono i bisogni immensi di una popolazione mal nutrita, mal vestita, senza abitazioni, priva delle più elementari cure sanitarie e priva di istruzione, come pochi popoli dell'Europa.<sup>487</sup>

Fra il 1947 ed il 1949, quindi, nei governi De Gasperi, in materia economica, si definirono diverse tendenze. Quella del ministro del Tesoro, Pella, prosecutore della politica di Einaudi, che si riassumeva, secondo Davide Cittone, "nel principio di tenere fermo il torchio ad ogni costo", senza "preoccuparsi della produzione", che un giorno sarebbe ripresa, "quando le aziende antieconomiche saranno tutte fallite, i costi ribassati"<sup>488</sup> (con una riduzione del salario reale ed un aumento della produttività operaia) per cui i profitti sarebbero aumentati a tal punto da consentire una produzione economica.

La seconda, quella del ministro del Commercio con l'estero, Merzagora, mirava a stimolare al massimo l'iniziativa privata perché la riduzione dei costi si attuasse attraverso una migliore ripartizione delle spese generali, notevoli nell'economia aziendale moderna. Il costo di questo stimolo sarebbe stato "addossato praticamente allo Stato"<sup>489</sup> e il meccanismo sarebbe stato quello bancario e dell'iniziativa privata. Oltre ad una facilitazione creditizia, si sarebbero dovuti introdurre alcuni provvedimenti specifici (non nominatività dei titoli, garanzia dei contratti di esportazione).

La terza tendenza, sostenuta da Tremelloni, riteneva che l'iniziativa privata, "per quanto stimolata indirettamente" (attraverso, ad esempio, il sistema bancario), difficilmente avrebbe creato l'utile "aprioristico" per la collettività, "cioè quel certo numero di realizzazioni che tecnici italiani e stranieri ritengono

---

<sup>487</sup> Ivi, p. 2.

<sup>488</sup> D. Cittone, *Pella o Tremelloni*, in "L'Umanità", 9 febbraio 1949. Sulla politica economica dei governi De Gasperi cfr. B. Bottiglieri, *Tra Pella e Vanoni: la politica economica degli ultimi governi De Gasperi*, in "Storia contemporanea", n. 4, 1984, pp. 781-839.

<sup>489</sup> D. Cittone, *Pella o Tremelloni*, in "L'Umanità", 9 febbraio 1949, cit.

necessarie al nostro Paese”<sup>490</sup> (piano quadriennale), ma avrebbe piuttosto investito aiuti e crediti in attività non rientranti nei programmi governativi, indirizzando così tali crediti per fini speculativi anziché produttivi a danno della lira. Tremelloni era favorevole ad un intervento dello Stato a garanzia che l'attività privata, utilizzando gli aiuti statali, seguisse le direttive dei programmi governativi. Un Comitato avrebbe dovuto controllare l'erogazione dei crediti da parte del sistema bancario e creditizio e si sarebbe dovuto prevedere un meccanismo che assicurasse l'effettiva destinazione e utilizzo del credito.

Nel 1949, in conclusione, la produttività del sistema economico italiano aveva raggiunto i livelli del 1938. Alla fine del primo quinquennio postbellico, segnato dalla crescente richiesta di beni di consumo, l'attività industriale si era rivolta verso i beni strumentali, mentre quella agricola verso le coltivazioni legnose, gli ortaggi, le piante industriali. Si erano sviluppati anche alcuni settori terziari, in particolare quelli legati ai trasporti e al turismo.

I bilanci statali, tuttavia, continuavano ad essere decisamente squilibrati: nel 1948-1949, infatti, le entrate (costituite in gran parte da imposte indirette) raggiungevano i 975 miliardi di lire, contro i 1634 di spese effettive. La disoccupazione, soprattutto, non accennava a diminuire e il malcontento sociale continuava a dilagare.

Per queste ragioni, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, la collaborazione governativa del PSLI (“eterno dilemma” come fu definita da “L’Umanità”) nel quinto governo De Gasperi fu radicalmente messa in discussione.<sup>491</sup>

L'affermazione che la Democrazia Cristiana -si legge su “L’Umanità”- è una tipica espressione degli interessi delle classi privilegiate, mentre è inesatta se riferita alla totalità di questo partito, è addirittura falsa se rappresenta una interpretazione delle intenzioni dei dodici milioni di elettori che votarono per essa. Per quanto la situazione possa apparire difficile di fronte ad una maggioranza parlamentare democristiana, in seno alla quale vi sono effettivamente le tendenze conservatrici, il problema è tutto qui: nel valutare se la situazione obbiettiva sia tale da rendere

---

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> Sul bilancio complessivo e sui “limiti” di questa collaborazione vedi i quattro articoli di Pietro Battara, pubblicati su “L’Umanità”, subito dopo l'approvazione del Piano quadriennale italiano per l'utilizzazione del piano Marshall presentato da Tremelloni: *Esperienza governativa*, 5 ottobre 1948; *Sbarrare il passo al capitalismo (esperienza governativa)*, 13 ottobre 1948; *Dove vogliono condurci i comunisti (esperienza governativa)*, 14 ottobre 1948; *I limiti della collaborazione (esperienza governativa)*, 20 ottobre 1948.

utile la presenza dei rappresentanti socialisti al governo; utile non solo come freno, come controllo e come critica interna, ma entro certi limiti, anche come forza propulsiva, su un piano costruttivo dal punto di vista socialista, rispetto alla possibilità di date riforme.<sup>492</sup>

In realtà questa situazione di oggettivo disagio cominciò presto ad essere riconosciuta anche dalla corrente filo governativa del PSLI, che oltre a Saragat, aveva fra i suoi esponenti più illustri, il ministro Roberto Tremelloni, il quale se pubblicamente avrebbe sempre mantenuto un atteggiamento per quanto possibile “governativo”, in privato non mancò di esternare, anche allo stesso De Gasperi, i suoi malumori.

Questo atteggiamento della delegazione socialista democratica al governo, fu però presto denunciato come “ambiguo” da una parte consistente del partito che trovò in Giuseppe Faravelli un attivo rappresentante.

Caro Tremelloni -scrisse Faravelli, nell'ottobre 1948- ricorderai che a Roma pochi giorni dopo il tuo discorso all'Olimpia e in previsione del medesimo, mi dicesti che ti sentivi molto imbarazzato perché non sapevi se parlare da Ministro ovvero secondo la tua coscienza. Ricorderai altresì che mi informasti che la tua opera di pianificatore dell'economia italiana è fortemente contrastata dai tuoi colleghi di governo, tanto che eri oramai dubbioso dell'efficacia della nostra opera ministeriale. Dopo simili confessioni immaginerai la mia meraviglia nel leggere su “L'Umanità” il resoconto del tuo discorso ultra ministeriale. E' avvenuto persino questo: l'autore del resoconto, ottimo e molto intelligente giovane iscritto all'U.S.I., e quindi intransigente, è stato convertito alla tesi collaborazionista dalla forza dei tuoi argomenti. Tutto questo premesso, desidererei sapere se anche tu sei stato attratto nel girone della sofistica bolscevica e ti sei messo a dimostrare vero ciò che in coscienza ritieni falso e viceversa. Io sono dell'avviso che oggi soprattutto, in prossimità del Congresso del Partito, questo abbia il diritto che gli si parli con lealtà e con sincerità.<sup>493</sup>

E' opportuno ricordare che, dopo il varo del suo quinto governo, De Gasperi aveva affidato a Tremelloni, vice presidente del CIR e presidente del CIR-ERP,

---

<sup>492</sup> *L'eterno dilemma*, in “L'Umanità”, 1 luglio 1948.

<sup>493</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Faravelli a Tremelloni, 30 ottobre 1948. In questa lettera Giuseppe Faravelli, direttore de “L'Umanità”, fa riferimento ad un articolo, pubblicato il 26 ottobre 1948, in cui, in effetti, il “giovane” redattore commenta con espressioni entusiastiche alcuni dei ragionamenti, certamente più pacati e prudenti, improntati, comunque, ad un certo ottimismo, svolti da Tremelloni. “Sarebbe inutile -si legge nell'articolo- nascondere che molte delle cifre e delle informazioni fornite dal compagno Tremelloni hanno un'importanza incalcolabile al fine di confutare la propaganda catastrofica di certe correnti di opposizione che cianciano di smobilitazione della nostra economia”. Cfr. *Stiamo risalendo la china. Un discorso di Tremelloni pieno di insegnamenti*, in “L'Umanità”, 26 ottobre 1948.

la responsabilità della stesura del Piano quadriennale italiano per l'utilizzazione del piano Marshall (1948-1951).

Nel complesso lavoro di redazione del documento, Tremelloni fu affiancato da una commissione di studio, da dodici gruppi di lavoro istituiti nei singoli ministeri e dai rappresentanti delle categorie produttive. Come base del lavoro fu adottato il piano Saraceno che venne aggiornato e presentato ad Università, Camere di commercio ed altri enti.<sup>494</sup> Il piano quadriennale, quindi, scritto in risposta ai questionari presentati dall'OECE, venne approvato dal CIR e dal Consiglio dei Ministri, il 2 ottobre 1948.<sup>495</sup>

Frugammo da cima a fondo tutti gli armadi di dati di undici amministrazioni, delle Università, delle Camere di commercio, delle organizzazioni di categoria -ricorda Tremelloni nelle sue note-. Dovemmo supplire, per quadrature dei dati interconnessi, con qualche congettura, discussa ampiamente con gli esperti, e con qualche stima per il futuro prossimo: ma fu un lavoro serio e sufficientemente fondato... L'essenziale era che si identificassero gli obiettivi centrali dello sforzo che il paese si accingeva a compiere, e che fossero compatibili con le risorse interne ed esterne presumibilmente messe a disposizione, massimizzandone i risultati... Gli obiettivi del piano italiano erano quelli che un paese moderno si doveva proporre da tempo per avviare non soltanto una fase di ricostruzione ma soprattutto una fase di rapida espansione. Il grande merito del piano Marshall era stato quello di provocare questo inventario e questo "esame delle possibilità" che presupponeva anche questa ricerca dei temi di fondo irrisolti e quindi di propositi solenni per un periodo non breve di avviamento della soluzione. Infine si doveva giungere alla definizione degli aiuti esterni necessari... Gli obiettivi principali del piano furono incentrati nella soluzione del problema di raggiungere un normale equilibrio e un rapporto più adeguato tra popolazione e risorse, quindi uno sviluppo razionale graduale e costante delle risorse umane, sia dal punto di vista fisico che intellettuale... Quel primitivo programma quadriennale costruito faticosamente in qualche settimana e in qualche mese dalle buone intenzioni e dalle riflessioni di poche decine di esperti, sullo stimolo degli aiuti promossi nel discorso di Harvard del 5 giugno 1947, doveva rilevarsi come punto di partenza per una nuova fase storica dell'Italia europea.<sup>496</sup>

---

<sup>494</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 24 settembre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 210-212.

<sup>495</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 2 ottobre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 221. Il Consiglio dei Ministri, si legge in un comunicato diramato dal servizio informazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, avrebbe "deliberato positivamente sul vasto documento" presentato dal ministro Tremelloni, che consentiva "un organico e panoramico esame del bilancio economico nazionale". Quella "memoria", inoltre, sarebbe servita come "guida" per la Delegazione italiana all'OECE. Cfr. Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (abbr.: ASILS), Fondo Francesco Bartolotta (abbr.: FFB), 2 ottobre 1948, vol. XXIV, pp. 2325-2327. Cfr. anche *Il "piano quadriennale" approvato dal C.I.R. e dal Governo. Il problema più assillante è quello della mano d'opera*, in "L'Umanità", 3 ottobre 1948. Cfr. anche Cfr. R. Tremelloni, *Quattro anni di vita economica italiana nelle previsioni del piano per l'OECE*, in "Rivista bancaria", Milano, dicembre 1948.

<sup>496</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.6.20, note di Tremelloni intitolate "Il primo piano quadriennale dell'Italia" (senza data), pp. 1-5.

Il “salto” nel processo di espansione economica presupponeva un’intensificazione degli scambi internazionali attraverso l’eliminazione di quei vincoli e protezionismi “accumulatisi durante gli ultimi trent’anni in Europa”, ed una “illimitata” collaborazione fra i paesi europei aderenti all’ERP mediante lo scambio di mano d’opera, capitali, merci e tecnologie. “L’unica lacuna”, secondo Tremelloni, determinata dalla “relativa” stabilità monetaria conseguita con la svolta deflazionistica di Einaudi, era rappresentata dalla “costante lotta” contro i processi inflazionistici, pericolo “fatale” in tutti quei programmi di espansione economica non accompagnati da un equilibrio nei bilanci pubblici e da una “moderata” politica monetaria. Mettersi “in corsa” con gli altri grandi paesi dell’Occidente significava dover affrontare quelle rapide trasformazioni a cui questi ultimi, a differenza dell’Italia, “erano allenati”. Tutto ciò avrebbe implicato un allargamento del ruolo dello Stato in ambito economico con un “sensibile” aumento delle politiche d’intervento e della quota di reddito da destinare al pubblico prelievo.

Al termine di questo impegnativo lavoro, Tremelloni denunciò privatamente a De Gasperi le difficoltà riscontrate nel coordinare l’attività amministrativa e, più in generale, i suoi dubbi circa l’opportunità per il PSLI di proseguire nella collaborazione governativa.

Caro De Gasperi -scriveva-, non per incrinare la collaborazione leale che si è svolta durante sette mesi della compagine governativa, ma... mi pare utile scriverti alcune informazioni e alcuni rilievi personali... Ritengo che sia stata, in complesso, utile al Paese la politica iniziata da Einaudi nel settembre 1947. Era assolutamente necessario -se pure si può discutere sul modo e sulla gradualità- uscire dal periodo postbellico di inflazione incontrollata, e porre su basi meno artificiali il processo di ricostruzione. Col comunicato del 7 agosto (Cons. Ministri) si cercò di conciliare una politica unilateralmente ed esclusivamente “monetaria” con una politica produttivistica e di occupazione. Ed è innegabile che qualche passo si sia compiuto. Ma l’urgente è, per il Paese, quello di avviare con maggior speditezza la soluzione del problema dell’occupazione: attendere che l’iniziativa privata lo risolva da sé vuol dire scontare alcuni anni di sempre più gravi, e spesso giustificate, agitazioni, e pensare di opporvisi soltanto con criteri di polizia... Si accetta la disoccupazione come un male incurabile... Le critiche che mi giungono insistenti da Parigi, dove l’Italia è ritenuta il Paese più liberista d’Europa, coi suoi due milioni di disoccupati, non sono del tutto ingiustificate. Le difficoltà di assorbimento degli aiuti ERP (la Francia ne assorbe oltre il doppio di noi) sono parallele alla nostra politica... L’anno prossimo noi

finiremo per avere più bisogni e meno aiuti, perché l'iniziativa privata non avrà ancora tutti quegli allettamenti che desidera.<sup>497</sup>

L'azione di governo, denunciavano i socialisti democratici, aveva i suoi "alti e bassi" e le questioni che man mano l'esecutivo andava ad affrontare erano "il risultato dei rapporti reciproci tra l'efficienza dell'azione governativa e l'ondeggiamento dell'opinione pubblica". I primi mesi di governo avevano messo in rilievo alcune evidenti difficoltà nell'ambito; in primo luogo i rapporti del PSLI con la DC erano molto migliori al centro che alla periferia: "La Democrazia cristiana -scriveva Battara- al centro, non sempre, ma molto spesso, si rende conto di quella che è la nostra funzione, anche se noi rappresentiamo soltanto il 10 per cento di ciò che essa rappresenta alla Camera... Alla periferia questa comprensione è molto minore". Vi era poi un altro problema legato all'attività di governo, ma che esulava dalla competenza del Consiglio dei Ministri e del Parlamento: i provvedimenti amministrativi minori che nel loro insieme davano "il tono della politica di governo". I socialisti democratici sostenevano che dato "il carattere tecnico" della propria rappresentanza al governo, questi provvedimenti sfuggissero al controllo del PSLI: "bisogna in altri termini -proseguiva Battara- che si proceda in modo da non farci pentire di esserci assunti nella coalizione la parte di attività meno appariscente".<sup>498</sup>

Centrale era il problema dell'intervento dello Stato e degli investimenti pubblici. In Consiglio dei ministri, difficili furono, in particolare, i rapporti della delegazione socialista democratica con Pella: Saragat e Tremelloni premevano perché si seguisse una politica produttivistica che non "inaridisse" le fonti d'entrata rendendo impossibile "la stessa percezione degli aiuti americani". La preoccupazione principale per il PSLI restava il problema della disoccupazione. Sulla destinazione e ripartizione dei finanziamenti del Fondo-lire, quindi, la divergenza di opinioni fra Tremelloni e Pella fu evidente: il ministro socialista democratico sostenne ripetutamente la necessità che tali finanziamenti non

---

<sup>497</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Tremelloni a De Gasperi, bozza di lettera, senza data, scritta fra novembre e dicembre 1948, p. 1.

<sup>498</sup> P. Battara, *I limiti della collaborazione*, in "L'Umanità", 20 ottobre 1948.

fossero impiegati per fini assistenziali ma a scopi produttivi, così come richiesto dagli USA. Pella, al canto suo, ribatteva che non bisognava “avere paura delle difficoltà poste dagli Stati Uniti che non sono insormontabili se da parte nostra vi è la volontà di superarle”.<sup>499</sup>

Nel novembre 1948, Tremelloni comunicava, senza toni entusiastici, l'avvenuta approvazione da parte dell'ECA della destinazione della prima quota di 250 miliardi del “Fondo lire” previsto dal Governo per il biennio 1948-1949.<sup>500</sup>

Lo stato -scriveva Tremelloni a De Gasperi-, che spende oggi il 60% di quanto spendeva nel 1938/39, intenderebbe disinteressarsi, o quasi, degli investimenti pubblici; e i pochi 250 miliardi del Fondo-Lire non accrescono questo 60% che al 70%. Si accetta la disoccupazione come un male incurabile; e si prospetta sempre il pericolo di compromettere la moneta, pericolo che aumenta invece -a mio avviso- se il Paese non riesce a rialzare decisamente il livello di produzione e di occupazione. Sono d'accordo nel concetto di stimolare l'iniziativa privata -la

---

<sup>499</sup> Cfr. ad esempio il verbale del Consiglio dei Ministri del 6 luglio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 55-61. Motivo di attrito fra i due ministri fu anche la questione dei residui dei prezzi politici che Pella chiedeva venissero fatti gravare sul Fondo-lire. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 31 luglio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 127. Pella contestò anche lo schema di decreto presidenziale con cui Tremelloni propose alcune norme per l'utilizzazione dei prestiti ERP. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 3 settembre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 164-165. Tremelloni si oppose fermamente alla richiesta avanzata da Pella di un aumento del prezzo del sale. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 3 novembre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 254.

<sup>500</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 4 novembre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 262. A tal proposito cfr. R. Tremelloni, *Il Fondo Lire. L'utilizzo del Fondo Lire ERP nel 1948-1949. Conferenza all'Associazione dottori in economia e commercio, Roma, marzo 1949*, CIR-ERP, Roma, 1949. “La comunicazione dell'ECA -si legge nel verbale del Consiglio dei Ministri dell'8 novembre 1948- consente di far fronte, in un programma organico e costruttivo, anche ad alcune pressanti esigenze di occupazione di mano d'opera e di lotta all'aumento, altrimenti incontenibile, del numero dei disoccupati”. Una buona parte del fondo venne destinata all'agricoltura, a sostegno del programma messo a punto dal ministro Segni. Queste risorse (circa 70 miliardi) consentivano di proseguire nella realizzazione di alcune importanti opere pubbliche (bonifiche, impianti di irrigazione, sistemazione dei bacini montani) e di favorire lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Ai ministeri del Lavoro (Fanfani) e dei Lavori pubblici (Tupini) furono destinati circa 50 miliardi per la costruzione di case e la qualificazione e riqualificazione dei lavoratori. Al ministero della Marina mercantile (Saragat) furono assegnati 15 miliardi che avrebbero dovuto, fra l'altro, ridurre la voce dei “noli passivi” che gravava sulla bilancia dei pagamenti; 8 miliardi furono destinati alla valorizzazione del turismo attraverso uno stimolo dell'iniziativa privata (ricostruzione degli alberghi distrutti, delle teleferiche e dei rifugi; valorizzazione delle attrattive di interesse internazionale). Ai ministeri del Tesoro (Del Vecchio) e dei Trasporti (Corbellini) andarono rispettivamente 69 e 20 miliardi da impiegare, questi ultimi, nel sostegno alle ordinazioni di materiale ferroviario per favorire l'occupazione in quello specifico settore. Cfr. ASILS, FFB, 8 novembre 1948, vol. XXV, pp. 2487-95. Sul “Fondo Lire” cfr. *Il Fondo Lire ERP. Come si è formato e come è stato impiegato*, in “Documenti di vita italiana”, n. 5, 1952, pp. 401-406; C. Spagnolo, *La polemica sul “Country Study”. Il fondo Lire e la dimensione internazionale del Piano Marshall, in Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963)*, numero monografico di “Studi storici”, n. 1, 1996, pp. 93-143.



quale però si muoverà quando avrà altissimi incentivi e nelle direzioni di maggior profitto (più cinematografi e meno case)-; ma se l'iniziativa privata tarda a muoversi, chi si occuperà del numero dei senza lavoro? Concordo con te che il problema è più facile da esporre che da risolvere in pratica, ma mi accorgo che l'indirizzo di pensiero dominante tende a disinteressarsi delle conseguenze di un risanamento dell'economia del Paese compiuto a spese di chi rimane disoccupato. E in ciò non posso evidentemente concordare.<sup>501</sup>

Il ministro socialista democratico, poi, in pieno accordo con il suo partito, denunciava, in particolare, la necessità di un maggiore e migliore coordinamento dell'attività ministeriale, attraverso un rafforzamento del CIR, che era nella condizione di non poter esercitare un'attività giuridica effettiva e dove ciascun membro concorreva pariteticamente a formare l'atto collegiale di una delibera, mentre ciascun organo amministrativo attivo rimaneva autonomo ed indipendente nel costituire, in concreto, la volontà dello Stato.

Ho tentato, con personale sacrificio -proseguiva Tremelloni-, lavorando dodici ore al giorno, di sopperire alla povertà di attrezzature. Ho cercato di compiere ogni sforzo perché la mia opera di collegamento non fosse interpretata come opera di un super-ministero. Ho cercato di sollecitare i colleghi senza sembrare un emanatore di ordini. Ma il Paese ha bisogno di ben altro. Ha bisogno di un ufficio centrale organizzatissimo in materia economica; di ministeri ben attrezzati e pronti; di un ministro che possa coordinare e stimolare senza le preoccupazioni di essere considerato dai Colleghi come un nemico da minimizzare con resistenze passive e da far attaccare dagli avversari comuni all'esterno... Assumendo l'incarico avevo pregato il Consiglio dei ministri di mettermi in condizione di formare lo strumento adatto. Avevo chiesto pochissimo: i mezzi sufficienti, i locali, il personale, i poteri di diretto intervento per gli uffici CIR, per l'Istituto centrale di Statistica e per il Consiglio Economico Nazionale; la presidenza del CIP... A tutt'oggi io rimango con un esiguo numero di locali e di persone, con mezzi assolutamente inadeguati su cui premono vincoli legislativi insuperabili.<sup>502</sup>

---

<sup>501</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, Tremelloni a De Gasperi, bozza di lettera, senza data, scritta fra novembre e dicembre 1948, p. 1.

<sup>502</sup> Ivi, p. 2. "Sono entrato, il 25 maggio, nel nuovo Gabinetto. Sei mesi fa -annotava Tremelloni fra ottobre e novembre 1948-. C'erano tre camere e tre scrittoi. Su questi mezzi di partenza ho dovuto partire, per un compito vastissimo. La vice presidenza del CIR, cioè del consiglio dei ministri economici, e quindi il coordinamento dei vari provvedimenti di politica economica del Paese; la vice presidenza del CIR-ERP, e quindi l'organizzazione, la programmazione, i collegamenti del piano Marshall. Potevo profittare della segreteria del CIR, alle dipendenze dirette del Presidente: una ventina di persone in tutto. Solo dopo 5 mesi ho potuto incominciare ad erogare i 40 miliardi stanziati dal Parlamento con la legge del 4 agosto, col divieto di assunzioni di personale. Per fortuna solo qualche scemo ha potuto parlare di nuove grosse impalcature burocratiche: ma so io soltanto quali fatiche personali sia costato questo "francescanesimo obbligato" di fronte a compiti giganteschi, e ad un'opinione pubblica critica di attese e di impazienze, e al fuoco incrociato delle estreme destre e delle estreme sinistre". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, nota di Tremelloni, senza data, scritta fra ottobre e novembre 1948.

Nel luglio 1948, ad esempio, Tremelloni, in alcuni appunti, aveva svolto una serie di considerazioni sulla questione del Mezzogiorno. “Raramente -scriveva- nella storia di un popolo si è verificata una unanimità di consensi, su di un obiettivo preciso di ricostruzione economica, come si constata oggi per il problema del Mezzogiorno”<sup>503</sup>; vi era, in sostanza, fra i partiti, gli economisti e i tecnici un’ampia concordanza di idee sui criteri cui ispirare l’azione di governo. Gli ostacoli e le “dissonanze”, tuttavia, cominciavano a manifestarsi nel momento in cui si passava alla “fase esecutiva”, cioè, a quella fase in cui bisognava concretamente suddividere mezzi e risorse fra i vari ministeri per il finanziamento delle singole opere.

Miriadi di progetti, di proposte, di idee, di suggerimenti, di programmi e di piani si riversano negli uffici ministeriali e sui tavoli dei Ministri -precisava il vice presidente del CIR-: esistono vere e proprie miniere di progetti che sembrano inesauribili. Progetti e programmi vecchi di decenni, magari eccellenti e accuratamente studiati e poi dimenticati, accanto a modernissime visioni di piani ambiziosi, quasi tutti, però, limitati a singole materie o settori, come se l’economia nazionale si fosse segmentata secondo le competenze ministeriali.<sup>504</sup>

Tremelloni sottolineava, quindi, la persistente mancanza di un quadro organico di iniziative che, a suo avviso, sarebbe potuto scaturire soltanto dalla redazione di piani regionali e nazionali, “strumenti indispensabili” per un’azione concreta a favore delle aree meridionali. Egli ribadiva la necessità di non procedere “a casaccio” nella politica degli investimenti pubblici, evitando di agire “soltanto sotto l’assillo della disoccupazione da alleviare”<sup>505</sup>; continuava a respingere l’accusa di essere un pianificatore “accanito”, ricordando che, nell’esaminare i problemi del Mezzogiorno, gli stessi tecnici americani, “non sospetti di manie pianificatrici”, avevano proposto la costituzione preliminare di un “organo centrale di pianificazione” con il compito di stabilire criteri e modalità per lo studio dei progetti proposti dai singoli ministeri, mantenendo “una visione

---

<sup>503</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 5.6.18.101, “Questione Mezzogiorno”, appunto di Tremelloni, vice presidente del CIR, 12 luglio 1948, p. 1.

<sup>504</sup> Ivi, p. 3-4.

<sup>505</sup> Ivi, p. 4.

unitaria di tutti gli aspetti”.<sup>506</sup> Uno specifico organo con funzioni “continuative e permanenti” avrebbe dovuto avere, poi, la responsabilità di compilare tutti i singoli piani d’intervento, accostandoli, sovrapponendoli ed, infine, fondendoli in un unico piano generale per il Mezzogiorno.

Per quanto riguarda i problemi legati all’ERP, Tremelloni, in sostanza, lamentava a De Gasperi di trovarsi a collaborare con funzionari di una “Missione improvvisata ed incompetente, ma doviziosa di mezzi” e che si muoveva per l’Italia “dando affidamenti, promettendo, criticando, facendosi portavoce di tutte le giustificate o ingiustificate lagnanze, pagando giornali e informatori”.<sup>507</sup>

Assai complessi erano anche i rapporti con il Delegato italiano all’OECE, il democristiano Pietro Campilli, che aveva “l’orgoglio dell’indipendenza”, e che, proseguiva Tremelloni, non tollerava il CIR “se non come ente su cui riversare delle responsabilità”.<sup>508</sup>

A Parigi, in sede OECE, -scriveva Tremelloni- si discute senza interpellarci, si evita che io intervenga (delle riunioni europee al livello di Ministri, fui informato soltanto della prima; le successive furono considerate personale appannaggio del Delegato), ci si informa a 10-15 giorni di distanza, a titolo di conoscenza (ritardata). Nessun contatto continuativo e regolare, nessuno scambio di idee che non sia una semplice critica della condotta del Governo; molti pettegolezzi a Parigi nella torre eburnea della Delegazione. Il ministero del Commercio con l’Estero non ha che rari contatti in sede OECE attraverso funzionari di terz’ordine.<sup>509</sup>

---

<sup>506</sup> *Ibidem*.

<sup>507</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., Tremelloni a De Gasperi, bozza di lettera, senza data, scritta fra novembre e dicembre 1948, p. 2. Sull’attività svolta dalla Missione americana per l’ERP in Italia vedi i documenti redatti dalla Divisione Informazioni della Missione americana per l’ERP in Italia: *Alfabeto dell’amicizia*, S.E.T. Apollon, Roma, 1948; *Il Piano Marshall in Italia*, Tip. A. Cordani, Milano, 1950; *Il Piano Marshall in Italia e Lombardia*, Missione ERP, Roma, 1950; *Tre anni di ERP in Italia*, Divisione informazioni - Ufficio stampa, Roma, 1951. Cfr. anche D. W. Ellwood, *La propaganda del piano Marshall in Italia*, in “Passato e presente”, n. 9, 1985, pp. 153-171.

<sup>508</sup> Sui compiti della Delegazione italiana presso l’OECE cfr. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 17 luglio 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 95. Oltre ad essere stato Delegato italiano al Comitato di cooperazione economica europea, Campilli fu membro di una rappresentanza di detto comitato alle Conversazioni di Washington per il piano Marshall. Nel secondo governo De Gasperi (13 luglio 1946 - 2 febbraio 1947) venne nominato ministro del Commercio con l’estero e vice presidente del CIR, mentre, come si è già ricordato, nel terzo gabinetto De Gasperi (2 febbraio 1947 - 31 maggio 1947) fu ministro delle Finanze e del Tesoro.

<sup>509</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., Tremelloni a De Gasperi, bozza di lettera, senza data, scritta fra novembre e dicembre 1948, pp. 2-3.

Il ministro socialista democratico, quindi, era dell'avviso che si sarebbe dovuto procedere ad una unificazione fra la Delegazione italiana all'OECE e il sottocomitato CIR-ERP.<sup>510</sup>

In questa situazione di generale ed evidente malcontento, il secondo congresso del PSLI (Milano, 23-26 gennaio 1949) si trovò, quindi, ad affrontare alcuni problemi cruciali: rafforzamento strutturale del partito, partecipazione governativa, adesione al Patto atlantico, unità socialista, crisi sindacale.

Il congresso -scriveva il segretario del partito, Simonini-, che dovrà delineare l'atteggiamento del Partito nel prossimo anno, darà certamente la solenne conferma che il nostro è un Partito vivo, è un Partito socialista, è il Partito della classe lavoratrice italiana. I compagni tutti che si rendono conto della grande importanza di questa nostra assise nazionale devono partecipare alle discussioni pregressuali. Le decisioni del nostro Congresso dovranno essere la solenne manifestazione del pensiero liberamente espresso da uomini liberi che vivono e lottano in un libero Partito. Forse mai come in questo momento, dopo il 18 aprile, il popolo italiano ha guardato con tanta speranza al nostro Partito che è una vera (e forse la sola) forza democratica e socialista operante nel nostro Paese.<sup>511</sup>

I lavori congressuali furono aperti da un'ampia relazione di Saragat, il quale sottolineò che alle elezioni del 18 aprile non vi era stata alternativa possibile se non quella di ostacolare la vittoria del fronte socialcomunista. Quanto al governo, egli fece presente che dopo le elezioni del 1948, non si trattava più del problema pregiudiziale di una collaborazione con i partiti "borghesi", ma di un problema di opportunità politica, data la presenza di una DC ancor più rafforzata dai risultati elettorali. Egli era convinto che i ministeri affidati ai socialisti democratici avrebbero consentito di "svolgere un lavoro in profondità, i cui risultati si sarebbero veduti a distanza di mesi e forse anche di anni".

Faravelli, invece, assunse una posizione nettamente contraria alla prosecuzione della collaborazione governativa, avendo già da alcuni mesi, cominciato a denunciare il progressivo accentuarsi della "frattura" tra base e vertice del partito.

---

<sup>510</sup> Un progetto di riorganizzazione del CIR-ERP era già stato presentato da Tremelloni nel giugno 1948. Cfr. i verbali del Consiglio dei Ministri del 6 e 25 giugno 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 20 e 43.

<sup>511</sup> CIREC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.10, Segreteria del PSLI, Simonini ai Comitati direttivi delle Federazioni del PSLI, 4 dicembre 1948.

Egli ribadì che questa frattura, a suo dire, era causata dalla “debolezza” del PSLI dinanzi alla politica dei comunisti che “aveva interesse a spingere il governo verso posizioni sempre più retrive. Non c’è dubbio -dichiarò al congresso- che se al governo potessimo fare un’opera più sostanziosa, essa costituirebbe la propaganda più efficace e più eloquente per sventare fra le masse il gioco dei comunisti. Ma se stando al governo come coda marxista della D.C. noi non possiamo neutralizzare i contraccolpi dell’azione comunista, è probabile che noi possiamo arrivare al medesimo risultato mettendoci all’opposizione”.<sup>512</sup>

Per quanto riguarda l’organizzazione del Partito, tema su cui non mancò un vivace scambio di accuse fra i principali dirigenti, all’inizio di gennaio, Grimaldi aveva denunciato “il pauroso stato di inerzia” del PSLI, provocando la dura reazione del segretario Simonini. Vi era, ad esempio, una quasi totale assenza di coordinamento fra gli organi centrali e quelli periferici, a tal punto che “non si riesce a sapere quanti consiglieri abbiamo ottenuto nelle ultime elezioni amministrative perché le Federazioni non rispondono al Centro”.<sup>513</sup>

Da più parti veniva denunciata la mancata attuazione da parte del Governo delle tre riforme sociali promesse in campagna elettorale: riforma agraria, riforma assistenziale, riforma scolastica.<sup>514</sup> “Il fatto è -dichiarò Calosso ai delegati- che la responsabilità di questo fallimento è anche nostra”.<sup>515</sup>

I nostri rappresentanti al governo -denunciava Calosso- sono in posti ministeriali dove non hanno potuto dar prova di sé che nel campo dell’onestà personale, secondo le grandi tradizioni dell’onestà del socialismo. In quanto ad efficienza, salvo qualche eccezione, la qualità stessa dei posti occupati non permette un’azione di riforme sociali... Il cancro di questa situazione ha le radici nella mancanza di piani concreti, limitati e a tempo definito negli organi del partito. Basta gettare uno sguardo sull’opuscolo che conteneva il programma elettorale del partito per inorridire, ed è fortuna che quell’opuscolo sia sfuggito all’attenzione di amici e nemici, perché esso

---

<sup>512</sup> G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., p. 79.

<sup>513</sup> U. Alfassio Grimaldi, *Parole amare*, in “L’Umanità”, 8 gennaio 1949. Alle accuse di Grimaldi rispose polemicamente Simonini: “Qui non si tratta, caro Grimaldi, di tacere per ‘patriottismo di Partito’; ma si tratta di dire le cose onestamente e veramente come sono e non di costruire fantocci su misura per poi divertirsi a lanciar loro palle polemiche!”. A. Simonini, *Sul problema pregiudiziale*, in “L’Umanità”, 12 gennaio 1949.

<sup>514</sup> *I patti governativi non sono stati mantenuti*, in “L’Umanità”, 26 gennaio 1947.

<sup>515</sup> Cfr. *I patti governativi non sono stati mantenuti*, in “L’Umanità”, 26 gennaio 1949.

scambiava dei programmi finalistici per dei programmi e piani esecutivi, e dava ragione al detto di Marx: chi ha un programma finalistico è un reazionario.<sup>516</sup>

Al termine dei lavori del congresso prevalse la mozione Saragat-D'Aragona. Si decideva, quindi, di non uscire dal quinto governo De Gasperi ma di precisare con maggiore forza e chiarezza le condizioni per la partecipazione del PSLI al governo.<sup>517</sup>

La partecipazione dei socialisti democratici a governi di coalizione non può essere affermata o esclusa sulla base di posizioni aprioristiche, ma costituisce un aspetto della linea di azione del Partito, che va decisa in relazione alle condizioni obiettive... Nella situazione presente, ritiene che il Partito debba meglio specificare le condizioni della partecipazione al governo, per il raggiungimento degli obiettivi che condizionano la partecipazione stessa. A tale scopo, è indispensabile che il Partito rafforzi la sua struttura interna.<sup>518</sup>

Questo atteggiamento nei confronti del Governo servì, tuttavia, a suscitare forti critiche da parte degli esponenti della sinistra democristiana che, nell'ambito di un dibattito, avviato nei primi mesi del 1949, sul contributo e l'efficienza della collaborazione del PSLI al governo, misero in discussione l'attività dei ministri socialisti democratici, accusando in particolare Tremelloni, in qualità di vice presidente del CIR, di essere responsabile della grave ed evidente mancanza di coordinamento ed unitarietà nella politica economica dell'esecutivo.

La dirigenza del PSLI respinse le accuse, convinta che l'obiettivo della sinistra democristiana, in virtù soprattutto del carattere "interclassista" della DC, fosse di estromettere dal governo i ministri socialisti democratici, dei quali era certa "di poter assumere la stessa funzione critica e sociale". Questa strategia fu, tuttavia, arginata dal "fiuto giolittiano" di De Gasperi, consapevole dei pericoli di "una chiusura della DC in una cittadella di esclusivismo monocolor".<sup>519</sup>

---

<sup>516</sup> U. Calosso, *Mantenere i patti*, in "L'Umanità", 7 gennaio 1949.

<sup>517</sup> Cfr. *Il documento della Direzione del Partito per la revisione delle condizioni della partecipazione al governo*, in "L'Umanità", 15 marzo 1949.

<sup>518</sup> Punto 2 della mozione Saragat-D'Aragona, "Concentrazione Socialista", in G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., p. 91. Cfr. anche *I socialisti intendono specificare i termini della partecipazione al governo*, in "L'Umanità", 29 gennaio 1949.

<sup>519</sup> *Che cosa vuole la sinistra della DC*, in "L'Umanità", 30 gennaio 1949.

La partecipazione dei socialisti democratici -scrisse Dossetti su "Cronache Sociali"- non sembra avere arricchito la compagine governativa dal punto di vista tecnico, né per apporti di idee e di orientamenti, né per apporti di ordine organizzativo ed esecutivo. Essi hanno mostrato la tenuità del loro contenuto programmatico e la limitatezza delle forze umane, coprendo i posti ottenuti con uomini di cui non si può dire, in genere, che abbiano dato un impulso vigoroso e una caratterizzazione marcata di libertà e di socialità altrimenti irraggiungibili e di cui, invece, per di più di un caso, si potrebbe dire che sono talvolta inferiori alle funzioni che dovrebbe esercitare.<sup>520</sup>

"In parole povere -scrisse Calosso- la stessa Democrazia cristiana di sinistra, ci sta avviluppando sulla nostra sinistra".<sup>521</sup>

Le "sinistre" D.C. sono due -scrisse "L'Umanità"- . C'è la vera sinistra, capeggiata da giovani di valore, dominati dal sogno di un regime D.C., di cui l'etica della Chiesa cattolica sarebbe il fondamento ideologico... Questa sinistra raccoglie un piccolo numero di aderenti nel gruppo parlamentare democristiano, ma è cosa viva e schietta... L'idea di regime, propria della sinistra vera, viene accolta da quella "spuria" per estromettere dal governo i socialisti... Che cosa vogliono questi uomini della "sinistra spuria" della Democrazia cristiana? Se vogliono che il Governo vada a sinistra, perché se la prendono con Tremelloni, anziché battersi contro quelle forze retrive che costituiscono nel Paese una remora allo sviluppo sociale? E se invece vogliono unicamente dei posti, lo dicano, ché nessuno se ne scandalizzerà sapendo da che pulpito viene la predica... Rappresentanti di un capitalismo che si finge progressivo, unicamente perché più spregiudicato di quello che oggi giura nel liberalismo economico.<sup>522</sup>

Tremelloni, dal canto suo, nel tentativo di stemperare le polemiche, rispose pubblicamente a Dossetti con argomentazioni simili a quelle sottoposte alcuni mesi prima a De Gasperi.

I ministri economici -scrisse a Dossetti, il quale, all'interno della DC, aveva raccolto intorno a sé quell'area riformista favorevole, fra l'altro, ad una decisa modernizzazione dello Stato- hanno a loro disposizione un sistema burocratico che risente ancora non soltanto delle origini strutturali del periodo napoleonico, dove l'accentramento nella persona del Ministro lo riduce a fare il capo ufficio, ma dello scardinamento operato durante il periodo bellico e dell'affrettata ricostituzione del periodo della liberazione.<sup>523</sup>

---

<sup>520</sup> Questo brano dell'articolo di Dossetti fu ripreso da Calosso in un suo articolo su "L'Umanità". Cfr. U. Calosso, *Mantenere i patti*, in "L'Umanità", 7 gennaio 1949.

<sup>521</sup> *Ibidem*.

<sup>522</sup> *Che cosa vogliono?*, in "L'Umanità", 8 febbraio 1949.

<sup>523</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 2.3.1.2, Tremelloni a Dossetti, lettera scritta nel febbraio 1949, p. 3. Questa lettera sarebbe stata pubblicata da Dossetti su "Cronache Sociali"; alcuni stralci sono riportati anche in *La riforma degli organi di governo. Una lettera di Tremelloni a "Cronache Sociali"*, in "L'Umanità", 2 marzo 1949.

L'eccessiva limitazione delle deleghe che i ministri facevano ai loro sottosegretari costringeva i responsabili dei dicasteri a partecipare a lunghe e faticose riunioni. Veniva evidenziata la mancanza di un organo snello di "expertise" economica (il Consiglio nazionale dell'economia era considerato da Tremelloni un organo "tardo e pesante" e inadeguato alla soluzione di problemi quotidiani urgenti<sup>524</sup>); la necessità di unificare i comitati interministeriali dei prezzi e del credito e di garantire il collegamento con il Consiglio economico nazionale; la mancanza di un osservatorio economico che fornisse ai ministri, con rapidità e precisione, dati e notizie, valendosi della collaborazione dell'Istituto centrale di statistica e degli uffici delle singole amministrazioni; la deficienza della burocrazia nella gestione dei settori economici dello Stato.<sup>525</sup>

Il CIR doveva essere sostituito da un Comitato interministeriale economico che avrebbe svolto la sua opera mediante un Comitato dei ministri economici ed uno di sottosegretari o direttori generali, un Comitato di esperti economici diviso per competenze (lavoro, finanza, produttività, scambi, sul modello N.A.C. americano), un Comitato economico che garantisse il materiale informativo e di elaborazione (sul tipo dell'Istituto für Konjunkturforschung tedesco); uffici e strutture adeguati alle sempre più intense azioni di coordinamento tra i ministeri economici.

Si è continuato, fin qui, -scriveva Tremelloni a Dossetti- ad approfittare di questo strumento [il CIR], giuridicamente inadeguato, sprovvisto di mezzi, sorretto soltanto dalla buona volontà di pochissimi e dallo spirito di sacrificio dei ministri, costretti a lunghe riunioni settimanali soffocate dai piccoli problemi della giornata. Né si può dire che -come affiora spesso in facili critiche- questo organismo abbia dormito... Basterebbe sfogliare i verbali delle 76 riunioni del 1948... Ma, per un Paese come il nostro, che ha legittime impazienze, infinite inappagabili aspirazioni, un patrimonio legislativo da rifare, problemi congiunturali e occasionali che premono sulla gran folla dei problemi strutturali, reputo già un miracolo l'aver potuto affrontare i problemi più urgenti.<sup>526</sup>

---

<sup>524</sup> Il Consiglio dei ministri del 17 settembre 1948, aveva incaricato i ministri Piccioni, Giovannini, Lombardo, Tremelloni e Fanfani di stabilire le linee guida per la costituzione dell'organismo previsto dalla Costituzione. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 17 settembre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 195.

<sup>525</sup> Cfr. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 2.3.1.2, Tremelloni a De Gasperi, 14 febbraio 1949. Tremelloni sollecitò un'urgente riorganizzazione dell'ISTAT per lo svolgimento dei censimenti industriali, agricoli e della popolazione. Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 25 giugno 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 43-44.

<sup>526</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., Tremelloni a Dossetti, lettera scritta nel febbraio 1949, p. 2.



Grande importanza continuava ad essere attribuita all'azione informativa, per cui Tremelloni consigliava la pubblicazione di un libro bianco economico annuale e di vari libri bianchi su temi specifici, e il regolare svolgimento di conversazioni alla radio da parte dei ministri economici con la pubblicazione di rapporti semestrali sulla loro attività.

Per quanto riguarda il problema dell'adeguamento della burocrazia alle nuove e complesse necessità della vita nazionale, come era avvenuto negli Stati Uniti, in Francia e Gran Bretagna, anche in Italia si sarebbero dovute creare delle Scuole di specializzazione postuniversitaria per la pubblica amministrazione con particolare attenzione alla preparazione economica. Gruppi di giovani funzionari sarebbero dovuti essere inviati presso Amministrazioni pubbliche o Università straniere, o presso l'ONU o l'OECE, per seguire corsi di perfezionamento nelle materie di loro competenza. "Senza una burocrazia rinnovata nel campo economico -scriveva Tremelloni a De Gasperi, nel febbraio 1949-, saremo sempre il fanalino di coda nei rapporti internazionali".<sup>527</sup>

C'è la grande disponibilità oggi di avere gratuitamente dagli Stati Uniti attrezzature e macchinario -concludeva-, e rischiamo spesso di dover rifiutare regali. Bisogna approfittare di questo momento per chiedere tutto quanto occorre per riorganizzare le nostre Amministrazioni: macchine per rendere più snello, rapido e preciso il lavoro, per fare dell'Amministrazione dello Stato una grande azienda efficiente e moderna. Non è cosa difficile.<sup>528</sup>

---

<sup>527</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 2.3.1.2, Tremelloni a De Gasperi, 14 febbraio 1949, p. 4.

<sup>528</sup> Ivi, p. 5. Riferendosi alle opportunità fornite dall'ERP, circa l'importazione di beni strumentali per il Mezzogiorno, Tremelloni aveva annotato: "E' importante organizzare una selezionata importazione di beni strumentali e soprattutto di macchinari -che non si producono in Italia- costruiti secondo i più aggiornati dettami della scienza e della tecnica, che gli S.U. possono offrirci con dovizia. L'attrezzatura delle industrie meridionali è arretrata in molti settori e particolarmente in quelli delle piccole e medie industrie agrarie e chimico-agrarie. L'ammodernamento di esse... è di estrema importanza anche per accrescere le possibilità di competere con la concorrenza internazionale. Se, come sembra, la importazione di questo macchinario avrà luogo con prestiti a lunghissima scadenza, con interessi miti e a condizioni vantaggiose di rimborso, si presenterà per l'industria del Mezzogiorno una occasione estremamente favorevole per rinascere e svilupparsi. Vi è in questo settore una vasta opera da compiere, di propaganda e di organizzazione, per mettere rapidamente in grado le piccole e medie industrie del Mezzogiorno di trarre il massimo profitto dal piano E.R.P.". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., "Questione Mezzogiorno", appunto di Tremelloni, vice presidente del CIR, 12 luglio 1948, p. 7.

Le polemiche, tuttavia, andarono avanti, alimentate anche dalla discussione sull'adesione dell'Italia al Patto atlantico, e giunsero quasi ad un punto di rottura quando, alla fine di febbraio 1949, i ministri del PSLI furono sul punto di abbandonare il governo.<sup>529</sup> “La realtà -scrisse Faravelli a Montana- è che la collaborazione di governo, nello stato di debolezza in cui il nostro partito si trova... sta inserendo il PSLI in guisa tale nel sistema democristiano, da togliergli qualsiasi autonomia e ridurlo nello stato di servitù in cui già si trova il Partito repubblicano”.<sup>530</sup>

Saragat fu il primo a presentare le dimissioni a De Gasperi, che le respinse:

Per quanto riguarda i rapporti di Governo -dichiarò De Gasperi dopo il chiarimento con Saragat-, non ho nessunissima ragione di accogliere le dimissioni dell'on. Saragat; anzi, ne ho molte per respingerle e tra queste, oltre il fatto della valida e leale collaborazione da lui fin qui prestata, il mio fermo proposito manifestato in molte altre occasioni di cercare una cooperazione fattiva e schietta con i rappresentanti della democrazia socialista... A questo proposito ho tenuto fede finora, né, per conto mio, vi verrò meno da qui innanzi; spero che tutti i fattori direttamente interessati si convincano che tale collaborazione non è auspicata per calcoli di tattica parlamentare, ma per considerazioni più profonde che riguardano il presente e l'avvenire del Paese... Naturalmente, il regime democratico è regime di libertà e di responsabilitàe ognuno deve di fronte alla nazione assumere quella che gli tocca.<sup>531</sup>

Il Presidente del Consiglio, a questo punto, decise di venire in contro ad una parte delle richieste avanzate nel corso dei mesi precedenti dai ministri del PSLI, proponendo al Consiglio dei ministri la nomina di Tremelloni a Delegato italiano all'OECE, dopo le dimissioni presentate da Campilli, che aveva comunicato, ufficialmente già dall'agosto precedente, il proposito di lasciare quell'incarico.<sup>532</sup>

Tremelloni, quindi, lasciò la vice presidenza del CIR, che fu assunta dal ministro del Bilancio, Pella, mentre mantenne la carica di presidente del sottocomitato CIR-ERP. In conclusione, la sua originaria richiesta di unificazione

---

<sup>529</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 28 febbraio 1949, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 478-479.

<sup>530</sup> Lettera di Faravelli a Montana, in data 18 marzo 1949, da Milano, in FGF, *Il socialismo al bivio*, cit., pp. 398-400.

<sup>531</sup> *Le dimissioni del compagno Saragat da vice presidente del Consiglio*, in “L'Umanità”, 27 febbraio 1949

<sup>532</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 2 marzo 1949, in ACS, *op. cit.*, vol. I, pp. 487-488.

fra Delegazione italiana all'OECE e CIR-ERP, avanzata nel novembre precedente, fu accolta.<sup>533</sup>

Saragat esprime gratitudine a De Gasperi riconoscendo al presidente del Consiglio di aver dimostrato una notevole sensibilità nell'affrontare la situazione, tenendo nel giusto conto il contributo dato dal PSLI all'azione di governo.

Gli entusiasmi dei primi di marzo, tuttavia, furono stemperati pochi giorni dopo da un articolato ordine del giorno della Direzione del partito. Si faceva presente che, dopo appena un anno dalle elezioni, i rapporti con l'Unione dei Socialisti non erano dei migliori: la situazione in numerose province andava "letteralmente imputridendo", soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Puglie in particolare. Si riteneva, quindi, indispensabile accelerare il processo di unificazione e, soprattutto, si chiedeva nuovamente ai ministri socialisti democratici di "esprimere il loro punto di vista sulla possibilità o meno di fare, in seno al governo attuale, una politica che nel suo complesso possa risultare utile alla

---

<sup>533</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 2 ottobre 1948, in ACS, *op. cit.*, vol. I, p. 221. "Sono particolarmente onorato -dichiarò, in partenza per Parigi- di essere chiamato a rappresentare l'Italia in seno all'OECE. Tra i maggiori problemi che dovranno essere esaminati a Parigi sono quelli relativi a una più intima collaborazione fra i Paesi partecipanti, ai fini della stabilizzazione monetaria e finanziaria in Europa, e di un rapido aumento di esportazioni e di entrate invisibili della bilancia dei pagamenti... Oltre a ciò la cooperazione europea si ripromette il coordinamento dei progetti di produzione e di scambio e di investimenti relativi... L'Italia confida molto per il suo avvenire, oltre che nei propri sforzi, anche in questa collaborazione e in questa cooperazione europea. Sorretta in questo quadriennio dal comune programma di aiuti ERP, tale cooperazione, ne siamo certi, è destinata a durare oltre il 1952, in un'Europa economicamente vitale". *Il compagno Tremelloni rappresenta l'Italia nell'O.E.C.E.*, in "l'Umanità", 3 marzo 1949. Cfr. anche D. Cittone, *Nuova fase*, in "L'Umanità", 5 marzo 1949. "La nomina del compagno Tremelloni a delegato dell'O.E.C.E. -scrive Cittone- è venuta a seguito d'una decisione presa dall'O.E.C.E stessa di chiedere ai Paesi partecipanti che i loro delegati siano dei ministri in carica. Decisione però che è il sintomo dello stato d'incertezza in cui l'organizzazione ha vissuto fino ad oggi e che si spera di superare con la maggiore autorità, con la maggiore capacità ad assumere impegni, da parte dei delegati". Sul bilancio dei primi mesi di aiuti ERP vedi i seguenti articoli pubblicati su "L'Umanità": *Le prospettive italiane per il secondo anno ERP. Nostra intervista con il compagno Tremelloni*, 19 aprile 1949; *I bisogni e il contributo dell'Italia nell'ambito dell'economia europea. Tremelloni interviene al Senato nel dibattito sull'esercizio finanziario*, 1 giugno 1949: la versione integrale di questo intervento è riportata in R. Tremelloni, *Il cuore è a sinistra...*, cit., pp. 63-88; *I problemi dell'economia europea affrontati alla Conferenza dell'OECE*, 30 giugno 1949; *La cooperazione economica europea fattore essenziale per la ricostruzione. La nitida esposizione di Tremelloni alla Camera*, 5 luglio 1949. Cfr. anche Comitato Interministeriale per la Ricostruzione CIR-ERP, *Relazione sui primi quindici mesi dell'ERP in Italia*, Roma, 1949.

classe lavoratrice e al consolidamento dell istituzioni democratiche e repubblicane”.<sup>534</sup>

Veniva evidenziato, inoltre, come l’Istituto studi del PSLI avesse svolto un’attività soddisfacente solo a Milano: “l’insufficienza del lavoro svolto dall’Istituto Studi, ha contribuito a determinare l’impreparazione del Partito di fronte ai problemi tecnici che continuamente si pongono nella vita politica ed amministrativa del Paese”.

L’Ufficio Studi -aveva scritto Calosso- ha potuto pubblicare articoli di cui i suoi membri stessi non sapevano nulla, e la sua attività è ignota ai compagni e al pubblico... Abbiamo visto così, a proposito della Riforma agraria, comparire un articolo contro e un altro per il progetto Segni (il quale in se stesso è l’evasione d un piano di riforma agraria) e non abbiamo potuto rispondere alla legittima domanda di Di Vittorio: perché non pubblicate la vostra Riforma agraria?... Manca il senso del lavoro in comune e la passione socialista, e in mancanza di questo si improvvisa con un senso piccolo-borghese, ci si lascia catturare dai progetti avversari e si fa politica, che è sempre comodo.<sup>535</sup>

A distanza di due mesi dal secondo congresso del PSLI, quindi, la Direzione si trovò nell’emergenza di dover costituire una maggioranza sostanziale per guidare il partito fino ad un “normale” congresso. I “saragattiani” proposero di affidare la carica di segretario politico ad un esponente della corrente che aveva ottenuto la maggioranza relativa all’ultimo congresso e quella di Direttore de “L’Umanità” ad un esponente del “centro”. L’intesa fra la corrente di “centro” e quella di “sinistra”, tuttavia, determinò il rovesciamento della situazione: i centristi rivendicarono a sé tutte le cariche nonostante al congresso di Milano la loro mozione avesse riportato il 17 per cento dei voti.

In questa situazione fu inevitabile la convocazione di un congresso straordinario che fu preceduto dalla pubblicazione, alla metà di marzo, di un appello dei saragattiani in difesa del PSLI:

Compagni,... gravi problemi indubbiamente ci dividono, ma affinché la discussione riesca feconda, è necessario innanzi tutto ristabilire tra di noi quello spirito di fraternità e di reciproca

---

<sup>534</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10, ordine del giorno della Direzione del PSLI, marzo 1949.

<sup>535</sup> U. Calosso, *Mantenere i patti*, in “L’Umanità”, 7 gennaio 1949.

fiducia... Non è sulla pura base di un'esigua maggioranza che si può condurre la politica di un partito che è sorto come una grande famiglia di lavoratori e che fino a ieri ha visto, da parte di una maggioranza numericamente assai più consistente di quella attuale, tutti i suoi problemi risolti con la volontà sincera di trovare un accordo con la minoranza.<sup>536</sup>

Il primo problema era certamente quello dell'unificazione di tutte le forze socialiste in un unico partito. L'accusa rivolta alla corrente di sinistra era quella di voler "mettere in crisi" l'unità del PSLI "in sincronismo" con la crisi del PSI che in quei giorni era stato allontanato definitivamente dall'Internazionale socialista. "Ciò nell'illusione di estrarre da questo generale sfacelo, in virtù di non si sa quale alchimia, il 'grande' partito unico dei socialisti italiani".

Il secondo problema era quello della collaborazione governativa considerata dagli esponenti della sinistra e dai centristi come un ostacolo alla riunificazione socialista. "Noi constatiamo invece -si legge nell'appello- che il problema della collaborazione con i partiti cattolici democratici è stato posto e risolto, come lo abbiamo risolto noi, da tutti i partiti socialisti d'Europa". Nel caso italiano il problema si poneva unicamente in termini di tattica, di opportunità e di programmi: i saragattiani ritenevano che un'uscita del PSLI dal governo avrebbe favorito i comunisti e danneggiato le istituzioni democratiche.

Il terzo problema era rappresentato dai patti di sicurezza e da quello Atlantico.

L'adesione dell'Italia a un sistema di sicurezza garantito dalle grandi democrazie e pertanto dall'America -prosegue l'appello-, contribuisce in modo decisivo al mantenimento della pace nel mondo e colloca definitivamente il nostro Paese accanto a quelle nazioni che hanno in comune con la nostra volontà di mantenere e difendere le istituzioni democratiche, premessa e condizione necessaria per la conquista della giustizia sociale.<sup>537</sup>

---

<sup>536</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Appello ai Compagni per la difesa del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, 14 marzo 1949.

<sup>537</sup> *Ibidem*. "Caro Saragat -scrive Tremelloni-, mi spiace che stamane, di fronte alla perplessità che ti manifestavo in ordine ad un appello ai compagni, tu ritenessi di giudicarla astuzia. Io spero che oramai tu mi abbia conosciuto abbastanza per essere convinto della sincerità con cui esprimo i miei giudizi e della modestia che mi rende cauto nell'esprimerli. Ho riflettuto su quanto mi hai detto stamane. Francamente penso non giovi oggi, a tre mesi di distanza dal Congresso e in una situazione politica che ancora risente delle aspre polemiche di queste ultime settimane, rinfocolare tali polemiche: e mi permetto fraternamente di dirtelo nell'interesse tuo, come leader del partito, e di tutto il nostro orientamento politico. Non ti pare, comunque, che sarebbe almeno da rinviare ogni gesto che riponesse, in questo delicatissimo momento, un problema minacciante prodromi di scissione? Mi riallaccio a quanto mi dicevi qualche tempo fa: occorre formare un forte centro del partito, intorno al quale possa confluire la maggioranza dei membri. Se questa speranza non è

L'uscita dal governo del PSLI, comunque, sarebbe avvenuta solo se "contemporaneamente" la parte "sinceramente autonomista" del PSI avesse rotto definitivamente con i "cominformisti interni ed esterni al Partito stesso".

---

vana, perché dobbiamo fin d'ora abbandonarli? Ti prego, quindi, per la comune amicizia che ci legò a Carlo Rosselli, e per quella cordiale che è sorta ed è continuata fra noi, in una collaborazione che mi onora, di ripensarci. E' importante per te e per noi che tu non scenda dal piedistallo di capo del partito a quella di capo di una frazione del partito: e tu, con l'autorità e col prestigio che godi, puoi fare moltissimo ancora. Non è il 'pericolo' di atteggiamenti decisi e chiari che mi preoccupa: nel ventennio fascista ritengo di averne presi, e non certo con la voglia leggera di oggi. E' invece il pericolo di non vedere risorgere un partito degno di questo nome, quando il movimento interno delle idee degeneri in un cronico marasma che fa sorridere alle nostre spalle il Paese. Se qualcosa è ancora possibile fare -e io credo lo sia, appena superati i postumi delle recenti aspre discussioni- bisogna tentarlo, senza pregiudicare anche quei fili di speranza che rimanessero. Tu puoi tentarlo, io credo. Tieni nel conto che credi queste osservazioni. Sai bene che non mi guida affatto il desiderio di conservare una poltrona scomoda, o quello di crearmi piattaforme altrettanto indesiderabili. Ti ho già detto più volte che, se dovessi ascoltare il medico, dovrei già essere in campagna a riposare: ed è ciò che sarà costretto a fare, non appena sistemata l'organizzazione ERP. Ho detto semplicemente quel che avrei detto a mio fratello, in un momento in cui bisogna trovare il coraggio di dirci tutto quel che onestamente ciascuno pensa senza reticenze né preoccupazioni di sorta". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Tremelloni a Saragat, 11 marzo 1949. L'esponente del PSLI si rivolgeva anche ai compagni di partito: "Cari amici, vedo pubblicato sui giornali un sunto di un documento che vuol assumere il significato d'una formazione di frazione del partito, anche per il tono con cui si rivolge agli altri gruppi. Prima di pubblicare, con la mia firma, un manifesto, è assolutamente necessario che io ne veda la redazione definitiva, cui feci domenica i rilievi che sapete, e sulla tempestività e opportunità del quale manifestai i miei dubbi a voi e al compagno Saragat con una mia lettera. E' essenziale a mio avviso che non si rinfocolino le aspre polemiche dei giorni scorsi, se si pensa veramente che l'unità del partito sia indispensabile. Io non potrei mai firmare un documento che intendesse comprometterla; né mi importa se giudicato di destra o di sinistra. Il nostro partito, come ha detto Saragat, ha bisogno d'unità, specialmente in questo momento. Noi non usciremo, se non col marasma del partito, dall'impasse in cui siamo, creando frazioni che conducono inevitabilmente a nuove scissioni. Da parte mia, come sapete, non ho mai voluto apporre firme ad alcun mozione congressuale, appunto perché ritengo doveroso di rimanere estraneo a ogni movimento che possa avere il significato di frazione. Ti prego quindi di voler considerare, nella redazione definitiva del vostro appello, che vorrete comunicarmi in ogni modo prima della pubblicazione, questi amichevoli rilievi, che mi preme doveroso di sottoporvi". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Tremelloni ai compagni di partito, 15 marzo 1949. "Cari amici, qualcuno si è lamentato della mia perplessità nel consentire che fosse apposto il mio nome all'appello ai compagni, appello che ora pubblicate; qualche altro ha espresso meraviglie per questa sottoscrizione. Devo dire lealmente, come ebbi a scrivervi, che se questo appello avesse come significato la formazione d'una 'frazione', la mia firma non vi potrebbe apparire; ma che sottoscrivo in piano l'espressa volontà di ritrovare, nell'unità del partito, quella concordia di propositi e quella fraterna collaborazione di cui prima del ventennio i socialisti italiani democratici erano animati. Penso che non si possa accuare nessuno di voler rompere deliberatamente questa unità: e in tal senso osservai che qualche frase dell'appello non poteva incontrare la mia approvazione. Ciò che è temibile, a mio avviso, è che il partito finisca per essere costituito da grandi ali, ognuna delle quali voli per conto proprio, senza un corpo centrale: ciò potrebbe dare un rendimento zero, o negativo, a un partito che ha invece bisogno di un'azione concorde e della maggiore efficienza in questo difficile periodo della vita politica italiana. Io mi auguro che il congresso di giugno possa offrire al Paese lo spettacolo d'un ordinato movimento di idee dove, pur nella vasta gamma di differenti sfumature, si riconsacrino l'unità nell'azione e la cordiale collaborazione di tutti". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Tremelloni ai compagni di partito, senza data.

Alcune settimane più tardi, nel maggio, a Firenze, il PSI convocò un congresso straordinario che vide l'uscita del gruppo autonomista guidato da Giuseppe Romita. A questo congresso i socialisti di Nenni arrivarono in un completo isolamento internazionale: il Comisco già un anno prima aveva ammonito il PSI, chiedendo di abbandonare la politica "fusionista".<sup>538</sup>

All'assise di Firenze, gli autonomisti presentarono una mozione con cui reclamarono la riaffermazione della democrazia interna e dell'autonomia politica del partito; l'organizzazione unitaria di tutte le forze socialiste; la rivendicazione del diritto di rappresentanza nel Comisco.

La mozione di Romita fu, tuttavia, minoritaria e ciò portò alla espulsione del PSI dal Comisco; Romita e gli autonomisti costituirono il Partito socialista unificato con l'intento di perseguire tre obiettivi fondamentali: denuncia del patto d'unità d'azione con il PCI, accettazione delle deliberazioni dell'Internazionale, unificazione socialista.<sup>539</sup>

A questo punto la Direzione del PSLI accettò l'invito del Comisco a giungere quanto prima ad una unificazione delle forze socialiste democratiche ed avviò le trattative con gli autonomisti fuoriusciti dal PSI e con l'Unione dei Socialisti.

Il terzo Congresso nazionale del PSLI (Roma, 16-19 giugno 1949) recepì la proposta del Comisco, accettando di preparare, entro l'agosto successivo, un congresso per la riunificazione.<sup>540</sup> La vittoria della corrente di destra (Concentrazione socialista), tuttavia, che permise a Saragat di riconquistare la Direzione del partito, portando D'Aragona alla segreteria, avrebbe reso più

---

<sup>538</sup> Nel corso della Conferenza di Vienna, tenuta dal Comisco nel giugno 1948, l'assemblea aveva deciso di ammettere Unità Socialista nell'Internazionale, sospendendo il partito di Nenni fino al successivo congresso di Genova del PSI.

<sup>539</sup> Cfr. *Gli autonomisti del PSI rompono con i fusionisti e mettono in mora i centristi*, in "L'Umanità", 10 aprile 1949

<sup>540</sup> Per gli atti del terzo congresso del PSLI cfr. G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 93-123. Faravelli presentò la mozione "Per la difesa del socialismo" riconoscendo l'opportunità di considerare il Patto atlantico come un fatto compiuto, mirando ad assicurarne uno sviluppo pacifico; ad impedire che diventasse all'interno uno strumento militaresco di reazione; ad accelerare la costituzione della federazione europea, con l'aiuto di una sollecita ricostituzione della Internazionale socialista e con l'opera del Consiglio europeo.

difficili i rapporti tra PSLI, UdS e autonomisti del PSI.<sup>541</sup> Questi ultimi due gruppi, infatti, proclamarono ufficialmente il loro dissenso nei confronti delle risultanze del congresso del PSLI e come immediata conseguenza si ebbe la rottura delle trattative per l'unificazione.

La successiva elezione di Ezio Vigorelli alla presidenza del Gruppo parlamentare socialista democratico alla Camera, sembrò poter rappresentare un fattore di distensione, favorendo un ritorno al dialogo. L'obiettivo di questa elezione, come scrisse Tremelloni, era quello di arrivare al quarto congresso nazionale "così come tutti i membri del nostro partito auspicano, chidendo un periodo da dimenticare e aprendone uno nuovo".<sup>542</sup>

Nella votazione -scrive Vigorelli ai membri del Gruppo- purtroppo non siamo riusciti a stabilire, al di sopra dei personalismi e delle tendenze, l'unità spirituale del Gruppo: ma non fu certo per colpa nostra, chè non volevamo dare a quella votazione carattere politico, talchè abbiamo incluso nel Comitato compagni di tutte le correnti. Grazie tuttavia alla consapevolezza che così soltanto si può salvare il Partito e servire utilmente il Socialismo, i prossimi dibattiti parlamentari ci troveranno certamente uniti nella comune idealità e reciprocamente rispettosi di tutte le opinioni particolari.<sup>543</sup>

Alla fine di agosto si decise che il congresso di unificazione si sarebbe tenuto in dicembre; l'1 novembre 1949, tuttavia, un comunicato della Direzione del PSLI ritirò ufficialmente l'adesione al congresso di unificazione, accusando gli autonomisti del PSI e l'UdS di "reticenza" e "ambiguità" specie sui problemi di politica estera e di politica sindacale.<sup>544</sup> Veniva affermato che la rottura era

---

<sup>541</sup> Le posizioni di Concentrazione socialista, nel periodo in cui fu estromessa dalla Direzione del partito, sarebbero state espresse dal settimanale politico "Democrazia socialista", che uscì a Roma dall'aprile al giugno 1949. Il Comitato direttivo del settimanale sarebbe stato composto da Ludovico D'Aragona, Mario Longhena, Giuseppe Saragat. Vi collaboravano Canini, Simonini, Andreoni, Battara, Treves, Maranini, Vacirca, oltre a Montana e Antonini.

<sup>542</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Tremelloni ai deputati del PSLI, 14 ottobre 1949.

<sup>543</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Vigorelli ai deputati del PSLI, 15 ottobre 1949. "Cari amici del Gruppo -scrive Tremelloni- per la presidenza del Gruppo ho votato per il compagno Vigorelli. Ciò perché mi constava essere stato raggiunto un accordo sul nome di Vigorelli, che doveva rappresentare un elemento di conciliazione nel gruppo. Il mio voto non è quindi da attribuirsi né a una manifestazione di tendenza, né a tesi collaborazioniste o anticollaborazioniste, né a tesi di destra o di sinistra. Desidero considerate questo voto semplicemente nello spirito in cui esso è stato dato: al di fuori o al di sopra di ogni frazione, per sollecitare quella fraternità di tutti i parlamentari del nostro Partito che assolutamente invoco". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Tremelloni ai deputati del PSLI, 14 ottobre 1949.

<sup>544</sup> Cfr. "L'Umanità" del 1 novembre 1949.



dovuta, in particolare, alle critiche rivolte da questi gruppi all'azione governativa del PSLI.

Il documento chiedeva, inoltre, la convocazione di un congresso straordinario e affermava la decisione di ritirare la delegazione socialista democratica al governo. Queste decisioni furono duramente criticate dalla corrente di sinistra guidata da Matteotti, la quale confermò l'intenzione di partecipare al congresso di unificazione.

Il 4 dicembre 1949, l'UdS di Ignazio Silone, Aldo Garosci, Piero Calamandrei, Tristano Codignola, il gruppo di "Critica Sociale" legato ad Ugo Guido Mondolfo e Giuseppe Faravelli, Mario Zagari, Matteo Matteotti, Giuliano Vassalli del gruppo di "Iniziativa Socialista", Giuseppe Romita e gli autonomisti si riunirono a Firenze, dando vita al Partito Socialista Unitario. Nel novembre del 1949, su "Critica Sociale", U. G. Mondolfo aveva commentato amaramente l'uscita dal PSLI:

Confesso che ho avuto in questi giorni qualche momento di profondo sconforto che andava oltre i limiti del doloroso episodio contingente. Ricordavo che nel 1922, proprio alla vigilia della marcia su Roma, nel momento in cui le forze socialiste avrebbero dovuto stare più strettamente unite per un tentativo almeno di resistenza contro la violenza reazionaria, avveniva tra esse una nuova scissione oltre le due che si erano compiute l'anno prima a Livorno e Milano. Anche allora mi chiesi accorato se non fosse un malefico destino che togliesse alle forze socialiste di adempiere alla loro funzione proprio nel momento in cui essa appariva necessaria.<sup>545</sup>

Faravelli accusò il PSLI di aver trasformato la lotta per l'indipendenza dai due fronti politici contrapposti in sostegno all'azione della DC contro "i bolscevichi", e, a causa del suo "riformismo non socialista", di non aver saputo approfittare della crisi dei comunisti e dei "social-fusionisti", dando spazio a "politicanti e clientele".<sup>546</sup> Se in politica interna, il neonato PSU rifiutava ogni collaborazione con De Gasperi, in politica estera, comunque, riconobbe fin da subito

---

<sup>545</sup> U.G. Mondolfo, *Nel buio del dolore la luce della fede*, in "Critica Sociale", 16 novembre – 1 dicembre 1949.

<sup>546</sup> Cfr. l'intervento di Faravelli pubblicato su "Unità socialista", *Numero dedicato al congresso di unificazione*, 9, 24 dicembre 1949. Il settimanale politico "Unità socialista", diretto da Faravelli, uscì a partire dal 17 settembre 1949. Vedi anche C. Andreoni, *Il Convegno di Firenze*, in "L'Umanità", 6 dicembre 1949.

l'impossibilità di prescindere dall'alleanza atlantica per la costruzione di un'Europa unita.<sup>547</sup>

Gran parte delle forze socialiste federaliste, infatti, si ritrovarono nel PSU che fu ammesso nel Comisco come membro con pieni diritti; il PSLI, invece, venne espulso dall'organizzazione.<sup>548</sup>

A questo punto, sulla base delle precedenti decisioni della Direzione, i tre ministri del PSLI rassegnarono le dimissioni, per dedicarsi più direttamente all'organizzazione del partito.<sup>549</sup> La rappresentanza socialista democratica fu, quindi, sostituita *ad interim* (Guido Corbellini al ministero della Marina mercantile e Giovan Battista Bertone a quello dell'Industria e del Commercio) fino al 27 gennaio 1950.

Caro Presidente -scrisse Saragat a De Gasperi nel rassegnare le dimissioni-... motivi interni del Partito mi inducono a mettere a tua disposizione la carica di vice presidente del Consiglio dei Ministri e quella di ministro della Marina mercantile di cui la tua fiducia mi aveva investito. Tu sai come questa decisione mi addolori sottraendomi a una collaborazione con Te con tanta benevolenza incoraggiata e con tanta autorità coordinata e guidata. In ogni caso, Ti posso assicurare che, conformemente alla volontà del mio Partito da me profondamente condivisa, persevererò nella linea politica di fattiva collaborazione con tutti i partiti democratici che, in seno al Governo, operano sotto la Tua direzione nell'interesse del Paese. Ti prego caro e illustre Presidente di accogliere con l'espressione della mia gratitudine i sensi della mia più schietta devozione.<sup>550</sup>

---

<sup>547</sup> Cfr. *La dichiarazione programmatica del PSU*, in "Panorama Socialista", 20 dicembre 1949.

<sup>548</sup> Nella dichiarazione programmatica del Partito si affermava: "Funzione particolare del socialismo italiano, in intesa con quello degli altri paesi dell'Europa, è di promuovere una politica europea francamente federalista in senso socialista che abbia come fine la sostituzione agli organi europei di una assemblea sovrana i cui delegati siano eletti a suffragio diretto", *La dichiarazione programmatica del PSU*, in "Panorama Socialista", 20 dicembre 1949.

<sup>549</sup> Ricevute le lettere di dimissioni della delegazione socialista democratica al governo, il 3 novembre 1949, De Gasperi dichiarò ai giornalisti: "Le lettere pervenutemi sono molto importanti, in quanto riaffermano l'adesione alla linea della coalizione democratica e motivano le dimissioni con l'impegno preso di dedicarsi al consolidamento del partito. I matrimoni che sono fondati sul vincolo sinceramente voluto diventano più tenaci quando sono messi in pericolo". ASILS, FFB, 3 novembre 1949, vol. XXI, p. 2079.

<sup>550</sup> ASILS, FFB, 1 novembre 1949, vol. XXI, pp. 2072-2073. "Caro Saragat -rispose De Gasperi- il Presidente della Repubblica ha firmato questa mattina il decreto di accettazione delle dimissioni date da te e dai tuoi colleghi del PSLI. Credo di non dover spendere parola per dirti il mio dispiacere ed il mio grazie per la tua opera e per la esemplare collaborazione che sai quanto io abbia apprezzato. Una parola, invece, voglio dirti di speranza e di fede, quella speranza e quella fede per la quale, come ebbi a dire stamane, abbiamo compiuto in questi giorni notevoli sforzi. Sono certo che tu accoglierai questa parola con lo stesso animo col quale questa mattina hai commemorato Buozzi, Grandi e Fanin e sono certo che "quelle forze dell'amore" cui accennavi, "quelle forze che creano" saranno ancora unite nel senso di profundasolidarietà umana e contribuiranno ancora al nostro comune sforzo per il benessere del popolo". ASILS, FFB, 1

Il 7 novembre 1949, all'uscita dal Viminale, De Gasperi, rispondendo a chi gli chiedeva quali conseguenze avrebbe avuto l'uscita del PSLI dal governo, affermò: "Fare anticipazioni sarebbe presunzione. Ma un'esigenza obiettiva, rilevata anche recentemente dal Parlamento, quella di accrescere l'efficienza del Governo per quanto riguarda la sua organica funzionalità nel settore economico-finanziario, troverà fin da ora accoglimento".<sup>551</sup>

Dopo aver ricevuto le dimissioni della delegazione socialista democratica, De Gasperi, nel corso di un'intervista a "Il Tempo", aveva dichiarato:

Ho la ferma convinzione che la democrazia socialista abbia nella vita politica italiana una funzione precipua: quella di contribuire nel suo specifico campo d'azione a una debolscevizzazione e nello stesso tempo di dare la sua opera al processo di rinnovamento sociale.

---

novembre 1949, vol. XXI, pp. 2087-2088. "Caro Tremelloni -scrisse De Gasperi-, domattina darò notizia al Consiglio dei Ministri che il presidente ha firmato oggi i decreti di accettazione delle vostre dimissioni. Mi farò interprete, come tu desideri, dei tuoi sentimenti verso i colleghi tutti. Intanto lascia che io ti esprima il mio più sincero rincrescimento per le decisioni che ci privano della tua opera appassionata e della tua preziosa attività. Sono certo che anche "dal di fuori" non verrà meno al Governo ed a me personalmente l'ausilio dei tuoi consigli e mi auguro di avere ancora la fortuna di collaborare con te al Governo. Grazie anche, caro Tremelloni, delle buone parole che hai avuto per me e accetta i miei più vivi auguri". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.4.1.8, De Gasperi a Tremelloni, 7 novembre 1949. Già nel marzo 1949, subito dopo la nomina a Delegato italiano all'OECE, Tremelloni aveva scritto a Saragat: "Ti ho già detto più volte che, se dovessi ascoltare il medico, dovrei già essere in campagna a riposare: ed è ciò che sarò costretto a fare non appena sistemata l'organizzazione ERP". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.3.22, Tremelloni a Saragat, 11 marzo 1949, p. 2. "De Gasperi -scrisse Tremelloni in alcune note intitolate 'Il dispotismo illuminato di De Gasperi'- era l'unico uomo politico di centro che potesse affrontare -per la sua lunga esperienza di parlamentare austriaco e di vertice partitico accorto e combattivo- la grossa responsabilità di condurre il paese nel difficilissimo momento del dopoguerra immediato. Aveva idee chiare, coraggio di decisioni anche impopolari, prontezza di risposta politica agli attacchi dell'opposizione, e, dal 1948, anche una solida maggioranza del suo partito conferitagli dalle elezioni del 18 aprile. Ne approfittò, non soltanto con l'esclusione dal governo dei partiti di sinistra, ma con la scelta dei collaboratori di governo e con l'accortezza di prevenire le istanze degli altri partiti quando le giudicava mature. Conduceva il Governo con grande impegno e con molto autoritarismo. Invano i partiti coi quali collaborava gli ricordavano che egli non era primo ministro, ma presidente di un consiglio dei ministri: egli assumeva forme un po' militaresche di comando, quando occorreva, e preveniva quel 'decisionismo' di cui parlerà quasi quarant'anni dopo il presidente Craxi. Era nettamente anticomunista e, sebbene stimasse Nenni, si manifestava senza esitazioni antisocialista. Ricordo che gli uomini di 'sinistra' con i quali aveva spesso diatribe erano Fanfani ed io, considerati i più estremisti (!) del Consiglio dei Ministri, e dei quali non si fidava molto. De Gasperi, pur essendo un sincero democratico, come capo del governo era piuttosto autoritario... Solo molto più avanti, più maturo nell'esperienza di governo, compresi e giustificai... questo atteggiamento risolutamente autoritario che contraddistinse l'azione risolutiva di De Gasperi in tutto il dopoguerra 1946-1947, e che tanto giovò, in un periodo di propensione alla confusione, a rimettere un po' d'ordine nella ricostruzione italiana". CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.8.32, note di Tremelloni su De Gasperi intitolate "Il dispotismo illuminato di De Gasperi" (senza data).

<sup>551</sup> ASILS, FFB, 7 novembre 1949, vol. XXI, p. 2094.

E anche per questo che ho evitato in ogni occasione di lasciarmi influenzare dai rapporti numerici.<sup>552</sup>

Il 9 novembre, De Gasperi incontrò una delegazione socialista democratica costituita da Vigorelli, Ariosto, Preti e Cornia, i quali sottolinearono che il PSLI non sarebbe rientrato al governo sulla base delle “direttive generiche del 18 aprile”; si chiedeva, invece, che l’azione governativa fosse “accentuata” sul fronte delle riforme, con maggiore attenzione alle questioni economiche e della disoccupazione.

Vigorelli confermò la volontà di partecipare al Governo in condizioni migliori di quelle che si potevano richiedere in quella fase; “frattanto -disse a De Gasperi- ci consideriamo liberi nel voto e voteremo pro o contro a seconda dei disegni di legge che verranno presentati”. Il presidente del Consiglio, dal canto suo, temeva che una volta abbandonata la collaborazione governativa, i socialisti democratici potessero riprendere “un atteggiamento di opposizione infeconda”, trovandosi costretti “ad entrare in gara” con i comunisti sia per esercitare l’opposizione sia per non subire le conseguenze di una politica comunista della “mano tesa”. “Oggi -concluse De Gasperi- la cosiddetta distensione ha proprio il compito tra l’altro di controminare la creazione di un blocco socialista moderato”.<sup>553</sup>

La decisione di riprendere la collaborazione governativa fu adottata nel corso del quarto Congresso nazionale (Napoli, 4-8 gennaio 1950) che stabilì le condizioni per una eventuale partecipazione o astensione dei socialisti democratici nei confronti del Governo; i modi e i tempi per la riunificazione socialista; le priorità sul fronte sindacale.<sup>554</sup> In realtà la decisione di rientrare nel governo fu dettata più dalla necessità di fare fronte ad una situazione di estrema debolezza in cui si venne a trovare il partito dopo la scissione che da una reale convinzione di poter acquisire maggiore incisività nell’azione di governo. Basti pensare che Saragat e Tremelloni rifiutarono di assumere incarichi ministeriali: la loro collaborazione nei governi De Gasperi si era definitivamente conclusa con le

---

<sup>552</sup> Cfr. “Il Tempo”, 4 novembre 1949.

<sup>553</sup> ASILS, FFB, 9 novembre 1949, vol. XXI, pp. 2100-2103.

<sup>554</sup> Per gli atti del quarto congresso del PSLI cfr. G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 125-138.

dimissioni del novembre 1949.<sup>555</sup> E' opportuno ricordare che il congresso, nell'affrontare il problema dell'organizzazione del partito, prese atto dell'impossibilità di proseguire la pubblicazione de "L'Umanità" per la mancanza di adeguate risorse finanziarie. Alla fine di gennaio si decise, infatti, di interrompere la stampa del quotidiano ufficiale del PSLI, che venne sostituito fino al 1952 dai settimanali "Giustizia Sociale" e "La voce socialista".<sup>556</sup>

Il ritorno al governo fu giustificato pubblicamente con la necessità di non divenire responsabili della rottura della formula politica nata dalle elezioni del 18 aprile.

Se il PSLI uscisse dal Governo e passasse all'opposizione distruggerebbe la formula del 18 aprile. La formula del 18 aprile rappresenta l'unico dispositivo democratico per fronteggiare il totalitarismo di destra e di sinistra. Se la formula del 18 aprile cade non resta altra soluzione che un governo monocolore il quale sarà fatalmente trascinato a conclusioni che non troveranno altro freno che nell'autorità del Presidente del Consiglio. Sarebbe in altri termini la avventura politica. Chiedere al P.S.L.I. di rendersi responsabile di tale avventurosa situazione è, diciamo subito, chiedere la luna... Nessuna pressione interna od esterna anche se presentata col miraggio suggestivo che offre la parola unità ha potuto e potrà avere ragione del senso di responsabilità e dignità nazionale dei nostri compagni. L'unità si deve fare nell'unica sede appropriata che è un congresso sovrano il quale può e deve assumersi quelle responsabilità che in caso diverso gravano unicamente sulla coscienza dei nostri compagni.<sup>557</sup>

---

<sup>555</sup> In effetti, dopo l'uscita dal quinto governo De Gasperi, Tremelloni abbandonò per alcuni anni l'attività di governo, fino a quando, nel 1954, Scelba lo nominò ministro del Tesoro. Nei primi anni Cinquanta, quindi, l'esponente del PSLI si sarebbe dedicato all'attività di partito, curandone la redazione dei programmi, ma, soprattutto, avrebbe agito da stimolo affinché il Parlamento avviasse alcune importanti "inchieste" sulla realtà sociale ed economica italiana: nel 1952, ad esempio, propose e presiedette la commissione d'inchiesta sulla "disoccupazione" i cui risultati furono molto apprezzati anche all'estero. Cfr. ad esempio R. Tremelloni, *Un programma per i socialisti nello schieramento democratico italiano*, discorso al III Congresso nazionale del Partito socialista dei lavoratori italiani (Napoli, 7 gennaio 1950), in *Il cuore è a sinistra...*, cit., pp. 89-123. Alcuni stralci sono riportati anche in R. Tremelloni, *A sinistra c'è posto per la libertà*, cit., pp. 29-45. Cfr. anche *La situazione politica ed economica del Paese alla luce degli esaurienti discorsi di Saragat e Tremelloni*, in "L'Umanità", 8 gennaio 1950. Per quanto riguarda l'inchiesta sulla disoccupazione Cfr. R. Tremelloni, *L'Italia in una economia aperta*, cit., pp. 239-317; R. Tremelloni, *Tematica e metodologia di un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione (bozza non definitiva)*, intervento al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione tenutosi a Roma dal 15 al 16 marzo 1952; M. Parassi, G. Ruffolo, *La disoccupazione in Italia: relazione sintetica delle indagini e degli studi promossi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, con prefazione di Roberto Tremelloni, Zanichelli, Bologna, 1954. Fra 1962 ed il 1963, Tremelloni presiedette anche la commissione d'inchiesta "sui limiti posti dalla concorrenza nel campo economico", da lui stesso proposta nel 1960.

<sup>556</sup> Con la nascita del PSDI, quotidiano ufficiale del nuovo partito divenne "La Giustizia".

<sup>557</sup> G. Saragat, *Il problema politico*, in "Giustizia Sociale", 6 aprile 1950.

Nel sesto governo De Gasperi (27 gennaio 1950 - 26 luglio 1951) la delegazione del PSLI fu, infine, costituita da Alberto Simonini, ministro della Marina mercantile, Ivan Matteo Lombardo, ministro del Commercio con l'estero, Lodovico D'Aragona, ministro dei Trasporti.<sup>558</sup>

L'attività della delegazione socialista democratica continuò ovviamente a risentire della quasi totale assenza di peso politico nella compagine ministeriale.

In un'intervista del maggio 1950, Simonini dichiarava tra l'altro:

E' evidente che le possibilità di influire in senso socialista nell'azione del Governo sono in rapporto alle forze sulle quali possiamo contare. Non v'è dubbio però che nel rispetto delle condizioni alle quali abbiamo assunto la nostra parte di responsabilità nell'azione di Governo vi è una ispirazione socialista che non può essere sminuita. Se per azione socialista s'intende la realizzazione del socialismo, ciò non può naturalmente essere conseguito ove si tenga conto che allo stato attuale delle cose il Paese non ha dato a noi la maggioranza e dobbiamo inoltre tenere conto di molti fattori di natura interna ed internazionale.<sup>559</sup>

#### **4) Fine della collaborazione governativa in “età degasperiana” e nascita del Partito socialista democratico italiano**

Il congresso del PSU, che si tenne a Torino alla fine di gennaio 1951, sancì una svolta nei rapporti con il PSLI. In quella circostanza fu approvata la linea di Romita a sostegno di una tempestiva riunificazione fra i due partiti. I rappresentanti di questi ultimi già da alcuni mesi avevano avviato delle trattative.

La vittoria della corrente di Romita accelerò i contatti, favorendo il raggiungimento di un accordo fra gli esecutivi dei due partiti. La firma del documento per la riunificazione avvenne l'11 marzo alla presenza di Saragat, Lami-Starnuti, Romita, Matteotti, Mondolfo: il ritiro della delegazione governativa dal sesto governo De Gasperi (da parte del PSLI) e la piena

---

<sup>558</sup> I sottosegretari furono Domenico Chiamarello al ministero del Tesoro, Virginio Bertinelli al ministero della Pubblica istruzione, Emilio Canevari al ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

<sup>559</sup> *L'attività dei nostri ministri illustrata da Simonini e D'Aragona*, in “Giustizia Sociale”, 4 maggio 1950.

accettazione del Patto atlantico (da parte del PSU) rappresentarono le due condizioni principali alla base dell'accordo.<sup>560</sup>

Nei giorni seguenti, Saragat prospettando a De Gasperi l'imminente uscita del PSLI dal governo, sulla base degli accordi raggiunti con il PSU, chiese al presidente del Consiglio una "revisione della situazione politico-governativa" in modo da consentirgli di richiedere al suo partito il prosieguo della collaborazione governativa.

Alcuni giorni prima dell'apertura dei lavori del quinto congresso del PSLI, De Gasperi precisò la sua posizione a Saragat con una lettera che, in sostanza, decretò la fine della collaborazione con i socialisti democratici.

Caro Saragat,... pur riaffermando la mia antica convinzione intorno al valore della collaborazione socialista democratica nell'opera di consolidamento della democrazia italiana... ti ho esposto tuttavia verbalmente le ragioni, per cui ritengo opportuno di inviare a un momento più adatto, per quanto non lontano, una revisione della situazione politico-governativa... Il fatto più importante dello sviluppo democratico italiano nelle prossime settimane è l'indizione delle elezioni provinciali e comunali... Non ho bisogno di ricordare a te che fosti uno dei più attivi negoziatori, che dopo lunghissime e faticose trattative fra i partiti della coalizione, venne raggiunto sui due sistemi elettorali un accordo che diede piena soddisfazione ai vostri postulati.<sup>561</sup>

Il 29 novembre 1950, nel corso di una lunga riunione al Viminale, De Gasperi aveva raggiunto un accordo con la delegazione socialista democratica, composta da Saragat, Bocconi e Bennati, sul sistema elettorale da adottare alle elezioni amministrative.<sup>562</sup> La DC, come precisò De Gasperi a Saragat, accettando il

---

<sup>560</sup> Cfr. *Raggiunto l'accordo per l'unificazione*, in "Giustizia Sociale", 13 marzo 1951. Cfr. anche G. Saragat, *L'unità socialista*, in "Giustizia Sociale", 8 febbraio 1951.

<sup>561</sup> ASILS, FFB, De Gasperi a Saragat, 20 marzo 1951, pp. 377-378.

<sup>562</sup> ASILS, FFB, Colloquio di De Gasperi coi rappresentanti del P.S.L.I., 29 novembre 1950, p. 1836. Nelle settimane successive un evento particolare turbò non poco i rapporti fra PSLI e DC. "Forse ricorderai - scrisse Saragat a De Gasperi - che per una tua frase interpretata dai comunisti in senso ingiurioso per i partigiani e diretta invece a censurare i delitti di facinorosi fosti aggredito dalla estrema sinistra mentre noi social democratici ci levammo come un solo uomo per difenderti. Non penso neppure lontanamente di essere paragonato a Te e di avere dai democratici cristiani il medesimo trattamento che Tu avesti da noi. Ma non vorrei che dalla nozione di 'partito minore' si traesse l'illazione che i socialdemocratici possano essere trattati dai Tuoi politici con troppa disinvoltura. Oggi i fascisti mi aggrediscono per una frase rivolta a censurare i delitti di uno squadrista e alcuni tuoi amici politici si alleano ai fascisti firmando una interrogazione ingiuriosa contro di me... Non voglio drammatizzare la cosa perché so benissimo che in questo benedetto Paese a ingiuriare un galantuomo non si corre nessun rischio mentre a dare del brigante a un brigante c'è da passare dei guai. Solo ti chiedo di vedere se ti è possibile rispondere o far

sistema delle liste collegate aveva “abbandonato le sue iniziali posizioni [maggioritarie] per venire incontro alle richieste dei partiti minori”. In base all’accordo, infatti, il Governo ammetteva che tutti i partiti apparentati concorressero al cosiddetto premio di maggioranza. L’apparentamento, secondo De Gasperi, avrebbe garantito nelle amministrazioni locali “la costituzione di un’Amministrazione democratica a larga base”, estendendo “al settore autonomo amministrativo il consolidamento della democrazia in Italia”.

Ecco la meta -scriveva De Gasperi a Saragat-, sulla cui importanza non occorre richiamare l’attenzione di un politico come te, che ebbe sempre occhio e animo rivolto alle fortune della democrazia... Per riuscire tuttavia bisogna concentrare tutte le forze, superare le differenze, rinviare le polemiche che potrebbero dividerci... Per quanto sarebbe desiderabile che il dibattito si svolgesse attorno ai problemi amministrativi, il grande schieramento che ci divide in Italia e nel mondo, si imporrà nella lotta amministrativa... Saremmo sempre all’alternativa: democrazia e antidemocrazia, che fu la battaglia del 18 aprile... Mi permetterai -concluse De Gasperi- di aggiungere che se fossi nella tua situazione, non vedrei come questo doveroso riguardo verso la responsabilità democratica possa essere in contrasto con l’ulteriore evoluzione unitaria del tuo partito, quale hai auspicato e preparato.<sup>563</sup>

Il quinto congresso del PSLI (Roma, 31 marzo - 2 aprile 1951) fu aperto da Romita con la lettura di un messaggio del PSU in cui si riaffermava l’accettazione dei termini dell’accordo raggiunto dagli esecutivi dei due partiti.<sup>564</sup>

A proposito della collaborazione governativa, Saragat, non condividendo la posizione di De Gasperi che considerava l’atmosfera politica attuale simile a quella del 1948, spiegò che i socialisti democratici, alla luce dei rapporti di forza sfavorevoli nel Governo e in Parlamento, “avevano ottenuto sul piano governativo e in materia programmatica tutto ciò... che era umanamente possibile ottenere”. Egli ribadì che le ragioni della collaborazione governativa avevano risposto all’esigenza superiore della democrazia politica e della libertà in

---

rispondere alla interrogazione quando avrò completato il dossier che mi permetta di difendere alla Camera la mia onorabilità così poco elegantemente messa in discussione da alcuni deputati democristiani”. ASILS, FFB, Saragat a De Gasperi, 7 gennaio 1951, p. 6. L’interrogazione parlamentare a cui fa riferimento Saragat, venne firmata da Mieville, Vocino, Spiazzi, Cutitta, Roberti, Nichelini, Basile, Almirante, Russo Perez, Coppa Ezio, Bonino. *Ibidem*.

<sup>563</sup> ASILS, FFB, De Gasperi a Saragat, 20 marzo 1951, pp. 378-380.

<sup>564</sup> Per gli atti del quinto congresso del PSLI cfr. G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 139-145. Cfr. anche “Giustizia Sociale” del 29 marzo 1951.



Italia; constatando, tuttavia, che la presenza al governo dei socialisti democratici, con un'Italia pienamente inserita nell'alleanza atlantica, non era più necessaria per contribuire a garantire la difesa delle istituzioni democratiche, affermò la necessità di spostare l'attenzione dalla "collaborazione al governo per la difesa della democrazia e delle classi lavoratrici" al "consolidamento del partito socialista democratico per la difesa per la difesa della democrazia e delle classi lavoratrici". E concluse: "Proponendo che il PSLI dia immediata esecuzione all'accordo, ritirando la sua rappresentanza dal governo, affronteremo le elezioni amministrative nello spirito di accordo tra due partiti non più legati da impegni governativi". La linea di Saragat fu approvata a larga maggioranza: il 5 aprile 1951 il PSLI uscì dal governo, ponendo fine alla collaborazione con De Gasperi, e il 1 maggio nacque il Partito Socialista – Sezione italiana dell'internazionale socialista.

Si conferma quindi -scriveva Mondolfo-, nella situazione nuova in cui l'unificazione pone il socialismo democratico in Italia, l'esigenza di quella "lotta su due fronti" che è fondamento ed espressione di autonomia. Perciò, nell'atto stesso il cui il P.S. ha accettato, per la lotta elettorale amministrativa, di collegarsi con le forze della D.C., va chiaramente proclamato che questo "apparentamento" (come lo si chiama) non può, non deve essere in alcun modo una continuazione di quello stato di subordinazione in cui il socialismo democratico è venuto, per forza di cose, a trovarsi nella compagine del governo; va chiaramente proclamato che esso è una temporanea convergenza, in vista di una utilità comune, di forze ognuna delle quali conserva la sua piena fisionomia.<sup>565</sup>

In politica estera il nuovo partito, su posizioni fortemente europeiste, si impegnava "ad appoggiare quelle iniziative che saranno promosse tra i paesi aderenti al Patto Atlantico, per salvaguardare le rispettive frontiere e mantenere saldo e operante il sistema collettivo di difesa e di sicurezza nazionale". Per quanto riguarda la politica interna, l'accordo di fusione fra i due partiti precisava:

La politica interna del nuovo Partito superando la posizione del PSLI e del PSU è fissata sul presupposto che la forza espressa dalla coesione di tutti i socialisti democratici italiani, può agire più efficacemente per la difesa della classe lavoratrice e delle istituzioni democratiche se si porrà sul piano di una opposizione veramente democratica e socialista, e ciò fino a quando la situazione

---

<sup>565</sup> U. G. Mondolfo, *Iniziando il cammino*, in "La voce socialista", 11 maggio 1951. Cfr. *Il manifesto della Direzione*, in "La voce socialista", 11 maggio 1951.

non consenta la partecipazione ad un governo in cui l'impronta del socialismo democratico sia veramente profonda e tale da trasformare nell'interesse di tutti i lavoratori la struttura sociale ed economica del Paese, o non sorga una situazione che metta in effettivo pericolo le istituzioni democratiche e repubblicane.<sup>566</sup>

Un mese dopo la riunificazione, si ebbero le elezioni amministrative che videro in quelle provinciali un mantenimento, e in alcuni casi un miglioramento, rispetto ai risultati conseguiti dai socialisti democratici nell'aprile 1948. Una flessione si ebbe invece nelle consultazioni comunali.

Il nostro partito ha ottenuto oltre un milione e mezzo di voti -commentava Saragat-... Se si aggiungono i voti che presumibilmente si otterranno nelle 28 Province in cui le elezioni avranno luogo in autunno, la base elettorale del Partito può essere ragionevolmente valutata in circa 2 milioni di voti. D'altro canto, la D.C. ha perso tra un quarto e un quinto dei suoi elettori. Se si facessero oggi le elezioni politiche col sistema della proporzionale, la D.C. non sarebbe quindi in grado di formare il governo senza la nostra collaborazione. Le conseguenze di questo stato di cose, che prefigurano quelle che si realizzeranno nelle future elezioni politiche, sono di importanza decisiva.<sup>567</sup>

Il successivo congresso di Bologna (3-6 gennaio 1952), ratificò formalmente l'unificazione dei due partiti socialisti democratici e la nascita, quindi, del nuovo partito unificato, approvandone lo statuto e la nuova denominazione: Partito Socialista Democratico Italiano.<sup>568</sup>

I socialisti democratici tornarono al governo nel febbraio 1954, partecipando al gabinetto guidato da Scelba (10 febbraio 1954 - 6 luglio 1955).<sup>569</sup>

---

<sup>566</sup> cfr. G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., p. 145.

<sup>567</sup> G. Saragat, *Valutazioni elettorali*, in "La voce socialista", 22 giugno 1951.

<sup>568</sup> Per gli atti di questo congresso cfr. G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 147-161. Cfr. C. Matteotti, *Conclusioni*, in "La voce socialista", 11 gennaio 1952.

<sup>569</sup> Roberto Tremelloni, ministro delle Finanze; Giuseppe Romita, ministro dei Lavori pubblici; Ezio Vigorelli, ministro del Lavoro e delle Previdenza sociale. Sul ritorno al governo dei socialisti democratici cfr. gli atti del settimo congresso socialdemocratico (Genova, 4-7 ottobre 1952), in G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 163-172. Alcuni importanti esponenti socialisti democratici rientrarono nel PSI mentre altri, come Ignazio Silone, si ritirarono dalla vita politica attiva.

### Capitolo terzo

#### **Il PSLI, l'unità europea e la "parabola terzaforzista"**

Il secondo dopoguerra non si era presentato come i federalisti avevano sperato. Ed infatti Altiero Spinelli osservava con crudo realismo:

I paesi liberati non sono rimasti affidati a se stessi, ma sono stati metodicamente occupati, controllati e raffrenati dalle tre grandi potenze. Le quali hanno appoggiato queste o quelle tendenze politiche del paese che volta a volta occupavano, ma in ogni caso hanno proceduto alla ricostruzione degli Stati esistenti prima dell'aggressione nazista ed hanno provvisoriamente tolto di fatto o di diritto ogni possibilità di sviluppare una propria politica estera. La conseguenza di questa tutela esercitata dall'URSS, dall'America e dall'Inghilterra sul continente è che i popoli europei non hanno oggi alcuna possibilità d'iniziativa.<sup>570</sup>

Da queste riflessioni Spinelli trasse la conclusione che non ci fosse spazio in quel momento storico, in Italia e in Europa, per un'efficace azione del Movimento federalista europeo, e si allontanò da esso, assieme ad Ernesto Rossi<sup>571</sup>. Spinelli comprendeva che la logica delle sfere d'influenza fra USA e

---

<sup>570</sup> A. Spinelli, *Bilancio federalista nel giugno 1945*, in *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, 1950, p. 174.

<sup>571</sup> Nella lettera firmata da Spinelli e Rossi ed inviata alla Conferenza organizzativa federalista di Firenze, tenutasi l'8 e 9 gennaio 1946, si osservava: "Oggi l'Europa si trova divisa in Europa Orientale, dominata direttamente dall'URSS; Europa Occidentale, largamente influenzata soprattutto dall'America; Inghilterra, indebolita e ripiegata su se stessa nel tentativo di creare una economia nazionale socialista; Germania, divisa in quattro tronconi non vitali. In queste condizioni parlare di unificazione federale europea non ha senso, perchè manca in Europa ogni forza centripeta. Parlare di federazione in Europa si può oggi solo se si parla di una federazione dei paesi occidentali (il cosiddetto blocco occidentale) lasciando che tutta l'Europa ad Est della linea che va da Trieste a Lubecca si organizzi sotto l'egida sovietica. Ma con ciò si darebbe già per scontato quel che è in grave pericolo, ma che non è ancora deciso, cioè la riduzione dell'Europa a scacchiere delle rivalità diplomatiche oggi e della guerra domani fra Russia e Stati Uniti. Noi dobbiamo però rifiutarci di contribuire con la nostra azione ad una tale eventualità che sarebbe la fine definitiva dell'Europa come centro di civiltà e la rovina del mondo intero. Oggi non bisogna lasciare inesperto alcun tentativo perchè fra Stati Uniti e URSS si trovi un *modus vivendi* pacifico, e l'aspetto europeo di questo tentativo consiste nel mirare a fare dell'Europa una zona neutra fra le due o tre grandi potenze, allargando questa zona quanto più è possibile. In questo lavoro diplomatico, che è tuttora in corso, è pericoloso intervenire troppo prematuramente con progetti di federazioni che servirebbero solo ad irrigidire la resistenza russa, e che non sarebbero perciò sostenute seriamente nè da americani nè da inglesi che giustamente oggi si preoccupano di non provocare tale irrigidimento. Aggiungiamo che il carattere apertamente antirusso che ha oggi la formula federalista avrebbe nell'interno di ogni paese la conseguenza di raggruppare intorno al federalismo, che è un'idea progressista, le forze più reazionarie che sarebbero felici di avere un tale mantello con cui coprire il desiderio di salvare i loro privilegi, e che falserebbero il carattere del movimento". Cfr. A. Spinelli, *La goccia e la roccia*, cit., p. 102.

URSS si stava ormai affermando in Europa e che, per conseguenza, la formula federalista proposta per in Vecchio continente avrebbe provocato un irrigidimento dell'URSS.

Privo dei suoi fondatori, il MFE continuò comunque la sua opera, prima sotto la direzione di Umberto Campagnolo, poi sotto quella di Guglielmo Usellini e Luigi Gorini, ed estese la sua azione e il numero degli iscritti in tutta Italia.<sup>572</sup>

Dal 5 al 7 ottobre 1946 si tenne a Venezia il primo congresso nazionale del MFE che approvò uno statuto e si impegnò nella costituzione dell'Unione europea dei federalisti (UEF), avvenuta ufficialmente a Parigi il 15-16 ottobre 1946, e a cui aderirono la maggior parte delle organizzazioni federaliste europee.

In questa prima fase l'UEF puntò soprattutto sull'idea di un'Europa come terza forza fra USA e URSS, sviluppandola anche in termini di modello politico-sociale più attento, rispetto al capitalismo americano, ai traguardi di giustizia sociale, ma capace di conservare e potenziare le libertà individuali e i diritti democratici.

Per quanto riguarda l'azione in Italia, il maggior successo dei federalisti fu rappresentato dalla costituzione di un gruppo parlamentare federalista all'Assemblea costituente che contribuì all'inserimento nel testo costituzionale dell'art. 11 che consentiva una eventuale limitazione della sovranità nazionale. L'esponente più illustre di questo gruppo fu indubbiamente Luigi Einaudi, che nel discorso pronunciato in Assemblea, il 29 luglio 1947, in opposizione a quello di Benedetto Croce, spiegò le ragioni che premevano a favore della ratifica del trattato di pace, sottolineando che l'unico modo per salvare l'Europa dalla terza guerra mondiale era l'unificazione: "Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli... Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali, liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei

---

<sup>572</sup> Guglielmo Usellini, sottrattosi alla deportazione fuggendo da un treno diretto in Germania, si rifugiò in Svizzera nel dicembre 1943. E' tra i fondatori del MFE. Collabora a "L'Unità europea", a "Libera stampa" di Lugano e a "L'Avvenire dei lavoratori" di Zurigo, che dirige, in sostituzione di Silone, dal numero del 24 febbraio 1945.

popoli europei non se ne faccia banditore. Auguro che questo popolo sia l'Italiano".<sup>573</sup>

### **1) La contrapposizione Est-Ovest e le posizioni del PSLI: il "terzaforzismo atlantico"**

In seguito alla scissione di palazzo Barberini, la riflessione socialista sul federalismo europeista era rimasta circoscritta alle correnti di Critica Sociale e Iniziativa Socialista e al gruppo riunitosi intorno a Ignazio Silone, direttore del periodico "Europa Socialista", assieme a coloro che al momento della scissione non avevano aderito a nessuno dei due partiti, e ad un gruppo di ex azionisti raccolti intorno ad Aldo Garosci e al suo quotidiano "Italia Socialista". Questi gruppi impostarono, fra il 1947 e il 1949 un serrato dibattito sul processo di unificazione europea.<sup>574</sup> Giovanni Spadolini scrisse:

La breve parabola del *terzaforzismo* socialdemocratico era durata dal '47 al '49, poco più dello spazio di un mattino alimentata dai giovani turchi del sole nascente, insofferenti dell'"ortodossia" socialista di Saragat che si considerava *turatio* e non *bissolatio*, che si richiamava all'austromarxismo ma comunque sempre al marxismo.<sup>575</sup>

I punti caratterizzanti il programma della corrente di Critica Sociale, di cui facevano parte, fra gli altri, Ugo Guido Mondolfo, direttore della rivista "Critica Sociale", Giuseppe Faravelli e Giuseppe Saragat, erano, sul fronte interno, l'istituzione di enti regionali che favorissero l'autonomia e il decentramento

---

<sup>573</sup> L. Einaudi, *Il problema dell'unità europea nell'Assemblea costituente*, in Id. *La guerra e l'unità europea*, Comunità, Milano 1950, pp. 156-176.

<sup>574</sup> "Una sola forza politica -si legge su "Europa Socialista"- può effettivamente unificare l'Europa come una sola forza può oggi assicurare il progresso dell'umanità: la classe operaia. Affermare la meta degli Stati Uniti Socialisti d'Europa significa abbandonare l'umiliante e servile empirismo della politica estera borghese, riconoscere il primato della questione internazionale nel destino della nostra epoca, indicare finalmente la vera missione, liberatrice e pacificatrice, della classe operaia. Federazione europea vuol dire Europa socialista", *Il compito della nostra generazione*, in "Europa Socialista", 23 febbraio 1947. Sulla costituzione e l'attività del Comitato centrale del movimento "Europa Socialista" cfr. il comunicato stilato al termine dei lavori del Convegno nazionale di "Europa Socialista", tenutosi a Roma dal 18 al 22 ottobre 1947. Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa (abbr.: CIRIEC), Fondo Roberto Tremelloni (abbr.: FRT), *Carte personali*, serie 4, sottoserie 1, busta 1, fascicolo 3 (d'ora in poi si indicheranno solo i numeri).

<sup>575</sup> G. Spadolini, *Fra terza via e terza forza*, Roma 1981, p. 91.

amministrativo; sul fronte esterno la ricostituzione dell'Internazionale socialista e la creazione di una Federazione europea, vista come forza equilibratrice dell'antagonismo fra Stati Uniti e Unione Sovietica e come naturale sviluppo del tradizionale pacifismo socialista.

Nel campo internazionale -si legge nel manifesto programmatico di Critica Sociale- noi intendiamo studiare anzitutto tutti i problemi della prossima pace, alla stipulazione della quale ci auguriamo sia chiamata a partecipare anche l'Italia, non come pedina passiva nel gioco di altre potenze, né d'Occidente né d'Oriente, ma in condizioni di piena autonomia e di perfetta parità con gli altri Stati. Di quei problemi, che ci proponiamo di studiare, almeno nelle loro linee fondamentali, sosterremo soluzioni che non rispondono né a desiderio di vendetta né ad interessi particolari di Nazioni cupide di conservare e rafforzare la loro egemonia, ma siano atte a garantire uno stabile mantenimento della pace. Con questo intento propugneremo che l'aspirazione alla fratellanza fra i popoli sia concretata in una Federazione di cui ci studieremo di tracciare l'assetto e per la cui instaurazione il nostro partito deve lottare congiuntamente ai Partiti Socialisti degli altri paesi, specialmente di quelli più democraticamente evoluti, raccolti in una Internazionale forte e operosa, di cui sollecitiamo con tutte le nostre forze la costituzione.<sup>576</sup>

Mondolfo riteneva che il punto di partenza per la nascita di una Federazione europea fosse la creazione di una "terza forza", composta da tutte le correnti democratiche e progressiste; "occorre arrivare -precisava ancora- alla limitazione della sovranità dei singoli Stati nazionali e alla loro subordinazione a un ente federativo supernazionale, al quale soltanto spetti la funzione di regolare i rapporti interstatali e il diritto di disporre di forze armate".<sup>577</sup>

L'autonomia dal PCI e l'aspirazione ad una unione federale europea erano i punti comuni tra Critica Sociale e Iniziativa Socialista.

Il quindicinale di Iniziativa Socialista, "Iniziativa Socialista per l'unità europea", usciva in collegamento con la rivista francese "Pensée Socialiste" e nel comitato direttivo figuravano i nomi di Corrado Bonfantini, Vigilio Dagnino, Lucio Libertini, Matteo Matteotti, Guy Mollet, Marceau Pivert, Pierre Rimbert, Enrico Russo, Aldo Valcarenghi, Giuliano Vassalli, Mario Zagari.

---

<sup>576</sup> *Al lavoro! Scopi e direttive della nostra azione*, in "Critica Sociale", 15 settembre 1945. A tal proposito cfr. l'atto costitutivo del "Centro studi amici Critica Sociale" (con sede a Milano e diretto da Mondolfo). CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.13, 1 dicembre 1945.

<sup>577</sup> U.G. Mondolfo, *Dopo la Conferenza di Londra*, in "Critica Sociale", 1 marzo 1946. Sulla visione federalista di Ugo Guido Mondolfo cfr. D. Cofrancesco, *La battaglia federalistica di U.G.M.*, in "Quaderni di scienze sociali", 3, 1969; U. G. Mondolfo, *Scritti*, a cura del Centro studi di "Critica sociale", La Nuova Italia, Firenze 1965.

Costituito da forze giovani, cresciute sotto il fascismo, e continuatore dell'esperienza del MUP romano e della FGS, il gruppo di Iniziativa socialista si considerava più a sinistra dello stesso PCI, condannandone il tatticismo esasperato e la politica di subordinazione all'Unione Sovietica.

Esso era a favore di una politica intransigente che favorisse il formarsi di una nuova organizzazione proletaria, capace di rivitalizzare la coscienza internazionalistica delle classi lavoratrici nell'ambito della più assoluta autonomia dalle grandi potenze.

Radicalmente diversa da quella di Critica Sociale era l'impostazione federalistica di Iniziativa Socialista che, postulando anch'essa l'indipendenza dai blocchi, concepiva però l'azione europea come azione rivoluzionaria: "L'urto dei due blocchi in contrasto -scriveva Libertini- conduce inevitabilmente alla guerra... Questo urto non può non essere impedito, ma forse solo rimandato dalle concessioni, dagli accordi parziali e dalle abilità tattiche... Qualsiasi politica estera italiana è subordinata alle modificazioni nei rapporti tra i due blocchi ed è destinata ad essere travolta dal loro conflitto".<sup>578</sup>

Veniva, inoltre, denunciata l'incapacità storica dell'Internazionale socialista di contrapporre alla logica statalista delle relazioni internazionali propria delle società capitaliste, qualcosa di più che formule vaghe e appelli generici alla solidarietà della classe lavoratrice.

Nella situazione di eterogeneità ideologica del socialismo europeo del dopoguerra, quindi, ricostituire la vecchia Internazionale socialista non avrebbe prodotto risultati e, in ogni caso, l'impegno per una sua rinascita avrebbe rappresentato solo una fase della lotta per la costruzione di un'Europa unita e socialista.

L'azione delle forze che credono nella iniziativa socialista europea -proseguiva Libertini- si pone quindi come il solo mezzo per l'unificazione della classe lavoratrice, che non si realizza più nei singoli ambiti nazionali come sovrapposizione di organizzazioni e come lotta per l'assorbimento reciproco, ma che va concepita come una meta da raggiungersi progressivamente muovendo verso di essa, attorno ad una teoria rivoluzionaria e sulla base di grandi obiettivi

---

<sup>578</sup> L. Libertini, *Le nuove vie dell'Internazionale socialista*, in "Iniziativa Socialista per l'unità europea", 16-30 novembre 1946.

politici, tutte quelle forze di classe che oggi militano nei partiti operai e fuor di essi. In questo senso il successo della lotta contro i blocchi è strettamente condizionato alla realizzazione del processo di unificazione politica delle masse lavoratrici.<sup>579</sup>

Se l'europeismo di Critica Sociale restava confinato nell'ambito di quel socialismo turatiano, umanitario e pacifista, che vedeva nella Federazione europea lo strumento per giungere alla pace e alla fratellanza fra i popoli, il federalismo europeista di Iniziativa Socialista si ispirava direttamente al pensiero di Eugenio Colorni.<sup>580</sup>

La visione federalistica di Colorni, arricchita dall'incontro con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, a Ventotene, era strettamente collegata alla prospettiva socialista e all'idea di un'autonoma iniziativa rivoluzionaria delle masse, per cui egli non si limitava, come Rossi e Spinelli, a prefigurare una rivoluzione democratica che nella fluida situazione del dopoguerra avrebbe condotto agli Stati Uniti d'Europa.<sup>581</sup> La nascita di una "unità federale" sarebbe stata un evento "di tale portata rivoluzionaria da non poter avvenire se non con l'attivo concorso delle masse", che avrebbero avuto un ruolo decisivo nella creazione di "situazioni di fatto" di cui le potenze vincitrici non avrebbero potuto "non tener conto", contribuendo "a far precisare la situazione internazionale nel senso dell'Unione europea".<sup>582</sup>

Europeismo e socialismo si fondevano in Colorni in un unico disegno di riscatto europeo, nella visione di un'Europa socialista come idea-forza per tutto il proletariato, che in questo modo si sarebbe sottratto al mito della rivoluzione "importata" dal mondo sovietico, favorendo la rinascita del movimento socialista sulla base di una propria identità.

---

<sup>579</sup> *Ibidem*.

<sup>580</sup> Cfr. F. Turati, *Per gli stati Uniti d'Europa*, lettere, discorsi e scritti raccolti da P. C. Masini, Armando, Roma 1980. Per un approfondimento dell'internazionalismo di Iniziativa Socialista cfr. L. Solari, *I giovani di Rivoluzione Socialista*, Roma, 1964; M. Zagari, *Attualità di Eugenio Colorni e l'europeismo socialista*, in "Mondo operaio", maggio 1964; L. Solari, *Eugenio Colorni, Ieri e oggi*, Marsilio, Venezia 1980; G. Arfè, *L'idea di Colorni segna ancora il nostro destino di socialisti*, in "Avanti!", 16 luglio 1980; M. Zagari, *La sinistra e l'Europa ieri e oggi*, in AA.VV., *La sinistra europea nel secondo dopoguerra 1943-1949*, atti del convegno internazionale svoltosi a Firenze l'11-13 aprile 1980, Firenze, 1981.

<sup>581</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Problemi della federazione europea*, Edizioni del Movimento italiano per la Federazione europea, Roma, 1944.

<sup>582</sup> *I socialisti per gli Stati Uniti d'Europa*, in "L'avvenire dei lavoratori", 25 febbraio 1944.



Legato all'immagine dinamica di una rivoluzione europea che permettesse ai popoli di riappropriarsi della politica internazionale dei rispettivi Stati, Colorni adattava tale visione alla situazione post-bellica incitando al superamento dei blocchi proprio attraverso l'azione popolare delle masse europee.<sup>583</sup>

Dopo la scissione di palazzo Barberini, L'idea di una "terza forza" europea si trasferì in un vivace dibattito in seno al movimento socialista democratico dalle colonne del nuovo quotidiano "L'Umanità". Nel programma d'azione del PSLI si legge:

Il PSLI è convinto che l'affermarsi dei regimi che concretino i principi e la prassi del socialismo democratico ed autonomo e la loro intima collaborazione nel campo economico, politico, culturale sono il solo modo di sfuggire all'alternativa di schierarsi nell'uno e nell'altro blocco di potenze ostili in cui il mondo è oggi dilacerato. Fermo nel condannare nazionalismi, imperialismi, autarchie, il PSLI non è meno fermo nel condannare l'asservimento a interessi stranieri, l'aggiogamento agli imperialismi altrui. Esso ritiene che un nuovo ordine internazionale non possa affermarsi se non con reciproca rinuncia degli Stati a porzioni di sovranità nazionale a favore di organismi superstatuali a carattere federativo come avviamento alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, unica istituzione atta a garantire una democratica e costruttiva convivenza dei popoli europei e necessaria tappa verso una più vasta organizzazione mondiale.<sup>584</sup>

Giuliano Vassalli, dalle colonne del quotidiano ufficiale del PSLI, "L'Umanità", criticava la tendenza a negare che siffatti concetti potessero avere diritto d'ingresso nel mondo socialista, in quanto rappresentavano, secondo molti, un allontanamento dagli schemi della lotta di classe, che ammetteva due soli schieramenti di forze, con i socialisti collocati in uno di questi.

I socialisti del PSLI vedevano la compattezza e la stessa accettabilità di questo fronte o schieramento proletario poste in forse dalla identificazione che i comunisti ed i socialisti "fusionisti" ne facevano con lo Stato sovietico e con la sua politica di potenza. Secondo Vassalli non era esatto parlare di "terza via" come della via della pace perché le pretese due altre vie non erano in realtà che una sola, anche se tendente ad un diverso fine: e cioè la via della guerra.

---

<sup>583</sup> Cfr. E. Colorni, *Scritti*, con introduzione di N. Bobbio, La Nuova Italia, Firenze, 1975.

<sup>584</sup> AA.VV., *Il programma d'azione del PSLI*, Milano, Ed. Critica Sociale, s.d. Sul dibattito immediatamente successivo alla scissione di palazzo Barberini, relativo alla definizione del programma del neonato PSLI, cfr. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.1.3, *Studi e proposte. Come potrebbe essere redatto un programma efficace da presentare dal PSLI alle prossime elezioni politiche*, 1 febbraio 1947.

L'idea della "terza via", comunque, era scaturita come conseguenza della politica dello Stato sovietico, accusato di preparare la classe lavoratrice degli altri paesi all'idea della guerra e all'eventualità di un urto internazionale.

L'URSS e i paesi "satelliti" dell'Europa orientale non potevano rappresentare per i socialisti democratici l'esempio di una vera democrazia operaia. Uno dei principali ostacoli a questo riconoscimento era rappresentato da quel concetto di "guerra proletaria", che per i comunisti, in sostanza, significava "lotta contro il blocco antidemocratico imperialista", e che portava, in definitiva, a sostituire alla solidarietà ideale con la rivoluzione russa la subordinazione del proletariato alla politica estera dell'URSS.<sup>585</sup>

Virgilio Dagnino, dal canto suo, riteneva che gli Stati Uniti, in piena fase di sviluppo economico, sarebbero stati inevitabilmente presenti in Europa occidentale sia economicamente che politicamente. Nelle sue posizioni vi era netta la comprensione che la dottrina Truman del *containment* avrebbe inevitabilmente portato gli USA ad essere fortemente presenti in Europa. E ciò avrebbe comportato un sicuro depotenziamento della spinta europeistica.

Qui si pone il grande problema. Sarà essa [l'America] presente anche socialmente? Fino a che punto intenderà essa opporsi al movimento di riforma di cui da cento anni è protagonista la classe lavoratrice europea? Fino a che punto gli interessi commerciali e militari americani sono compatibili con una politica progressiva europea? La politica sociale progressiva europea deve tendere ad un proprio sviluppo autonomo o deve svilupparsi in funzione del conflitto potenziale delle rivalità attuali fra Stati Uniti e URSS? Fino a che punto il capitalismo americano si sente legato al capitalismo europeo? Che una solidarietà tra i due capitalismi esista è fuori dubbio... Che gli Stati Uniti siano oggi più preparati dell'URSS alla terza guerra e quindi la temano meno, è ugualmente fuori dubbio. In questa situazione, i comunisti non credono nella possibilità di realizzare il socialismo attraverso sistemi di evoluzione democratica. Essi pensano che il mondo capitalista ci darà la terza guerra mondiale. Le riforme non sono quindi che battute di arresto; si tratta di temporeggiare, di attendere l'allineamento della potenze dell'URSS sulla potenza degli Stati Uniti e di presidiare in tale attesa il maggior numero di posti chiave possibile. Può anche darsi che la tesi comunista si dimostri storicamente esatta.<sup>586</sup>

Secondo Ivo Giuliani, di fronte alla decisa volontà americana di restringere le posizioni russe in Europa, l'Unione Sovietica non avrebbe potuto che cedere progressivamente, ma sfruttando al massimo le carte di cui disponeva, fra le quali

---

<sup>585</sup> G. Vassalli, *La terza forza*, in "L'Umanità", 28 novembre 1947.

<sup>586</sup> V. Dagnino, *Che cosa vogliamo?*, in "L'Umanità", 18 giugno 1947.

era fondamentale quella della influenza che i partiti comunisti esercitavano in taluni paesi dell'Europa occidentale.<sup>587</sup>

In questa situazione d'incertezza, secondo Dagnino, la funzione del socialismo nell'Europa occidentale era quella di garantire la vitalità degli istituti democratici e favorire il processo di unificazione europea agevolando i necessari aiuti d'oltre Atlantico. "In questa organizzazione dell'unità europea -scriveva Calosso- sta il segreto della potenza dell'America che è figlia dell'Europa e a cui perciò tutti gli europei possono guardare come a un paese non straniero e ad una seconda patria. Un'Europa unita e pacifista è la vera organica barriera conveniente per l'America e per la stessa Russia".<sup>588</sup>

In occasione dell'apertura a Parigi, nel giugno 1947, della seconda Conferenza del Comitato di studio per gli Stati Uniti d'Europa<sup>589</sup>, Dagnino precisò che il problema della creazione degli Stati Uniti d'Europa, non poteva essere prospettato immediatamente in termini tecnici, giuridici e razionali. Nelle osservazioni di Dagnino erano prefigurati molti problemi che negli anni successivi furono al centro del dibattito europeo.

Anzitutto cos'è l'Europa? Gli Stati Uniti d'Europa devono includere i paesi al di là della cosiddetta cintura di ferro? Si può pensare ad una adesione della Russia europea? E non bisognerebbe allora includere tutta l'URSS compresa la parte asiatica? E quale dovrebbe essere il regime dei paesi d'oltre mare (colonie, mandati, protettorati, ecc.) legati ai paesi europei? Appare evidente che la sola definizione geografica dei limiti degli Stati Uniti Europei solleva problemi non facilmente risolvibili. E' superfluo dire poi delle difficoltà relative: a certe speciali situazioni nazionali (Spagna, Portogallo, Grecia, Paesi dell'Europa orientale), ai rapporti tra l'Europa e gli altri continenti, alla natura dei rapporti federali tra gli Stati Europei, alla risoluzione del problema tedesco, alla configurazione sociale da dare ad una Europa unita, al metodo di realizzazione, e ad altre cento cose ancora.<sup>590</sup>

In quella fase, peraltro, non vi erano, secondo Dagnino, le condizioni per dare vita agli Stati Uniti d'Europa contro la volontà degli USA o contro quella dell'URSS. Si sarebbe dovuta seguire una strategia rivolta al progressivo

---

<sup>587</sup> I. Giuliani, *Rinuncerà la Russia alla sua politica bismarkiana?*, in "L'Umanità", 30 novembre 1947.

<sup>588</sup> U. Calosso, *Lettera aperta a Summer Welles*, in "L'Umanità", 31 maggio 1947.

<sup>589</sup> Cfr. V. Dagnino, *Stati Uniti Socialisti d'Europa*, in "L'Umanità", 26 giugno 1947.

<sup>590</sup> V. Dagnino, *Il Socialismo ha creato le premesse dell'unità europea*, in "L'Umanità", 29 giugno 1947.

coinvolgimento di partiti, sindacati, movimenti rivoluzionari di larga base e piccoli gruppi d'avanguardia. Nello sviluppo di quest'azione i militanti socialisti avrebbero dovuto mantenere le eventuali cariche di governo assumendosi pienamente le loro responsabilità dinanzi alla classe lavoratrice. Si trattava, innanzitutto, di affermare un grande principio umano e socialista in contrasto con le pericolose tendenze che minacciavano il continente europeo.

Nel quadro della ripresa economica e sociale dell'Europa, la politica estera del PSLI era innanzitutto ispirata alla necessità di una revisione del trattato di pace, dopo la sua approvazione, resa necessaria dalle esigenze di pieno inserimento dell'Italia negli equilibri internazionali.

I socialisti democratici si erano opposti alla firma del trattato per due ordini di motivi. Il primo, prioritario, riguardava le dure clausole politiche, economiche e territoriali imposte al Paese, che i socialisti democratici rifiutavano non per nazionalismo, ma perché in esse vedevano prevalere un atteggiamento vendicativo nei confronti dei paesi sconfitti. Il secondo di carattere interno, era relativo alle modalità con le quali De Gasperi, secondo il PSLI, aveva privato la Costituente del ruolo decisionale che le spettava in materia, riservandole soltanto il diritto di accettare o meno la ratifica.

I Gruppi parlamentari del PSLI votarono a favore del trattato di pace che Saragat, comunque, definì "iniquo": "un trattato di pace -scriveva il leader del PSLI- che i quattro Grandi hanno stipulato fra loro, a nostre spese, per regolare i rapporti di forza in un settore vitale come è il nostro territorio. Gli alleati hanno dimenticato la cobelligeranza... e non hanno ricordato che i delitti del fascismo".<sup>591</sup> Saragat, comunque, ritenne inevitabile approvare quel trattato per due ordini di motivi: l'ammissione dell'Italia in seno all'ONU e la partecipazione al piano Marshall. L'Italia sarebbe stata in "prima linea" per la realizzazione di una progressiva integrazione economica dei paesi aderenti al progetto di aiuti

---

<sup>591</sup> G. Saragat, *Perché abbiamo votato sì*, in "L'Umanità", 3 agosto 1947. Su questo argomento cfr. I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano: 1945-1947*, con prefazione di E. Di Nolfo, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.

americano e, qualora fosse stata gravata dall'ipotesi di una ratifica non depositata, non avrebbe potuto agire con l'“autonomia necessaria”.<sup>592</sup>

Ma il vero momento discriminante nel dibattito sul processo d'integrazione europea fu l'annuncio del Piano Marshall, nel giugno 1947. Aderire al progetto americano, che una buona parte dei federalisti considerava una eccezionale occasione da sfruttare in favore dell'unità europea, implicava l'abbandono delle posizioni terzaforziste fino ad allora tenute dall'Unione europea dei federalisti e la scelta del campo occidentale come base d'azione federalista.

Al Congresso dell'UEF che si svolse a Montreaux dal 27 al 31 agosto 1947 la decisione di “cominciare in Occidente” provocò un duro scontro all'interno dell'organizzazione. Uno dei più convinti ed efficaci propugnatori di questa decisione fu Altiero Spinelli, ritornato attivamente alla politica federalista proprio

---

<sup>592</sup> L'approvazione del Trattato di pace da parte del PSLI avrebbe, inoltre, contribuito a migliorare i rapporti con i laburisti inglesi i quali inizialmente condannarono la scissione di palazzo Barberini che avrebbe portato alle dimissioni di Nenni dal ministero degli Esteri proprio nell'imminenza della firma del Trattato di pace stesso. A tal proposito cfr. il primo rapporto sull'evoluzione delle relazioni del PSLI con i movimenti socialisti europei, redatto il 9 aprile 1947 dall'Ufficio internazionale del neonato partito. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.13. Dopo la firma del trattato di pace e in una situazione di isolamento internazionale sottolineato dal veto all'ingresso italiano nell'ONU posto dall'URSS, il piano Marshall offriva la possibilità all'Italia di reinserirsi nel sistema internazionale, come annota Sforza nelle sue memorie: “Fu quella la prima occasione favorevole che si presentò all'Italia fin allora isolata; fu quella la prima occasione offertasi a noi per risollevarci con dignità e riprendere il nostro posto tra le nazioni d'Europa, e per far sentire al mondo che volevamo farci di nuovo valere usando le nostre stesse risorse, accumulandole a quelle degli altri, negoziandole in sede di convegni cui ero certo che saremmo entrati con piena parità di diritti... Dopo la firma del Trattato di pace, la principale azione diplomatica è stata senza dubbio quella diretta a far partecipare l'Italia all'organizzazione difensiva dell'Occidente, cioè al Patto Atlantico. Tale azione servì più di ogni altra ad eliminare qualsiasi differenza politica e morale fra l'Italia e le altre nazioni, differenza che il Trattato di pace aveva appunto necessariamente conservate e provvisoriamente sancite... Circa eventuali intese militari, la nostra posizione si venne precisando in questi termini: che noi pensavamo che soltanto una garanzia efficace e sicura degli Stati Uniti avrebbe potuto dar corpo a una alleanza militare difensiva tra i paesi europei, anch'essa efficace e sicura. Nel gran dialogo mondiale, che ormai era polarizzato tra Mosca e Washington, sarebbe stato inconcepibile sviluppare con buoni risultati una terza forza europea sul piano militare senza l'aiuto economico e industriale degli Stati Uniti, il solo Paese capace potenzialmente di fronteggiare la minaccia sovietica. Sicchè, mentre sul piano politico intendevamo proseguire con ogni mezzo l'ideale di una federazione europea che avrebbe potuto avere utilissimi concreti sviluppi in un futuro più o meno lontano, sul piano militare non potevamo far altro che perseguire gli accordi più stretti che fosse possibile con gli Stati Uniti d'America”, C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, Roma, 1952, pp. 41-2, 189 e 195-6.

in seguito al lancio del piano Marshall e che era entrato ufficialmente nelle fila del PSLI nel maggio 1947.<sup>593</sup>

Nel suo discorso al Congresso, Spinelli invitò a considerare il federalismo una possibilità politicamente e storicamente realizzabile, partendo da un'iniziale coinvolgimento dei soli paesi dell'Europa occidentale, nella speranza che anche quelli orientali vi avrebbero in seguito aderito.<sup>594</sup>

Durante il periodo successivo l'azione del MFE si concentrò sull'obiettivo di rendere popolare e comprensibile l'idea dell'unificazione europea, organizzando convegni pubblici come quello che si tenne a Roma, al Teatro Eliseo, il 26 ottobre 1947 con la partecipazione di Ferruccio Parri, Luigi Einaudi, Ignazio Silone, Piero Calamandrei e Gaetano Salvemini.

---

<sup>593</sup> Osservava Spinelli nella sua lettera di adesione al PSLI: "Per costruire una solida e moderna democrazia in Italia bisogna saper andare con costanza ed energia contro corrente, poiché troppe forze politiche, economiche e culturali premono da noi in senso antidemocratico. Bisogna essere per la cooperazione internazionale con i paesi liberi e non per il risentimento nazionalista più o meno camuffato; bisogna essere per la interdipendenza economica mondiale e non per la cosiddetta indipendenza economica nazionale; bisogna essere per il coordinamento e il controllo di tutte le forze economiche a scopi di civiltà, di giustizia, di libertà per tutti, e non a scopo di assicurare posizioni privilegiate a pochi gruppi di interessi coalizzati; si deve essere per l'abolizione delle spese militari e non per il mantenimento di non controllati stati maggiori; si deve essere per i sacrifici che implica la stabilizzazione della moneta e non per le illusioni che portano all'inflazione ed al caos; bisogna essere per la dura, onesta costruzione di strutture ben precisate e delimitate, e non per la vuota demagogia. Ho perciò salutato l'apparire sulla scena politica italiana del PSLI, che, affrontando tutte le incognite dei tentativi nuovi, ha sollevato la bandiera della lotta per un governo che si proponga seriamente di salvare la democrazia in pericolo e di darle quel concreto e preciso contenuto socialista senza cui essa non può vivere. Se fossimo in un momento meno drammatico di quello attuale probabilmente preferirei ancora mantenere le mie riserve e stare a guardare. Ma l'ora attuale è troppo grave. Messo di fronte all'appello che il PSLI ha rivolto a tutte le forze progressiste del paese, al suo impegno di non battere le vie del verbalismo inconcludente, devo riconoscere che l'avvenire di una libera civiltà in Italia dipende in non piccola parte dalla riuscita di questo tentativo, e credo che sia mio dovere dare il mio contributo perché questo appello, queste promesse, si traducano in realtà. Per queste ragioni chiedo oggi di militare nelle file del PSLI". A. Spinelli, *Partito di pianificazione senza demagogia*, in "L'Umanità", 3 maggio 1947. Fra gli scritti di Spinelli è opportuno ricordare: *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, La Nuova Italia, Firenze 1950; *L'Europa non cade dal cielo*, Il Mulino, Bologna 1960; *L'avventura europea*, Il Mulino, Bologna 1972; *La goccia e la roccia*, a cura di E. Paolini, Il Mulino, Bologna 1987.

<sup>594</sup> Cfr. A. Spinelli, *Discorso al primo Congresso dell'Unione europea dei federalisti (Montreaux, 27 agosto 1947)*, in Id., *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, cit., pp. 229-239. Spinelli fu segretario generale del Movimento federalista europeo; molto interessante è il contenuto della circolare n. 1 da lui inviata il 12 giugno 1948 e concernente la riorganizzazione interna al movimento. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.10. Cfr. AA.VV., *Il pensiero dei federalisti italiani al II Congresso del M.F.E.*, M.F.E., Firenze 1949.

Ma il progetto Marshall aveva dato un'accelerazione forte alla discussione e alle prese di posizione delle forze politiche italiane.

L'annuncio del piano Marshall portò, quindi, ad una svolta radicale nella linea di politica estera sostenuta dal Partito socialista dei lavoratori italiani e ad una sostanziale approvazione da parte di Critica Sociale ed Iniziativa Socialista, le due principali correnti del neo-nato partito.<sup>595</sup>

Prima del discorso di Harvard (giugno 1947), infatti, la posizione del PSLI era a favore di una "neutralità perpetua" dell'Italia in campo internazionale. Questa posizione, secondo i socialisti democratici, aveva un senso perché, alla luce della situazione internazionale e delle difficili condizioni sociali ed economiche dell'immediato dopoguerra, essa rappresentava l'affermazione giuridica di un "orientamento non bellicista". Era forte, cioè, la convinzione che il potenziale economico, in termini di mano d'opera e di materie prime, assieme alla sua struttura plurinazionale, avrebbero reso l'Europa "organicamente pacifica".

L'annuncio del piano di aiuti economici americano, in sostanza, fece prevalere nel PSLI una nuova concezione "attiva e appassionata" della neutralità, a sostegno del processo d'integrazione europeo.<sup>596</sup> Il Partito socialista di Nenni assunse, invece, una posizione "attendista", chiedendo che l'accettazione di tali aiuti fosse condizionata alla ricomposizione della frattura con l'Est europeo e alla non ingerenza americana negli affari interni italiani. Nenni, che, nell'autunno del 1947, aveva avviato una campagna a favore di una neutralità "costituzionalmente dichiarata e internazionalmente garantita" dell'Italia, sosteneva la necessità di una neutralità dello Stato italiano che non fosse però una "neutralità dei sentimenti", con ciò distinguendo le necessità strategiche dell'Italia, che si riteneva potesse essere soltanto danneggiata dallo schierarsi in uno dei due campi contrapposti, dai sentimenti di amicizia del PSI verso l'Unione Sovietica.<sup>597</sup>

---

<sup>595</sup> Cfr. U. G. Mondolfo, *La terza via: la via del Socialismo*, in "Critica Sociale", n. 14, luglio 1947; *L'ora della decisione socialista*, in "Iniziativa Socialista", n. 11-12, giugno 1947.

<sup>596</sup> Cfr. *Il Piano Marshall*, in "Bollettino dell'Istituto di studi socialisti", n. 7, 1947, pp. 100-101.

<sup>597</sup> Cfr. P. Nenni, *La neutralità è problema di oggi*, in "Avanti!", 26 ottobre 1947. Sempre su l'"Avanti!" cfr. *Ronda della pace, neutralità italiana*, 12 ottobre 1947; *Posizione socialista e italiana*, 18 ottobre 1947.

Da parte sua il PCI dichiarava che l'Italia avrebbe dovuto sollecitare ed accogliere aiuti da ogni parte. Dopo la creazione del Cominform, nel settembre 1947, il PCI avrebbe, tuttavia, seguito le indicazioni di Mosca, opponendo un rifiuto al Piano americano di aiuti.

Il neo-nato PSLI presentò alla Costituente un emendamento in favore di una neutralità perpetua dell'Italia in campo internazionale, che provocò il voto contrario dei comunisti e dei socialisti di Nenni. I deputati socialisti democratici si impegnarono poi su un'altra questione, che incise nella storia del partito negli anni successivi: quella della difesa e, più in generale, dei rapporti dello Stato italiano con le altre nazioni.

Alla base di questo impegno era la particolare attenzione di Iniziativa Socialista e Critica Sociale verso i temi internazionali e le istanze europeistiche. Da ciò nacquero i diversi emendamenti che il gruppo del PSLI tentò di fare approvare: anzitutto, come si è detto, quello sulla neutralità perpetua dell'Italia, con l'emendamento all'articolo 11, che sottolineava in maniera più incisiva la possibilità di limitazione della sovranità nazionale nel caso si partecipasse a organizzazioni internazionali.<sup>598</sup>

Nel quadro della ripresa economica e sociale dell'Europa, favorita dal piano Marshall, la politica estera del PSLI era innanzitutto ispirata alla necessità di una

---

<sup>598</sup> Sulla neutralità perpetua cfr. su "L'Umanità": *Rinunzia alla guerra nei rapporti fra i popoli*, 18 marzo 1947; L. Targetti, *Coscrizione obbligatoria?*, 11 aprile 1947. Sull'articolo 11, cfr. l'intervento di Zagari e il suo emendamento, presentato insieme a Binni, Bennani, Zanardi, Carboni, Piemonte, Lami Starnuti, Persico, Fietta e Gullo, in *Atti dell'Assemblea costituente*, vol. III, 24 marzo 1947, p. 2430. Il testo dell'emendamento recitava: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di politica nazionale e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e consente, a condizione di parità con altri stati, le relative limitazioni di sovranità". Il PSLI si adoperò poi, senza successo, perché la costituzione repubblicana accettasse alcune istanze tipiche dell'antimilitarismo di Iniziativa Socialista e di alcune personalità come Umberto Calosso: chiese infatti che i bilanci militari non superassero quello della pubblica istruzione, che si abolisse la coscrizione obbligatoria, che fosse contemplata la libertà di obiezione di coscienza. L'emendamento sulla coscrizione non obbligatoria fu presentato unito a quello sulla neutralità perpetua, il 22 maggio ed era firmato da Cairo, Chiaramello, Di Gloria, Vigorelli e Taddia. Ecco il testo: "La difesa della patria è dovere di tutti i cittadini. Il servizio militare non è obbligatorio. La Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà la neutralità perpetua", in *Atti dell'Assemblea costituente*, vol. V, 22 maggio 1947, p. 4173. Cfr. inoltre *La parificazione tra spese militari e spese scolastiche propugnata dal gruppo parlamentare socialista alla Costituente*, in "L'Umanità", 21 maggio 1947, sull'emendamento presentato all'articolo 49: "Nel bilancio dello Stato le spese per le Forze Armate non potranno superare le spese per la Pubblica Istruzione salva la legge del Parlamento di durata non superiore ad un anno".



revisione del trattato di pace. Molto sentita, ad esempio, era la questione della Germania e della sua riabilitazione, che appunto costituiva la ragione prima dell'intervento di aiuti americano.

Paolo Treves ribadì più volte l'inutilità di discutere, ad esempio, della ridefinizione delle frontiere della Bulgaria, della Romania e della stessa Italia, prima di aver risolto il problema dei confini della Germania e della futura collocazione di circa sessanta milioni di tedeschi. Il grave errore delle potenze vincitrici, condizionate dalla logica dei blocchi contrapposti, era stato quello di non aver fissato le linee direttrici per affrontare il problema principale, quello dello spirito del trattato di pace e dell'elaborazione di una politica internazionalistica ed umanitaria.<sup>599</sup>

La serie di accordi bilaterali stipulati fra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica determinò, inizialmente, un certo ottimismo nella dirigenza del PSLI.

Il trattato franco-britannico di mutua assistenza firmato a Dunkerque, il 4 marzo 1947, andava, agli occhi dei socialdemocratici, nella direzione di una ripresa del dialogo europeo, nonostante questo trattato presentasse un aspetto negativo: esprimere una solidarietà europea quale frutto delle differenze nutrite nei confronti del popolo tedesco.

L'iniziativa britannica, tuttavia, non si limitò alla riproposizione dell'antica idea di unione franco-britannica discussa da Churchill e De Gaulle; con essa, infatti, si sarebbe affrontata anche la stagnante condizione dei rapporti anglo-sovietici.

Il maresciallo Montgomery, infatti, si sarebbe recato a Mosca, poco prima dell'incontro fra Blum e Attlee. A Mosca si sarebbe parlato dell'alleanza ventennale anglo-sovietica contro il nazismo e lo scambio di note, avvenuto in quella circostanza, avrebbe stabilito un riavvicinamento fra i due paesi che il trattato di pace sembrava aver decisamente allontanato.

L'avvicinamento franco-britannico avveniva, quindi, contemporaneamente all'avvio di un riesame dell'antica alleanza anglo-sovietica, che avrebbe potuto

---

<sup>599</sup> P. Treves, *Ritorno all'Internazionale*, in "L'Umanità", 19 gennaio 1947.

rappresentare uno strumento per la ricostituzione di una collaborazione europea, accanto al trattato franco-sovietico, concluso a Mosca nel dicembre 1944.

In quella fase, poi, paesi come Belgio, Cecoslovacchia e Polonia, dai due lati della cortina di ferro, avviavano dei primi contatti. E tutto ciò, a ridosso dell'importante Conferenza di Mosca (marzo 1947) , aveva suscitato speranze nella dirigenza del PSLI.

Nel corso delle prime due settimane dei lavori della conferenza di Mosca, che avrebbe affrontato le questioni relative alle riparazioni, alla riduzione del potenziale industriale tedesco e all'organizzazione politica e militare della Germania, i socialisti democratici avrebbero duramente criticato l'atteggiamento dei partecipanti, intravedendo il sorgere in Europa un nuovo tipo d'imperialismo fondato sullo spostamento forzato di intere popolazioni e sulla violazione, da parte di Inglesi, Americani, Russi e Francesi, dei principi della Carta Atlantica.

In nome della pace -scriveva Basilio Cialdea, responsabile della politica internazionale de "L'Umanità"-, ancora milioni di essere umani sono gettati nella fornace della disperazione e della fame, decine di migliaia di donne nelle voragini della prostituzione: e il caotico giudizio dei falsi Dei incombe con fatalità ineluttabile sul cuore dell'Europa, condannando 70 milioni di tedeschi a serrarsi in uno spazio di fame e di miseria, e a divenire per dannazione perpetua ancora una volta il cancro divoratore della vita e della pace. L'Europa non ha cessato di assistere agli esodi disperati di popolazioni; sono i nostri istriani che abbandonano le loro case;... sono 7 milioni di tedeschi, già espulsi o in via di esserlo quanto prima, che dalla Slesia, dalla Pomerania, dalla regione dei Sudeti, sono gettati oltre l'Oder.<sup>600</sup>

La conferenza di Mosca aveva discusso del riassetto economico della Germania. Il complesso minerario e produttivo della Ruhr, secondo il PSLI, sarebbe dovuto essere soggetto ad una forma di socializzazione internazionale. L'"Ente internazionale della socializzazione renana", così definito dal PSLI, non sarebbe stato governato dallo Stato tedesco o da un gruppo privilegiato di Stati, ma dai rappresentanti delle classi lavoratrici tedesche e dei paesi europei partecipanti, e da rappresentanti istituzionali di quest'ultimi.

Questo esperimento sarebbe potuto essere esteso anche al complesso economico slesiano e, per renderlo più efficace al fine di una pianificazione europea, avrebbe

---

<sup>600</sup> B. Cialdea, *Trionfo di Babilonia*, in "L'Umanità", 25 marzo 1947.

potuto comprendere il combinato economico tra le acciaierie lorenese ed il carbone della Saar. Le stesse risorse belghe potevano essere sottoposte ad un'analogo sistema di socializzazione, come anche le industrie dell'Alta Italia.

Dall'attuazione rivoluzionaria della socializzazione internazionale del bacino renano -scriveva Cialdea-, inteso nelle sue accessioni più vaste, dovrebbe nascere una solidarietà economica internazionale, fondata sul lavoro... e il popolo tedesco non verrebbe esasperato... mediante esose mutilazioni territoriali o l'istituzione di controlli internazionali attuati da Stati stranieri. E' questa la via della pace che il socialismo addita: la sola nella quale i popoli europei possono ragionevolmente sperare, dissolvendo l'incubo della propria sicurezza nell'ambito di una sana interdipendenza economica, fonte insostituibile del benessere comune.<sup>601</sup>

Ma la Conferenza di Mosca aveva provocato, secondo il PSLI, altre importanti conseguenze, prima fra le quali l'uscita dei comunisti francesi dal governo.

Secondo Pietro Battara, il passaggio dei comunisti francesi all'opposizione su una questione di politica sindacale, che in definitiva investiva un problema relativamente importante, nel momento in cui la spinta dei partiti di destra si faceva più insistente e il generale De Gaulle tornava sulla scena politica francese con un programma che avrebbe dovuto preoccupare le forze di sinistra, faceva apparire la presa di posizione dei comunisti come preordinata e tendente a farsi escludere dal governo al fine di evitare di uscirne *motu proprio*.

Il passaggio dei comunisti francesi all'opposizione rischiava di aprire per la Francia un periodo di profonde agitazioni sociali. L'influenza che i comunisti esercitavano sulle masse operaie era molto forte ed avrebbe portato ad una radicalizzazione del dissidio in Francia e, molto probabilmente, ad un isolamento della classe operaia francese. Era chiaro, proseguiva Battara, che ai dirigenti del Partito comunista francese questo pericolo non poteva essere sfuggito e se essi avevano ugualmente deciso di passare all'opposizione, era evidente che nella ferrea dialettica nella quale si svolgeva la politica mondiale del comunismo tale fatto investiva un'importanza limitata.

La questione francese era analizzata anche da Ivo Giuliani che riteneva innegabile che i comunisti francesi avessero abbandonato la loro tattica di "unità

---

<sup>601</sup> B. Cialdea, *Una soluzione socialista per la Germania*, in "L'Umanità", 22 aprile 1947.

nazionale”, a seguito del fallimento della Conferenza di Mosca e dopo le dichiarazioni di Truman.

Questo capovolgimento comunista non è casuale, così come non fu casuale da parte loro l'abbandono della formula del “fronte popolare” all'indomani dell'accordo russo-tedesco del 1939. Lungi dunque dal segnare una fase di distensione nell'antagonismo russo-americano questa mossa dei comunisti francesi sta piuttosto ad indicare, secondo il mio parere, una controffensiva sovietica, nella quale la classe operaia europea che fa capo ai PC viene adoperata come massa di manovra. Il rischio d'isolamento progressivo in cui si verrà automaticamente a trovare, in dipendenza di questa politica la classe lavoratrice europea, è in rapporto diretto con la maggiore o minore efficienza dei partiti socialisti.<sup>602</sup>

Alla metà di giugno 1947 si sarebbe tenuta, a Zurigo, la prima conferenza socialista internazionale dopo la fine della guerra. Tre problemi fondamentali venivano posti all'ordine del giorno: la questione socialista italiana, l'ammissione del Partito Socialdemocratico tedesco e il problema della ricostituzione dell'Internazionale socialista.

All'atto della scissione socialista di palazzo Barberini i delegati dei partiti socialisti europei presenti al Congresso di Roma avevano condannato ufficialmente la divisione delle forze socialiste considerandola come un serio indebolimento del movimento democratico in Italia ed un pericolo per la democrazia nel centro-Europa. Nonostante tale atteggiamento ufficiale molti delegati compresero fin da subito le cause della scissione manifestando un deciso interesse per il nuovo partito socialista di Saragat e l'intenzione di mantenere contatti regolari con entrambi i due partiti socialisti italiani.<sup>603</sup>

Compito dell'Ufficio internazionale del PSLI diretto da Matteotti, fu quello di portare a conoscenza dei partiti stranieri lo sviluppo delle vicende successive alla scissione con l'invio regolare di documenti, pubblicazioni e rapporti sull'organizzazione del PSLI, sul suo atteggiamento nei riguardi del Governo, del Partito socialista di Nenni e del Partito comunista, ritenendo altresì di poter mantenere contatti regolari con tutti i partiti indistintamente. Il PSLI avrebbe così stabilito rapporti con i partiti socialisti inglese, francese, belga, olandese,

---

<sup>602</sup> I. Giuliani, *Responsabilità d'una crisi*, in “L'Umanità”, 7 maggio 1947.

<sup>603</sup> *I socialisti esteri e la nostra scissione*, in “Critica Sociale”, 16 febbraio 1947, p. 58.

svizzero, austriaco, norvegese, lussemburghese, svedese, finlandese, spagnolo, socialdemocratico bulgaro guidato da Lultchew, con i socialdemocratici rumeni sia del partito guidato da Titel Petrescu, che di quello ufficiale di Radaceanu.

I rapporti con i laburisti inglesi sarebbero stati per un certo periodo tutt'altro che improntati ad uno spirito di solidarietà. Ciò per due ordini di motivi: la scissione socialista e la conseguente caduta di Nenni dal Ministero degli Affari Esteri avrebbero provocato una reazione ed un disappunto evidente fra le sfere dirigenti del partito laburista e fra gli elementi più vicini alla politica del Governo italiano, i quali vedevano aprirsi una crisi governativa nell'imminenza della firma del trattato di pace con il definirsi di una situazione non prevista dalla politica estera inglese.

Il Partito socialista di Nenni era considerato, in effetti, nel quadro della politica estera laburista, un ponte di passaggio fra il mondo occidentale e quello orientale. Lo sconvolgimento dei piani laburisti spinse quei dirigenti ad atteggiamenti negativi e critici nei confronti del PSLI. A ciò si aggiunse la dura polemica nata intorno alle accuse di finanziamento del PSLI da parte americana, polemica che trovò la sua espressione pubblica nelle dichiarazioni di Denis Healey sul bollettino del partito laburista "Labour Press Service", sulla rivista "Tribune" e nelle affermazioni di Harold Laski pubblicate sull'"Avanti!" il 29 marzo 1947. Il 30 marzo "L'Umanità" scriveva:

Nello stesso giorno abbiamo avuto due manifestazioni di "lealismo" laburista verso il socialismo italiano che trova nel nostro Partito la sua estrema disperata trincea. Abbiamo avuto da una parte l'insinuazione calunniosa di Laski contro di noi, accolta con sadica gioia dall'"Avanti!". L'ex Presidente del Partito laburista, inserisce la sua calunnia in un giro d'orizzonte contro la politica di Truman, ch'egli accusa di voler proteggere con ogni mezzo la corsa al petrolio dell'imperialismo americano, e di ricercare le migliori basi strategiche per costruire un nuovo cordone sanitario attorno alla Russia Sovietica. Accennando all'Italia, dopo la Grecia e la Turchia, Laski scrive testualmente: "si dice vi sia danaro americano (malgrado io non creda che si tratti del danaro del Governo americano) nel retroscena della scissione del Socialismo italiano". Mentre Laski si copriva di gloria con questa bassa calunnia, di cui avrà a pentirsi, il deputato laburista Smith chiedeva ai Comuni: primo: la cessazione di qualunque aiuto economico all'Italia; secondo: la necessità di più ampie riparazioni "per i danni e le perdite subite"... Noi siamo poverissimi, non abbiamo altra speranza che noi stessi, non abbiamo altra forza che quella della nostra coscienza... "Quando le nostre contribuzioni -scriveva Antonini dall'America- venivano a

loro [si riferisce ai “fusionisti”] versate, tutto andava bene, e sull’‘Avanti!’ non si levavano insinuazioni sugli aiuti dell’America”.<sup>604</sup>

Il sospetto di pretesi finanziamenti americani suscitò non poche diffidenze fra quei laburisti inglesi che si erano impegnati a fondo nel tentativo di svincolare la politica del governo britannico dalle ingerenze economiche statunitensi e a sottrarre l’Inghilterra e i *Dominions* dal pericolo di essere trascinati in una politica di blocchi contrapposti.

Tale preoccupazione fu manifestata anche nel corso delle riunioni dei primi mesi del 1947 del Comitato di Collegamento di Londra.

L’equivoco, secondo gli esponenti del PSLI, fu alimentato direttamente dagli interventi del partito “fusionista” di Nenni il quale, attraverso i suoi contatti all’estero, sfruttò a fondo le accuse suddette avvalorandole e facendone l’arma fondamentale per l’esclusione del PSLI dal quadro della solidarietà socialista internazionale e dalla Conferenza di Zurigo. L’azione dei socialisti nenniani fu particolarmente intensa in Belgio, Inghilterra e Francia.

A partire da marzo, tuttavia, la situazione mutò decisamente. La firma del Trattato di pace, tranquillizzò gli ambienti governativi inglesi e venne meno, quindi, una delle ragioni di risentimento contingente verso il partito di Saragat.

I viaggi del rappresentante dell’Ufficio internazionale del PSLI all’estero permisero, inoltre, di dissipare in seno ai partiti belga e francese ogni sospetto in merito a pretesi finanziamenti americani, sospetti alimentati, in particolare, da Lina Merlin, Jacometti e Riccardo Luzzatto, l’azione del quale sarebbe stata determinante per le dichiarazioni di Laski.

Rapporti diretti sarebbero stati presi inoltre con i rappresentanti dei partiti socialdemocratici rumeno, svizzero e olandese, il che avrebbe permesso di favorire il consolidamento di quello che sarebbe divenuto l’atteggiamento prevalente nella maggior parte dei partiti socialisti europei, e cioè di voler mantenere i contatti con entrambi i movimenti socialisti in Italia, con l’intento di

---

<sup>604</sup> La calunnia del sig. Laski, in “L’Umanità”, 30 marzo 1947.

seguire attentamente l'evoluzione della situazione italiana almeno fino alle elezioni dell'aprile 1948.

L'obiettivo principale per il PSLI, a questo punto, fu quello di farsi riconoscere come membro italiano alla Conferenza di Zurigo del giugno, organizzata dal Bureau de Liason, l'unico organismo di raccordo in quel momento esistente in Europa e che avrebbe preluso alla rifondazione dell'Internazionale socialista.

Circa la situazione del PSLI rispetto alla Conferenza di Zurigo del 7 giugno, essa attraversò due fasi: in un primo tempo la mancanza di informazioni, le reazioni psicologiche immediate e la preoccupazione di veder slittare il PSLI verso posizioni di "collaborazionismo a destra"<sup>605</sup>, avevano posto il PSLI nell'opinione di molti ambienti socialisti stranieri, nella stessa posizione del partito di Titel Petrescu in Romania, che fu escluso dalla Conferenza.

La questione della partecipazione del PSLI all'assise di Zurigo fu discussa nelle riunioni del Comitato provvisorio di collegamento di Londra del 24 gennaio e del 7 marzo 1947.

Il 24 gennaio, in base alle decisioni di Clacton-on-Sea, e cioè che un solo partito per ogni paese sarebbe stato invitato a Zurigo, il Comitato decise, pur dichiarandosi ancora privo di elementi di giudizio, di invitare il PSI di Nenni (rappresentato da Cerile Spinelli). Il 7 marzo veniva confermata questa scelta ma veniva altresì stabilito di rimettere ogni decisione sulla questione italiana alla conferenza stessa; inoltre se il PSLI avesse domandato di essere presente alla conferenza e ascoltato attraverso una relazione ufficiale, detta richiesta sarebbe stata accolta. La posizione del PSLI a Zurigo, quindi, sarebbe stata quella di osservatore.

L'atteggiamento mantenuto dai dirigenti del PSLI fu quello di richiedere alla Conferenza di essere ascoltati con una relazione sulle ragioni della scissione e sulla politica generale del partito, chiedendo di rinviare il problema del riconoscimento alle successive elezioni politiche dell'aprile 1948 e manifestando però il preciso intendimento di rimanere in contatto con le organizzazioni

---

<sup>605</sup> CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.2.13, Primo rapporto dell'Ufficio internazionale del PSLI, 9 aprile 1947.

socialiste create a Clacton. In secondo luogo sarebbe stato opportuno per il PSLI fare in modo che, in caso di votazione in seno alla conferenza circa la partecipazione del PSLI come osservatore con diritto a svolgere una relazione, si giungesse all'unanimità o per lo meno ad una grande maggioranza evitando che solo i partiti occidentali si pronunciassero in senso favorevole in disaccordo con quelli orientali.

L'Ufficio internazionale del PSLI inviò la richiesta di partecipazione al Comitato provvisorio di Londra accludendo ad essa una prima relazione che trattava fra l'altro del programma economico con il quale il PSLI si sarebbe presentato alle successive elezioni politiche. Tale richiesta fu esaminata nella seduta del 9 maggio dal Comitato provvisorio di collegamento, il quale, aveva stabilito di massima il seguente ordine del giorno: i socialisti di fronte all'ONU; attività di tutti i partiti socialisti europei; questione tedesca; proposte di singoli partiti di problemi da discutere in sede di conferenza.

Alla Conferenza di Zurigo, la delegazione del PSLI si sarebbe impegnata a sollecitare l'intervento dell'Internazionale, per favorire la riunificazione del movimento socialista italiano a determinate condizioni, e l'invio di una commissione di controllo in Italia. Il PSLI riteneva che la risoluzione della questione italiana e di quella spagnola (quest'ultima imperniata sul riconoscimento del partito di Llopi e sull'accettazione di quello di Negrin come osservatore), sarebbe stata risolta probabilmente all'inizio della Conferenza.

Il socialisti democratici speravano, poi, in accordo con i partiti più vicini, di orientare la Conferenza di Zurigo verso determinate soluzioni, lavorando innanzitutto per favorire lo spostamento del centro di collegamento da Londra a Zurigo o in Francia; sulla questione tedesca si sperava di riuscire a far valere il proprio punto di vista favorevole all'ammissione dei tedeschi.

Nel marzo 1947, ad esempio, il PSLI era stato fra i primi a dare l'adesione ad una importante iniziativa dei socialisti svizzeri che aveva creato un Centro internazionale di ricerche e informazioni sull'economia collettiva con sede a Ginevra, diretto dal prof. Milhaud; fra i compiti di tale centro vi era la pubblicazione della rivista "Annali dell'economia collettiva" che raccoglieva i



dati sull'esperienza di socializzazione e di nazionalizzazione dei diversi Paesi.<sup>606</sup>

L'iniziativa, secondo il PSLI, era destinata ad avere grande valore nel campo della formazione di un centro internazionale per il piano socialista aggregato all'Ufficio Internazionale di collegamento; a tal proposito i socialisti democratici presentarono una proposta per l'unificazione dei due centri.

Le richieste del PSLI riassunte in una proposta del presidente della Commissione, lo svizzero Bringolf, vennero accolte con 13 voti contro 6; il PSI, schieratosi con i partiti dei socialisti orientali, presentò una semplice mozione di invito al PSLI a rientrare nel PSI. Il PSLI, comunque, non fu ammesso alla Conferenza per il voto contrario di 11 delegazioni; dopo un appello alla riunificazione indirizzato dalla Conferenza venne, infine, demandato al Comitato di collegamento di Londra il compito di studiare e di seguire le vicende italiane.

Per l'ammissione della Germania, la cui delegazione era guidata da Kurt Schumacher, l'astensione dei socialisti di Nenni, di fronte a nove voti favorevoli e ai 5 voti contrari dei delegati socialisti orientali, non permise il raggiungimento della maggioranza dei due terzi e determinò la non accettazione alla Conferenza del più forte partito socialista europeo che, dopo le recenti elezioni amministrative in Germania, contava più di 14 milioni di elettori.

Il problema tedesco è al centro del problema europeo -si legge su "L'Umanità"- . Il socialismo tedesco è la pietra di paragone del socialismo internazionale. La cosa è ancor più evidente da un punto di vista italiano... C'è sempre stato un parallelismo in bene o in male nella storia dei due popoli del centro d'Europa, e ciò che interessa l'uno non tarda mai ad interessare alla lunga anche l'altro. Oggi al di là di tutti i ritardi e gli inchini diplomatici, il gran fatto nuovo è la possibilità di costruire un'Europa, e questa possibilità ha il suo centro nella ripresa economica e morale del popolo tedesco... Il convegno infingardo di Zurigo, conclusosi con il rinvio di tutti i problemi, non rappresenta niente; e il voto di Basso, che determinò l'esclusione dei compagni socialisti tedeschi, è stato l'ultimo tentativo del "pugnale nella schiena", per cui il nostro paese è sfortunatamente famoso oltr'Alpi, e venne commentato in questo senso.<sup>607</sup>

Nel corso dei lavori della conferenza Schumacher fu consigliato invano da alcuni delegati a limitare la propria richiesta ad un riconoscimento della qualifica di osservatori; il leader tedesco, invece, consapevole che un compromesso del

---

<sup>606</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.13, Matteotti a Tremelloni, 22 marzo 1947.

<sup>607</sup> *Compagni tedeschi*, in "L'Umanità", 6 luglio 1947.

genere sarebbe stato lesivo dei sentimenti del proletariato germanico, chiese l'ammissione con pieni diritti del proprio partito.

Leo Solari ricorda che “non furono pochi i delegati che riconobbero che Schumacher era stato forse l'unico ad esprimersi nella conferenza con un linguaggio europeo”. Gli argomenti esposti da Schumacher non riuscirono a prevalere sull'ostilità dei rappresentanti del socialismo dell'Europa orientale. Il commento dei socialisti democratici italiani appariva di forte delusione:

Aggiunta all'esclusione del socialismo autonomista italiano, -osservava Leo Solari- ... lo allontanamento dei germanici rendeva giustificati penosi confronti con il clima, la mentalità, la procedura e la organizzazione delle Nazioni Unite. L'insania nazionalistica si riproduceva purtroppo in un ambiente ove, da un punto socialista ed europeo, sarebbe stato logico attendersi un atto di ribellione contro ogni artificiosa distinzione tra vinti e vincitori.<sup>608</sup>

Veniva, infine, rinviato ad una successiva conferenza il problema della ricostituzione dell'Internazionale la cui soluzione fu affidata ad una apposita commissione.

La conferenza di Zurigo, secondo il PSLI, aggaravava la frattura fra Oriente ed Occidente ed i fatti di Ungheria, Romania da una parte e la politica di Truman in Europa dall'altra ne erano gli aspetti più allarmanti.

## **2) Il dibattito sulla ricostruzione economica e sociale dell'Europa e il piano Marshall**

Il piano Marshall determinò una svolta nella politica estera del PSLI, raccogliendo i giudizi positivi di tutti gli aderenti al neo-nato partito.<sup>609</sup>

---

<sup>608</sup> L. Solari, *Solidarietà coi compagni tedeschi*, in “L'Umanità”, 19 giugno 1947.

<sup>609</sup> Dopo l'annuncio del piano Marshall, su “Critica Sociale” il tema federalista fu ripreso con vigore: “Noi vogliamo lottare per la fratellanza di tutti i popoli uniti in condizioni di parità da un vincolo di solidarietà che si espliciti nella forma dell'unione federale. E perché il piano Marshall ci sembra, qualunque possa essere l'intenzione di chi l'ha proposto, adatto a condurci a questa soluzione, per questo noi salutiamo con favore e ci compiaciamo della pronta adesione data dall'Italia. E non crediamo di dover togliere al nostro paese la possibilità di contribuire al rafforzamento che potrà venire dalla pacifica convivenza internazionale, solo perché la Russia, con un atteggiamento che potrebbe riuscire veramente esiziale alla causa della pace, preferisce restare in disparte ed obbliga a rimanervi tutti coloro che non sentono di poter sottrarsi all'impero

L'iniziativa americana determinò un nuovo slancio del progetto federalista europeo e ben si sarebbe coniugata con la strategia di ripresa economica sostenuta dai socialisti democratici e fondata sul concetto di pianificazione economica e di sfruttamento razionale delle risorse.

Il piano offerto recentemente da Marshall ai popoli europei per la ricostruzione unitaria delle loro economie -scriveva Basilio Cialdea- non è che una conferma, proveniente da fonte certo non sospetta, della giustezza di una soluzione pianificata... Marshall ha raccolto inconsciamente una istanza socialista sentita già in Europa dalle più sane coscienze. Non si tratta quindi per noi socialisti di correre alla creazione di un blocco occidentale antirusso, come predicato finora da Churchill e dai grandi e piccoli conservatori di ogni provincia europea; non si tratta di alleanze politiche che potrebbero ripetere, al servizio di questo o di quell'imperialismo estranei, il triste e sterile giuoco d'equilibrio, culminante fatalmente nella guerra. Nell'azione appena iniziata da Bevin, da Ramadier e Bidault, nell'impostazione concreta di una pianificazione europea, scorgiamo invece il risorgere di quelle possibilità unitarie, che sembrano compromesse dai fattori unitari ed ideologici.<sup>610</sup>

Da una pianificazione della ricostruzione europea, inoltre, non si sarebbe potuta escludere la Germania. Le esigenze di pace, cioè, si sarebbero dovute armonizzare con quelle della ripresa economica e le risorse tedesche costituivano un fattore decisivo nel raggiungimento di questo obiettivo. La definizione di un concreto programma di ripresa industriale dipendeva, quindi, da una "rapida e tempestiva" conoscenza delle condizioni dell'industria in Europa e soprattutto nel territorio tedesco. "Ci saranno eredità di clientele da sfruttare -scriveva Roberto Tremelloni-, se, come si suppone, molte grandi fabbriche tedesche non saranno

---

della sua volontà", U. G. Mondolfo, *La terza via: la via del Socialismo*, in "Critica Sociale", 16 luglio 1947. Dello stesso tipo il punto di vista di "Iniziativa Socialista": "Appare evidente che, nelle presenti circostanze, non è più possibile illudersi di svolgere un'azione socialista legando le sorti del proletariato agli interessi di uno qualsiasi dei due gruppi antagonisti. Nessuno di questi è disposto a consentire all'altro una possibilità di azione che minacci la sua sicurezza e se nei paesi orientali il controllo russo è politicamente illimitato, non possiamo certo escludere che gli Stati Uniti, con pressioni più o meno palesi, tentino di raggiungere il medesimo risultato nell'Europa occidentale ove non si riesca a costituire un'Europa unita e politicamente autonoma... La pianificazione implicita in un piano di collaborazione europea ed internazionale, consentirà d'altra parte ai socialisti di porsi effettivamente come la nuova classe dirigente e di attuare quel tanto di riforme che sono oggi possibili in questa fase di transizione dell'economia capitalistica a quella socialista preparando, a questo modo, il definitivo passaggio della gestione nelle mani del proletariato", *L'ora della decisione socialista*, in "Iniziativa Socialista", 1-30 giugno 1947.

<sup>610</sup> B. Cialdea, *Pianificazione europea*, in "L'Umanità", 22 giugno 1947.

per molti anni in condizioni di produrre”.<sup>611</sup> Lo stesso Saragat, poi, era convinto del fatto che una volta “restituita alla Germania la sua funzione economica in Europa” molti problemi dell’economia italiana sarebbero stati risolti.<sup>612</sup>

La pratica applicazione di un piano economico assumeva in tal modo un ruolo pacificatore eliminando ogni discriminazione tra vincitori e vinti attraverso un’opera lenta di penetrazione, mediante il progressivo accentuarsi del comune interesse economico.

Nell’estate del 1947, a pochi mesi dalla nascita del PSLI, Saragat e Matteotti si recarono negli Stati Uniti su invito del Consiglio italo-americano del lavoro presieduto da Luigi Antonini. Nel corso di questo viaggio, i due esponenti socialisti democratici rilasciarono dichiarazioni favorevoli all’intervento finanziario americano in Europa, convinti che l’Italia dovesse necessariamente prendere parte a quella iniziativa che rappresentava la “migliore” soluzione fino a quel momento prospettata per fronteggiare le crescenti difficoltà che tormentavano il Vecchio continente.<sup>613</sup>

L’Italia ha bisogno d’aiuto -dichiarò Saragat nel corso di un ricevimento ufficiale in presenza del sottosegretario di Stato americano, Berle-. Non ho bisogno di dirvi a quale paese l’Italia guardi con le maggiori speranze. Se l’Italia sarà in grado di riorganizzare la propria economia e di migliorare il tenore di vita delle classi lavoratrici, che costituiscono la stragrande maggioranza della sua popolazione, voi potrete essere certi che la democrazia italiana si conserverà e sarà rafforzata. Ricordatevi che tutte le forme di regimi totalitari hanno le loro radici nella miseria dei popoli. Vi è inoltre un altro fattore economico, politico e morale che ostacola la volontà di ricostruzione del popolo italiano: il trattato di pace, che rappresenta un compromesso fra forze contrastanti, ci ha imposto ingiusti sacrifici. E’ necessario includere una revisione di questo trattato nel quadro di una politica lungimirante che sia diretta oltre le difficoltà del momento e che guardi ad un futuro a lunga scadenza.<sup>614</sup>

---

<sup>611</sup> *Luci e ombre sul futuro dell’industria italiana*, testo di un’intervista a Tremelloni del 1946, in CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 5.1.4.23, p. 2.

<sup>612</sup> Cfr. G. Saragat, *Il piano Marshall è la via della pace*, in “L’Umanità”, 23 luglio 1947.

<sup>613</sup> Sul viaggio di Saragat e Matteotti negli Stati Uniti d’America cfr. P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini. La crisi del socialismo italiano 1946-1947*, cit., pp. 325-367; G. Gabrielli, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, cit., pp. 90-93.

<sup>614</sup> *La revisione del diktat di pace richiesta da Saragat a New York*, in “L’Umanità”, 3 luglio 1947. Dopo i discorsi di Saragat e Matteotti il Sottosegretario Berle avrebbe ricordato che l’Italia in quel momento era la linea di frontiera tra due mondi, quello occidentale e quello orientale. “I due ospiti italiani -avrebbe detto Berle- si domandano che posizione prenderà l’America in questa lotta. Il più grande servizio che i nostri ospiti possono rendere all’America è di dare agli italiani un quadro fedele di quel che si pensa in America. Gli Stati Uniti sono uno stato capitalista, ma tutti gli americani sono convinti che la decisione circa l’assetto sociale dell’Italia spetta agli

Saragat aveva già maturato i presupposti della scelta atlantica nelle sue riflessioni durante gli anni dell'esilio (in Austria e in Francia) e nel corso della sua esperienza di ambasciatore a Parigi (aprile 1945 - marzo 1946).<sup>615</sup> L'accento fondamentale del suo ragionamento già allora, infatti, si era spostato dal binomio borghesia-proletariato a quello democrazia-totalitarismo e di fronte allo scontro tra le due potenze, che assumeva la veste di contrasto ideale fra questi ultimi due sistemi, egli non esitava a collocare i socialdemocratici dalla parte della democrazia borghese.

Anche senza esaminare tutti i motivi, fra i quali indubbiamente vi è il proprio interesse, che hanno spinto gli Stati Uniti a promuovere la ricostruzione europea nella forma indicata dal Segretario di Stato... è assurdo pensare al pericolo di interferenze nelle autonomie nazionali dei singoli stati aderenti all'invito franco-inglese. Un'Italia povera ed affamata può essere soggetta ad influenze straniere, ma un'Italia in condizioni economiche d'agiatezza, dove tutti lavorano e tutti mangiano, non corre nessun rischio. Anzi questo è l'unico modo di renderla completamente e definitivamente autonoma e indipendente.<sup>616</sup>

“L’America è intervenuta due volte in Europa per salvare la democrazia. Oggi il paese è animato da un profondo desiderio di pace sentito principalmente dalle stesse classi lavoratrici che costituiscono una forza politica essenziale della democrazia americana.”<sup>617</sup>

Nel corso del primo convegno nazionale del PSLI, a metà settembre 1947, Saragat ribadì la sua convinzione che scopo della politica americana non fosse quello di ottenere l'egemonia sul continente europeo, ma piuttosto quello di

---

italiani. Quello che noi americani vogliamo è un'Italia libera ed indipendente da qualsiasi influenza straniera. Questo noi l'abbiamo promesso ai soldati italiani che hanno combattuto al nostro fianco contro i tedeschi...”. Matteotti avrebbe dichiarato: “Noi torneremo in Italia con la sensazione che in seno alla democrazia americana esistano delle poderose forze sociali convinti che la prosperità e la pace non potranno essere la dote di un popolo solo se non saranno una realtà per tutti i popoli e soprattutto per i popoli europei, tormentati da crisi economiche e da una fatalità politica”.

<sup>615</sup> Cfr. M. Donno, *Alle radici della scissione socialista. Giuseppe Saragat ambasciatore in Francia*, in “Ventunesimo secolo”, n. 8, ottobre 2005, pp. 159-204.

<sup>616</sup> G. Saragat, *Solo un'Italia prospera sarà veramente indipendente*, in “L’Umanità”, 9 luglio 1947.

<sup>617</sup> *Solidarietà internazionale. Conferenza stampa di Saragat*, in “L’Umanità”, 26 luglio 1947.

impedire che altre potenze potessero conquistare questa egemonia. Si trattava, cioè, di “un’azione difensiva anziché offensiva”.<sup>618</sup>

Quando io guardo alla situazione politica europea, vedo sì una politica americana che si contrappone a quella sovietica, ma non vedo un gruppo di stati aggiogati agli Stati Uniti; vedo piuttosto molti stati a direzione socialista che hanno una politica propria, dei piani propri, delle concezioni proprie... Io non credo che scopo della politica americana sia ottenere l’egemonia sul nostro continente, ma piuttosto quello di impedire che altre potenze conquistino questa egemonia. L’azione è difensiva anziché offensiva. La tendenza che prevale è quello che ha trovato espressione nel piano Marshall e che consiste nell’impedire che si affermi l’egemonia di una potenza continentale attraverso una lotta conseguente contro la miseria. Noi affermiamo che questa politica trova tutto il nostro concorso.<sup>619</sup>

Al rientro in Italia dagli USA anche il giudizio sul movimento dei lavoratori in America appariva nuovo e consapevole che la società americana, aperta e democratica, consentiva la piena affermazione dell’azione sindacale:

Ho constatato che il movimento sindacale [americano] è una cosa seria -affermava Matteotti-; è fattore fondamentale di progresso, di vera democrazia ed è ormai elemento di influenza politica, poiché vi è una forza poderosa costituita da 13 milioni di lavoratori organizzati. La lotta di classe in America non può essere misurata con il metro europeo, poiché le ricchezze di quel continente sono tali che il livello di vita di tutte le classi è assai più alto di quello europeo. Quello che in Italia è la lotta per il pane quotidiano, là è la lotta per il confort della vita... Bisogna qui riconoscere che la classe operaia americana non è chiusa nella difesa dei suoi averi, ma ha uno spiccato spirito di solidarietà internazionale, che si è manifestato fra l’altro nei nostri riguardi ed anche nei riguardi di altri sindacati europei. Vaste sfere dell’opinione pubblica americana considerano il piano Marshall con spirito di solidarietà internazionale. Accanto a queste vi è naturalmente anche chi lo vede come strumento di influenza politica... Il problema dell’influenza politica, io condivido, come socialista, la opinione di Bevin espressa l’altro giorno. E’ certo chiaro che saranno meno suscettibili d’essere influenzati quei popoli che abbiano bandito la miseria, conquistando un certo tenore di vita.<sup>620</sup>

L’utilità storica del piano Marshall, secondo i socialisti democratici, era legata, in definitiva, ai seguenti principi: parità di diritti tra gli Stati aderenti; porta aperta all’Unione Sovietica e alle nazioni dell’Europa orientale; nessuna riabilitazione

---

<sup>618</sup> *La situazione interna ed internazionale nell’analisi di Saragat*, in “L’Umanità”, 16 settembre 1947.

<sup>619</sup> *Ibidem*.

<sup>620</sup> *Matteotti delinea il volto dell’america del lavoro*, in “L’Umanità”, 15 luglio 1947. Sul sostegno dato dal Consiglio italo-americano del lavoro agli attivisti sindacali del PSli cfr. ad esempio la circolare n. 81 dell’Ufficio sindacale centrale del PSli. CIRIEC, FTR, *Carte personali*, 4.1.1.3, 14 novembre 1947.

delle vecchie caste capitalistiche e militaristiche responsabili del nazifascismo e della guerra; inserimento delle masse lavoratrici nella gestione dello Stato e dei grandi mezzi di produzione; coordinamento dei piani di ricostruzione nazionali con quelli degli altri paesi europei. La speranza, poi, per l'Italia era che i problemi legati ad una eventuale revisione del trattato di pace venissero affrontati nel quadro di una nuova politica economica continentale.

Preso atto che era necessario, per ragioni in quel momento insuperabili, cominciare a federare la parte occidentale dell'Europa, l'accento veniva spostato sul modo di utilizzare il Piano Marshall per favorire l'avvio del processo di integrazione europea e, quindi, la nascita di una Federazione europea.<sup>621</sup>

L'apertura della conferenza di Parigi per la pianificazione europea, nel luglio 1947, avrebbe raccolto, su invito della Gran Bretagna e della Francia, i rappresentanti dei 16 stati europei aderenti al Piano Marshall.

Siamo finalmente alla apertura di una conferenza del dopoguerra che affronterà il problema europeo nel suo insieme -scrive Cialdea-. La più sana e coordinata revisione dei trattati finora conclusi, e la squilibrata soluzione del problema tedesco, ancora in aria, verrebbero naturalmente avviate entro i quadri della nuova politica economica continentale preannunciata da Marshall. Il coordinamento della ricostruzione impone una redistribuzione delle risorse delle diverse economie statali; ma oltre al fattore produzione, deve essere preso in urgente riesame il fattore uomo; non si può pensare ad una equilibrata ricostruzione dell'economia europea se non si affronta il problema di una equa distribuzione del lavoro; non è concepibile condannare per sempre le popolazioni tedesche espulse dall'Est alla miseria ed alla disperazione di un esilio forzoso in terre già sovrappopolate. Non è inoltre concepibile condannare la popolazione italiana ad una miseria eterna in una patria avara di spazio, quando le sue energie lavoratrici possono dare un prezioso contributo alla ricostruzione in Europa e fuori dall'Europa.<sup>622</sup>

I problemi legati all'eventuale revisione dei trattati di pace, quindi, e alla ripresa economica e sociale dell'Europa sarebbero potuti essere affrontati nel quadro di

---

<sup>621</sup> “Bisogna avere il coraggio di dire che l'idea d'Europa fa parte di quel gruppo di temi che hanno dalla nascita un cattivo destino: quello di essere il cavallo di battaglia di tutte le orazioni, ma di non essere mai presi come criterio ispiratore per la soluzione di uno solo dei tanti problemi concreti che tormentano quella disgraziata parte dell'umanità che vive nella crosta del vecchio continente. Gli Stati Uniti d'Europa sono là, in un cantuccio del programma che s'incolla sui muri, e questo perché sta sempre bene, dopo una guerra, parlare di superamento dello spirito nazionalistico. Ma il fare è un'altra cosa, è una cosa seria -sembra che dicano gli uomini politici che operano sulla scena europea- e noi non possiamo perdere il tempo correndo dietro alle farfalle”, U. Alfassio Grimaldi, *Antiretorica europea*, in “Critica Sociale”, 1-16 agosto 1947.

<sup>622</sup> B. Cialdea, *Resurrezione o morte dell'Europa*, in “L'Umanità”, 28 giugno 1947.

una nuova politica economica continentale. Scopi della conferenza di Parigi furono i seguenti: determinazione dei fabbisogni degli stati partecipanti ai fini della loro “ricostruzione”; misura e modalità con le quali tali fabbisogni potevano essere soddisfatti prelevando dalle risorse disponibili negli stessi paesi europei; misura dell’aiuto da richiedere agli Stati Uniti e modalità e garanzie per il suo impiego.

Il coordinamento della ricostruzione avrebbe imposto una redistribuzione delle risorse delle diverse economie statali. Non si sarebbe potuto pensare, tuttavia, di perseguire un’equilibrata ricostruzione dell’economia europea se non si fosse affrontato il problema di una redistribuzione della mano d’opera. Bisognava affrontare la questione delle popolazioni tedesche espulse dall’Est ed evitare che la stessa popolazione italiana restasse rinchiusa nei confini nazionali, in una patria “avara di spazio”, quando le sue energie lavoratrici avrebbero potuto dare un contributo alla ricostruzione in Europa e fuori dall’Europa. Senza un adeguato meccanismo in grado di determinare l’esuberanza di mano d’opera nei vari settori dell’industria, tenendo conto delle competenze e del numero di operai, quando determinati approvvigionamenti di materie prime e determinate importazioni di macchinari, fossero stati disponibili sul mercato, si sarebbe corso il rischio di avere delle macchine inattive e dei materiali inutilizzati.

A Parigi, tuttavia, il tentativo di organizzazione unitaria della ricostruzione europea sarebbe naufragato, come commentò Cialdea, tra gli scogli di due opposte concezioni: una pianificatrice, l’altra liberista.

La concezione pianificatrice alla base della proposta di Marshall, rivalutava le possibilità produttive europee, tendendo a completarne le deficienze mediante una richiesta di assistenza agli Stati Uniti. Un comitato europeo avrebbe dovuto redigere un piano quadriennale, per tracciare la capacità produttiva delle singole nazioni, le possibilità d’incremento e di aiuto reciproco. Di fronte a ciò l’opposizione dell’URSS assume aspetti paradossali. “L’ironia del sospetto e un’ipertrofia nazionalistica rigorosamente gelosa”, scriveva con una punta di sarcasmo Cialdea, avevano fatto di Molotov il sostenitore di una soluzione



“internazionalmente liberistica”, in contrapposizione netta con la tendenza pianificatrice degli occidentali.<sup>623</sup>

Il comitato di assistenza, che il ministro russo aveva opposto al comitato del piano suggerito da Bevin, avrebbe dovuto limitarsi soltanto a desumere dai vari paesi le loro necessità; il finanziamento americano avrebbe poi soddisfatto singolarmente ogni nazione, in una serie di rapporti paralleli destinati a non incontrarsi, con precedenze stabilite più in base a criteri politici (paesi aggrediti) che economici.

La tesi sovietica, in sostanza, riconduceva il piano Marshall al sistema di assistenza fino a quel momento praticato mediante singoli finanziamenti dell'UNRRA.

Il rovesciamento dei presupposti del piano Marshall, da parte sovietica, era stato dettato dalla preoccupazione di garantire l'integrità e l'inviolabilità delle singole sovranità nazionali. Il rigore della sovranità, esteso a tutti i paesi sottoposti all'influenza russa, poneva in antitesi la pianificazione interna con le possibilità di una pianificazione internazionale e di un coordinamento tra le singole economie europee.

Il PSLI, quindi, condannava l'atteggiamento sovietico che non respingeva l'assistenza americana in sé, ma il presupposto per ottenerla, cioè l'attuazione di un coordinamento tra le economie nazionali.

Il ministro degli Esteri sovietico avrebbe messo in risalto il pericolo che le piccole nazioni fossero oppresse dalle grandi, che i loro fabbisogni passassero in secondo piano, che si tentasse di modificare la loro struttura economica, non in funzione del miglior benessere dei loro cittadini o di quello di tutti gli altri paesi partecipanti alla conferenza, bensì in funzione di scopi particolari delle grandi potenze.

I socialisti democratici, comunque, ritenendo che la Conferenza di Parigi nascesse sulla fondamentale esigenza di una giustizia internazionale, ritenevano come irrilevante il rapporto di forza tra i diversi paesi, mettendo in evidenza il

---

<sup>623</sup> B. Cialdea, *Contraddizioni sovietiche*, in “L'Umanità”, 3 luglio 1947.

“rapporto della abilità”, che sostanzialmente significava adeguata organizzazione strutturale in sede nazionale.

E proprio alla Conferenza di Parigi (12-14 luglio 1947), convocata da Bidault e Bevin, e alla quale parteciparono i rappresentanti dei sedici paesi aderenti al piano Marshall, l'Italia veniva rappresentata, per volere di De Gasperi e del ministro per il Bilancio, Einaudi, dall'ex ministro delle Finanze e del Tesoro del terzo governo De Gasperi, Pietro Campilli, e da Tremelloni cui si attribuiva, come ricorda lo stesso esponente del PSLI, “il merito di aver sostenuto a più riprese l'esigenza di un piano orientativo dell'economia italiana”.<sup>624</sup> L'“opportuna” nomina di Tremelloni fu inizialmente sostenuta da De Gasperi e la proposta trovò il pieno consenso del ministro Einaudi, il quale riteneva che, di fronte ai “particolarismi” di Gran Bretagna e Francia, l'Italia avrebbe dovuto presentare, a Parigi, un programma di ripresa economica “europeo”. “Occorre quindi -dichiarò Einaudi in Consiglio dei Ministri- inviare elementi tecnici e competenti. L'on. Tremelloni risponderebbe a queste esigenze”.<sup>625</sup> A Campilli e Tremelloni spettò il compito di completare ed integrare la delegazione italiana, di cui furono rispettivamente presidente e vice presidente, sulla base delle necessità e delle competenze richieste dalla Conferenza di Parigi. I due delegati vennero, infine, affiancati da una quindicina di collaboratori: “un plotone di esperti di prim'ordine”, scrisse Tremelloni.<sup>626</sup>

Nel corso della conferenza venne istituito il Comitato per la cooperazione economica europea (CEEC, divenuto poi, dal luglio 1948, OECE), con l'incarico di accertare le risorse e le capacità economiche delle nazioni partecipanti, di elaborare i criteri per il programma di ricostruzione e di stabilire le necessità più urgenti di ciascun paese.

---

<sup>624</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.6.20, note di Tremelloni intitolate “Parigi, estate 1947: l'Italia entra in Europa” (senza data), p. 2.

<sup>625</sup> Sulla composizione della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi cfr. il verbale del Consiglio dei Ministri del 10 luglio 1947, in ACS, *op. cit.*, vol. IX, t. I, p. 310.

<sup>626</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, cit., note di Tremelloni intitolate “Parigi, estate 1947: l'Italia entra in Europa” (senza data), p. 2.

Ricordando quelle settimane di intenso lavoro, Tremelloni, a cui, peraltro, venne affidata la presidenza del Comitato per l'impiego e la distribuzione della mano d'opera, avrebbe scritto alcune interessanti note:

Furono due mesi e mezzo di grande tensione. Eravamo tutti convinti di assistere a un avvenimento storico vitale per il nostro paese. Ci bruciammo le ferie estive volentieri... Il "clima" della Conferenza di Parigi, sebbene i partecipanti traboccassero di speranze, denotava la tristezza che era andata cumulandosi per le molte manifestazioni di un inesorabile declino dell'Europa, non più "centro del mondo"... Gli italiani, ancor dolorosamente commossi e irritati per il recente schiaffo del duro Trattato di pace, potevano essere un po' rincuorati per l'inatteso trattamento cordiale dei delegati dei paesi vincitori e per l'aria insolita di uguaglianza che ricevevamo dai colleghi degli altri paesi colpiti da un comune destino e da comuni apprensioni... Ma noi, e ce ne accorgemmo presto dopo decenni di orgogliosa superiorità, eravamo, dai raffronti quantitativi che andavano emergendo, il fanalino di coda dell'Europa economica, con evidenti sintomi di una perdurante arretratezza e di sottosviluppo, che emergevano al di là dei problemi congiunturali e delle pure esigenze di ricostruzione... A me fu affidata la presidenza del Comitato della mano d'opera per riguardo all'Italia che aveva subito sottolineato l'importanza del problema della disoccupazione del nostro paese.<sup>627</sup>

Osservazioni che Tremelloni ribadì in successivi appunti, ricordando che "alcuni inglesi dicevano scherzando che l'italiano era destinato a fare il contadino, il cameriere e l'emigrante, e che non meritassimo altro".<sup>628</sup> Ed ancora: "l'Italia non badò molto ai modi e agli obiettivi economici e morali di siffatta

---

<sup>627</sup> Ivi, pp. 3 e 5. "Al Grand Palais, sui Champs Elisées -proseguiva Tremelloni-, avevano allestito, i francesi che si erano fatti gli organizzatori della Conferenza, un rapido insieme di uffici e di funzionari capeggiato dal prof. Marjolin, un esperto monetario molto acuto e preparato il quale impresso un ritmo rapidissimo ai lavori... Furono formate le commissioni di lavoro: a me fu affidata la presidenza del Comitato della mano d'opera per riguardo all'Italia che aveva subito sottolineato l'importanza del problema della disoccupazione del nostro paese... Fummo sottoposti a una cortese ma severa pressione, sicché nei settanta giorni della Conferenza il lavoro non ci mancò mai. Purtroppo eravamo uno dei paesi meno provvisti di dati statistici, e incontrammo qualche difficoltà nello stimare alcuni elementi quantitativi richiesti. Poi, riassunte e omogeneizzate le risposte dei singoli paesi, incominciò l'esame collegiale; ma fu un esame rapido, pacato e sereno, compreso di uno spirito di collaborazione internazionale che piacevolmente ci stupiva". Ivi, p. 3. Robert Marjolin avrebbe, in seguito, pubblicato nel suo saggio *L'ERP e l'economia europea* (Milano, 1950) il testo di una conferenza tenuta da Tremelloni sul tema "Orientamenti e tendenze nella politica dell'OECE". Sul resoconto della sua attività nell'ambito dei lavori della Conferenza di Parigi vedi i seguenti articoli: *I piani di produzione e lavoro portati a Parigi da Tremelloni*, in "L'Umanità", 3 agosto 1947; *La vitalità della nostra economia crea fiducia e comprensione all'estero (...Tremelloni nominato Presidente del Comitato del lavoro...)*, in "Il Popolo", 5 agosto 1947; *E' accolta la proposta italiana sul questionario per la mano d'opera*, in "Il Popolo", 8 agosto 1947: ciascun comitato inviava ai rappresentanti dei paesi partecipanti alla Conferenza dei questionari al fine di stabilire quali fossero le singole esigenze e per definire strategie comuni.

<sup>628</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.11.41, note di Tremelloni sulla Conferenza di Parigi del luglio 1947 (senza data), p. 9.

collaborazione; e il pubblico comune non ebbe neppure adeguata notizia. Ma noi... ne avvertimmo immediatamente il significato e i favorevoli risultati possibili”.<sup>629</sup>

Alla fine di luglio 1947, Tremelloni, rientrato per qualche giorno in Italia, aveva riferito ad un comitato di ministri, presieduto da Einaudi, le sue prime impressioni sull’andamento dei lavori della Conferenza.

Tutte le conferenze internazionali -dichiarò alla stampa- quando i paesi che vi partecipano hanno l’acqua alla gola sono viste come un’ancora di salvezza... [La Conferenza di Parigi] come bene ha detto Bevin è una riunione di uomini d’affari che hanno assolutamente bisogno di mettersi d’accordo. Da una parte è necessario che l’Europa abbandoni ogni forma di restrizione a carattere di autarchie nazionali e dall’altra è necessario che il ministro Marshall convinca il contribuente americano ad intervenire in Europa per la sua ricostruzione.<sup>630</sup>

Con riferimento alla questione della ratifica del trattato di pace, Tremelloni concludeva: “sarebbe sommamente utile che si possa ratificare il trattato per le sue conseguenze a tutti gli effetti non escluso anche quelli inerenti il piano Marshall”; il delegato italiano era, poi, dell’avviso che la discussione su un’unione doganale europea avrebbe dovuto allargarsi anche ai sistemi monetari, ai trasporti e alla mano d’opera. L’unione doganale, cioè, si sarebbe dovuta realizzare gradualmente eliminando ogni reale ostacolo agli scambi. Egli auspicava la creazione in Europa di due o tre vasti spazi economici, e, condividendo la posizione britannica, propose di creare un apposito Comitato di studio.<sup>631</sup>

Il 22 settembre 1947, i sedici paesi partecipanti alla Conferenza di Parigi firmarono il rapporto finale dei 72 giorni di lavoro: veniva delineato un programma quadriennale per la ricostruzione economica europea. I paesi europei privi di investimenti all’estero avrebbero dovuto aumentare i livelli di produzione e le esportazioni nei paesi dell’area del dollaro; il rapporto conteneva, inoltre,

---

<sup>629</sup> CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 1.1.6.20, note di Tremelloni intitolate “Il congegno degli aiuti Marshall” (senza data), p. 4.

<sup>630</sup> Tremelloni riferisce sul convegno di Parigi, in “Il Popolo”, 26 luglio 1947.

<sup>631</sup> Cfr. *L’unione doganale. A Parigi si discute sulla proposta di Tremelloni*, in “L’Umanità”, 20 agosto 1947; *I “sedici” approvano la proposta di un’unione doganale europea*, in “La Voce repubblicana”, 26 agosto 1947.

l'impegno a perseguire la stabilità valutaria e il pareggio dei bilanci. Si riteneva che, purché gli aiuti americani fossero sollecitati, il passo successivo da compiere verso l'autosufficienza dell'Europa sarebbe dovuto essere il libero scambio di valuta fra i paesi europei, passo che avrebbe portato verso la convertibilità tra tutte le valute mondiali.<sup>632</sup>

Nelle settimane successive all'approvazione definitiva del documento sulla mano d'opera europea, da lui redatto, Tremelloni avrebbe più volte ribadito che, a suo avviso, la Conferenza di Parigi non aveva guarito tutti i mali d'Europa "con un tratto di penna", ma si poteva affermare che il suo lavoro avesse costituito il primo importante gradino sulla scala della ripresa europea.<sup>633</sup>

Come tener conto -scriveva- e come utilizzare la complementarità dei sedici Paesi partecipanti? Come ritenere risolto il problema dell'economia tedesca? E il problema della Ruhr? E il tema dei rapporti con i Paesi non partecipanti? E l'interrogativo degli sbocchi per una crescente produzione? Ragionare a brevissima o a lunga scadenza? Tentare un piano di completa ricostruzione europea, o semplicemente venir incontro alle esigenze più urgenti? Intaccare, occorrendo, le sovranità nazionali, oppure ritenerle intangibili? Si è deciso di limitare gli obiettivi: sfruttare al massimo gli impianti e le risorse esistenti, senza affrontare temi a più lunga scadenza, per ora; esaminare in particolare alcuni settori base: alimentazione, energia, acciaio, legno,

---

<sup>632</sup> Il rapporto sul piano Marshall sarebbe stato caratterizzato dai seguenti punti principali: "1) L'Europa avrebbe dovuto puntare ad una produzione superiore a quella prebellica perché i paesi europei, per la maggior parte, non avevano più investimenti all'estero, e dovevano poter pagare le importazioni con la loro produzione; 2) per il medesimo motivo l'Europa doveva aumentare le esportazioni nei paesi dell'area del dollaro. Nel rapporto sarebbe inoltre stata messa in rilievo la necessità, per gli Stati Uniti, di importare merci europee in quantitativi molto maggiori che nel passato; 3) il rapporto avrebbe contenuto l'impegno da parte di tutti i 16 paesi o della maggior parte di essi, a compiere i passi necessari per assicurare la stabilità della loro valuta e per portare al pareggio i loro bilanci; 4) si riteneva che, purché tali misure venissero rigorosamente attuate dai paesi a valuta debole e purché gli aiuti americani fosse sollecitati, il passo successivo da compiere verso l'autosufficienza dell'Europa, sarebbe dovuto essere il libero scambio di valuta fra i paesi europei. Nel rapporto sarebbe stato posto in rilievo che a tal fine non sarebbe occorso nessun aiuto americano oltre quanto necessario per coprire il deficit della bilancia di pagamento europea nei quattro anni e fino al 1951; 5) questo schema della convertibilità tra le valute europee veniva considerato un passo verso la convertibilità tra tutte le valute mondiali. Sarebbe stato istituito un comitato di esperti incaricati di studiare in tutti i particolari come attuare la convertibilità fra le valute europee. Questo ed un altro comitato, incaricato di studiare la possibilità di attuare l'unione doganale europea, erano i due organismi preposti a continuare il lavoro del comitato di collaborazione europea", *Il rapporto dei 16 a Parigi. I cinque punti del piano Marshall*, in "L'Umanità", 3 settembre 1947.

<sup>633</sup> *Il rapporto per l'impiego della mano d'opera approvato integralmente a Parigi*, in "L'Umanità", 27 agosto 1947; G. V. Sampieri, *Le proposte dell'Italia approvate dall'Esecutivo*, in "Il Popolo", 27 agosto 1947: dopo l'approvazione finale del documento sulla mano d'opera europea, da lui redatto, Tremelloni avrebbe dichiarato fra l'altro: "L'Italia ha particolarmente insistito su questo punto importante, chiedendo che ci si sforzi di portare rapidamente i lavoratori emigranti alla qualifica professionale".

trasporti, mano d'opera; programmare la bilancia dei pagamenti in modo che arrivino al pareggio per il 1952; lasciare le porte aperte ai Paesi europei finora non partecipanti... La parola, dopo che si è messo il sostantivo "fine" al rapporto dei "16", è ora all'America: ma domani sarà ai paesi Europei. Non avremo più aiuti a titolo di indiscriminata beneficenza: avremo un creditore che non intende di lasciarsi sperperare le somme che ci presta. Comincia adesso una indispensabile attività di programmazione.<sup>634</sup>

A Parigi, ogni paese sarebbe stato esortato ad elaborare un proprio piano economico, in quanto la successiva conferenza economica di Londra avrebbe dovuto fare un bilancio e stabilire un piano di ricostruzione a carattere europeo.

Quale sarebbe dovuto essere, secondo il PSLI, l'atteggiamento della classe lavoratrice dell'Europa occidentale nei confronti del Piano Marshall? Questo piano era ritenuto l'estremo tentativo pacifico di contrastare la politica espansionistica dell'URSS mediante l'aiuto diretto alla lotta che gli stati europei si apprestavano a condurre contro i principali alleati di essa: la fame e la miseria. La migliore definizione del piano Marshall l'avrebbero data gli americani stessi definendola "una gigantesca assicurazione contro la guerra".<sup>635</sup>

La Russia era arrivata ad un'ostilità più politica che ideologica contro il piano, per il timore di perdere il controllo economico dei paesi compresi nella sua orbita, nel momento in cui le loro economie si stavano faticosamente adeguando alle esigenze del piano quinquennale sovietico. Nessun governo dell'Europa occidentale, invece, si poteva permettere di opporre un rifiuto alle offerte americane di grano, di combustibile e di metalli.

Il fatto che gli Stati Uniti chiedessero un piano che comprendesse un inventario delle necessità, delle possibilità di scambio, delle priorità, e ciò non soltanto su scala statale ma interstatale, rappresentava, secondo la dirigenza del PSLI, una sconfitta per quei gruppi capitalistici che volevano fare del finanziamento americano all'Europa una serie di grosse operazioni speculative.

---

<sup>634</sup> R. Tremelloni, *Il "Piano Marshall" e noi*, in "L'Umanità", 3 ottobre 1947. Sulla partecipazione dell'Italia all'OECE cfr. A. Giovagnoli, *L'Italia nell'OECE e le prospettive della politica degasperiana*, in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, cit., pp. 371-398.

<sup>635</sup> I. Giuliani, *In America si dice: gli aiuti in Europa sono una polizza d'assicurazione*, in "L'Umanità", 2 novembre 1947.

Pur essendo gli Stati Uniti contro le autarchie e i mercati chiusi, in favore di un intensificarsi del volume degli scambi, ciò non significava che essi intendessero lasciare ampia manovra d'azione agli interessi capitalistici europei; e questo perché la loro esportazione aveva uno scopo che andava al di là di uno schema strettamente mercantilista, mirando a raggiungere un risultato politico e sociale.<sup>636</sup> E questa consapevolezza era ben presente in tutti gli esponenti socialisti democratici. Essi avevano una visione ottimistica delle conseguenze dell'aiuto americano: se i governi socialisti dell'Europa occidentale avessero proseguito nell'opera di riforma economica iniziata in quegli anni (socializzazione, pianificazione), certamente la loro azione non sarebbe stata arrestata dall'intensificarsi degli aiuti americani; gli Stati Uniti, infatti, avevano tutto l'interesse di mantenere uno stato di tranquillità e di avere la collaborazione della classe lavoratrice. Quest'ultima, di conseguenza, invece di promuovere ostruzionismi, avrebbe dovuto trarre vantaggio da un miglioramento futuro della situazione economica.

Vi era, poi, un'altra ragione che doveva indurre a far coincidere lo sviluppo degli aiuti americani con lo sviluppo di una politica sociale progressiva. Gli Stati Uniti avevano un'eccedenza di produzione che serviva a colmare la deficienza della produzione europea; man mano, tuttavia, che gli impianti del vecchio

---

<sup>636</sup> Il sig. Harion Cleveland, vice-capo della Missione italiana dell'UNRRA e capo dell'Ufficio Distribuzione e Acquisti, nel discorso di commiato al popolo italiano, avrebbe precisato che, a suo avviso, la causa della presente situazione di disagio economico, doveva essere attribuita al fatto che in Italia era mancata una pianificazione dell'economia, ossia un'amministrazione della valuta, delle risorse interne, delle finanze nazionali nell'interesse della nazione. "Vi è chi crede -disse Cleveland- che per provare ai liberisti americani che l'Italia è un buon mercato per investire capitali non vi debba essere in Italia alcun piano economico. Conosco industriali i quali pensano che la strada della ricostruzione sia quella di aumentare la loro produzione ed investire la valuta che ne ricavano per comprare qualsiasi cosa da cui possono trarre in Italia il massimo utile, qualsiasi cosa anche a danno dell'economia nazionale, anche a costo di importare matite automatiche anziché carbone. C'è qualcuno il quale pensa che la strada della ricostruzione sia di opporsi agli sforzi del Governo per amministrare le anemiche risorse di valuta, opporsi alla tassazione progressiva, opporsi in una parola ad ogni tentativo di economia pianificata e organizzata". M. Mari, *Un piano è il presupposto dei prestiti americani - Dichiarazione del vice-capo dell'UNRRA*, in "L'Umanità", 23 maggio 1947. Parlando all'inizio di giugno, ad Harvard, il Segretario di Stato americano, Marshall, riferendosi alla situazione economica europea, avrebbe detto: "Il fatto è che la distruzione visibile è probabilmente meno grave del danno subito dall'economia europea per effetto della sua mancanza di organizzazione", *Che cos'è il piano Marshall*, in "L'Umanità", 1 luglio 1947.

continente fossero stati ricostruiti si sarebbe creato il pericolo di arrivare ad una crisi di sovrapproduzione analoga a quella verificatasi nel 1929.

Questa crisi sarebbe potuta essere evitata aumentando il livello di vita delle masse, e cioè la loro possibilità di consumo in proporzione al graduale aumento della produzione. Tale risultato si sarebbe raggiunto pianificando la produzione ed i consumi secondo criteri economici e sociali nello stesso tempo.

In quelle settimane si teneva, in una località della Polonia, il convegno dei rappresentanti dei 9 partiti comunisti europei (Jugoslavia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Polonia, Italia, Francia ed URSS), che diede vita al Cominform.

In vano -commentava Calosso- il documento del nuovo Comintern con sede a Belgrado, cerca di fare dei rumori per indicare nel blocco americano l'imperialismo e nel blocco slavo l'antiimperialismo dell'Europa... Il comunismo, nella sua politica disgregata, nella sua ipocrisia, nella sua dipendenza dall'estero si trova in un periodo di involuzione reazionaria. Esso deve contare sempre più faticosamente sul suo apparato. Il comunismo con i suoi sguaiati attacchi contro l'America, minaccia immediatamente il pane dei lavoratori e il carbone delle nostre industrie.<sup>637</sup>

Il "documento di Bialjstok", così come definito dai socialisti democratici, dimostrava l'intenzione del comunismo internazionale di agire in due direzioni: lotta contro i partiti socialisti dell'Europa Occidentale e contro il piano Marshall.

Ciò che caratterizzava, tuttavia, questo documento, secondo Saragat, era la mancanza di "qualsiasi piattaforma politica atta a mascherare questa brutale affermazione: che gli interessi della classe lavoratrice europea si identificano con gli interessi della politica estera russa".<sup>638</sup>

Il documento di Bialystok mostrava un ritorno alla politica praticata dal Comintern prima della svolta decisa da Stalin che aveva dato vita ai "fronti popolari". Tutto ciò confermava, agli occhi del leader socialista democratico, le conclusioni a cui egli era giunto diversi mesi prima, nel corso della sua esperienza di ambasciatore italiano in Francia: terminata la guerra e non

---

<sup>637</sup> U. Calosso, *Parole e sangue*, in "L'Umanità", 7 ottobre 1947.

<sup>638</sup> *L'Internazionale socialista salvando la pace difenderà anche i lavoratori sovietici*, in "L'Umanità", 11 ottobre 1947.



essendoci più uno “stato di necessità” per l’URSS, l’“odio” del comunismo internazionale verso i partiti socialisti democratici europei avrebbe ripreso nuovo vigore.<sup>639</sup>

Sul fronte opposto le correnti più estreme dei repubblicani americani avrebbero agito per ridurre il piano Marshall alla “cosiddetta dottrina Truman dello *Stop Gap Aid* (o aiuto turabuchi)”,<sup>640</sup> quale arma contro l’URSS e il comunismo internazionale, preoccupati, cioè, che un piano di assistenza all’Europa potesse aumentare la pressione fiscale e il processo inflazionistico negli Stati Uniti.

Questi timori si attenuarono grazie all’azione di quelle forze moderate che negli USA erano costituite dagli ambienti più liberali dei due partiti e dalla classe operaia. I primi cercarono di dimostrare che l’attuazione di un programma di assistenza all’Europa poteva essere tollerato dall’economia americana e che, in definitiva, una contrazione delle esportazioni avrebbe potuto produrre quella “catastrofe interna” che le correnti di destra volevano scongiurare “riducendo invece gli impegni all’estero”.

Le due grandi organizzazioni sindacali, l’American Federation of Labour e la Comitment Industrial Organization, che deliberarono a favore del piano, avrebbero assunto l’impegno di vigilare affinché “gli aiuti non fossero usati in nessuna circostanza come mezzi di coercizione di popoli liberi”.<sup>641</sup>

Venendo in aiuto dei paesi europei, gli Stati Uniti avevano, comunque, posto determinate condizioni: i sedici paesi avrebbero dovuto cooperare fra loro, impegnandosi ad osservare scrupolosamente le misure da loro stessi suggerite per riportare, nel tempo stabilito, le loro economie ad uno stato di autonomia in modo da non avere più bisogno dell’assistenza internazionale.

In sostanza -scriveva Davide Cittone- i 16 paesi hanno risposto da Parigi agli americani con questo discorso: con 22 miliardi di dollari ci mettiamo a posto seguendo la politica descritta sul rapporto che vi presentiamo. Noi non vogliamo per ora dire niente della sufficienza od

---

<sup>639</sup> Cfr. M. Donno, *Alle radici della scissione socialista. Giuseppe Saragat ambasciatore in Francia*, cit., pp. 173-174.

<sup>640</sup> B. Cialdea, *Salvezza tra i due blocchi*, in “L’Umanità”, 22 novembre 1947.

<sup>641</sup> *Ibidem*. Sulla posizione dei sindacati americani nei confronti del piano Marshall cfr. F. Romero, *Gli Stati Uniti e la ricostruzione postbellica dell’Europa: il ruolo dei sindacati americani*, in “Storia delle relazioni internazionali”, n. 2, 1988, pp. 367-394.

esagerazione della cifra, né tanto meno degli impegni, non certo molto precisi, né della politica, non certo chiara e logica, descritti nel rapporto. Quale sarà lo scopo del controllo? Evidentemente, assicurarsi che le somme messe a disposizione servano all'acquisto di quei beni di cui si era dichiarata la necessità e successivamente assicurarsi che tali beni vadano agli usi cui dovrebbero essere destinati. E' cioè il desiderio molto legittimo di questo straordinario beneficiatore che è il consumatore americano, di vedere che il proprio sacrificio serva realmente agli scopi che gli sono stati dichiarati ed in vista dei quali egli è disposto a sopportare il sacrificio.<sup>642</sup>

Era necessario, inoltre, dare dimostrazione dell'“end use”, cioè dell'utilizzo finale degli aiuti. Questa dimostrazione, per quanto riguardava i prodotti finiti, atti cioè all'immediato consumo (prodotti farmaceutici, grano, ecc.), era relativamente facile; per il carbone, l'acciaio, il rame, lo zinco, i grassi industriali e i prodotti chimici fondamentali, essa diventava certamente più complessa. Cittone, quindi, considerava normale che gli USA pretendessero il mantenimento degli impegni liberamente assunti dai 16 paesi, ed una verifica della loro regolare attuazione.

Sia ben chiaro dunque che non si potrà sfuggire alla dimostrazione fino al dettaglio di come si utilizzano i crediti. Sia ben chiaro altresì che se il nostro Governo non sarà in grado di dare questa dimostrazione metterà il governo degli S.U. nella grave necessità di provvedervi coi propri mezzi. Diciamo grave necessità perché veramente sarebbe pernicioso per tutti che, nell'attuale delicata situazione internazionale, uno stuolo di funzionari americani si riversasse nel nostro Paese, dando credito a voci non disinteressatamente alimentate circa la nostra quiescenza ad un imperialismo americano.<sup>643</sup>

Secondo Cittone non era possibile stabilire teoricamente i limiti di un piano economico, ma era necessario, innanzitutto, avviare il meccanismo della pianificazione. Egli descriveva i compiti principali ai quali, l'organismo preposto alla realizzazione di un piano economico, avrebbe dovuto adempiere: perseguire

---

<sup>642</sup> D. Cittone, *Il controllo del Piano Marshall*, 19 novembre 1947. In un intervento su “L'Umanità”, del 21 dicembre 1947, Cittone avrebbe ricordato il messaggio di Truman al Congresso in occasione della discussione sul piano Marshall, nel quale il presidente americano avrebbe indicato le condizioni alle quali i crediti o i soccorsi sarebbero stati concessi agli stati europei: 1) incrementare la produzione agricola ed industriale; 2) assicurare un uso efficace delle merci e dei servizi resi disponibili dai soccorsi degli S.U.; 3) stimolare la produzione di alcune materie prime; 4) adottare alcuni provvedimenti atti a stabilizzare la valuta; 5) collaborare alla riduzione delle barriere doganali; 6) depositare in un fondo speciale un ammontare della propria valuta equivalente agli aiuti forniti; 7) pubblicare esaurienti informazioni a proposito dell'uso degli aiuti e degli sviluppi raggiunti a termini degli accordi con gli altri paesi.

<sup>643</sup> *Ibidem*.

gli obiettivi di produzione fissati dal Governo e svolgere un'attività di consulenza sui programmi produttivi da realizzare, raccogliendo, con competenza, tutte quelle notizie utili allo Stato per intervenire nel sistema economico, tenendo conto delle mutevoli condizioni nazionali ed internazionali. Tale organismo avrebbe avuto una disarticolazione periferica e sarebbe stato pubblico, alle dipendenze, cioè, di un ministero, responsabile di fronte al Parlamento dell'esecuzione del programma.<sup>644</sup> Ed infatti nel luglio 1948 sarebbe stato creato in Italia il Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR), che negli anni successivi avrebbe lavorato fianco a fianco con i rappresentanti dell'ERP.

Nel corso dell'autunno del 1947, il blocco orientale si sarebbe consolidato con i trattati jugoslavo-bulgaro, jugoslavo-ungherese e bulgaro-albanese. Il consolidamento del blocco occidentale si sarebbe manifestato d'altra parte, a Londra, in maniera esplicita, con il decadere delle residue riluttanze francesi, e a Washington, con il raggiungimento degli ultimi accordi per il perfezionamento della fusione economica delle zone inglese e americana della Germania. Ma l'anno successivo risultò decisivo per i sostenitori della Terza forza, sia in Italia che nel resto dell'Europa occidentale. Già nel febbraio 1947 a Londra era nato il Movimento per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa su iniziativa dell'Independent Labour Party a cui aderirono delegati di movimenti socialisti di Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Grecia e Spagna (in esilio).<sup>645</sup>

Nel frattempo anche all'interno del Partito socialista francese si era sviluppato un dibattito sul piano Marshall e sul processo di unificazione europea da perseguire, secondo i francesi, attraverso la mobilitazione di tutte le forze democratiche europee, soprattutto socialiste, guidate da un'asse franco-britannico, al fine di dare così un'impronta socialista democratica alla Federazione europea.

---

<sup>644</sup> D. Cittone, *Limiti e meccanismo della pianificazione*, in L. Mercuri (a cura di), *Sulla "Terza forza"*, Roma, 1985, pp. 138-9.

<sup>645</sup> "Per ragioni di opportunità" al neonato PS LI, inizialmente guardato con diffidenza dai rappresentanti del socialismo europeo, fu impossibile inviare un proprio delegato alla conferenza che, secondo Matteo Matteotti, responsabile dell'Ufficio internazionale del partito, si concluse "con una netta affermazione di principio ma senza realizzare dietro di sé l'unione di forze considerevoli". Sui primi contatti fra Matteotti e il segretario del MSUE, McNair, cfr. il primo rapporto redatto dall'Ufficio internazionale del PS LI il 9 aprile 1947. CIRIEC, FRT, *Carte personali*, 4.1.2.13, cit. A tal proposito cfr. anche A. Varsori, *Il Labour Party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in AA. VV., *I socialisti e l'Europa*, cit., pp. 159-210.

Al centro di questa concezione... stava il convincimento che una tale Europa poteva essere ipotizzata e realizzata soltanto con una struttura federativa e orientamenti di tipo socialista. Doveva essere un'Europa del socialismo democratico, che realizzasse l'unione allo stesso tempo di libertà personale ed economica collettiva, democrazia e giustizia sociale. Una volta realizzata questa Europa politicamente indipendente, si poneva il compito, attraverso gli effetti a lunga scadenza del suo sistema sociale di tipo socialista, di assumere un ruolo di mediazione tra le due potenze mondiali, non in termini di politica di potenza, ma sul piano ideologico.<sup>646</sup>

La strategia della SFIO iniziò a dispiegarsi all'interno del Comisco. Il 21 e 22 marzo 1948 si tenne a Selsdon una Conferenza dei Partiti Socialisti dei paesi che avevano accettato l'aiuto americano.

Il documento che i socialisti francesi avevano preparato partiva dal presupposto che in Europa le condizioni economiche, politiche e sociali erano mature per permettere al socialismo democratico di assumere la guida della società e che esso fosse la sola forza capace di garantire all'Europa un'autonomia geografica e politica.<sup>647</sup>

Premesso ciò, il piano Marshall si doveva accettare perché avrebbe permesso alla popolazione europea di risollevarsi dalla miseria, ma a condizione che si dovessero rifiutare accordi bipartitici fra Stati Uniti e singoli paesi aderenti al Piano; che non ci fossero condizioni politiche o militari per l'utilizzo del Piano; che si lasciasse aperta la possibilità ai paesi dell'Est di parteciparvi in futuro.

Il documento, tuttavia, incontrò l'ostilità di inglesi e olandesi, e il testo che venne poi adottato dalla Conferenza parlava di Federazione europea come una prospettiva, non come qualcosa da realizzarsi immediatamente.

Alla Conferenza successiva, che si svolse a Parigi dal 24 al 26 aprile 1948, venne adottata una risoluzione che affermava più chiaramente: "E' nel quadro degli Stati Uniti d'Europa libera, considerati come una tappa verso l'unificazione del mondo, che possono venir meglio raggiunti nella pace gli obiettivi economici, sociali, politici e culturali dei lavoratori di questi paesi".<sup>648</sup>

---

<sup>646</sup> W. Loth, *I socialisti francesi e il Consiglio d'Europa. Bilancio di una strategia (1948-1950)*, in AA.VV., *I socialisti e l'Europa*, Milano, 1989, p. 292.

<sup>647</sup> Per queste vicende vedere in particolare D. Lafeyvre, *Les Socialistes européens et le Plan Marshall*, in AA.VV., *I socialisti e l'Europa*, cit., pp. 227-44.

<sup>648</sup> *Verso l'unificazione europea. L'ordine del giorno della Conferenza socialista di Parigi*, in "Noi Socialisti", 15 maggio 1948.

Si apriva così la breve stagione della Terza Forza europea, trascinata dall'entusiasmo della SFIO ma basata su un presupposto che si sarebbe rivelato fallace: quello di convincere i laburisti a guidare insieme ai francesi il processo di unificazione.

Nel momento in cui i laburisti confermarono la loro ostilità verso ogni forma di sopranazionalità europea e boicottarono ogni più piccola mossa in tal senso, i socialisti francesi si divisero, combattuti fra l'andare avanti senza la Gran Bretagna o il rinunciare ad ogni politica di unità pur di non rompere i legami con i laburisti.

Il problema era che la SFIO non intendeva confondere le sue aspirazioni terzaforziste con l'europeismo di Churchill. Soltanto a malincuore accettò che, nel novembre del 1948, il Movimento per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa cambiasse il nome in Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa (MSEUE) ed entrasse a far parte del Movimento Europeo, rinunciando così ad anteporre la costruzione di un'economia socialista in Europa alla sua unificazione e accettando come obiettivo prioritario la creazione di una Federazione Europea.

Inoltre l'Europa che stava nascendo con il Consiglio d'Europa manifestava, secondo la SFIO, una netta preponderanza degli elementi conservatori, rivolti verso gli USA, e soltanto la presenza dei laburisti avrebbe potuto bilanciare tale tendenza, pena l'abbandono dell'idea di un'Europa unita socialista e progressista.

Contemporaneamente in Italia le correnti federaliste, socialiste e democratiche, anche per impulso delle iniziative francesi, conobbero una stagione di grande vivacità culminata, nel marzo 1948, a Torino, con la firma da parte di Francia ed Italia di un protocollo per un'unione doganale fra i due paesi.<sup>649</sup>

La via della sopravvivenza -scrive Cialdea- è sul terreno economico-sociale. E' nell'unione economica, che una volta realizzata, anche a costo di sacrifici che potranno sembrare dolorosi, diviene irrevocabile; e si sottrae per sempre al capriccio degli avvenimenti e degli uomini. Per questo è nata ieri a Torino la Comunità italo-francese, che un tenace lavoro dovrà compiere. Essa

---

<sup>649</sup> Cfr. i verbali del Consiglio dei ministri del 23 ottobre 1947, del 12 febbraio e 7 aprile 1948, in ACS, *Verbali del Consiglio dei ministri*, luglio 1943-maggio 1948, a cura di A.G. Ricci, vol. IX, t. I, t. II e t. III, Roma 1998, pp. 986, 1892 e 2318.

può essere il fulcro della Comunità europea, se l'esperimento rivoluzionario sarà apprezzato e seguito.<sup>650</sup>

### **3) Dalla “neutralità perpetua” alla “neutralità attiva e appassionata” a favore del processo d'integrazione europea. La definitiva scelta atlantica**

Il tema delle alleanze elettorali e dell'unificazione politica del movimento fu al centro del secondo Congresso sulla “Terza Forza” (Firenze, 10-11 luglio 1948) che arrivò a prevedere alleanze elettorali regionali e, in prospettiva, l'unificazione politica delle diverse componenti.

Ma l'attenzione di questi gruppi si spostò presto sul campo internazionale, dove il Patto di Bruxelles, firmato nella primavera del 1948 da Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, apriva la stagione dei patti militari e provocava divisioni anche all'interno della Terza Forza, tra occidentalisti e neutralisti.<sup>651</sup>

La linea di differenziazione fra queste posizioni risiedeva nelle diverse valutazioni circa l'affermazione di una Europa unita ed indipendente. “Critica Sociale” ed “Iniziativa Socialista” presero subito una posizione contraria all'adesione dell'Italia al patto militare di Bruxelles.

Noi denunciemo -si legge su “Critica Sociale”- il pericolo dell'atteggiamento assunto dalle cinque nazioni congiuntesi nel Patto di Bruxelles e denunciemo anche l'inopportuno discorso di De Gasperi, il quale ha dichiarato che l'Italia è disposta ad accogliere l'invito di aderire a quell'accordo purché sia data facoltà di accrescere le sue forze militari oltre i limiti seganti dal Trattato di pace. Noi non siamo di quelli che credono alla verità dell'aforisma romano: *si vis pacem, para bellum*. Noi crediamo invece che ogni preparativo di guerra o alla guerra sia un incitamento e un avviamento alla guerra.<sup>652</sup>

---

<sup>650</sup> B. Cialdea, *La storia cambia corso*, in “L'Umanità”, 21 marzo 1948.

<sup>651</sup> Sul Patto di Bruxelles cfr. A. Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Bonacci, Roma 1988.

<sup>652</sup> *Dopo le elezioni*, in “Critica Sociale”, 1 maggio 1948. Simile ragionamento svolgeva “Iniziativa Socialista”: “L'adesione dell'Italia al Patto non può avvenire senza una radicale trasformazione del contenuto del Patto stesso ed un deciso approfondimento dei problemi dalla cui soluzione dipende la possibilità di una collaborazione europea ai fini militari. Aderendo al Patto di Bruxelles, l'Italia perderebbe la sua indipendenza politica legandosi ad un carro che non è né europeo, né di difesa degli interessi nazionali, anche se ciò dovesse portare ad una revisione del Trattato di pace... accettando l'impostazione di Bevin il nostro paese verrebbe meno alla sua specifica missione, che è quella di porsi all'avanguardia dei popoli per la costituzione di una Federazione Europea”, A. Annesi, *Una politica socialista per l'unità europea*, in “Iniziativa Socialista”, 1-32 maggio 1948.

Il Patto di Bruxelles assumeva una duplice finalità: agiva da strumento di collaborazione economica e sociale, ispirata dall'esigenza di difesa dei principi democratici, e da strumento militare, difensivo, che avrebbe certamente impegnato i contraenti alla mutua assistenza, ma avrebbe, tuttavia, aumentato l'attrito già esistente fra il blocco occidentale e quello orientale, comportando conseguenze negative, in primo luogo, per l'Italia.

L'Italia era vincolata dal trattato di pace, con clausole restrittive del suo potenziale militare, e non era ancora membro dell'ONU, al cui statuto facevano riferimento gli articoli militari del Patto di Bruxelles. I cinque paesi firmatari, quindi, per avere l'adesione dell'Italia, avrebbero dovuto impegnarsi a difendere le sue frontiere; diversamente gli italiani avrebbero dovuto condizionare la loro partecipazione ad una abolizione delle clausole militari del trattato di pace e all'ammissione in seno all'ONU. Ma un riarmo italiano, concesso soltanto dagli occidentali, avrebbe contribuito ad aggravare la frattura che minacciava l'Europa.

Aderendo al Patto di Bruxelles l'Italia, poi, sarebbe stato il solo paese del blocco europeo occidentale a restare scoperto verso oriente, mentre gli altri cinque sarebbero stati protetti dalla Germania occidentale, controllata dall'esercito americano.

La posizione strategica dell'Italia era destinata perciò a rimanere la linea di confine tra due blocchi militari che avrebbero potuto scontrarsi in Europa.<sup>653</sup> Per questo motivo, Saragat stesso, in Consiglio dei ministri, lo definì un patto “renano, contro eventuali offensive possibili da parte della Germania”<sup>654</sup>, che, da un punto di vista strategico, non avrebbe giovato all'Italia ed anzi l'avrebbe resa, senza le dovute garanzie, la vera linea di confine tra i due blocchi militari contrapposti: la situazione sarebbe stata diversa, ad esempio, se ad esso avessero aderito anche Svezia e Norvegia.

In generale, quindi, le riserve del PSLI non erano verso il Patto in sé ma, come precisò Saragat, “per ciò che concerne la nostra adesione ‘rebus sic stantibus’”;

---

<sup>653</sup> B. Cialdea, *L'Italia e l'Unione occidentale*, in “L'Umanità”, 6 maggio 1948.

<sup>654</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei ministri del 29 novembre 1948, in ACS, *Verballi del Consiglio dei ministri*, maggio 1948-luglio 1953, vol. I, a cura di F. R. Scardaccione, Roma 2005, pp. 320-325.

sul fronte interno, poi, il leader del PSLI ricordava come in quella fase un italiano su tre “guardasse verso oriente”.

La nascita di una Federazione europea doveva avvenire prima di tutto mediante un “graduale processo di coordinamento economico”; solo in un secondo tempo si sarebbe potuti giungere ad una unione politica e militare, che avrebbe costituito il “tetto” della nuova Europa unita. “Il tetto si pone abitualmente dopo aver costruito l’edificio -precisava Cialdea-. Non lo si prepara in anticipo; specialmente quando un tetto costruito da Stati Maggiori potrebbe, nel delicatissimo momento attuale, compromettere il processo pacifico, che scaturisce soltanto dal metodo economico, per la realizzazione del grande ideale europeista”.<sup>655</sup>

Questa analisi era sostanzialmente condivisa da tutta la dirigenza del PSLI.

All’interno del partito, comunque, la discussione in merito all’Unione europea occidentale vide anche l’assunzione di posizioni favorevoli all’iniziativa.

Una cooperazione militare, secondo Andreoni, avrebbe accelerato e non vanificato la nascita di una federazione europea occidentale. Era, quindi, necessario schierarsi con i regimi democratici dell’Occidente, cercando di evitare che “l’autocrate sovietico giungesse a reputarsi a torto o ragione, il più forte”.

Per quanto imperfetto -scriveva Andreoni- possa essere un regime democratico quando è connesso con le ingiustizie economiche del capitalismo, con questo regime il socialismo ha se non altro in comune la democrazia politica, che del socialismo è condizione e premessa necessaria. Ora, il problema centrale dell’attuale momento storico è appunto -per i socialisti- la difesa della democrazia politica, anche di questa democrazia, che sarebbe brutalmente spenta dalla vittoria stalinista, e messa in ogni caso in mortale pericolo dallo scoppio della guerra atomica. Bisogna dunque evitare la guerra... Vi è un solo modo per indurre l’autocrate sovietico a deporre la fatale illusione che una rapida conquista dell’Europa occidentale e la sua conseguente forzata sovietizzazione possano metterlo in condizione di vincere poi gli Stati Uniti d’America; e sta nel rendere impossibile questa conquista; cioè nel far sì che l’Europa “libera” sia più forte dell’URSS. Ora di fronte al chiuso impero militare dell’oriente, vi è un solo modo per essere più forti, ed è di esserlo militarmente.<sup>656</sup>

---

<sup>655</sup> B. Cialdea, *L’Italia e l’Unione occidentale*, in “L’Umanità”, 6 maggio 1948.

<sup>656</sup> C. Andreoni, *L’Unione Occidentale e la ricostruzione europea*, in “L’Umanità”, 20 maggio 1948.



Nella Conferenza di Parigi dell'aprile 1948, i partiti socialisti dell'Europa "libera" avevano approvato all'unanimità una risoluzione nella quale il patto economico dei sedici paesi aderenti al piano Marshall e il patto militare dei cinque paesi aderenti all'Unione occidentale, erano considerati strumenti efficaci per giungere all'unificazione dell'Europa occidentale, democratica e socialista, che avrebbe dovuto organizzare la propria difesa contro la minaccia militare dell'oriente sovietico e contro le pressioni dell'imperialismo economico americano.<sup>657</sup>

Léon Blum affermò che il patto dei Cinque era sul piano politico-militare ciò che il patto dei sedici era sul piano economico. Secondo Andreoni, in questa affermazione vi era l'auspicio che il patto dei Cinque potesse estendersi fino a coincidere col patto dei Sedici, non solo per la ricostruzione economica dell'Europa libera, ma anche per l'organizzazione unitaria della sua difesa.

Nei mesi successivi, Giuseppe Faravelli, in una lettera ad Angelo Tasca, rielaborava le diverse posizioni sostenute da Cialdea e Andreoni. L'Italia avrebbe potuto aderire all'alleanza di Bruxelles, ma con lo specifico intento di trasformarla da alleanza militare a federazione di Stati.<sup>658</sup>

La posizione di Cialdea e compagni è la seguente: se si valuta la minaccia staliniana come a suo tempo si valutò quella nazista, si arriva inevitabilmente alle conclusioni di Andreoni il quale concepisce la resistenza all'imperialismo sovietico come una questione essenzialmente militare. La posizione di Andreoni implica l'inevitabilità della guerra (il che mi pare vero). Per Cialdea e consorti non ci sarebbe che rifugiarsi nella neutralità... La neutralità oggi... implica la rassegnazione all'esistenza e quindi al cozzo dei due blocchi imperialistici. Inoltre non può che fomentare la voracità staliniana. A questa voracità bisogna invece resistere anche militarmente, ma in nome degli Stati Uniti d'Europa. L'Italia quindi dovrebbe bensì aderire all'Unione occidentale (quando beninteso le sarà restituita la parità dei diritti) ma cercando di trasformarla da

---

<sup>657</sup> Cfr. *Verso l'unificazione europea. L'ordine del giorno della Conferenza socialista di Parigi*, in "Noi socialisti", 15 maggio 1948.

<sup>658</sup> Su "L'Umanità" compaiono, firmati con tre stellette, due articoli di Tasca intitolati *Gli insegnamenti di due guerre mondiali*, del 21 luglio 1948, e *Dal nazionalismo al federalismo*, del 24 dello stesso mese. L'autore, contrario ad una politica di cooperazione militare, afferma fra l'altro che tra la politica di potenza dell'URSS e gli interessi delle popolazioni dei paesi "satelliti", esisteva un "conflitto insanabile, che indeboliva le posizioni politiche della Russia in quei paesi, e quindi anche le sue posizioni militari". "Non è dunque vero che non ci sia altro da fare che erigere nuove linee Maginot o accumulare bombe atomiche. Militarmente potentissima, grazie al suo totalitarismo, la Russia è, malgrado le apparenze, politicamente debole proprio a causa del suo totalitarismo. Ciò crea una situazione ben meno rigida di quanto si creda e prova: 1) che è possibile condurre una lotta *politica* efficace per la pace e per l'unità europea; 2) che questa lotta politica inferisce anche sulla situazione militare e la rende meno pericolosa".

alleanza militare in una federazione vera e propria degli stati europei occidentali, lasciando aperta la porta a quelli dell'Europa orientale<sup>659</sup>

Era questa, in sostanza, la posizione del Governo italiano e del ministro degli Esteri, Sforza, il quale, nell'ottobre 1948, in occasione della visita in Italia del segretario di Stato americano, Marshall, dichiarò in Consiglio dei ministri l'intenzione di favorire "tutte le azioni dirette al raggiungimento di una unione come ad esempio il Patto occidentale" che avrebbe dovuto "oltrepassare il ristretto piano militare per giungere ad un più ampio piano di collaborazione economica... L'OECE avrebbe dovuto avere il suo fondamento nel Patto occidentale e superarlo"; non solo, ma ad essa avrebbero dovuta aderire anche le potenze scandinave.<sup>660</sup>

L'opinione pubblica era piuttosto contraria al Patto di Bruxelles -scrisse Sforza- e il popolo italiano si sentiva 'fuori del pelago alla riva', appena all'inizio della ricostruzione economica e della nuova normalità amministrativa, tanto da trovarsi immediatamente e psicologicamente mal disposto a sentir parlare di questioni militari e di sicurezza.<sup>661</sup>

Assumere, comunque, un atteggiamento di "pura neutralità", secondo Sforza, sarebbe stata una "follia" e avrebbe condotto l'Italia in un pericoloso isolamento: era necessario garantire "intimi contatti con l'America e con l'Occidente sia pure con la dovuta riservatezza ed elasticità".<sup>662</sup> De Gasperi, dal canto suo, sosteneva la necessità di mantenersi in una condizione di "neutralità armata" che avrebbe consentito all'Italia di superare le limitazioni al riarmo imposte dal Trattato di pace, attraverso accordi bilaterali con gli Stati Uniti sul modello di quelli sottoscritti dal governo americano con Grecia e Turchia.<sup>663</sup> Sforza e Saragat,

---

<sup>659</sup> Lettera di Faravelli a Tasca, in data 8 giugno 1948, da Milano, in FGF, *Il socialismo al bivio*, cit., pp. 323-25.

<sup>660</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei ministri del 22 ottobre 1948, in ACS, *Verballi del Consiglio dei ministri*, cit., vol. I, p. 244.

<sup>661</sup> C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Ed. Atlante, Roma 1952, p. 193.

<sup>662</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei ministri del 22 ottobre 1948, in ACS, *Verballi del Consiglio dei ministri*, cit., vol. I, p. 244. Cfr. anche C. Sforza, *O federazione europea o nuove guerre*, Rizzoli, Milano 1948.

<sup>663</sup> Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006, p. 173.

invece, insistevano sul “non isolamento e sulla collaborazione” da preferirsi ad una dichiarazione di “non neutralità” che poteva generare, sottolineava Saragat, “confusioni sulla scia delle deformazioni propagandistiche dei comunisti”<sup>664</sup>.

Quel che emergeva con chiarezza dietro il “no” italiano all’adesione al Patto di Bruxelles era il desiderio di contrattare, in qualche modo, tale partecipazione con una revisione delle clausole militari e coloniali del Trattato di pace... Ma, dietro il rifiuto pre-elettorale di De Gasperi... c’era la constatazione dell’esistenza di una forte corrente di opinione... schierata su posizioni pacifiste e neutraliste<sup>665</sup>.

Ancora nella seconda metà del 1948, ad esempio, una parte del PSLI credeva alla possibilità di poter frenare la politica espansionistica dell’Unione Sovietica, agendo sulle popolazioni dei suoi paesi “satelliti”. La grande risorsa del regime staliniano era, in definitiva, la “psicosi dell’accerchiamento”, che era compito dei socialisti in Occidente smascherare.

Il criterio dominante di una politica socialista -si legge su “L’Umanità”- deve tendere a strappare dalle mani di Stalin la possibilità di mentire ai popoli sovietici senza contraddittorio. Il nostro partito deve lottare perché questa grande manovra politica sia compiuta anche sul piano governativo. La politica estera italiana non può essere di “mediazione” o di “neutralità”, bensì un politica attiva di pace... Bisogna stabilire contatti sempre più profondi e vari coi popoli sovietici immunizzandoli così contro la propaganda di guerra dei loro dirigenti. Queste iniziative non devono essere condotte in nome dell’Europa occidentale, atlantica o no; ma di un’Europa unita.<sup>666</sup>

La discussione, in seno al PSLI, condotta per oltre un anno sulla stampa di partito e nelle assise italiane ed internazionali, avrebbe segnato una rapida conclusione nei primi mesi del 1948. La politica “espansionistica” staliniana ed i colpi di stato del 1948 costrinsero i socialisti democratici a considerare con realismo la nuova fase dei rapporti internazionali e determinarono un progressivo allontanamento del PSLI dall’ipotesi terzaforzista. Saragat, tra i primi, nell’agosto del 1948, poneva termine alla parabola terzaforzista del partito, con un bilancio definitivo dell’esperienza sovietica e raffrontando l’azione del regime

---

<sup>664</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei ministri del 29 novembre 1948, in ACS, *Verballi del Consiglio dei ministri*, cit., vol. I, p. 322.

<sup>665</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell’Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, cit., p. 169-170.

<sup>666</sup> *I socialisti di fronte all’URSS*, in “L’Umanità”, 4 settembre 1948.

staliniano a quella dei paesi dell'Occidente capitalista, dove, a suo dire, la presenza della democrazia politica avrebbe facilitato certamente la transizione al socialismo.

Per molti anni abbiamo creduto anche noi che la dittatura sovietica fosse quella che era per colpa degli altri, vale a dire degli imperialisti europei che facevano gravare sulla pianura sarmatica l'ipoteca di una invasione. Quanta distanza fra le nostre speranze di ieri e lo stato attuale delle cose! Il socialismo europeo ha atteso un quarto di secolo prima di fissare in modo definitivo la sua posizione nei confronti della Russia. Oggi si tratta non già di superare una scelta pro o contro...ma di marciare per la propria strada, e la strada del socialismo europeo si chiama democrazia politica... Non abbiamo visto che una involuzione sempre più grande nel senso della dittatura. Tutto questo, si dirà, forse è esatto, ma resta fermo che in Russia il capitalismo è morto mentre negli altri paesi è vivo. Si impone quindi una discriminazione. Il capitalismo in Russia è morto, ma si è reincarnato in una forma socialmente e politicamente ancora più oppressiva. E' assurdo presentare i paesi capitalistici sotto un profilo statico, quando la dinamica delle forze lavoro, in virtù della democrazia politica ivi dominante, li rende suscettibili di trasformazione in senso socialista. Ed è ugualmente assurdo presentarci sotto un profilo dinamico un sistema sociale e politico come quello della Russia, che sempre più si irrigidisce in una forma teocratica.<sup>667</sup>

Nelle parole di Saragat è la lucida consapevolezza della disillusione provocata nei socialisti europei dalle politiche sovietiche del dopoguerra: dalla debole speranza che l'URSS e il sistema sovietico, finita la guerra, potessero democratizzarsi, si giungeva alla certezza che le forme d'evoluzione del comunismo sovietico portavano verso un blocco antidemocratico e totalitario.<sup>668</sup>

---

<sup>667</sup> G. Saragat, *Il socialismo e la Russia*, in "L'Umanità", 28 agosto 1948. Scriveva Faravelli, riferendosi al colpo di stato in Cecoslovacchia: "Anche su questa residua cittadella della democrazia nell'Europa centro-orientale, che gli illusi credevano ormai avviata a una nuova vita di libertà e di benessere, dopo la lunga atroce parentesi della dittatura hitleriana, è calato il "sipario di ferro" che l'incorpora alla dittatura staliniana. Nessuno si illuda sul crisma di legalità dato a questo governo da un presidente coartato; nessuno si illuda sulla "marcia al socialismo" che questo governo intraprenderà con ritmo accelerato. La Cecoslovacchia non farà eccezione alla regola dei paesi che l'hanno preceduta sulla via della "democrazia popolare". Stalin non può rinunciare alle risorse economiche della patria di Masaryk... Non socializzazione, dunque, a vantaggio del popolo, ma statizzazione totalitaria a vantaggio dell'impero staliniano", G. Faravelli, *L'avvertimento di Praga*, in "L'Umanità", 27 febbraio 1948. Anche Cialdea avrebbe svolto considerazioni analoghe: "La democrazia socialista si è da tempo distanziata dal mondo orientale, ove minoranze sparute forti dell'appoggio sovietico, hanno instaurato progressivamente delle dittature che hanno estraniato quei paesi dal comune sforzo tendente alla creazione di un'Europa unita. Il nostro distanziamento è stato reso definitivo dagli avvenimenti di Praga dello scorso marzo...", B. Cialdea, *Federalismo socialista*, in "L'Umanità", 1 ottobre 1948.

<sup>668</sup> Di fronte al colpo di Praga del 1948, Nenni e compagni, legati invece al Fronte Popolare, finirono per giustificare quell'intervento: "Oggi gli operai e i contadini boemi e slovacchi sanno che l'eliminazione dei socialdemocratici di sinistra e dei comunisti dal governo equivarrebbe ad una controrivoluzione. Di qui la loro protesta, di qui l'intervento delle masse, di qui l'acuirsi dell'offensiva della sinistra socialdemocratica contro la destra... Posto in questi termini concreti il

Tale comprensione dei nuovi termini della politica internazionale avrebbe di lì a poco portato al passo definitivo, con l'adesione al Patto atlantico (aprile 1949), questione sulla quale la Direzione del PSLI, pur condannando unanimemente la politica sovietica, si sarebbe divisa. Fu questo un altro grande tema di politica internazionale, che avrebbe portato il PSLI, anche se dopo una scissione, alla definitiva scelta strategica del campo occidentale.<sup>669</sup>

Vi era chi approvava il patto, come la destra guidata da Saragat, e chi lo avversava considerandolo la tomba delle speranze europeiste, come Ugo Guido Mondolfo e una parte del gruppo di "Critica Sociale". Nel Consiglio direttivo del partito (Roma, 2-4 marzo 1949) la mozione presentata da Saragat dichiarava:

Nella situazione attuale al fine di assicurare nella misura più ampia possibile la propria sicurezza nazionale, fattore imprescindibile di pace generale fra i popoli, l'Italia intende stabilire su basi sempre più solide la sua amicizia con tutte le nazioni e in particolare con l'America, l'Inghilterra e la Francia;... l'Italia nell'interesse della propria sicurezza e della pace generale, dovrà cercare di stabilire i suoi rapporti d'amicizia con le grandi democrazie occidentali, tenendo conto della sua situazione geografica, affinché si determini il rafforzamento della vita democratica della nazione, massima garanzia per sé e per gli altri Stati di difesa della autonomia nazionale qualora essa fosse minacciata;... questa amicizia, che assicurasse all'Italia una garanzia di assistenza da parte delle grandi democrazie occidentali o della sola America, offrirebbe all'Italia un coefficiente massimo di sicurezza<sup>670</sup>

---

conflitto non poteva essere risolto a Praga, nell'ambito della legittimità, che con la vittoria della classe operaia, la classe che ha fatto la rivoluzione del maggio 1945 ed ha allora impugnato le armi non soltanto per scacciare i tedeschi ma per assistere la democrazia sulla base della giustizia sociale... Noi ravviamo negli avvenimenti di Praga la conferma del carattere ormai ineluttabile degli avvenimenti delle grandi e salutari riforme di struttura e dell'avvento al potere del lavoro e dei lavoratori". P. Nenni, *La conferma di Praga*, in "Avanti!", 26 febbraio 1948.

<sup>669</sup> Sul dibattito interno al PSLI, circa l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, cfr. gli atti del secondo congresso nazionale del partito (Milano, 23-26 gennaio 1949), in G. Averardi, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, cit., pp. 69-92. Sulla scelta atlantica dell'Italia cfr. AA.VV., *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, a cura di E. Aga Rossi, Il Mulino, Bologna, 1984; A. Varsori, *La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)*, in "Storia delle relazioni internazionali", n. 1, 1985, pp. 95-159 (1° parte), e n. 2, pp. 301-368 (2° parte); AA.VV., *Atlantismo ed europeismo*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. "Nel gran dialogo mondiale, che ormai era polarizzato tra Mosca e Washington -avrebbe scritto Carlo Sforza-, sarebbe stato inconcepibile sviluppare con buoni risultati una terza forza europea sul piano militare senza l'aiuto economico e industriale degli Stati Uniti, il solo Paese capace potenzialmente di fronteggiare la minaccia sovietica. Sicché, mentre sul piano politico intendevamo proseguire con ogni mezzo l'ideale di una federazione europea che avrebbe potuto avere utilissimi concreti sviluppi in un futuro più o meno lontano, sul piano militare non potevamo far altro che perseguire gli accordi più stretti che fosse possibile con gli Stati Uniti d'America", C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952, pp. 195-196.

<sup>670</sup> Vedi "L'Umanità" del 5 marzo 1949.

Sarebbe prevalsa, per un solo voto e dopo un aspro dibattito, la linea neutralista di Mondolfo,<sup>671</sup> il quale, comunque, riteneva “ovvio” che l’Italia avrebbe dovuto mantenere con le nazioni aderenti all’OECE forti legami “anche oltre il termine dell’ERP”, e che in futuro il popolo italiano non si sarebbe potuto sottrarre agli “impegni nascenti dal dovere e dagli interessi della comune difesa” dell’Europa. In quella fase, tuttavia, l’Italia, per la sua sicurezza e per poter svolgere un’opera di “distensione” sul piano internazionale, si sarebbe dovuta mantenere “libera da impegni militari, in un atteggiamento di neutralità (possibilmente garantito dall’ONU), pronta al compito di doverosa difesa del territorio nazionale”.<sup>672</sup>

Premessa necessaria della Federazione è la neutralità armata -scrisse “L’Umanità”, riassumendo il successivo intervento di Mondolfo alla Camera-, pronta a difendersi, ossia veramente neutrale di fronte a tutti, neutralità possibilmente garantita senza corrispettivo di impegni politici, neutralità attiva... Noi non dubitiamo un istante della sincerità delle intenzioni che hanno spinto parte dei nostri sostenitori ad abbandonare la linea e la tradizione del Partito e a dare la loro adesione ad un Patto che inserisce il nostro Paese in uno dei due blocchi antagonisti e che compromette gravemente la formazione della federazione.<sup>673</sup>

Per scongiurare il pericolo di una nuova scissione, il 12 marzo, i gruppi parlamentari di Unità Socialista approvarono, a maggioranza, una mozione con cui, lasciando, in definitiva, “libertà di coscienza” ai propri parlamentari, si chiedeva a De Gasperi di “negoziare” l’ingresso dell’Italia nel Patto atlantico e si stabiliva, inoltre, che i deputati e i senatori del PSLI contrari a questa linea avrebbero potuto astenersi dal voto.

Nonostante ciò, il voto parlamentare favorevole all’alleanza atlantica, espresso da una parte degli esponenti socialisti democratici, avrebbe, inevitabilmente, aggravato le divergenze nelle fila del partito.<sup>674</sup>

---

<sup>671</sup> La mozione presentata da Mondolfo ottenne otto voti: Faravelli, Martoni, Pischel, Matteotti, Zagari, Pietra, Vassalli; quella presentata da Saragat ne ottenne sette: Simonini, Andreoni, D’Aragona, Battara, Lami-Starnuti, Canini.

<sup>672</sup> *Ibidem*. La mozione presentata da Mondolfo ottenne otto voti: Faravelli, Martoni, Pischel, Matteotti, Zagari, Pietra, Vassalli; quella presentata da Saragat ne ottenne sette: Simonini, Andreoni, D’Aragona, Battara, Lami-Starnuti, Canini.

<sup>673</sup> *Se anche tutti noi no!*, in “L’Umanità”, 18 marzo 1949.

<sup>674</sup> Alla Camera i voti favorevoli del PSLI furono 14, 11 gli astenuti, un voto contrario, 7 assenti. Al Senato i sì furono 10 e 3 gli astenuti. “Una Federazione europea in cui gli stati democratici che vi partecipino rinuncino fin dal principio ad una parte della loro sovranità in favore del Superstato

Anche in questo caso, Cialdea avrebbe illustrato dalle pagine de “L’Umanità” il punto di vista di chi, come lui, aveva criticato il patto di Bruxelles, ed ora, allo stesso modo, quello nord-atlantico. Con l’adesione dell’Italia e della Norvegia al Patto atlantico la fascia di sicurezza fra i due blocchi veniva ad essere assorbita da uno di esso e, secondo Cialdea, questo mutamento strategico avrebbe comportato il sacrificio delle rimanenti situazioni semi-autonome (Finlandia e Jugoslavia) ancora rispettate dall’URSS ai margini dei propri confini.

Nessuno di noi dubita sulle intenzioni difensive degli ispiratori e dei membri dell’Alleanza. Respingiamo senz’altro come mera demagogia l’aprioristica affermazione comunista che il Patto atlantico sia un patto di guerra, una congiura per l’aggressione euro-americana contro l’URSS... quando lo schieramento dei due blocchi militari non avrà più “terre di nessuno” intermedie, le probabilità del mantenimento della pace diminuiranno, con il primo sacrificio di quei Paesi che, come l’Italia, staranno a segnare la frontiera, l’avamposto del blocco atlantico<sup>675</sup>

Al contrario Saragat riteneva che proprio l’esistenza di un’Europa occidentale senza difesa, “terra di nessuno” e, quindi, soggetta al pericolo di cadere sotto l’influenza sovietica, avrebbe rappresentato per gli Stati Uniti una costante minaccia, accrescendo il pericolo di una nuova guerra. Il Patto atlantico, in sostanza, garantiva all’Italia una difesa nazionale e agli Stati Uniti “quel coefficiente, di carattere forse più psicologico che strategico”, che avrebbe consentito di mantenere “inviolato” il proprio margine di sicurezza.<sup>676</sup>

---

a cui esclusivamente spetti il comando delle forze militari; una federazione che tolga ogni impatto allo scambio di uomini, di mezzi, di idee fra i popoli che ne fanno parte... Noi non dubitiamo un istante della sincerità delle intenzioni che hanno spinto parte dei nostri sostenitori ad abbandonare la linea e la tradizione del Partito e a dare la loro adesione ad un Patto che inserisce il nostro Paese in uno dei due blocchi antagonisti e che compromette gravemente la formazione della federazione: questo patto atlantico dietro il quale tuttavia si nascondono rapaci interessi capitalistici, calcoli reazionari, intrighi e vanità diplomatiche, frenesie di nazionalismi incorreggibili, vanaglorie di militari senza immaginazione e -come il compagno Mondolfo ha dimostrato- grandi illusioni..”, *Se anche tutti noi no!*, in “L’Umanità”, 18 marzo 1949.

<sup>675</sup> B. Cialdea, *Il mito della sicurezza*, in “L’Umanità”, 19 marzo 1949.

<sup>676</sup> G. Saragat, *La pace nella sicurezza*, brani del discorso al teatro Corso (Milano, 27 novembre 1949), in *Quarant’anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1965*, a cura di L. Preti e I. De Feo, Mursia, Milano, 1966, pp. 364-367. “Badate -dichiarò il leader del PSLI-, se, quando un mese fa, in una lontana zona della Siberia, è scoppiata una bomba atomica, non ci fosse stato il Patto atlantico, non sappiamo quale sarebbe potuta essere la conseguenza. Probabilmente lo scoppio della bomba atomica nella lontana Siberia avrebbe coinciso con lo scoppio ben più vasto di una conflagrazione che si sarebbe estesa a tutto il nostro pianeta”. Ivi, p. 366.

Abbandonata definitivamente l'illusione di un'evoluzione democratica della Russia sovietica, il compito dei socialisti democratici, secondo Saragat, doveva continuare ad essere quello di "far rinascere l'Europa", progetto contro cui l'URSS, come egli stesso ricordava, si era sempre opposta "per cecità ideologica".<sup>677</sup>

Al di là e al di fuori di ogni ipocrisia ufficiale -scriveva Andreoni, riprendendo le posizioni di Saragat-, è pacifico per tutti che l'Europa occidentale non è stata ancora incorporata nell'impero sovietico solo perché "il terrore atomico" ha presidiato fino ad oggi le sue aperte frontiere. E' questo il fattore che ha costretto i russi ad assistere senza reagire prima alla estromissione dei comunisti dai governi dell'occidente e al progressivo declino della loro influenza politica, poi alla "ripresa" economica dell'Europa occidentale grazie agli aiuti E.R.P. e infine all'inizio, col Patto atlantico, della riorganizzazione militare europea... Lottare per la preservazione della democrazia è fra i compiti fondamentali dei socialisti democratici per preservare non solo le libertà, ma anche la pace, a condizione, ben inteso, che essi si rendano conto, che una democrazia inerme o male armata è, nelle condizioni attuali, il miglior incentivo alla guerra.<sup>678</sup>

Nel Consiglio dei ministri dell'8 marzo 1949, Sforza aveva delineato chiaramente la strategia del Governo: "ottenere la maggiore sicurezza possibile nel sistema politico che meglio di ogni altro possa assicurare la pace... La neutralità è impossibile -aggiunse-. Si pensi all'intervista di Togliatti nella quale egli ha affermato che i comunisti aiuterebbero l'esercito sovietico che scendesse in Italia per respingere l'invasore".<sup>679</sup>

Sforza era convinto che la costituzione di un blocco atlantico avrebbe costituito "la base della pace", che grazie ad esso gli USA non avrebbero assunto "iniziative di guerra" e che la bomba atomica avrebbe "distolto la Russia da iniziative avventate"; in conclusione, il ministro degli Esteri riteneva, "non per un senso di cinismo", che "le armi avrebbero contribuito a rafforzare la pace".<sup>680</sup>

E' un Patto di sicurezza, una garanzia di pace, una misura preventiva contro la guerra -dichiarò De Gasperi ai suoi ministri a proposito del Patto atlantico-. Nessun Paese o blocco di Paesi, fino a quando non avrà mire aggressive, ha nulla da temere da esso. L'Italia che si trova

---

<sup>677</sup> G. Saragat, *Il Patto atlantico*, brani del discorso al terzo congresso del PSLI (Roma, 18 giugno 1949), in *Quarant'anni di lotta per la democrazia...*, cit., pp. 360-363.

<sup>678</sup> C. Andreoni, *Contromisure*, in "L'Umanità", 30 settembre 1949.

<sup>679</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei ministri dell'8 marzo 1949, in ACS, *Verballi del Consiglio dei ministri*, cit., vol. I, pp. 491-492.

<sup>680</sup> *Ibidem*.



malauguratamente sulle linee strategiche fatali dei possibili conflitti mondiali, si assocerà a tutti gli sforzi per evitare una nuova irreparabile sciagura... Così il enso di sicurezza ci appare come premessa necessaria alla nostra economia per elevare il tenore di vita del nostro popolo lavoratore. Esso produrrà un rasserenamento anche nella nostra politica interna perché rafforzerà la fede nel sistema di libera democrazia”.<sup>681</sup>

Le divergenze nate intorno all’adesione dell’Italia al Patto atlantico avrebbero rappresentato, come si è detto, una delle cause determinanti che portarono ad una scissione interna al PSLI ed alla nascita del PSU di Romita e Mondolfo.

Come si è detto, se in politica interna, il neonato PSU rifiutava ogni collaborazione con De Gasperi, in politica estera, comunque, riconobbe fin da subito l’impossibilità di prescindere dall’alleanza atlantica per la costruzione di un’Europa unita e federata.<sup>682</sup>

Può darsi -precisava Mondolfo nell’ottobre 1950- che la concezione dell’Europa “terza forza” sul terreno internazionale, quale fu prospettata da molto tempo addietro, non abbia la possibilità, nella situazione attuale, di tradursi in atto... Il Patto Atlantico è ormai cosa fatta e noi non ci sogniamo certo di chiederne l’annullamento... Ma siamo d’opinione che dentro questa più vasta alleanza delle nazioni aderenti al Patto Atlantico sia necessaria una particolare più intima unione fra le nazioni democratiche europee che partecipano a quel patto... E questa unione europea dovrebbe avere un esercito proprio, con un proprio comando, anche se sia destinato, per preventivo accordo, a porsi nel momento in cui appaia necessario, sotto il preminente comando americano.<sup>683</sup>

In seguito all’approvazione del Patto atlantico, l’argomento europeista sulla stampa socialista democratica fu messo in secondo piano per circa un anno, e riprese soltanto nel 1950 nell’ambito del dibattito sulla creazione della CECA, quando la maggior parte degli europeisti accettò di ripartire dal dato di fatto della alleanza atlantica per costruire la futura Europa unita. Dopo il lancio del Piano Schuman, Pietro Battara scrisse:

Che il socialismo debba essere oggi concepito come un’arma di lotta per la difesa della democrazia e che non esista la possibilità di creare in Europa una terza forza in senso geografico che possa costituire un termine di mediazione fra Stati Uniti e Russia non v’è alcun dubbio... Noi

---

<sup>681</sup> Cfr. il verbale del Consiglio dei ministri dell’11 marzo 1949, in ACS, *Verballi del Consiglio dei ministri*, cit., vol. I, pp. 501-502.

<sup>682</sup> Cfr. *La dichiarazione programmatica del PSU*, in “Panorama Socialista”, 20 dicembre 1949.

<sup>683</sup> U. G. Mondolfo, *Per una autonomia europea*, in “Critica Sociale”, 1 ottobre 1950.

crediamo... sia compito costante dei partiti socialisti di eliminare tutte le ragioni di contrasto che possono esistere fra i popoli europei e crediamo che nello spirito della comunità atlantica sia necessario puntualizzare tutto ciò che li può dividere. Ma non basta. Noi siamo anche profondamente convinti che sul terreno economico molti problemi possono essere affrontati e risolti attraverso la collaborazione fra i paesi occidentali... Se tutti i paesi europei fossero forti, capaci di affrontare i loro problemi con la certezza di risolverli, se non incombesse su tutti il comune pericolo del comunismo e della minaccia sovietica, l'unità europea finirebbe per non essere sentita ed i singoli popoli europei non sarebbero disposti a fare alcun sacrificio. E' assolutamente inutile nasconderci la verità poiché ciò che unisce in questo momento i popoli occidentali non è altro che la drammatica prospettiva di una nuova catastrofe... Se nemmeno il tremendo pericolo che corre la civiltà occidentale sarà sufficiente a creare l'unità europea, bisognerà dire che gli europei hanno perduto anche l'ultima occasione di rappresentare nel mondo quei valori umani per i quali l'Europa è stata la culla della civiltà.<sup>684</sup>

In conclusione, la divisione del mondo in sfere d'influenza e blocchi contrapposti e lo scontro politico-ideologico che ne seguì a livello nazionale, come è noto, influenzarono in maniera determinante le vicende dei socialisti italiani: sospinti a sinistra i "nenniani", incapaci di rinnegare il "mito sovietico"; sospinti a destra i "saragattiani", destinati a ricoprire un ruolo minore al punto tale da divenire, come disse Faravelli, la "coda marxista della D.C."<sup>685</sup>. Al centro i frammenti della diaspora socialista: uomini che, nel triennio 1947-1949, si raccolsero intorno al "mito terzaforzista" di un'Europa socialista e democratica da opporre ai due campi contrapposti. Ai sostenitori dell'idea di una "terza forza" mancò, tuttavia, proprio il referente europeo, il movimento socialista internazionale.

Di fronte al radicale mutamento degli equilibri mondiali, una parte del movimento socialista europeo, e la maggioranza dei socialisti italiani, non compresero la necessità di rinnovare il proprio patrimonio teorico, di rielaborare in chiave europea ed internazionale le proprie strategie; ciascun partito socialista continuò invece ad analizzare la situazione europea alla luce della propria esperienza nazionale.

---

<sup>684</sup> P. Battara, *I socialisti democratici e il Piano Shuman*, in "Giustizia Sociale", 22 giugno 1950.

<sup>685</sup> Cfr. l'intervento di Faravelli al secondo Congresso del PSLI (Milano, 23-26 gennaio 1949) in G. Averardi, *I socialisti democratici...*, cit., p. 79.

## Capitolo quarto

### **Alla scoperta dell'America. La stampa quotidiana del PSLI e l'*American way of life***

#### **1) “L’*homo americanus*”**

Capitolo importante della vicenda del socialismo democratico italiano nel dopoguerra è il rapporto con gli Stati Uniti. La storiografia politica ne ha fornito interpretazioni diverse ed estreme: da Saragat, “servo degli americani”, sino al PSLI protagonista decisivo delle elezioni politiche del 1948 e della sconfitta del Fronte popolare. La scelta occidentale dell’Italia, in quelle elezioni, sarebbe passata attraverso la “provvidenziale” scissione di palazzo Barberini e il conseguimento di una lodevole percentuale di voti nella competizione politica dell’anno successivo. Per converso il mito negativo della “sovranità limitata” dell’Italia, rispetto agli Stati Uniti, si sarebbe alimentato del “tradimento” dei saragattiani nei confronti del movimento operaio e popolare. Sono i due poli di un confronto storiografico, che ha avuto forti influssi dalla contesa politica, e che ancor oggi si presenta irrisolto, aspro.

Gli studi sull’antiamericanismo nella sinistra italiana sono ormai significativi<sup>686</sup>, nonostante se ne sia trascurata la faccia complementare, cioè l’analisi dell’americanismo, inteso non solo come adesione alle strategie internazionali del blocco occidentale nei decenni della Guerra Fredda, ma, in particolare, come attenzione ed approvazione del sistema di vita e dei valori della cultura americana.<sup>687</sup>

E’ utile per questo operare un approfondimento, rivolto soprattutto alle componenti della sinistra italiana, che, rifiutando radicalmente l’opzione comunista sovietica, ne accompagnavano la critica radicale insieme con

---

<sup>686</sup> Cfr. AA. VV., *L’antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

<sup>687</sup> Condivisibili le osservazioni del saggio di E. Scarpellini, *Le reazioni alla diffusione dell’American way of life nell’Italia del miracolo economico*, in AA.VV., *op. cit.*, pp. 353-54.

un'attenzione nei confronti dell'altro modello di società, quello capitalistico americano.

L'analisi della stampa socialista-democratica può risultare interessante per motivare, fuori dagli schematismi politico-ideologici, l'attenzione verso la realtà statunitense intesa come cultura democratica, antitotalitaria, propugnatrice delle idee di libertà e di progresso. Una cultura verso la quale, nonostante il permanere, all'interno del mondo socialista democratico, di un forte radicamento nella ideologia marxista, di cui tuttavia si denunciavano le degenerazioni, veniva rivolta un'attenzione non effimera né pregiudizialmente critica.

I numeri del quotidiano del PSLI, "L'Umanità", pubblicati dal 1947 al gennaio del 1950, forniscono interessanti materiali per lo studio dell'americanismo, inteso soprattutto come costume, modello di vita, sistema sociale e culturale. Le pagine del quotidiano risultano interessanti perché, oltre alla narrazione e al commento delle vicende politiche nazionali ed internazionali, riportano una buona serie di articoli, soprattutto nella terza pagina, dedicati alla letteratura, al costume, alla ricerca scientifica, alla vita quotidiana degli Stati Uniti.

Si tratta di un *corpus* di circa 100 interventi, fra essi comprese fotografie di tema americano, disseminati nell'arco del triennio, con particolare presenza tra la fine del 1947 e i primi mesi del 1949, cioè nel periodo cruciale delle scelte italiane, compreso tra le elezioni politiche dell'aprile 1948, l'avvio del Piano Marshall e il voto parlamentare di adesione al Patto atlantico del marzo 1949.

Questo insieme di articoli è pubblicato di pari passo con interventi, di numero inferiore ma di pari rilevanza, dedicati al sistema sociale dell'URSS. E' una comparazione indiretta, operata attraverso gli scritti di Drew Pearson e Walter Lippmann, notissimi giornalisti, Arthur Koestler, Vanni B. Montana, Julian Huxley, Angelica Balabanoff e James J. Schreider, da un lato, e Giuseppe Antonelli, Ugoberto Alfassio Grimaldi, Corrado Barbagallo, Giorgio Monicelli, Giovanni Giudici, Guido Lopez, Gigi Ghirotti, dall'altro.

Le tematiche sono le più varie, ma tutte hanno al centro gli USA nei tre principali aspetti: l'*homo americanus*, le città americane, il sistema di vita

americano. Si tratta, quindi, nel complesso, di una buona rappresentazione dell'*American way of life*.

E l'importanza di questa serie di interventi è maggiore, per il fatto che, attraverso i numeri di un quotidiano, essi toccavano una più ampia platea di lettori, rispetto a quella, di fatto ristretta, che era raggiunta dalle riviste politiche delle componenti del PSLI, quali "Critica sociale" e "Iniziativa socialista".

L'americanismo culturale de "L'Umanità" appare tanto più importante, in raffronto alle pagine della stampa del PSI e del PCI, monoliticamente attestate nella demonizzazione o banalizzazione del sistema capitalistico americano e negli stili di vita di quella società. Non che nel quotidiano del PSLI non manchino critiche, anche aspre, agli USA, ma queste fanno parte di una più generale considerazione equilibrata, e a volte benevola, del sistema americano, derivante da una visione più laica e spregiudicata nei confronti di coloro, che si erano ripetutamente rivelati difensori della democrazia, a fronte degli orrori del totalitarismo europeo dei diversi segni politico-ideologici. Gli Usa, progressivamente, diventeranno il principale punto di riferimento culturale del socialismo democratico, sostituendo in modo definitivo il mito sovietico. Gli stessi canoni interpretativi del marxismo, sempre riaffermati, subiranno anch'essi un costante processo di erosione.

Nel settembre del 1947, nell'avvio della lunga campagna elettorale presidenziale statunitense, un sondaggio Gallup sugli americani è al centro dell'attenzione del quotidiano socialdemocratico.<sup>688</sup>

L'articolo esce contemporaneamente ad un pezzo sulle prossime elezioni presidenziali<sup>689</sup> e riporta senza alcun commento una vasta serie di dati sulle

---

<sup>688</sup> Cfr. *Americana*, in "L'Umanità", 28 settembre 1947.

<sup>689</sup> Cfr. *Chi sarà il Presidente?*, in "L'Umanità", 28 settembre 1947. Vedi anche, nell'imminenza delle elezioni del novembre 1948, l'articolo di g. p. *La repubblica presidenziale americana*, ibidem, 28 ottobre 1948, lunga recensione al libro di Harold Lasky dallo stesso titolo. "Accanto ad una ricostruzione degli istituti costituzionali e politici americani -notandone criticamente pregi ed inconvenienti- passa in queste pagine tutta la storia americana, tutte le diverse esperienze di governo -fauste e nefaste- e soprattutto il vario articolarsi, il vario agire e reagire, ed il dinamico modificarsi di tutta la vita americana con le sue grandi costanti e le sue profonde irrequietudini, il suo geloso senso della libertà (compresa la libertà dal governo) e il suo pratico assillo della "efficienza". Unica, inimitabile, tutta americana, è l'istituzione che fa da fulcro a tutto il sistema: quella del Presidente... E' indubbiamente lui -e fondamentalmente lui solo- che imprime ed attiva

preferenze e gli orientamenti dell'opinione pubblica americana. Il 96 per cento crede in Dio ed il 50 per cento va in chiesa. I personaggi più ammirati sono Mac Arthur, Eisenhower, Churchill, Truman e Marshall. Il 38 per cento è molto felice, il 57 per cento lo è discretamente ed il 4 per cento no. Vengono riportate le medie fisiche per uomini e donne, i cibi preferiti. Gli americani credono nel lungo fidanzamento e nelle visite mediche prematrimoniali e non vogliono che le leggi sul divorzio siano "di manica larga". Gli argomenti principali dei discorsi familiari sono il denaro, la gelosia ed i figli. Gli americani "non vogliono che i figli si diano alla politica perché 'di arrivismo e di cattiveria' ce n'è abbastanza" e li preferiscono medici, ingegneri, avvocati, contadini, preti, insegnanti ed affaristi". Vanno a letto alle 10 e si alzano alle 6,30.

Difficile trovare nel pezzo anche una singola parola di commento ai diversi dati e rilevazioni. E ciò è indicativo: il quotidiano non intende sbilanciarsi in critiche o lodi, ma comunque presenta in modi "neutri" un tema ritenuto molto importante nella fase di ingresso dell'Italia nel campo culturale occidentale.

E' un numero monografico della rivista di Jean Paul Sartre "Les temps modernes", dedicato all'America, ad offrire lo spunto per un'ulteriore considerazione dei caratteri degli americani. Le osservazioni di Antonelli<sup>690</sup> si soffermano sugli aspetti dell'americano medio, che, dalla ricerca della rivista di Sartre, risulta un eterno adolescente, in cui terrore del sesso, nomadismo, tensione ideale si sommano. Ora, il tema del puritanesimo, nell'educazione del piccolo americano, ricorre altre volte, ma senza i tratti ora rilevati. Mentre invece, numerosi articoli successivi metteranno in evidenza l'americano girovago ed idealista.

Nell'azione e nella pratica -commenta Antonelli- l'americano non può ignorare la presenza di un ideale, anche se non ne tiene conto... Una cattiva coscienza è sempre meglio che l'assoluta mancanza di coscienza. Cioè a dire che l'americano, mentre lancia un negro, pensa tuttavia alla Dichiarazione di indipendenza e ai diritti dell'individuo... Un così ingenuo contrasto suona

---

la direzione politica. Ma, ad impedire deviazioni dittatoriali e totalitarie, altre istituzioni ed altre forze -con le quali è costretto ad intendersi, e, spesso, a scendere a compromessi- ne controbilanciano l'immenso potere". Sulla figura di Truman e del suo consigliere Hopkins, cfr. G. Ghirotti, *Convinse gli americani a prestare la canna del giardino*, in "L'Umanità", 8 luglio 1949.

<sup>690</sup> Cfr. G. Antonelli, *Che ve ne sembra di Joe Smith?*, in "L'Umanità", 2 marzo 1948.

autentico negli americani ed è in questo senso commovente. E' assai meno simpatico per esempio il saggio cinismo europeo e ancora meno l'ipocrisia inglese. Nell'orecchio di ogni yankee suona ancora la voce terribile dei Padri pellegrini e la sua pietra di paragone è ancora l'esempio di Lincoln. Quanto dire ideali di libertà, giustizia, democrazia.<sup>691</sup>

Il tema dell'“americano medio” è costante in molti degli articoli, anche in quelli che si interessano dei ritrovati della scienza e della tecnica, applicati alla vita quotidiani degli abitanti della Repubblica stellata, come si avrà modo di vedere.

Vi è un intento esplicito nel giornale, in questo rimarcare i caratteri dell'americanità? Non sembrerebbe, per la ragione che gli articoli sull'America appaiono in modo disordinato e senza un filo conduttore che li leghi. Certo è che molti pezzi, come si è detto, sono anche dedicati al sistema di vita nei Paesi comunisti, e forse questa implicita comparazione era ritenuta bastevole al giornale perché i lettori comprendessero le differenze, al di là dei miti propagandati dalla sinistra.

Fra profili letterari e rilevazioni statistiche, l'immagine dell'*homo americanus* si consolida dalle pagine dell'“Umanità”. *Gallup fa scuola*, titola un intervento di Ugoberto Alfassio Grimaldi, aperto sostenitore del sistema dei sondaggi presso l'opinione pubblica. Negli USA il dottor George Gallup ebbe il battesimo nelle elezioni del 1936, quando il *Literary Digest* spedì, senza alcuna selezione scientifica, dieci milioni di schede, il cui risultato fu: Landon vincitore. Gallup, invece, con sistema di selezione degli intervistati, colse nel segno: vittoria di Roosevelt.

Da noi in Italia -conclude Alfassio Grimaldi- la cosa ha sapore di novità e si sviluppa non senza ostacoli. Nuoce soprattutto la diffidenza congenita dell'italiano che, nauseato da tassazioni, precettazioni e rotture di scatole di vario genere, guarda storto chi gli va a chiedere opinioni politiche e notizie su quanto guadagna e su quanto spende. Ma anche gli italiani, a poco a poco, si abitueranno a rispondere senza paura, e sarà tanto di guadagnato per il nostro costume democratico cui i sondaggi dell'opinione pubblica portano un notevole contributo.<sup>692</sup>

---

<sup>691</sup> *Ibidem*. Il tema della discriminazione razziale contro i negri è trattato in alcune recensioni a libri, fra cui R. Wright, *Gelosia di razza*, *ibidem*, 23 agosto 1947, brani del volume di Wright, *Ragazzo negro*; J. Steinbeck, *Il senso del linciaggio*, *ibidem*, 9 novembre 1947.

<sup>692</sup> U. Alfassio Grimaldi, *Gallup fa scuola*, in “L'Umanità”, 24 giugno 1948.

Un bel pezzo di Giorgio Monicelli,<sup>693</sup> presentando il profilo di un giovane scrittore americano “rivoluzionario”, Robert Lowry, parla di italiani e di americani.

Una generazione, più o meno, è passata da quando l’America fece il suo ingresso ufficiale in Italia, nell’altro dopoguerra, con la sua bella bandiera stellata, le automobili Ford che saltavano dai trampolini e facevano la ginnastica svedese, la gomma da masticare, e il sorriso melenso di Slym nella “Grande Parata”. A Roma l’America fece chiasso. Con quei giovanottoni biondi e sportivi che si vedevano passare per il Corso sotto immensi cappelli alla “boy-scout”, la nuca raccolta in una calottina di pelle, c’era quasi da credere che sulla dormiente capitale ancor tutta intonata alle austere palandrane dei Giolitti e della Destra Storica volesse rovesciarsi una cascata di grattacieli, di belle ragazze bionde, un modo di vita facile, sciolto, estivo, insieme con i capelli alla “garçonne” e i colossi cinematografici di Cecil B. De Mille. L’America ci piaceva, era giovane, spensierata, spregiudicata come noi, aveva come noi fiducia nella vita e non pensava mai al peggio. Era una terra felice, dove gli adulti si divertivano come ragazzi, dove tutto era sportivo, pratico, moderno. Noi ragazzi di scuola media amammo subito l’America. L’America di Dempsey, di Ridolini, delle Ford che non si scassavano mai e bisognava buttarle via quando si voleva una macchina nuova, delle convulse nuovissime danze, dei palazzi di cinquanta e più piani, delle strane locomotive muscolose come pugili, dei negri pazzereLLoni, questa America di sogno dolcemente sensuale, questa fantasia da rivista in rotocalco, tutta donne bionde, sorrisi celesti, pomodori alla maionese, bottiglie di vecchi whisly, piscine azzurre sotto il sole di California, sorrisi dai denti più bianchi di quelli del buon vecchio leone della Metro.<sup>694</sup>

Questi colorati e spensierati ricordi di Monicelli ne introducono il discorso sullo scrittore americano, che soggiornò a Roma da militare USA subito dopo la Liberazione. Lowry rappresenta per Monicelli il tipo del nuovo americano, che ha lasciato l’adolescenza ed è divenuto adulto e porta dentro una tristezza da adulto.

Lowry è di quegli americani (e sono tanti!) che conservano nel cuore il sogno da cui nacque l’America... Essi vogliono l’uomo libero, l’uomo puro, l’uomo semplice, l’uomo che vollero essere i loro padri... Essi sono l’America migliore, l’america che continua la sua Guerra Rivoluzionaria per sé e per il mondo, sono i figli di Washington, di Jefferson, di Lincoln, sono la vera America, quel lievito profondamente umano e “veramente” democratico, che in poche generazioni ha fuso e “americanizzato” milioni e milioni di emigranti da ogni parte del mondo.<sup>695</sup>

---

<sup>693</sup> G. Monicelli, *Robert Lowry, scrittore rivoluzionario*, in “L’Umanità”, 14 ottobre 1948.

<sup>694</sup> *Ibidem*.

<sup>695</sup> *Ibidem*. Sullo stesso tema cfr. anche, P. Caleffi, *Conoscere gli Americani*, in “L’Umanità”, 11 ottobre 1949, recensione all’omonimo libro di Gian Maria Beltramini.



Tra gli americani medi vi è il “Babbit di sinistra”, l’uomo d’affari americano, ignorante e convenzionale, che ritiene che il totalitarismo sovietico è un male e che l’imperialismo americano è un male altrettanto grave. Arthur Koestler pubblica l’articolo su “Life” e il quotidiano del PSLI lo riprende<sup>696</sup>, perché esso svela la “falsa equazione” fra USA ed URSS. Il destinatario del ragionamento in sei punti è il progressista americano, il “babbit di sinistra”, che Koestler fustiga per la sua ignoranza e confusione: la sinistra cui il babbit crede, conclude l’autore, non è certo l’Est.

## **2) Stati Uniti e Unione Sovietica a confronto**

La denuncia dell’equivoco e delle menzogne sovietiche, che diviene terreno di battaglia culturale, è costante e non priva di toni ironici.

Essi hanno una evidente motivazione. Raggiungere il lettore italiano con la dimostrazione delle clamorose falsità che provengono dall’Est:

E cosa può dirsi infatti, se non scherzo, la pretesa dei russi di essere, sempre e in qualsiasi circostanza i “primi del mondo”, e quel loro affannarsi a dimostrare che non Marconi scoprì la radio, ma uno scienziato russo; che non Edison inventò la lampadina elettrica, ma uno scienziato russo; che -come ci hanno informato ieri- non fu un americano a trovare la penicillina ma un altro scienziato russo e, aggiungono per sfida, sin dal 1871?<sup>697</sup>

L’articolo traeva spunto dall’attacco della “Pravda” ad Albert Einstein, definito “servo sciocco dei guerrafondai americani”, e accusato di aver proposto che le Nazioni Unite si trasformassero in un Parlamento rappresentativo dei paesi componenti.

Analoga denuncia del carattere truffaldino della cultura ufficiale bolscevica è il *leit motiv* di una serie di articoli di J. J. Schreider. L’autore pone a raffronto i caratteri dello spirito e della mentalità dei russi e degli americani.

---

<sup>696</sup> Arturo Koestler, *I “babbit” di sinistra*, in “L’Umanità”, 1 luglio 1948.

<sup>697</sup> *I russi scoprono l’America*, in “L’Umanità”, 11 aprile 1948.

Una constatazione circa l'orientamento empirico imposto coattivamente al pensiero russo dovrebbe fare chi prendesse visione delle riviste e dei libri: salta agli occhi la relativa scarsità di libri dedicati a problemi generali di economia, di diritto, del socialismo, ecc., a problemi cioè concernenti scienze sociali e, in generale, di cultura umanistica, in confronto con l'abbondanza di libri e di lavori che riguardano problemi pratici, concreti o la scienza della natura: fisica, medicina, ecc. Volendo dare una caratteristica sintetica del fenomeno su accennato, possiamo dire che ci troviamo dinanzi ad un tentativo di americanizzazione spirituale della società russa da parte di un governo dittatorialmente onnipotente e tirannico... C'è, però, una radicale differenza tra il fenomeno sovietico e quello americano. L'atteggiamento prevalentemente realistico degli americani di fronte ai problemi quotidiani è il frutto spontaneo della loro mentalità e della loro esperienza storicamente formatasi e perciò non impedisce affatto la libera manifestazione e lo spontaneo sviluppo anche delle più svariate forze e tendenze ideologiche dello spirito. Mentre nel caso della Russia abbiamo una pazzesca pretesa di imporre, mediante mezzi autoritari di coercizione spirituale, una 'forma mentis' contraria al carattere e alla natura spirituale di un immenso popolo, pretesa suggerita dalla fondamentale politicamente e spiritualmente reazionaria tendenza di un governo dittatoriale, che vuole così soffocare il libero lavoro del pensiero ideologico e teorico, il quale, per la stessa sua natura, è sempre critico e antidogmatico, quindi generatore di varietà di idee e tendenze ideologiche.<sup>698</sup>

Ma uno spazio al modo con cui gli americani guardano all'Italia appare dopo le elezioni del 18 aprile ed il varo del Piano Marshall.

Un buon articolo del più importante giornalista americano, Walter Lippmann, apparso sul "New York Herald Tribune", viene riproposto da "L'Umanità".<sup>699</sup>

L'auspicio di Lippmann è che possa essere raggiunto un accordo tra De Gasperi e Saragat per attuare le indispensabili riforme sociali. Sono queste il vero argine al comunismo e in esse l'America ha grandi responsabilità nei campi della sicurezza e dell'alimentazione. L'analisi dell'osservatore americano è approfondita. Il comunismo non può conquistare il potere senza l'Armata rossa, ma il vero pericolo è che l'avanzata del comunismo, favorita da errori e divisioni dei governanti non comunisti, possa alla fine far risorgere il fascismo.

---

<sup>698</sup> J. J. Schreider, *Si pensa, chissà perché agli "immancabili destini"*, in "L'Umanità", 28 agosto 1948. Numerosi sono gli articoli pubblicati sull'URSS, che richiedono discorso a parte: *Attraversata la cortina di ferro raccontano del paradiso sovietico*, ibidem, 14 marzo 1948, sui racconti dei prigionieri di guerra rimpatriati; J. Steinbeck, *Mosca di ieri e di oggi*, ibidem, 28 marzo 1948, sul libro dello stesso autore; J. J. Schreider, *Lavoro e lavoratori nella Russia sovietica*, ibidem, 5 agosto 1948; A. Balabanoff, *Commessi viaggiatori della menzogna sovietica*, ibidem, 7 agosto 1948; J. J. Schreider, *Il lavoro forzato nella Russia sovietica*, ibidem, 3 aprile 1948, sul libro di J. Dallin e B. S. Nicolaevsky; J. J. Schreider, *Usano la pena di morte per rieducare l'umanità*, ibidem, 8 luglio 1949; V. Serge, *Togliatti, dove sono Ghezzi, Gaggi e Galligaris?*, ibidem, 13 agosto 1949, sulla denuncia di Serge, pubblicata nel 1944 sul "New Leader" di New York, circa la scomparsa di comunisti italiani in Urss.

<sup>699</sup> Cfr. W. Lippmann, *Lippman la pensa così*, in "L'Umanità", 9 maggio 1948.

Per questo le responsabilità degli Americani sono grandi. E gli aiuti del piano Marshall sono una prima risposta. Soprattutto il Mezzogiorno d'Italia abbisogna di una attenta analisi delle sue potenzialità ed un oculato investimento capitalistico in agricoltura. Premessa di ciò è la bonifica idraulica dei terreni e tutta una vasta serie di studi che una Commissione di tecnici italo-americana sta ormai compiendo.<sup>700</sup> Essa è l'embrione di un auspicato Organo centrale di Pianificazione, che non abbia mai a smarrire una visione unitaria del problema meridionale e nazionale.

Ma la parola "pianificazione" ha preoccupanti risonanze sovietiche! Barbagallo lo ammette, ma il suo riferimento è a quanto gli Stati Uniti realizzarono, attraverso piani d'intervento, per la bonifica del Tennessee e della California.

Sono i mesi in cui il PSLI, con il ministro Tremelloni, è impegnato nella redazione del piano quadriennale italiano per la gestione degli aiuti Marshall, e nel Partito si apre la discussione sulla pianificazione.<sup>701</sup> Essa è ritenuta strumento di governo molto positivo, soprattutto nella direzione da tempo auspicata della formazione di Stati Uniti d'Europa: il piano degli aiuti americani, esigendo il coordinamento degli stessi da parte dei diversi paesi europei, appare il volano per i successivi processi di integrazione politica. Si è visto, tuttavia, come la prospettiva di una Terza Forza socialista europea fra i due Blocchi si riveli alla fine del tutto irrealizzabile.

E tuttavia l'idea del piano resterà sempre fortemente presente nei socialisti democratici.

Un articolo di Julius Huxley, alla metà del 1949, parla della pianificazione democratica negli USA.<sup>702</sup>

Abbiamo spesso detto che la pianificazione totalitaria è incompatibile con la libertà democratica e l'iniziativa individuale. Quest'ultimo concetto esercita un fascino notevole negli Stati Uniti. La pianificazione, secondo gli avversari del New Deal, è il vertice della piramide

---

<sup>700</sup> Cfr. C. Barbagallo, *Gli Americani e il Mezzogiorno*, in "L'Umanità", 14 settembre 1949. Vedi anche *Commissione Erp e Mezzogiorno*, ibidem, 4 ottobre 1948.

<sup>701</sup> Cfr. M. Donno, *Roberto Tremelloni e l'attuazione del Piano Marshall in Italia*, in "Ventunesimo secolo", 2006, 10, pp. 89-118.

<sup>702</sup> Cfr. J. Huxley, *La "Tennessee Valley Authority" perla della pianificazione democratica*, in "L'Umanità", 10 maggio 1949.

totalitaria: una volta che si comincia a pianificare, ci si trova avviati sulla pericolosa china che porta inevitabilmente alla “pianificazione al cento per cento” e alla fine della democrazia. Questo è curioso, perché è precisamente negli Stati Uniti che la pianificazione è stata compiuta su vasta scala ed è stata, con maggiore successo, democratica. I migliori esempi sono quelli della Valle del Tennessee e della regione nord-occidentale che giace lungo il fiume Columbia... La Tennessee Valley Authority, grazie alla saggia direzione di H. A. Morgan e di Davide Lilienthal... s'è sempre dedicata ad escogitare metodi per pianificare con la persuasione, il consenso e la collaborazione delle popolazioni locali. Ne do alcuni esempi... [sistemi e metodi di coltivazione; bonifica idraulica e dighe; applicazioni elettriche e tecnologiche; conservazione al freddo dei prodotti]. Sono questi i modi in cui la pianificazione centrale può essere applicata non per sopprimere, ma per stimolare l'iniziativa privata... La pianificazione deve divenire parte dell'opinione pubblica.<sup>703</sup>

### 3) I socialisti democratici negli Usa e l'*American way of life*

Quanto il viaggio di Saragat e Matteotti negli Usa, nel giugno-luglio 1947, abbia influito sull'attenzione del quotidiano del PSLI verso l'America e i suoi miti, può in parte esser ricavato dalla testimonianza del leader del Partito, nelle interviste e resoconti sul viaggio:

Nella mia breve corsa attraverso alcuni Stati mi sono convinto che l'idea che mi ero formata degli Stati Uniti prima di visitarli era aderente alla realtà. Poiché gli Stati Uniti sarebbero grosso modo capaci di ospitare un miliardo di persone ed hanno tuttora vaste distese di terreno scarsamente coltivate ed enormi ricchezze da sfruttare, il regime di libera concorrenza che loro è proprio, serve a stimolare l'individuo a fare progredire il Paese... Inoltre -proseguiva Saragat- l'America è anche un'America operaia. Gli operai sono saldamente organizzati, democraticamente consci dei loro doveri e dei loro diritti. Essi sono la forza della nazione perché fanno materialmente girare le ruote di questo mastodontico mondo meccanico nel quale la macchina sembra prevalere su tutto. Mi sono reso conto della potenza industriale degli Stati Uniti e mi sono convinto che qualunque possa essere il futuro di questo mondo non ancora pacificato, l'America per altri 100 anni almeno non potrà mai perdere una guerra.<sup>704</sup>

L'*American way of life*, che si presentava nei suoi diversi aspetti agli occhi degli osservatori italiani del PSLI, in particolare Calosso, Treves, Vigorelli, in viaggio negli Usa in questi mesi<sup>705</sup>, è proposta in una serie di articoli riguardanti il sistema sociale e culturale americano.

---

<sup>703</sup> *Ibidem*.

<sup>704</sup> G. Saragat, *Solo un'Italia prospera*, cit. Sullo stesso tono risultavano le dichiarazioni di Matteotti. Vedi nota 620.

<sup>705</sup> Umberto Calosso fu negli Usa nel giugno 1948, riferendone in un editoriale sull'"Umanità" del 29 giugno, *Messaggio d'America*: "Siamo di fronte ad un paese giovane, cui non si può non

Il cinema e la televisione, il frigorifero, il telefono, le metropoli e l'automobile, i rodei, l'igiene pubblica, i ristoranti, gli autobus, i luna park, la metropolitana, i parchi pubblici, i grattacieli e le luci di Manhattan, il jazz, i bianchi ed i neri, passano davanti al lettore de "L'Umanità" con immagini e racconti coloriti, divertenti, molte volte compiaciuti, al centro dei quali vi è una sensazione precisa: questo sistema di vita frenetico è la piena esaltazione della libertà e delle occasioni.

Hollywood rappresenta la proiezione diretta, nell'immaginario collettivo europeo, del mito americano:

Ellis Zemansky è il più famoso "trovarobe" di Hollywood. Quest'uomo ebbe l'idea di costituire la sua strana collezione di oggetti una quarantina di anni fa. Nel 1913 un certo numero di produttori cominciò a realizzare dei film d'avventure. Zemansky comprese che lì era la sua fortuna. Corse per tutta l'Arizona e il Texas e racimolò qualche dozzina di pistole di tutti i tipi, dei costumi completi da cow boy, delle uniformi della guerra di secessione e tutte le crinoline che trovò nelle fattorie, le vecchie locomotive del Pacific Express e tutte le diligenze che trovò sul mercato le acquistò a buon prezzo. Solo la sua collezione di pistole, che è inestimabile, comprende oggi più di tremila esemplari.

Zemansky vi può fornire, installati al completo quei famosi bar del West, con i grandi specchi destinati ad esser fracassati e con quei lunghi banchi dove le *soubrettes* dell'epoca abbordavano al volo i bellicosi consumatori. "Senza di me -egli è di solito dire- non sarebbe possibile fare un film western" e ha ragione.

Così, in questo immobile universo dove tutti i drammi e tutte le felicità sono mostruosamente mescolati, egli vive felice, inconsapevole e magico fabbricatore di emozioni, illusionista di un mondo irreale di cui lui solo possiede i segreti.<sup>706</sup>

Ma la nuova invenzione tecnologica, qual è la televisione, rischia di far tramontare il mito hollywoodiano:

---

guardare con simpatia perché l'America è figlia dell'Europa e non può essere sentita come straniera da ciascuno di noi". Calosso avrebbe ricevuto calorose accoglienze dal Consiglio italo-americano del Lavoro e dal suo presidente Luigi Antonini. Analoga accoglienza sarebbe stata riservata ad Ezio Vigorelli, che avrebbe così risposto, secondo il verbale della riunione: "Hon. Ezio Vigorelli stresses the splendid assistential work made in Italy by Luigi Antonini and the labor organization he represents, adding that during his short stay here he was very much impressed by the marvelous Institutions he saw in America in the field of assistance and rehabilitation. When he returns to Italy he will speak at length about that and try to imitate, somehow, the work of these Institutions". Cfr. A. De Felice, *La socialdemocrazia e la scelta occidentale dell'Italia (1947-1949)*, Catania, 1999, appendice 6, pp. 2-3. Per la visita di Ezio Vigorelli, nel maggio 1949, cfr. A. De Felice, *op. cit.*, appendice 10, pp. 2-3. Sul viaggio di Paolo Treves, cfr. Vanni B. Montana, "Hello! Hello!...datemi il treno numero quattro", in "L'Umanità", 17 marzo 1949.

<sup>706</sup> R. T., Ellis, "trovarobe" di Hollywood, ibidem, 21 marzo 1948.

La televisione -questa meravigliosa conquista della civiltà moderna che qui in Italia non ha ancora superato la fase sperimentale- è diventata per i cittadini yankees una specie di magica fata: gli esperti ritengono che non passerà molto tempo senza che la famiglia-tipo americana consideri lo schermo televisivo ricevente come un oggetto indispensabile, quali son oggi -sempre in America- radio, “frigidaire” e automobile....Indubbiamente la televisione è la “fair queen” di questo dopoguerra ed essa sta provocando nella Repubblica Stellata una vera rivoluzione industriale...suscitando intorno a sé il sorgere di numerose attività collegate, muovendo capitali di centinaia di milioni di dollari....Non bisogna credere che le trasmissioni vengano seguite unicamente dalle famiglie, ma da milioni e milioni di persone che le seguono nei bar e nei locali pubblici che si sono in gran numero provvisti di tali apparecchi.<sup>707</sup>

Oltre al televisore, il telefono è lo strumento di comunicazione più diffuso, collegando ai grandi centri la vastissima campagna americana.<sup>708</sup> Alla provincia americana e alla produttività in agricoltura son dedicati diversi articoli.<sup>709</sup> Non manca, naturalmente il riferimento alla Coca Cola.<sup>710</sup>

#### 4) Pagine del “Sogno americano”

Ma è in una lunga serie di interventi di Guido Lopez dagli Usa, tra il dicembre 1948 e il febbraio 1949, che il quotidiano socialista democratico bene illustra la vita americana di metropoli e campagne e, in essa, i costumi e i caratteri della popolazione degli USA.<sup>711</sup>

---

<sup>707</sup> Cfr. G. Giudici, *Ha sconfitto Hollywood lo schermo televisivo*, in “L’Umanità”, 16 novembre 1948. Su Hollywood ed il cinema americano cfr. E. Ruffo, *Il tramonto di Hollywood si vede da Bruxelles*, ibidem, 29 giugno 1947; *Per rappresaglia di Hollywood gli inglesi rimasero senza film americani*, ibidem, 10 agosto 1947; S. Romano, *L’avanguardia del cinema*, ibidem, 19 agosto 1948; Id., *Già letta cento volte questa pagina d’America amara*, ibidem, 19 settembre 1948; *La colonna sonora, una colonna per musicisti*, ibidem, 15 aprile 1948; dall’ottobre 1948 il quotidiano apre una rubrica sul cinema. Ed ancora G. Lopez, *Da casa milioni di americani vedranno il pubblico della Scala*, ibidem, 12 maggio 1949. Interessante il pezzo di G. Ceronetti, *L’antifemminismo del rotocalco*, ibidem, 12 agosto 1948, sulla diffusione in Italia dei fotoromanzi.

<sup>708</sup> *Liberi dall’isolamento i contadini americani*, ibidem, 9 aprile 1949.

<sup>709</sup> Cfr. *Applicata in agricoltura l’energia atomica?*, ibidem, 26 agosto 1948; *Per gli insetti la morte viene dal cielo*, ibidem, 14 ottobre 1948, sulla irrorazione del Ddt con elicotteri; V. Kemeny, *Il freddo amico degli alimenti*, ibidem, 20 ottobre 1948, sulla diffusione delle celle frigorifere nelle aziende agricole.

<sup>710</sup> G. Ghirotti, *Un’accademia enologica per fronteggiare la Coca-Cola*, ibidem, 7 dicembre 1949, sui tentativi dei produttori di vino italiani di arginare l’invasione della bevanda.

<sup>711</sup> Cfr. G. Lopez, *E chi riesce ad orientarsi?*, (abbr.: *E chi riesce*), ibidem, 12 dicembre 1948; Id., *Times Square: ogni giorno Carnevale*, (abbr.: *Times*), ibidem, 15 dicembre 1948; Id., *C’è anche*

Lopez ci dà una perfetta rappresentazione letteraria di immagini, suoni e colori del “Sogno americano”.

Le corrispondenze di Lopez sono divise in due gruppi di articoli: “Nuova York sopra e sotto”, apparsi nel dicembre 1948, e “15 mila chilometri attraverso gli Stati Uniti”, pubblicati nel febbraio 1949.

La metropoli newyorkese, nella sua attività concitata, è descritta negli aspetti mirabolanti degli edifici altissimi e delle profonde *subways*, del pulsare quotidiano delle attività, nel comportamento degli abitanti, ma anche negli spazi di divertimento, come le *shooting galleries*, o di rifugio appartato e tranquillo, al di là del ponte di Washington. Lì comincia la campagna, con la quiete serena delle villette e dei boschi e giardini che s’affacciano sull’Hudson.

Quando esci dalla stazione (e non hai visto nulla, prima, perché la ferrovia arriva sotterra) ti trovi davanti ad un viale che non finisce mai, a palazzi sino al cielo; le automobili ti passano davanti, dietro, di fianco, persino sulla testa, sopra elevate. Nord, Sud, Broadway, Quinta Avenue... E chi riesce ad orientarsi?... Poi c’è il grattacapo delle sotterranee. Qualcosa come quattrocento chilometri di rotaie, treni locali ed espressi (col diretto c’è caso di passare sotto il fiume senza accorgersi e di trovarsi a Brooklyn, e addio orientamento); ma è semplice: basta leggere i cartelli e non prendere il treno verso giù *-downtown-* invece che verso su *-uptown-*: anche per questo ci sono i cartelli... Poi il mangiare.

Mangiare è facile. Basta che tu entri in una *cafeteria*: i piatti sono già pronti, in vista sul banco, non c’è che puntare il dito. Ma nessun individuo è più feroce dell’uomo che serve dietro il banco di una *cafeteria* se tu non sei “tempista”, se esiti, se ti correggi... già l’individuo bianco o negro alle tue spalle ti spinge ai vassoi, ti travolge alle forchette: non ti urta, ma è una sorta di spinta morale, per cui ti trovi a puntare il dito sui cibi che non ti piacciono, e il talloncino ti è preso e restituito forato dieci volte. Queste sono le *cafeterias*. Ma ci sono anche gli *automats*, ancora più semplici: niente camerieri -o quasi-: fai tutto tu, se vuoi, vedi i cibi, le bevande in certi sportellini a vetro, infili i soldi nella fessura e ti servi da solo. Un soldino qui, tre là, due sopra, scatto di molle, manopole, tric, trac: alla fine ti sembra di avere ingoiato tu i nichelini, invece delle macchine. Non vi è città più frettolosa di Nuova York e insieme meglio organizzata per soddisfare e, direi, moltiplicare la fretta...<sup>712</sup>

Giunsi a Nuova York per mare, il febbraio scorso, in una bufera di neve, ma bastò una folata di vento a rivelarmi il cielo nuovaiorchese. Un cielo tutt’altro che soffocato dai palazzi, al contrario aperto tanto da lasciare immaginare spazi infiniti, magici paesaggi invisibili... Le file fruscianti

---

*modo, volendo, di ammantare l’amore di solitudine*, (abbr.: *C’è anche*), ibidem, 19 dicembre 1948; Id., *Da terra al 70° piano musica al Rockefeller Center*, (abbr.: *Da terra*), ibidem, 25 dicembre 1948; Id., *L’America è nelle luci di Manhattan o Nuova York è soltanto un’eccezione?*, (abbr.: *L’America*), ibidem, 3 febbraio 1949; Id., *Washington, monumentale polemica con l’America delle metropoli e di Times Square*, (abbr.: *Washington*), ibidem, 6 febbraio 1949; Id., *Non attacca coi bimbi la storia della cicogna*, (abbr.: *Non attacca*), ibidem, 10 febbraio 1949; Id., *Bianchi e neri a Kansas Kansas*, (abbr.: *Bianchi*), ibidem, 13 febbraio 1949. Vedi, ancora, di G. Lopez, *La strana favola di Smirt-Smith-Smire*, ibidem, 6 giugno 1949, sulla trilogia dello scrittore James Branch Cabell, *L’incubo*.

<sup>712</sup> *E chi*, ibidem, 12 dicembre 1948.

di automobili scivolano giù per quella apertura di cielo, scomparendo; questa è l'infinità di Nuova York, questo continuo interrompersi in un quadro di cielo e case, e poi rinascere per quanto tu cammini. Anche se ti inghiotte la metropolitana, e per un'ora, due, ti lasci trasportare nel buio delle gallerie, quando riaffiori trovi nuovamente paesaggio di case e cielo, ogni volta diverso...

Ma il segreto per scoprire quanto vi sia di miracoloso in Nuova York non è solo il percorrerla tutta entro le vie: il canyon di Wall Street e l'eleganza di Park Avenue, lo sperone altissimo di Rockefeller Plaza e le casette del Bowery, i giardini quieti di Brooklyn, il caos elettrico di Broadway, l'ampia serenità di Riverside Drive. Quando tu al fine credi di esserne padrone -dei *drugstore*, delle *subways*, delle *cafeterias*- traversa, una sera, il ponte di Washington... Bastano pochi passi di là dal ponte e ti ritrovi in un paese di campagna: villette, e vecchierelle sull'uscio, alberi e ciotoli, trillio di animaletti invisibili. Un viottolo si addentra in una foresta imperturbata, lungo la riva; uccelli chiacchierini si levano in volo, ramoscelli ti pungono. D'un tratto, in una frattura del bosco, ti ritrovi a picco sull'Hudson. Nuova York è ammassata davanti a te...<sup>713</sup>

I mezzi di comunicazione di massa, come i giornali, le radio e le televisioni, hanno i loro santuari: Times Square e Rockefeller Center:

Times Square -piazza del *New York Times*- è anche letteralmente Piazza del Tempo. Non un tempo europeo, sentito classicamente in un ritmo secolare di generazioni, ma un tempo-attimo, un tempo-atomo, l'assillato battere dell'istante. Sotto l'asfalto e gli edifici, si sprofonda a vari ripiani la più complessa stazione di metropolitane nel mondo. I nuovaiorchesi devono il loro gigantesco sistema di comunicazioni cittadine sotterranee alla mano d'opera italiana: il contadino di Sicilia e di Puglie, fattosi manovale, ha crivellato per vent'anni la roccia dura di Manhattan. Vigne in California, metropolitane a New York, spaghetti dappertutto, ecco l'apporto collettivo dell'Italia all'America.

Sotto Times Square convergono dunque gran parte delle *subways* longitudinali... Times Square nel sottosuolo succhia e rigurgita qualcosa come un milione di individui al giorno; li spartisce, quasi una colossale trebbiatrice, fra le diverse linee; li assiepa, durante le ore di punta, nei molti vagoni delle *subways* così fitte che sembrano rincorrersi...

Il paragone con il Luna Park non sarebbe completo se entro quei cento metri di spazio creati dall'intersecarsi della Settima Avenue con Broadway non si trovassero anche le *taxi-girls* e le *shooting galleries*. Le sale da ballo con ragazze a tassametro si riconoscono per la vetrina di avvenenti fanciulle seminude colorate in rosa su sfondi cilestrini pallidi; all'interno del locale, gli specchi, le donne in attesa alla steconata, la penombra, paiono confermare l'allettante promessa; ma la ragazza tassametro non ti concede che qualche giro di danza e bibite senza alcool.

Le *shooting galleries* ammassano i più impensati trastulli: tiri a segno con le bocce, coi fucili, con le palle di stoffa, contro barattoli, palloncini, lampadine, schermi, fantocci; macchine per crivellare in effigie il giapponese e il tedesco (avanzo di una propaganda infantile di guerra); congegni per disputare a tavolino partite sportive con giocatori di piombo; banchi di panini e mescite di sciroppi; aggeggi per predire il futuro, per misurare il sentimento, per comprovare la fedeltà della moglie; tavole di ping-pong e roulette addomesticate; polifoto automatiche e fondali di cartone romantici o grotteschi per l'istantanea-ricordo. Così fatto è l'ombelico del Nuovo Mondo...<sup>714</sup>

---

<sup>713</sup> C'è anche, ibidem, 19 dicembre 1948.

<sup>714</sup> *Times*, ibidem, 15 dicembre 1948.



Il capitalismo americano celebra i suoi fasti a Manhattan, nel Rockefeller Center, enorme complesso di grattacieli, con uffici, ristoranti, pista di ghiaccio. Lavoro e svago si alternano nel corso della frenetica giornata dell'americano. L'adulto e il bambino si fondono nel tipo dell'americano operoso e instancabile.

Costruito per iniziativa del più illuminato fra i miliardari americani, Rockefeller Center è il maggior complesso di edifici che sia stato eretto nel mondo con capitali privati. La Radio Corporation of America, colossale industria di trasmettitori e apparecchi radio e televisivi, occupa gran parte del grattacielo; al cinquantesimo piano sono gli uffici della RCA Victor, proprietaria esclusiva per gli Stati Uniti dei dischi "La voce del padrone"...

Il commercio dei dischi fa parte dell'editoria libraria; perché non esistono mai dischi isolati, ma -per un'astuzia commerciale- soltanto in serie, raccolti in album con copertine a colori tal quali le novità librarie; al romanzo corrisponde la sinfonia e al volume di novelle i pezzi favoriti di una dato concertista; questi album sono esposti e venduti in ogni libreria d'America...

Una serie di grattacieli fanno dunque corona in masse perpendicolari o parallele alla saetta centrale del RCA Building, al centro Rockefeller Plaza. Tutto intorno, per decine di piani, per migliaia di stanze, si lavora, si lavora con un ticchettio di macchine da scrivere pari soltanto all'inesausto formicolare di persone in visita; al centro della piazza, ricoperta di ghiaccio artificiale, si pattina al suono di gaie musiche viennesi o negre. Spettacolo sempre vario e gratuito cui si indulgiano i passanti, cui gettano sguardi distratti i clienti facoltosi dei due ristoranti-caffè affacciati appunto ai due estremi della pista di pattinaggio. E non sono professionisti quelli che volteggiano, ma newyorkesi in genere, per quel curioso interferire del fanciullo con l'uomo, che è carattere tipico dell'americano.<sup>715</sup>

Nel febbraio dell'anno successivo Lopez inizia un lungo viaggio negli Stati Uniti che, per 15 mila chilometri, lo porterà da New York a Washington a Saint Louis e a Kansas City, alla scoperta dell'America che non vive nelle metropoli.

Parto da Nuova York con 15.000 chilometri di viaggio in preventivo e un biglietto lungo un metro e sessanta: una striscia di talloncini quadrati gialli che si ripiegano a fisarmonica per ficcarli nel portafogli. Quando, per il controllo, ho disteso tutta la lunga serie, il biglietto-serpente ha fatto il giro dei vicini stupefatti. "E' il più bel biglietto della mia carriera!", mi ha comunicato il controllore (che è poi anche l'autista) congratulandosi...

Al momento di lasciare Manhattan ho trovato una soluzione al problema che mi assillava da tempo: se Nuova York è la quint'essenza dell'America o se l'America è tutto fuorché l'eccezione Nuova York: tutto quel che ha di brutto e di bello, di animalesco e di stordente, di saporito e di sconcertante, questo è, grosso modo, Nuova York per l'America... Tutto quanto ti serve a riconoscere e ad amare l'America, è il resto...

Ora, ad uscire da Nuova York mi sembrava di essere in un mondo diverso. Le abitazioni, prima di tutto: villini per singole famiglie, in legno o con aspetto di legno, dal tetto aguzzo con terrazzino, portico a colonnette e ampie finestre -lo stile "georgiano"- circondate da praticelli verdi smaglianti, chiuse sul retro dall'orto con fiori e verdure. Case in stile moderno? Quasi nessuna...

---

<sup>715</sup> *Da terra*, ibidem, 25 dicembre 1948.

Ecco, ora si va facendo buio, ma il tema dominante del paesaggio resta sempre la pubblicità, in vernici speciali che rendono luminosi i colori anche di notte, o rischiarata a giorno. Ai cartelli si alternano le insegne al neon; non frenetiche come in città, rutilanti, ma, lungo le strade, caramellose, color verde, rosa, celestino pallido, come vaghe fosforescenze...

Sono arrivato a Washington all'una di notte. Grandi viali alberati, all'europea, vie diritte ma non a perdita d'occhio, città -a quest'ora- addormentata. Forse davvero non c'è che Nuova York a non dormire mai, ad avere aperti i bar, ristoranti e persino un buon numero di negozi sino a tarda notte o sino all'alba...<sup>716</sup>

L'austera capitale degli Usa non nasconde le contraddizioni fra ricchezza e povertà.

Washington, la capitale, bisogna vederla con la bella stagione: d'inverno è rigida, così pomposa e classicheggiante. Ritorno dunque col pensiero all'estate scorsa, quando vi giunsi per la prima volta. Erano le sei di mattina, poco dopo l'alba, e mi avviavo verso la zona dei tre *memorials* ai più illustri presidenti: Jefferson, Washington e Lincoln...

Attraverso lo spiazzo sino a raggiungere la riva di un lago artificiale. Cartelli sulla balaustra ripetono un divieto di pesca. Invece, in un angolo seminascondito da un cespuglio sempre verde mi imbatto in un negro con la lenza in mano: un omone massiccio, rosso d'occhi, un po' inflaccidito dagli anni, ricoperto di cenci. Non si volge nemmeno ai miei passi, ma, d'un tratto, solleva la lenza portando a riva un pesce di grosse dimensioni: due chili per lo meno. Il negro, abituato a tali successi o fatalmente preparato all'indifferenza, non ha nemmeno lampi d'occhi al guizzare disperato del pesce. Col labbro sempre pendulo stacca la preda dall'amo, la posa alla radice di un albero e rituffa la lenza...

La Casa Bianca torna allo stile georgiano: è vivace, leggera, sbarazzina. Così candida davvero, tra il verde, in uno stile arioso e svelto di villa signorile di campagna. Scarsi i poliziotti a custodirla, e affabili nell'indicare alla teoria dei visitatori in cicalcio l'entrata al parco. E' una specie di pellegrinaggio cui pochi americani sfuggono prima o poi nella vita, di solito in viaggio di nozze, mettere il naso nel giardino e nelle stanze del presidente. Ispezione così familiare, che il visitatore si stupisce, varcando i cancelli, di non incontrarsi faccia a faccia con Truman...<sup>717</sup>

Il tema della famiglia in America e dell'educazione dei figli è affrontato da Lopez nei resoconti delle visite a grandi città degli Stati Uniti centrali, come Saint Louis e Kansas City, nelle quali molto viva è la questione razziale.

Saint Louis è città ricca, importantissimo il nodo ferroviario e fluviale (alla confluenza del Mississippi col Missouri), centro di commerci e industrie; e, poiché ricca, possiede quartieri poverissimi, come poche città negli Stati Uniti, specialmente di negri...

I veri americani, di solito, non parlano di donne. E se tu, al passaggio di una bella ragazza, dai di punta col gomito e ammicchi, ti guardano esterrefatti...

---

<sup>716</sup> *L'America*, ibidem, 3 febbraio 1949.

<sup>717</sup> *Washington*, ibidem, 6 febbraio 1949.

A tredici anni, il ragazzo americano, dopo una prima infarinatura scolastica di principi igienici, funzionali e anatomici, riceve graziosamente dalle mani dei genitori un bel libro rilegato e illustrato dal titolo: “Non ti ha portato la cicogna” (o simili): e qui, con molto garbo e buon senso, conditi da una buona dose di humour, si spiega il dove, il come, il quando, e tutte le piacevoli e spiacevoli conseguenze. Contemporaneamente, il ragazzo presenta alla famiglia la sua girlfriend, la sua prima ragazza, e la famiglia la riceve con incuriosita gentilezza. Se questo non bastasse, più avanti, la ragazza, messa di fronte a un “lo faccio o non lo faccio”, potrà acquistare un altro volume proprio dedicato a lei dal titolo: “Che cosa posso perderci col *petting?*”, dove troverà risposta a una serie di precise domande...

La casa è il punto di arrivo più che quello di partenza, e il matrimonio un accordo più di un sacro impegno. Non è vero poi, dicono gli americani, che la libertà del divorzio aumenti il desiderio di cambiare: piuttosto, è la schiavitù che stuzzica la ribellione. Quanto al dramma dei figlioli contesi fra i due divorziandi, poveri innocenti -e così via- anche qui si tratta di prendere le cose con spirito. “Quando c’è libertà”, mi diceva una ragazza di Nuova York, “di solito si cambia in meglio, anche il marito o la moglie: il padre vero, la madre vera non sono mai perduti, si ritrovano, si rimane ottimi amici; in più c’è il nuovo, la nuova, ed è sempre piacevole mutare compagnia”...<sup>718</sup>

Lopez arriva a Kansas City, centro popoloso, in cui la separazione fra bianchi e neri è netta.

Di Kansas City ce ne sono due, riunite da un lungo ponte alla confluenza di due fiumi. Kansas Missouri, abitata dai bianchi. Kansas Kansas, sorella più povera, manco a dirlo è abitata specialmente da negri. Hanno casette come i bianchi, ma assai più vecchie e rattoppate, quasi baracconi da zingari. Una, poi, è addirittura fatta con una decrepita carrozza tranviaria senza ruote, infossata nella terra col camino della stufa che sbuca a gomito da un vetro mezzo di carta. E’ la vera miseria, all’europea, anche se all’interno scorgi il bianco di una ghiacciaia elettrica...

In America il razzismo di colore è soltanto il più forte di molti altri anti-qualcuno. Perché soltanto di negri ce n’è dappertutto in minoranza almeno economica; e perché un negro non può mai nascondere di esserlo... Ma poi c’è l’antisemitismo, non clamoroso, ma fatto di accorte esclusioni, di barriere invisibili. Poi ci sono gli “anti” di carattere regionale: un forte anti protestantesimo negli Stati con prevalenza cattolica e viceversa, qua e là diffidenze contro gli italiani o gli scozzesi o cinesi.

Ma queste minori rivalità vengono a eliminarsi a vicenda; anche perché l’americano è di natura girovago, e, in conclusione, il vanto d’ogni cittadino è proprio quello di far parte di un crogiolo di stirpi diverse, ciascuna col suo apporto di ingegno, di civiltà, di caratteristiche somatiche e spirituali...<sup>719</sup>

Quali esiti abbia avuto questa pubblicistica filo-americana sui lettori non è dato sapere. Certo è che l’americanismo ebbe molte vie di collegamento e di influenza verso la pubblica opinione italiana. La diffusione degli aiuti del Piano Marshall fu accompagnata da una campagna propagandistica intorno al modello di vita americano, che attende ancora studi adeguati. Furono allestite mostre

---

<sup>718</sup> *Non attacca*, ibidem, 10 febbraio 1949.

<sup>719</sup> *Bianchi*, ibidem, 13 febbraio 1949.

itineranti su vagoni ferroviari, gare motociclistiche, premi e diplomi, depliant propagandistici periodici sulle realizzazioni operate. L'*American way of life* veniva conosciuta anche nei centri più piccoli del Mezzogiorno, grazie a proiezioni operate tramite autobus attrezzati.<sup>720</sup>

Con il procedere degli anni Cinquanta, terminata la fase della dura contrapposizione politico-elettorale post-bellica, la propaganda americana assunse toni meno enfatici, e si giovò delle migliorate condizioni di vita perché i beni di consumo “americani” potessero diffondersi nella società italiana e darle progressivamente quella condizione di modernità degli stili di vita e dei rapporti di lavoro, che fu elemento indispensabile del “miracolo economico”.

---

<sup>720</sup> Cfr. D. Ellwood, *La propaganda sul Piano Marshall in Italia*, in “Passato e presente”, IX, 1985, pp. 153-171.

## Conclusioni

Gli anni dal 1947 al 1952 videro il progressivo e netto allontanamento dei due partiti socialisti italiani, nati dalla scissione di palazzo Barberini. Il PSI di Nenni avrebbe rafforzato il suo legame con il PCI, nonostante i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948; il PSLI di Saragat tentò di perseguire due obiettivi fondamentali, difficili, tuttavia, da conciliare, secondo il giudizio di una parte della stessa dirigenza socialista democratica e dell'elettorato: da un lato si cercò di contrastare e "controllare" le spinte conservatrici presenti nella DC, soprattutto sul fronte economico, attraverso la partecipazione ai governi De Gasperi; dall'altro si tentò di favorire la riunificazione del movimento socialista italiano, che avrebbe dovuto riconquistare il ruolo di guida della sinistra italiana, sottraendolo al PCI.

Questa doppia strategia fu perseguita, innanzitutto, attraverso una chiara scelta europeista, in nome del tradizionale europeismo di stampo turatiano, con l'adesione convinta al piano Marshall ed al processo di integrazione europea che da esso sarebbe scaturito, ed una successiva e più chiara scelta occidentale ed atlantica, con l'accettazione del Patto atlantico, in difesa della democrazia politica e delle libertà fondamentali che i regimi capitalistici dell'Occidente, nonostante le contraddizioni e gli scompensi generati dal proprio sistema economico, garantivano.

Era necessario, poi, lavorare per la costituzione di uno schieramento di "terza forza" che, in politica interna, sarebbe stato costituito dall'incontro di quei movimenti socialisti e riformisti favorevoli ad un consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane; in politica estera, il continente europeo, grazie all'impulso dato dal piano Marshall, avrebbe dovuto affermare la propria autonomia, politica ed economica, collocandosi fra i nascenti blocchi contrapposti.

Questa strategia del PSLI si scontrò fin da subito con la grave situazione economica e sociale dell'Italia, che vide un peggioramento proprio nel 1947, e

con il crescente contrasto fra USA ed URSS, che ebbe gravi ripercussioni sugli equilibri politici interni ai singoli paesi.

Le vicende del 1947, nel loro incalzante susseguirsi, generarono fin da subito nel neo-nato PSLI forti incomprensioni fra le diverse correnti che avevano aderito all'iniziativa di Saragat: fra questi motivi di attrito, centrale fu la questione dell'opportunità di avviare e, poi, di proseguire, la difficile collaborazione governativa con la DC e i liberali.

La strategia "terzaforzista", quindi, fortemente indebolita anche dalla decisione del Partito d'Azione di entrare nel PSI di Nenni, ben presto continuò ad essere sostenuta solo da quella influente corrente di sinistra, contraria alla collaborazione governativa, che si costituì all'interno del PSLI, dopo le elezioni del 1948, in opposizione alla leadership di Saragat.

Il sostegno proveniente dal Comitato per la ricostruzione dell'Internazionale socialista (Comisco) ai socialisti democratici italiani, che corrispose ad un progressivo allontanamento del PSI dall'organismo stesso, fu il più importante riconoscimento dato al PSLI, dopo le notevoli delusioni raccolte sul fronte dell'azione politica interna.

La scissione del dicembre 1949 e la nascita del PSU di Romita e Mondolfo, indebolì ulteriormente il fronte socialista democratico.

In tutto ciò, l'azione dei governi "centristi" (riforma agraria per la Sila, Calabria e Sicilia, con l'espropriazione prevista dalle rispettive leggi, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, l'INA-Casa) unitamente all'attività conoscitiva promossa dal Parlamento e guidata in molti casi dal socialdemocratico Tremelloni, il consolidamento della moneta, l'ammodernamento del settore industriale, non modificarono significativamente le strategie dei partiti e l'orientamento dell'opinione pubblica.

L'annuncio del possesso della bomba atomica da parte dell'URSS, la vittoria di Mao in Cina e la sua alleanza con l'Unione Sovietica, alimentarono fra le masse il mito di un comunismo internazionale garante degli equilibri mondiali.

La rifondazione dell'Internazionale socialdemocratica, alla metà del 1951, ridiede forza al processo di unificazione socialista. PSLI e PSU si ricongiunsero

nell'aprile 1951, con la nascita del Partito socialista. Di lì a poco, tuttavia, le elezioni amministrative dimostrarono quanto fosse difficile allontanare le masse dal fronte social-comunista. Estrema destra ed estrema sinistra acquistavano maggiore consenso.

I socialisti democratici italiani, quindi, avviarono una strategia tendente ad evitare l'“accerchiamento” dei partiti di centro, cercando di rendere quanto più chiare la propria identità e le proprie finalità, a partite dalla modifica del nome: nel gennaio 1952 fu assunto quello di Partito socialista democratico italiano.

Le successive elezioni amministrative del maggio 1952, confermarono la perdita di consensi della DC e dei partiti di centro; ciò ebbe come conseguenza il rafforzamento delle posizioni di Saragat all'interno del PSDI e la convinzione della necessità di adottare un correttivo maggioritario al sistema elettorale proporzionale. Così come era avvenuto, in diverse occasioni, dal momento della sua nascita nel 1947, l'azione dei socialisti democratici italiani si ridefiniva in un contesto politico e sociale sfavorevole ai propri reali programmi e strategie.

Il socialismo democratico italiano nel secondo dopoguerra ha certamente contribuito alla rinascita economica e culturale dell'Italia. Man mano che la documentazione viene emergendo, in ragione della nuova attenzione storiografica al tema, si definiscono con nettezza i punti di maggiore significato in quell'azione.

Lasciando alle spalle in modo definitivo gli stereotipi politico-ideologici sulla vicenda del PSLI e poi del PSDI, lo studio rinnovato consente ora di individuare alcuni momenti qualificanti di quell'attività sul piano politico, parlamentare, governativo.

In primo luogo la forte proposizione nel dibattito politico del tempo di una critica al sistema sovietico, operata dall'interno delle formazioni che si richiamavano al marxismo, nelle sue diverse interpretazioni. La temperie culturale nella sinistra italiana del dopoguerra, fatta di dogmatismi ideologici, intolleranza culturale, pregiudizio, quale oggi, anche dalle testimonianze dei protagonisti, viene rivelandosi, significò per i socialisti democratici una dura battaglia, fatta anche di grande respiro e resistenza morale.

Saragat ne fu, con la sua grande cultura e sensibilità politica, il portabandiera. Leggere oggi le sue pagine, conoscere le sue iniziative, così come quelle di tanti altri protagonisti e collaboratori, significa avvicinarsi a qualcosa di non occasionale, segnato ormai dal tempo, o addirittura effimero.

L'intera discussione sull'idea di una Terza Forza, parallela al dibattito sull'integrazione europea, e sulla collocazione dell'Italia fra i Blocchi offre oggi spunti di interesse attuale ripetuti. Non intendiamo soffermarci sul contributo alla critica del sistema comunista e della costellazione di partiti comunisti, primo fra tutti quello italiano, che ruotavano intorno alle politiche sovietiche.

Uno dei dati più significativi appare l'apertura al sistema americano degli aiuti, che fu la conclusione di un percorso culturale, partito da un anticapitalismo di matrice marxista ortodossa ed approdato alla sentita approvazione del sistema delle libertà democratiche e delle occasioni di miglioramento economico e culturale, quale le democrazie liberali e gli USA garantivano.

Così che la collocazione di campo, alle elezioni politiche del 18 aprile del 1948, non è oggi più letta come opportunistica e servile scelta politica contingente, quanto come coraggiosa deliberazione, frutto di riflessione consapevole.

Da qui all'adesione, pur fra forti contrasti, al sistema Nato il passo risultò breve. Per la prima volta componenti importanti del movimento operaio erano poste, senza i veli del dogmatismo, di fronte alle difficili questioni internazionali del momento. Si trattava di scelte di fondo, che avrebbero inciso sul futuro dell'Italia. Il PSLI vi partecipò positivamente.

La vicenda del PSDI dopo il 1953, ancora da studiare in modo serio ed approfondito, ha posto il tema del rapporto di questo partito con il sistema di potere democristiano. E' un capitolo sul quale conviene portare nuova riflessione, anche alla luce del lungo percorso intrapreso dal 1947 e dei risultati conseguiti nei primi e decisivi anni di attività.



## Appendice

Giuseppe Scalarini, il famoso vignettista, che Claudio Treves chiamò a collaborare all'“Avanti!” nel 1911, concluse la sua vicenda di impegno artistico e politico, disegnando per il quotidiano del PSLI, “L'Umanità”, nell'anno 1947. Le 53 vignette apparse tra il marzo e l'ottobre sono di grande interesse e molte di esse, collegate alle questioni che si dibattevano al momento, possono essere considerate quasi degli editoriali.

Le tematiche su cui Scalarini s'impegna sono quelle fortemente dibattute in quel difficile anno: in primo luogo il tema della disoccupazione, del carovita e della miseria delle masse popolari. In queste vignette, come è proprio della sua tradizione artistica, Scalarini spesso contrappone la condizione dei ceti abbienti a quella del proletariato. La goccia di sudore della tessitrice diviene il brillante della Signora (8 marzo); il medico propone all'operaio ammalato “dieta, dieta, dieta” (15 marzo); il contadino zappa di fronte al proprietario che si ripara dal sole con l'ombrello (4 aprile); l'operaio che fa un bagno di sudore e il possidente, raffigurato come un pescecane che prende i bagni di mare (12 giugno).

Molto azzeccata è la vignetta del 3 aprile intitolata “Il problema del mezzogiorno risolto dal Tripartito per tutta l'Italia”. Vi si vede un possidente che gozzoviglia a tavola, da un lato, e dall'altro un contadino che mangia frugalmente, all'ombra di un albero. Il tema del Mezzogiorno è ripreso in due importanti vignette del 7 e dell'8 maggio dedicate all'eccidio di Portella delle Ginestre. Nella prima, che raffigura otto tumuli di terra, la didascalia recita “i socialisti daranno la terra ai contadini: gli agrari, intanto, danno i contadini alla terra”. Nella seconda è raffigurata una mitragliatrice, che è la “falciatrice” degli agrari.

La gran parte dei disegni riguardano la condizione del proletariato: dal “testamento del disoccupato” (6 marzo) alla spropositata mancia per la cagnolina smarrita dalla signora (12 marzo); al disoccupato che assiste alle esercitazioni della flotta militare e pensa “ogni cannonata costa cento mila lire” (20 aprile). Non mancano i toni sarcastici: il padre indigente raccomanda ai figli “i dolci solo

due volte a settimana” (27 aprile); la madre in lacrime che non sa come sfamare la famiglia (10 maggio); il proletario con le tasche vuote (14 maggio); il “giro.. della cinghia” (1 giugno) che indica la crescente miseria; l’ironica raffigurazione del diseredato, cui viene illustrata la scheda per la dichiarazione dei redditi.

Sono i mesi dell’aggravarsi della crisi economica, cui Einaudi risponderà con politiche deflattive, volte al risanamento della Lira, e l’aiuto americano risulterà inadeguato ai bisogni, tanto da sollecitare il varo di un piano di interventi molto più consistente, quale sarà il piano Marshall.

Un tema interessante riguarda il neo-nato partito.

La prima vignetta di Scalarini che appare su “L’Umanità” raffigura il braccio di un lavoratore che regge una bandiera sulla quale sono elencate le riforme proposte dal PS LI: riforma agraria; nazionalizzazione delle industrie; imposta sul patrimonio, confisca dei profitti di guerra (1 marzo), seguita subito dall’immagine di Turati che presenta ai lavoratori il giornale del nuovo partito (4 marzo).

Il nuovo simbolo del PS LI appare in una vignetta del 7 marzo: sono tre frecce che si dipartono da un libro sul quale sono impresse la falce ed il martello e che trafiggono tre animali feroci (lupo, aquila, serpente). Il simbolo riappare altre volte: come aureola al capo di un reduce che “taglia la testa alla terza guerra” (20 marzo) ed infine nell’“ombra di Matteotti”, vignetta commemorativa del martire socialista.

Infine una lunga serie di vignette è dedicata al tema della guerra e dei rapporti internazionali. Solo l’Internazionale socialista può fermare la guerra (19 marzo); 116 miliardi sono destinati alle Forze armate (28 marzo); si richiede l’abolizione della coscrizione obbligatoria, contro l’ipotesi di una terza guerra mondiale (15 maggio e 6 luglio); “la guerra è un’arma suicida” (21 maggio); la guerra è un mostro (22 maggio); “la tragica rincorsa della fame e della guerra” raffigura due scheletri che, in tondo, si mordono la coda (23 maggio); la fiamma del socialismo può spezzare l’acciaio dei cannoni (20 giugno). Infine la “terza forza” europea può impedire il conflitto fra USA ed URSS (13 luglio), in quella che appare una

contrapposizione fra blocchi che può portare alla guerra (5 ottobre). E' questa l'ultima vignetta rinvenuta su "L'Umanità".

La comunicazione di Scalarini è immediata: tratto di penna deciso, semplificazione dei concetti, immagini e didascalie forti.

A partire dal novembre 1947 la collaborazione di Scalarini si interrompe. Il grande disegnatore morirà il 30 gennaio 1948.

Su "L'Umanità" del 1 gennaio 1949 apparirà un commosso necrologio firmato da G.P.:

"E' morto improvvisamente a Milano Giuseppe Scalarini, il compagno e l'artista che con le sue notissime caricature politiche aveva dato per tanti anni grafica e appassionata testimonianza alle battaglie del socialismo italiano.

Aveva esordito ventenne nella sua Mantova, comprendendo come anche la caricatura fosse un'arma giornalistica non meno potente e forse ancor più aggressiva della penna. Dopo aver diretto il giornale satirico "Merlin Cocai", già impegnandosi in pieno nelle lotte politiche del tempo, soggiornò a lungo in Austria e in Germania, collaborando ai più famosi periodici umoristici.

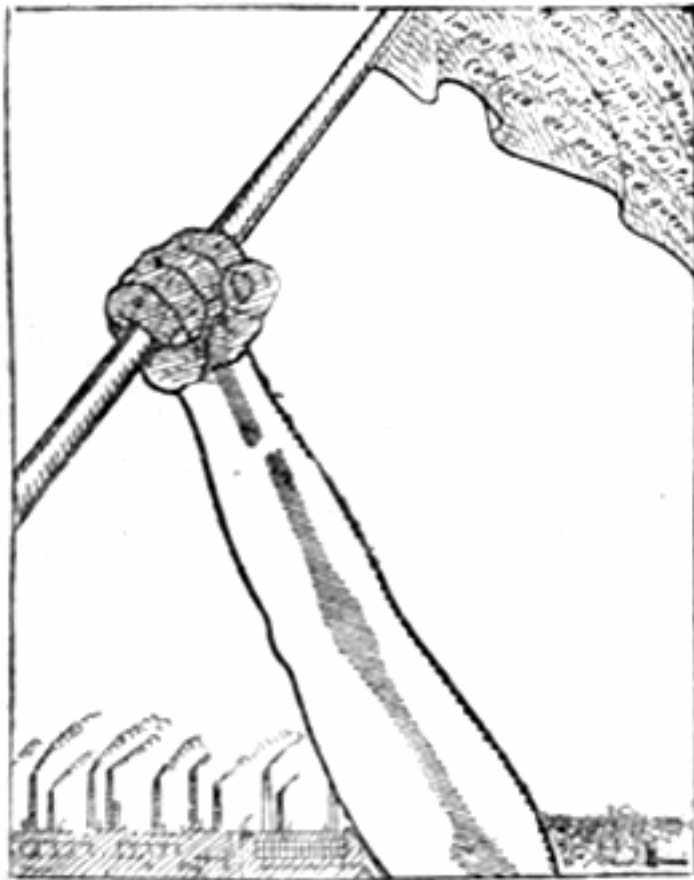
Nel 1911 Claudio Treves lo volle con sé all'Avanti! E cominciò allora la sua rapida popolarità, tanto cara ai socialisti, così temuta dagli avversari. La sua schernitrice aggressività individuava e dava forma plastica, nella esasperata passionalità e nella deformazione caricaturale, a tutti i prototipi italiani avversi alla marcia del socialismo: dai borghesi agli agrari, dai profittatori ai militaristi, dai conservatori ai preti. Nasceva in tal modo tutta una galleria di tipi, che l'artista fustigava e stroncava irremissibilmente, con quel suo segno magro e dimesso, attento ed evidente, caustico e mordace, così adatto ad imprimersi nella fantasia popolare e ad assecondare una posizione di lotta ed una fede di riscatto. E agli avversari si contrapponeva, altrettanto graficamente, colto nel segno, il prototipo del socialista italiano nella sua povertà e nella sua consapevolezza. Sotto il segno dell'arte e non soltanto sotto quello della satira politica, Scalarini realizzava tra noi uno schietto "stile proletario".

Nell'altro dopoguerra non esitò ad accusare soprusi e violenze dei fascisti e il gioco occulto dei loro mandanti. Si acquistò così l'esecrazione dei nuovi

dominatori. E questa, soppresso nel 1926 l'Avanti!, si esplicò nell'inviare lo  
Scalarini ad un lungo soggiorno al confino.

S'era ritirato, vecchio e stanco, dalla vita militante, pur pieno di fede  
nell'avvenire. E mentre attendeva a riordinare la poderosa collezione delle sue  
4000 e più caricature e a terminare la rievocazione del suo periodo di confino, la  
morte lo ha ghermito.

C'inchiniamo reverenti di fronte alla sua figura”.



(1 marzo 1947)



Lavoratori! Questo è il vostro giornale

(4 marzo 1947)



Il P.S.L.I. difenderà la Repubblica dalla marea  
reazionaria che sale

Il P.S.L.I. difenderà la Repubblica dalla marea  
reazionaria che sale

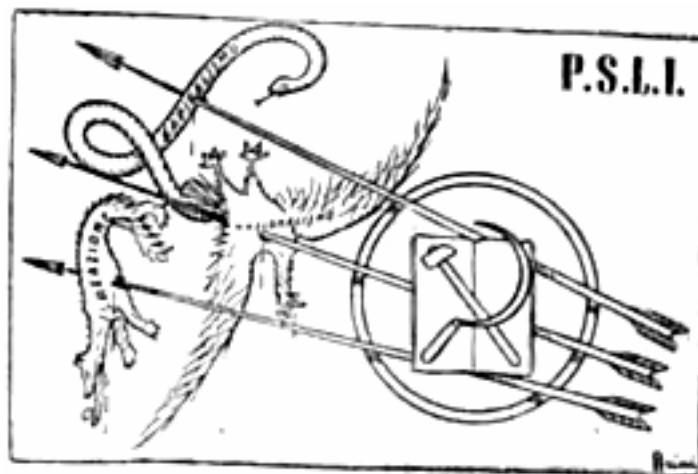
(5 marzo 1947)



Desidero funerali modesti, senza fiori...

(6 marzo 1947)

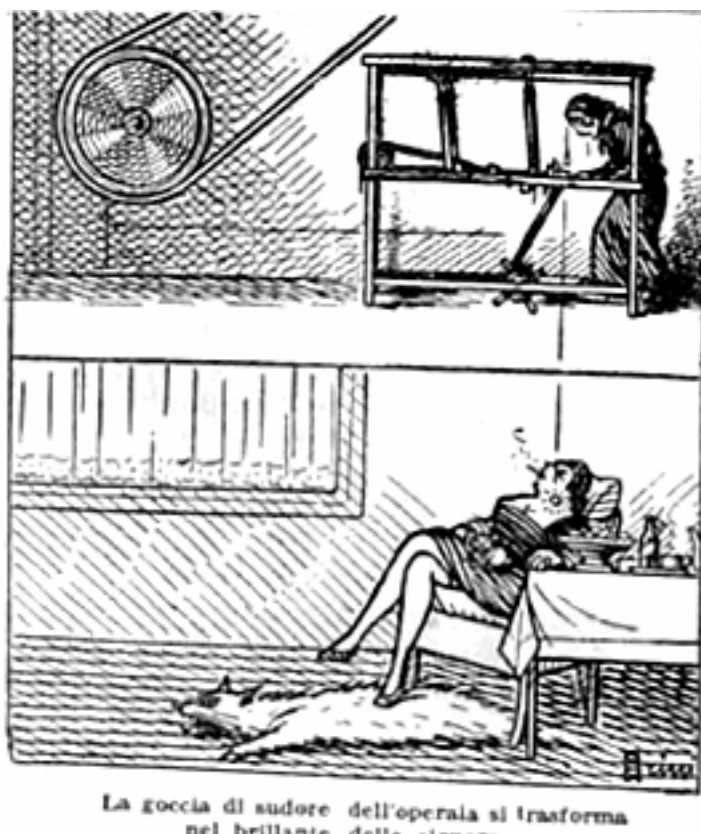




Simbolo e programma del Partito Socialista dei Lavoratori

Simbolo e programma del Partito Socialista dei Lavoratori

(7 marzo 1947)



La goccia di sudore dell'operaia si trasforma  
nel brillante della signora

La goccia di sudore dell'operaia si trasforma  
nel brillante della signora

(8 marzo 1947)



2000 lire di mancia a chi troverà una cagnolina smarrita, che risponde al nome di  
Lulù

(12 marzo 1947)



Sintesi del convegno dei “4” imperialisti di Mosca

(14 marzo 1947)



— Niente pollo arrosto, niente selvaggina, niente tartufi, niente dolci: dieta, dieta, dieta.

- Niente pollo arrosto, niente selvaggina, niente tartufi, niente dolci: dieta, dieta, dieta.

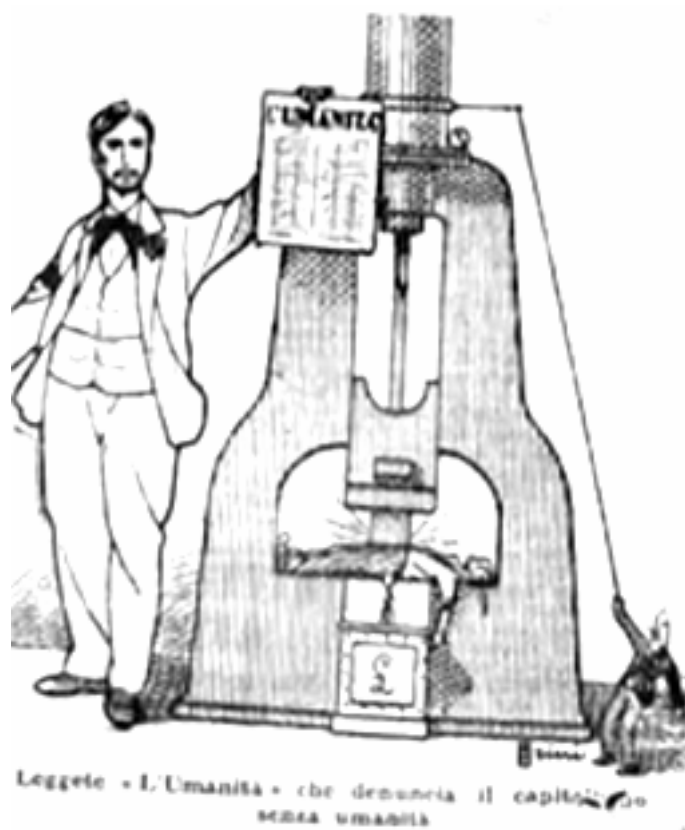
(15 marzo 1947)



La questione meridionale

La questione meridionale

(16 marzo 1947)



Leggete “L’Umanità” che denuncia il capitalismo  
senza umanità

(18 marzo 1947)



La terza guerra che minaccia il mondo può essere  
fermata solo dall'Internazionalismo socialista

(19 marzo 1947)





Il reduce taglia la testa alla terza guerra

Il reduce taglia la testa alla terza guerra

(20 marzo 1947)



Il doppio gioco dell'ulivo e  
della bomba atomica al con-  
vegno di Mosca

Il doppio gioco dell'ulivo e della bomba atomica  
al convegno di Mosca

(marzo 1947)



...e mescolando politica e religione secondo il Corano  
si conquista il paradiso di Maometto

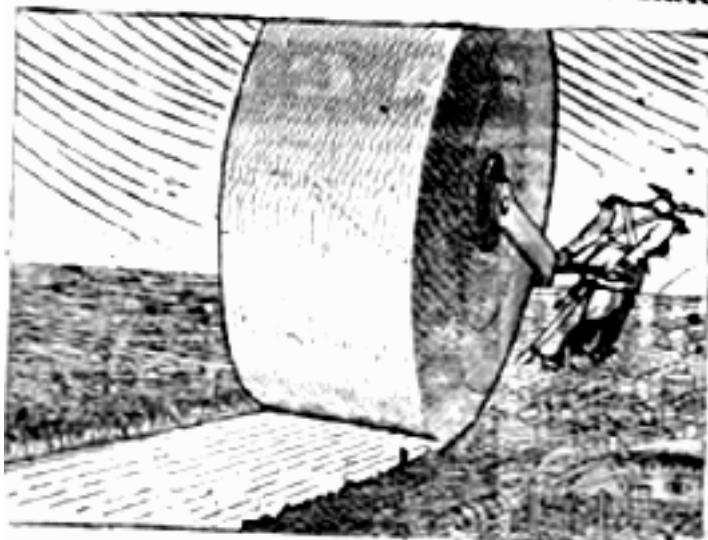
(23 marzo 1947)



...e facendo della fede una Legge secondo il Corano  
si ottiene il trionfo dell'Islam

(25 marzo 1947)

## I 116 miliardi per le Forze Armate



Facciamo inevitabilmente pensare alla guerra. Ed ecco come il nostro Scarpellini identifica il terribile flagello della guerra in un rullo compressore che tutto distrugge.

I 116 miliardi per le Forze armate fanno inevitabilmente pensare alla guerra. Ed ecco come il nostro Scarpellini identifica il terribile flagello della guerra in un rullo compressore che tutto distrugge

(28 marzo 1947)



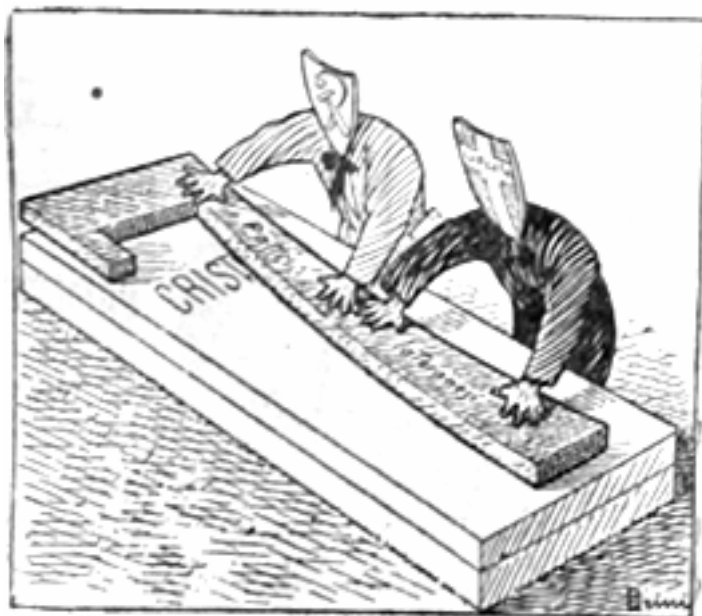
Il problema del Mezzogiorno risolto dal Tripartito  
per tutta l'Italia

(3 aprile 1947)



Il problema del pane

(4 aprile 1947)

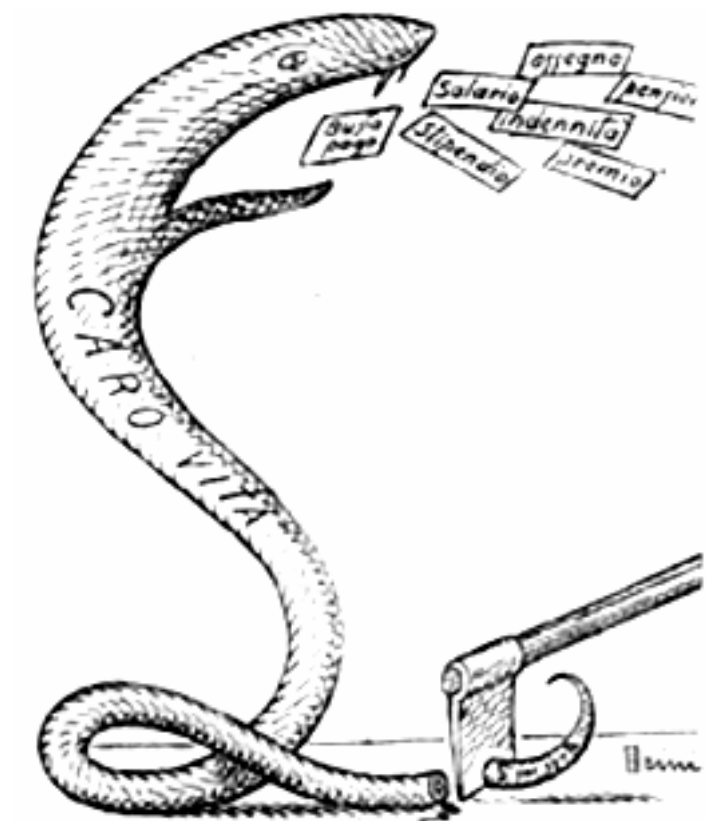


PASQUA 1947: Vorrebbero impedire la risurrezione di Cristo...

PASQUA 1947: Vorrebbero impedire la resurrezione  
di Cristo...

(6 aprile 1947)





Alla bestia che divora ogni cosa, bisognava tagliare la testa  
e non la punta della coda

Alla bestia che divora ogni cosa, bisognava tagliare  
la testa e non la punta della coda

(11 aprile 1947)



Il connubio comun-democristiano per l'articolo 16

(16 aprile 1947)



Lo hanno talmente gonfiato, “l’eroe nazionale”, che adesso minaccia di schiacciare la Repubblica

(19 aprile 1947)



Il disoccupato assiste alla finestra alle esercitazioni della nostra flotta. – “E pensare – dice fra sé – che ogni cannonata costa centomila lire!”

(20 aprile 1947)



I ricchi soltanto possono ottenere il divorzio. Ecco un apparecchio automatico. Si introducono nella bocca molti biglietti da mille, si gira la manovella e vien fuori il divorzio

I ricchi soltanto possono ottenere il divorzio. Ecco un apparecchio automatico. Si introducono nella bocca molti biglietti da mille. Si gira la manovella e vien fuori il divorzio

(23 aprile 1947)



La libertà resuscitata

(25 aprile 1947)



(26 aprile 1947)



- Ragazzi, i dolci due volte alla settimana.

- Ragazzi, i dolci due volte a settimana

(27 aprile 1947)





Il sogno dei De Gaulle di tutti i paesi

(27 aprile 1947)



Indietro! La pena di morte è stata abolita.

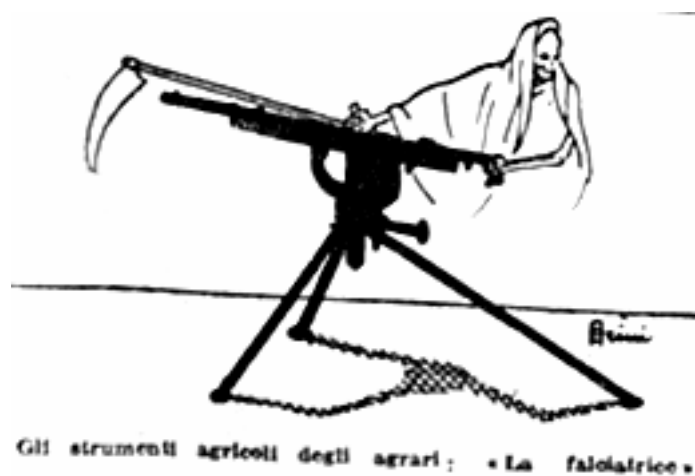
Indietro! La pena di morte è stata abolita

(4 maggio 1947)



I socialisti daranno la terra ai contadini: gli agrari,  
intanto, danno i contadini alla terra

(7 maggio 1947)



Gli strumenti agricoli degli agrari: “La falciatrice”

(8 maggio 1947)

## DISOCCUPAZIONE



Senza soldi non ha voluto darmi il pane

Senza soldi non ha voluto darmi il pane

(10 maggio 1947)



L'esposizione finanziaria

L'esplosione finanziaria

(14 maggio 1947)



Abolire la coscrizione obbligatoria

(15 maggio 1947)



NITTI: pallone sonda

(17 maggio 1947)





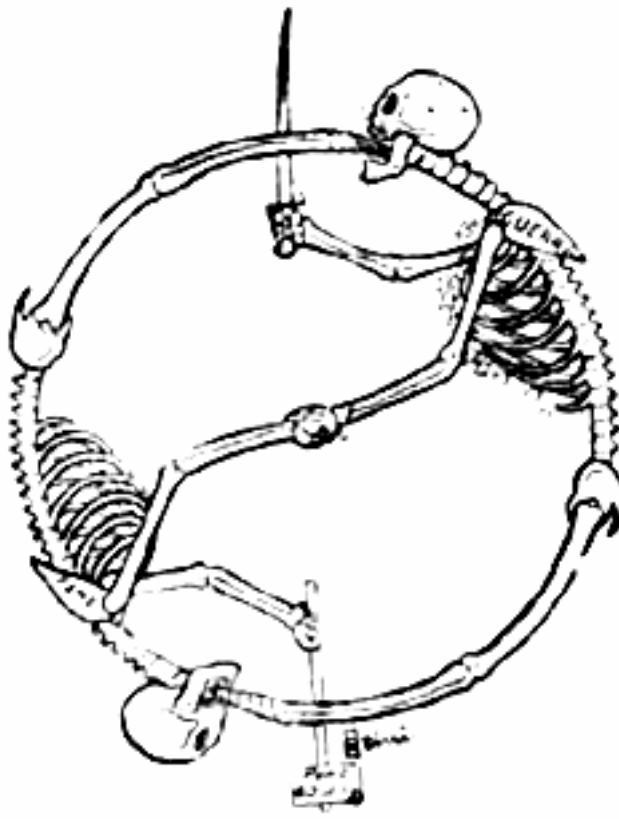
La guerra è un'arma suicida

(21 maggio 1947)



Il mostro della guerra

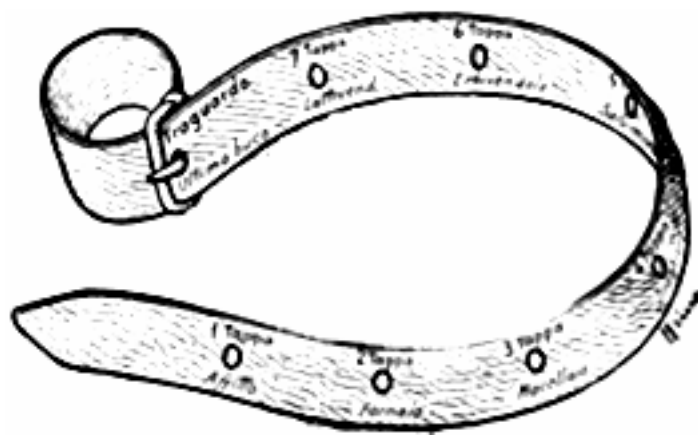
(22 maggio 1947)



La tragica rincorsa della fame e della guerra

La tragica rincorsa della fame e della guerra

(23 maggio 1947)



**Il giro.. della cingh**

Il giro.. della cinghia

(1 giugno 1947)



Il piano economico è un piano di procedure

Il piano economico è un piano di procedure

(6 giugno 1947)



L'ombra di Matteotti

L'ombra di Matteotti

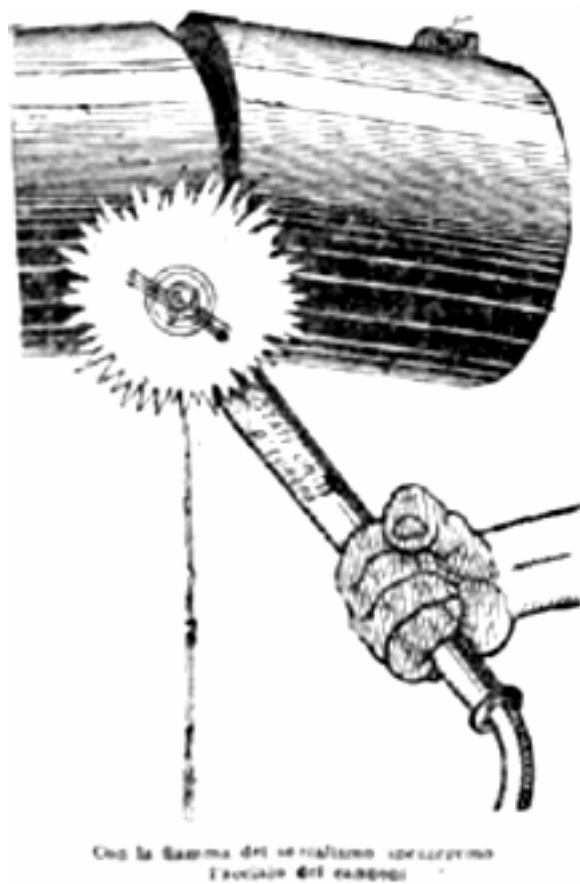
(10 giugno 1947)



Bagni di sudore

Bagni di mare

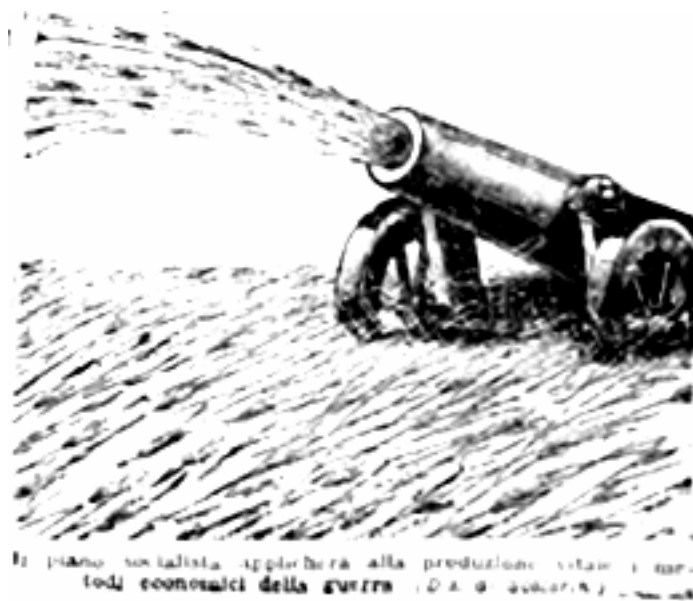
(12 giugno 1947)



Con la fiamma del socialismo spezziamo  
l'acciaio dei cannoni

(20 giugno 1947)





Il piano socialista applicherà alla produzione vitale  
i metodi economici della guerra

(21 giugno 1947)



Guerra sì la guerra!

Guerra sì la guerra

(24 giugno 1947)



Un grande esercito a leva obbligatoria e senz'armi moderne costituisce della carne da cannone necessaria

(6 luglio 1947)



La funzione dell'Europa

La funzione dell'Europa

(13 luglio 1947)



Su questa scheda dovete indicare i terreni, i fabbricati, i beni mobili, i titoli, il denaro e i gioielli che formano il vostro patrimonio

Su questa scheda dovete indicare i terreni, i fabbricati, i beni mobili, i titoli, il denaro e i gioielli che formano il vostro patrimonio

(20 luglio 1947)



La scuola di Gonella è una scuola a rovescio

(26 luglio 1947)



L'Europa dopo la terza guerra

L'Europa dopo la terza guerra

(29 luglio 1947)



L'apertura della caccia

L'apertura della caccia

(26 agosto 1947)



## LA POLITICA DEI BLOCCHI



Da questi risultati i due imperialismi si contendono il dominio del mondo: E' LA GUERRA!

...da questi risultati i due imperialismi si contendono il dominio del mondo: E' LA GUERRA!

(5 ottobre 1947)

## Bibliografia

### *Saggi e articoli di Giuseppe Saragat*

#### Saggi

*L'Humanisme marxiste*, Marseille, ESIL, 1936. Il volume di Saragat è stato tradotto e ristampato con lo stesso titolo, con prefazione di G. P. Orsello, Milano 1998.

*Socialismo e libertà*, Milano, 1944.

*Per la Russia dei Sovieti, prima Repubblica socialista al mondo*, Roma 1944.

*Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1945*, a cura di L. Preti e I. De Feo, Milano 1966.

*Il problema della pace*. Discorso alla Camera dei deputati, Roma 1950.

*Antifascismo, democrazia, socialismo*. Pagine attuali degli anni dell'esilio, Roma 1951.

#### Articoli

*La premessa*, in "La Giustizia", 25 aprile 1925.

*Marxismo e democrazia*, in "La Giustizia", 25 ottobre 1925.

*Il nostro errore*, in "Quarto Stato", 22 maggio 1926.

*Un sofisma*, in "Quarto Stato", 2 ottobre 1926.

*Massimalismo e riformismo*, in "Rinascita socialista", 15 marzo 1929.

*Conquista della democrazia*, in "Rinascita socialista", 1 aprile 1929.

*Marxismo democratico*, in "Rinascita socialista", 15 aprile 1929.

*Per il programma*, I, II, III, IV, V, VI, in “Avanti!-L’avvenire del lavoratore”, rispettivamente 7, 14, 28 gennaio e 4, 18, 25 febbraio 1933.

*L’azione politica in Italia*, in “Avanti!”, 26 luglio 1930.

*Rosselli e il “socialismo liberale”*, in “Avanti !”, 10 gennaio 1931.

*Comunisti socialisti*, in “Avanti!”, 18 luglio 1931.

*Socialismo e lotta di classe*, in “Avanti!”, 30 gennaio 1932.

*La “malattia del secolo” del proletariato*, in “Avanti!”, 20 agosto 1932.

*Un tragico equivoco*, in “La Libertà”, 4 maggio 1933.

*Il valore “proletario” della libertà ( I )*, in “Avanti!”, 22 settembre 1934.

*Il valore “proletario” della libertà (II)*, in “Avanti!”, 20 ottobre 1934.

*Il valore “proletario” della libertà (III)*, in “Avanti!”, 24 novembre 1934.

*Critica e realtà*, in “Il nuovo Avanti!”, 28 agosto 1937.

*O vinceremo uniti o saremo distrutti divisi*, in “Il nuovo Avanti!”, 19 marzo 1938.

*I nuovi doveri*, in “Il nuovo Avanti!”, 8 ottobre 1938.

*La nostra posizione*, in “Il nuovo Avanti!”, 3 dicembre 1938.

*Socialismo e totalitarismo*, in “Il nuovo Avanti!”, 6 gennaio 1940.

*La nostra democrazia*, in “Avanti!”, 21 luglio 1944.

*La democrazia farà l’Italia*, in “Avanti!”, 10 settembre 1944.

*Verso la democrazia*, in “Mercurio”, 1 ottobre 1944.

*Il dovere dei socialisti*, in “Avanti!”, 10 dicembre 1944.

*Il discorso di Firenze* (13 aprile 1946), in G. Saragat, *Quaranta anni di lotta per la democrazia*, cit.

*Il discorso di Palazzo Barberini* (12 gennaio 1947), in G. Saragat, *Quaranta anni di lotta per la democrazia*, cit.

## *Saggi*

AA.VV., *De Gaulle et l'Italie*, Ecole française de Rome, Palais Farnese, 1997.

AA.VV., *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, a cura M. Degl'Innocenti, Manduria 1999.

Adstans (Paolo Canali), *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*, Milano 1953.

Aga-Rossi, Elena, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli 1985.

Aga-Rossi, Elena; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *L'altra faccia della luna: i rapporti fra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna 1997.

Arfè, Gaetano, *L'emigrazione socialista in Francia*, in AA.VV., *Lezioni di storia del Partito socialista italiano 1892-1975*, Firenze 1976.

Arfè, Gaetano, *La storiografia del movimento socialista in Italia*, in AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I e II, Roma 1979.

Arfè, Gaetano, *La politica del gruppo dirigente socialista nell'esilio*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, cit.

Averardi, Giuseppe, *Saragat il turatiano e Togliatti (Il potere della verità contro il segno del potere)*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, a cura dell'Istituto di Studi Sociali "Giuseppe Saragat", Roma 1989.

Averardi, Giuseppe, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, Milano 1977.

Bemporad, Alberto, *Intervento*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, atti del Convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini, Matteotti, Modigliani, Nenni, Turati, Manduria 1999.

Cacace, Paolo, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma 1986.

Caridi, Paola, *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli 1990.

Casanova, Antonio, *Saragat*, Torino 1991.

Casanova, Antonio, *La lezione di Palazzo Barberini*, Napoli 1987.

Casanova, Antonio, *Da Vienna a Parigi. Introduzione ad una rilettura del "L'Humanisme marxiste" (1936)*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, cit.

Castagno, Gino, *Bruno Buozzi*, Milano-Roma 1955.

Cattani, Venerio, *Giuseppe Saragat*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. 15°, 1948-1949, *De Gasperi e la scelta occidentale*, Milano 1991.

Cattani, Venerio, *Intervento*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, cit.

Chiarini, Roberto, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in AA.VV., *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1967*, vol. V, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma 1997.

Ciuffoletti, Zeffiro, *Contro lo statalismo. Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli*, Manduria 1999.

Codignola, Tristano, *Scritti politici 1943-1981*, voll. I-II, Firenze 1987.

Colarizi, Simona, *Problemi storiografici sul fuoruscitismo e sull'antifascismo socialista all'estero*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, cit.

Colarizi, Simona, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino 1984.

Collotti, Enzo, *Socialdemocrazia e amministrazione municipale: il caso della "Vienna rossa"*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *L'Internazionale operaia e socialista fra le due guerre*, "Annali", 1983/1984, a cura di E. Collotti, Milano 1985.

Costa Bona, Enrica, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano 1995.

De Felice, Renzo, *Salò e la guerra civile*, in AA.VV., *Dal conflitto mondiale alla guerra civile*, Roma 1997.

Deg'Innocenti, Maurizio, *Storia del PSI. III, Dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1993.

*Dichiarazione dei principi del socialismo democratico*, formulata nel Congresso di Francoforte del 1951, dalla risorta Internazionale socialista. Prefazione di Giuseppe Saragat.

Di Lembo, Luigi, *L'organizzazione dei socialisti italiani in Francia*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, cit.

Di Nolfo, Ennio; Muzzi, Giuseppe, *La ricostituzione del Psi. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. V., a cura di G. Sabbatucci, Roma 1981.

Di Nolfo, Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Bari 1997.

Duroselle, Jean-Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, a cura di Pietro Pastorelli, Milano 1998.

Favilli, Paolo, *Saragat*, in AA.VV., *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. IV, Roma 1978.

Fedele, Santi, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano 1976.

Ferri, Mauro, *Giuseppe Saragat: l'uomo, il socialista, lo statista*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, cit.

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*. A cura di Pier Carlo Masini e Stefano Merli, Milani 1990.

Fondazione Pietro Nenni, *Carteggio Nenni-Saragat 1927-1978*, Manduria 2001.

Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989.

Guillen, Pierre, *L'antifascisme, facteur d'integration des italiens en France dans l'entre-deux-guerres*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, cit.

*Giuseppe Saragat 1898-1998*, atti del convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini, Matteotti, Modigliani, Nenni, Turati, Manduria 1999.

Guerrieri, Sandro, *Due Costituenti e tre referendum. La nascita della IV Repubblica francese*, Milano 1998.

*Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, a cura di D. Zucaro, Milano 1977.

Indrio, Ugo, *Saragat e il socialismo italiano dal 1922 al 1946*, Venezia 1984.

Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze 1982.

*La dimensione internazionale del socialismo italiano*, a cura di Brestolini, Rava, Rossi, Manduria 1995.

Marramao, Giacomo, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano 1977.

Marramao, Giacomo, *Rodolfo Mondolfo*, in AA.VV., *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. 3, Roma 1977.

Matteotti, Matteo, *La nostra continuità*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, cit.

Merle, Marcel, *Le istituzioni e la politica (1945-80)*, in Duby, Georges, *Storia della Francia*, vol. II, Milano 1997.

Mondolfo, Ugo Guido, *Scritti*, Firenze 1965.

Moretti, Paolo, *I due socialismi. La scissione di Palazzo Barberini e la nascita della socialdemocrazia*, Milano 1975.

Natoli, Claudio *L'influenza dell'austromarxismo sul rinnovamento del socialismo italiano negli anni Venti e Trenta*, in "Il Ponte", 1989, 6.

*Omaggio a Saragat*, a cura dell'Istituto di Studi Sociali "Giuseppe Saragat", Roma 1989.

Pastorelli, Pietro, *La questione del confine italo-austriaco alla Conferenza della pace (1945-1946)*, in Id., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna 1987.

Pastorelli, Pietro, *La conferenza della pace e le nuove relazioni internazionali*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano*, vol. 14°, 1946-1947, *Repubblica e Costituzione*, Milano 1989.

Pedone, Franco, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi*, voll. II, 1917-1937, e III, 1942-1955, Padova 1983.

Piscitelli, Enzo, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Milano 1975.

Puletti, Ruggero, *Intervento*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, cit.

Punzo, Maurizio, *Dalla liberazione a Palazzo Barberini: storia del Partito socialista italiano dalla Ricostruzione alla scissione del 1947*, Milano 1973.

Quagliariello, Gaetano, *Le RPF à travers la correspondance des diplomates italiens*, in AA.VV., *De Gaulle et le Rassemblement du peuple français (1947-1955)*, Paris, 1998, pp. 797-815.

Ragionieri, Ernesto, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. III, Torino 1976.

Rapone, Leonardo, *L'età dei fronti popolari e la guerra (1934-1943)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. 4, a cura di G. Sabbatucci, Roma 1981.

Righetti, Umberto *Contributo ad una storia della socialdemocrazia italiana*, con prefazione di Giuseppe Saragat, Roma 1962. Il saggio contiene interessanti documenti sul PSLI, PSU e PSDI.

Riosa, Alceo, *Angelo Tasca dalla "drole de guerre" a "l'autre resistance"*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Vichy 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, "Annali", 1985, a cura di D. Peschanski, Milano 1986.

Romano, Sergio, *La Francia dal 1870 ai nostri giorni*, Milano 1991.

Romita, Pier Luigi, *Intervento*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, cit.

Romita, Giuseppe, *Dalla monarchia alla Repubblica*, Pisa 1959.

Romita, Giuseppe, *Taccuini politici. 1947-1958*, con saggio di R. Puletti, Milano 1980.

Rossi, Paolo, *Congresso di Roma ovvero nostalgia di Firenze*, in "Il Ponte", anno III, n° 2, febbraio 1947.

Sabatini, Angelo, *Saragat e l'idea del socialismo democratico riformista*, in AA.VV., *Giuseppe Saragat 1898-1998*, cit.

Serra, Enrico, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)*, in Istituto per gli studi di politica internazionale, *Italia e Francia (1939-1945)*, a cura di J.-B. Duroselle e E. Serra, vol. II, Milano 1984.

Spadolini, Giovanni, *Commemorazione del senatore a vita Giuseppe Saragat tenuta dal Presidente del Senato Giovanni Spadolini nella seduta del 14 giugno 1988*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, cit.

Taddei, Francesca, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Milano 1984.

Tobia, Bruno, *I socialisti nell'emigrazione. Dalla Concentrazione antifascista ai fronti popolari (1926-1934)*, in AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, vol. 4, cit.

Tranfaglia, Nicola, *Fascismi e modernizzazione in Europa*, Torino 2001.



Tremelloni, Roberto, *Il cuore è a sinistra. Discorsi di un socialista democratico agli italiani*, Milano 1958.

Tremelloni, Roberto *L'Italia in una economia aperta*, Milano 1963.

Tremelloni, Roberto, *La situazione economica dell'Italia ed il PSLI*, discorso tenuto a Milano nel teatro lirico (11 maggio 1947).

Tremelloni, Roberto, *A sinistra c'è posto per la libertà*, Firenze ???. Si tratta di una raccolta di alcuni discorsi pronunciati da Tremelloni dal 1946 al 1962.

Valiani, Leo, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, Milano 1983.

Vallauri, Carlo, *I fatti hanno finito per dargli ragione*, in AA.VV., *Omaggio a Saragat*, cit.

Vallauri, Carlo, *L'Internazionale Operaia Socialista (IOS) e i socialisti italiani fra le due guerre*, in Istituto socialista di studi storici, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, cit.

Varsori, Antonio, *Le scelte internazionali*, in AA.VV., *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1967*, cit.

### ***Fonti archivistiche***

#### *Archivio centrale dello Stato*

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Vice Presidenza del Consiglio dei Ministri

Ministero dell'Interno

Ministero dell'Industria e del Commercio

Archivi di famiglie e persone

#### *Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*

Fondo Telegrammi in arrivo e partenza dell'ambasciata a Parigi

Fondo Carte dell'ambasciata a Parigi

Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa – CIRIEC (Milano)

Fondo Roberto Tremelloni

Camera dei Deputati

Verbali delle riunioni del Gruppo parlamentare del Partito Socialista Democratico Italiano

Atti dell'Assemblea Costituente

Archivio storico della Fondazione Filippo Turati (Firenze)

Fondo Ignazio Silone

Fondo Lodovico D'Aragona

Fondo Ivan Matteo Lombardo

Fondo Ugo Guido Mondolfo

Fondo Giuseppe Saragat

Carte del Partito Socialista Democratico Italiano

Carte del Partito Socialista Italiano

Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (Roma)

Fondo Francesco Bartolotta

Verbali della Direzione nazionale, della Giunta esecutiva e del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana

Archivio storico della Fondazione Istituto Gramsci (Roma)

Verbali della Direzione del Partito comunista italiano

### *Fonti a stampa*

“Avanti!”, quotidiano del PSI, gennaio 1947 - gennaio 1952.

“Corriere della Sera”, gennaio 1947 - gennaio 1952.

“Giustizia Sociale”, settimanale del PSLI, febbraio 1950 - aprile 1951.

“Il Popolo”, quotidiano della DC, gennaio 1947 - gennaio 1952.

“La Voce socialista”, settimanale del PSLI, maggio 1951 - novembre 1952.

“La Voce repubblicana”, quotidiano del PRI, gennaio 1947 - gennaio 1952.

“L’Umanità”, quotidiano del PSLI, gennaio 1947 - gennaio 1950.

“L’Unità”, quotidiano del PCI, gennaio 1947 - gennaio 1952.